PENTALITOLOGIA

OVERO

PROSE DI CINQVE STILI DIVERSI

cioè,

Dispute, Dialogi, Lettere, Istorie, & Orazioni

D. P. ROMANI DA BAGNOREA.

IN ORVIETO, Per Michel'Angelo Fei, & Rinaldo Ruuli. 1622.

Con Licenza de' Superiori.

Imprimatur hac die 9. Iulij 1622.

Cerronius de Cerronij Vicarius Generalis.

Imprimatur,

Fr. Vincentius Bartolus Magister Sacræ Theol. Ord. Præd. & Reuerendiss. Mag. Sac. Pal. Socius.

ALL'ILLVSTRISS. E REVERENDISS. SIGNOR

CARD. CRESCENZIO

VESCOVO D'ORVIETO.

OSI le trè mie fosche lune delle mie perenni osseruanze sono state sempre per naturale istinto seguaci delle sue altresì trè lucidissime lune de' perpetui meriti suoi, sicome la vera Luna del Cielo và con ordine regolato seguendo la traccia del Sole. Perciòche qual suole quella riceuere eternamente da lui compartita à giusto tempo la luce; tal'io da V. S. Illustrissima cortesemente i fauori. Tanto che riceuendo io da lei con continuato corso lume sopra lume, debbo anco con lo stesso politico mouimento renderle grazie, e tributo. Ritrouandomi dunque io per prouidenza di Dio speciale essere come suo diuoto Seruitore protetto mai sempre sotto l'ombra vermiglia del suo porpureo manto, non posso per natura non riferirle quanto di buono mi porge tuttauia il Signore. Tra i quali miei beni stimo grandemente (quanto sento dal Coro de' Letterati, che l'acclama) l'opere del Romani mio, ilquale dalla più tenera fanciullezza mo-

strò onorati segni del suo ingegno. Infrà'l numero de' quai componimenti questo de i cinque libri delle Prose, si giudica da gl'Intendenti di tal professione, che sia de' migliori, che sin quì sieno vsciti dalla sua penna. Auuengache sia tanta la varietà delle materie di tal Volume; e di cotanta eziamdio necessità, che non può rendere al Lettore quella nausea, e sonnolenza, che talora i libri d'vn sol suggetto sogliono cagionare. Oltre che per tutti i cinque libri non solamente insegna qualche cosa non più toccata da altri; mà rampogna ancora, ed essorta in fauore della Cattolica Chiesa certi Cristiani trauiati, che dimostrano con iscandalo de' buoni hauer pagana la lingua, e la penna. Io dunque mosso dal perpetuo obligo, che à V. S. Illustrissima tengo; e dall'affetto, che al detto Autore sempre porto; dedico vmilmente, e raccomando caldamente questo Volume à i viui meriti suoi; laquale supplico à raccorre almeno in vn sol lembo della sua porpora la difesa di lui; acciò la critica indiscrezione, e il troppo secco sale de' Censori non tracollino ingiustamente esso, che in prò della nostra patria, e casa hà sudato giorno, e notte. Non posso punto dubitare, che quest'opera non habbia da hauere tuttauia accrescimento di lode; conciòsiache le trè lucidissime lune de' suoi meriti, e proteggimenti, e fauori sieno lune CRESCENTI, e non mancanti. I quali influssi, riceuti nell'opra, non possono non cagionare la stessa virtù di crescere, che nella lor causa si troua. Sotto dunque gli auspicij suoi degni con la sua solita vmanità di riceuer l'Opera col suo Autore adesso, sicome per grazia ci riceuette me già; che crescendo poi amendue sotto tal fecondo aspetto tuttauia in seruitù, possiamo esser più pronti in sempre seruirla, e ossequiarla: sicome hora per fine con profonda riuerenza le baciamo insieme le vesti. Di Bagnorea il dì 2. Giugno 1622.

Di V. S. Illustrissima e Reuerendissima

Deuotiss. & Vmiliss. Seruitore

Antonio Bartoli.

A' VIRTVOSI LETTORI.

CHI *sia il* Romani *nell' Opere sue, ognun lo sà: Poiche tanto belle* Rime *, e graui vanno di lui attorno. Ma quando chi che sia non sapesse quanto eloquente, ed erudito sia riuscito egli in queste Prose, le legga, e le consideri, e le metta in comparazione trà esse, e noti gli stili, & osserui la diuersità, e rumini i precetti, e le dottrine, che egli porta; che se harà buon palato, non le sputerà stomacato, nè le inghiottirà senza reflessione di gusto. V' assicuro poi, che sono materie morali, e specolatiue, buone per Accadamici, per i Scolari, per Oratori, per segretarij, per istorici, e per Predicatori, lontane da ogni scrupolo, e profanità. Dopo quest' opere egli manderà fuora altre opere di maggior momento, ma però tutte latine, e non mai più volgari sicome vedrassi trà poco tempo. Adio.*

LE DISPVTE

LIBRO PRIMO

DELLE PROSE

D. P. Romani da Bagnorea.

DISPVTA I.

Del Componimento Scolastico.

Trè saranno le Questioni della Disputa presente.

QVESTIONE. I.

Dell'entità del Componimento Scolastico.

Doue saranno gli Articoli di questa.

ARTICOLO. I

Se il Componimento Scolastico si compone di Disputa, Questioni, & articoli.

OTATE prima (ò Lettori) che, sendo la cognitione, e notizia d'vna cosa, che dipenda dalla chiarezza de' termini, ò voci, de'quali la detta cosa si compone; è di mestieri in tutte le scolastiche compositioni dichiarar prima i termini del dubbio, auanti che si venga al giudizio della verità da tenersi.

Notate anche, che per componimento non intendo l'azione del comporre, nè la relazione trà vna parte, e l'altra; ma tutta la cosa composta, che *tertium*-

tertium quid nomano i Latini. Onde non intendo quì di fauellare del Periodo scolastico (che di ciò nell'altre dispute) mà solo di tutto'l corpo quanto, e materiale, ed integrante dello scolastico Componimento.

Notate poi, che questa voce Scolastico significa cosa di scuola, ò appartenente a scuola, ò per dir meglio, ad ordine, e legge di scuola. E perche gli antichi riti delle scuole de'Filosofanti hanno introdotto'l concertamento lecito di parole sagge, e lo scuoprimento della semplice verità; però si compiacque ro que'primi sauij di nomare Dispute, e Questioni i loro sottilissimi ragionamenti.

Notate di più, che il componimento scolastico si può considerare in due modi, cioè come tutto, e come parte; ò per dire come dicono i Latini, come totale, e come parziale.

Notate per vltimo, che questa voce Articolo non è voce propria, ma traslata, e metaforica pigliata dalle cose fisiche, ò naturali. Perciòche sogliamo dire, il corpo dell'Animale, e specialmente dell'Huomo esser diuiso in Articoli, cioè in particelle: come v.g. le dita diuidonsi in pezzetti, e la mano in dita, e così andate discorrendo per tutto'l corpo. Laonde traslatiuamente questa voce Articolo è stata presa da gli Agricolteri, i quali distinguono le colline come articoli de'monti, e le praci delle vigne come articoli del podere, ed i solchi come articoli del campo, ed i rami come articoli delle piante. E stata ancor presa per le particelle del tempo, come sono i momenti, i minuti, l'hore, e simili. Anche da i Grammatici il Nominatino, il Genitiuo, e gli altri sono chiamati Articoli de'Nomi. E finalmente anco i Retori si sono seruiti di questa voce nella compostura del Periodo, nomando Articoli i membri di lui. Così eziamdio i Scolastici hanno accomodato questo termino Articolo alle parti integranti delle lor Questioni.

Articolo, che significa.

Hora, che s'è notata ogni voce del titolo, resta d'addurre le varie Opinioni circa questo.

Alcuni senza proporre vn titolo di cosa commune hanno ammassati insieme molti dubbij, tutti con nome di Questione; altri con nome di dubbio; altri con nome di Controuersia.

Alcuni altri diuidono le lor materie in Questioni, e queste in Articoli. Altri spartiscono le materie loro in Dispute, e queste in Sezzioni; frà i quali certi hanno soddiuise le Sezzioni in punti; ed altri in membri, ed altri in paragrafi.

Adesso poi debbo mettere in campo l'opinione mia, e mostrar con euidenza quanto n'intendo.

Conclusione I. Fauellando del Componimento scolastico totale, dico, ch'egli dee comporsi di Disputa, di Questioni, e d'Articoli. La prouo così. Il Compimento scolastico totale è sufficientemente esplicato in queste trè cose nominate: dunque di queste si compone come totale. Prouo prima l'Antecedente

imperòche vna materia fcolaftica vniuoca da concertarfi è il tutto, e chiamafi Difputa, quafi lungo ricercamento di cofa dubbia, ed ampia; le cui parti principali fono le Queftioni, fendo, che ogni tutto di parti principali fi componga; come v.g. diremmo, il corpo vmano comporfi di tefta, braccia, bufto, gambe, cofcie, ecet. delle cui Queftioni gli Articoli fono particelle, e giunture; ficome v.g. diccfi, la tefta in più cafette, le braccia in più offa effer partite. Prouo poi la confeguenza, perche di quelle parti fi compone vna cofa, dalle quali à baftanza numerate è effa efplicata.

» Conclvsione 2. Parlando del Componimento fcolaftico parziale, dico, che egli dee comporfi d'Articoli folamente, s'è Queftione; mà d'altre cofe, fe farà Articolo.

La prima parte s'è prouata di fopra fufficientemente, e la feconda parte fi prouerà nell'altro Articolo abbondantemente.

ARTICOLO II.

Se l'Articolo dee comporfi di Notandi; e d'Opinioni d'Autori: e di Conclufioni, e proue; e d'Argomenti, e Rifpofte.

Notate ciò, che s'è auuertito nell'vltimo Notando dell'Articolo precedente circa la voce Articolo, acciò fuperfluo io non vi paia.

Notando, che fia.

Notate anche, che il Notando non è altro, che vn preambolo fpiegamento di tutte le voci della Propofizione meffa in Dubbio, fendo quella vn plico ftretto, ò vna fafcia aggomitolata.

Openione, che fia.

Notate ancora, che l'Opinioni de gli Autori fono le varie fentenze, ò compiacimenti efpreffi con vna, ò più propofizioni, trà le quali alcune ve ne fono affatto falfe, alcune altre parte falfe, e parte vere, fecondo la capacità di ciafcuno.

Conclufione, che fia.

Notate di più, che la Conclufione è vna Propofizione ftabilita come cofa irrefragabile appreffo à chi la pone, quantunque poffa effer refragabile per fe fteffa. Onde quefta differenza faffi trà l'Opinione, e la Conclufione, che quella dicefi tale in comparazione à gli altri, e quefta fi dice tale per fe fteffa appreffo colui. Così anche fappiafi, la Proua effer vn'Argomento, che conclude quello, che fi propone auanti di ferire.

Proua, che fia.

Argomento, che fia.

Rifpofta, che fia.

Notate per vltimo, che l'Argomento in contrario è vn difcorfo conuincente l'Oppofto; ficome la Rifpofta è vna ftrecciatura dell'Argomento auuerfario, ouero vn lume, che fcaccia le tenebre delle fofifterie.

Alcuni hanno vfato dopo propofto'l Dubbio porre l'Opinioni, e dopoi i Notandi, e dopo quetti le Conclufioni con le Proue, e nel fine gli Argomenti con le Rifpofte.

Altri hanno meffo gli Argomenti con le lor Rifpofte à ciafcuna

na Conclusione immediatamente, seguendo l'ordine di sopra.

Altri hanno posto sceuramente ciascuna Opinione con gli Argomenti di quell'Autore, ed à ciascuna la sua Conclusione con la Proua, e poi risposto à tutti gli Argomenti.

Altri pongono prima tutti gli Argomenti in contrario, e dapoi i Notandi, e l'Opinioni, e le Conclusioni con le proue, e nel fine rispondono à ciascun'Argomento.

CONCLVSIONE 1. Dico, che l'Articolo dee comporsi di Notandi, d'Opinioni, di Conclusioni con le lor Proue, e d'Argomenti con le lor Risposte. »

La prouo così. Quante parti bastantemente conducono al fine d'vna cosa, tante a lei ne sono necessarie: mà tutte queste sopradette cose insieme conducono l'Articolo al suo fine: dunque tutte queste gli sono necessarie, e di queste per conseguenza si compone. Prouasi la Maggiore; perche così veggiamo, che fa la Natura dell'opere sue. Prouasi anco la Minore, imperòche il fine dell'Articolo è vna determinazione chiara della verità: mà à questa ci vogliono tutte le sopradette cose, attesoche i Notandi notificano i termini di essa verità, l'Opinioni la sequestrano dall'oscurità sospetta, le Conclusioni con le Proue la pongono nel proprio stato, e gli Argomenti con le Risposte la confermano, e l'auualorano via più.

Fine dell'Articolo, che sia.

CONCLVSIONE 2. L'ordine nominato nel titolo è'l vero ordine dell'Articolo. »

La prouo così. Naturalmente, e Formalmente parlando, vna cosa a noi prima si notifica, e si scuopre; dopo noi la sequestriamo dall'altre cose; e dopoi la ponghiamo nel suo stato stabile, e ferma; e finalmente come tale stabilita la riconosciamo con atto reiterato; mà l'Articolo da i Notandi è notificato, dall'Opinioni sequestrato, dalle Conclusioni con le Proue in tale stato stabilito, e da gli Argomenti con le Risposte ripreuato, e riconosciuto nella stabilezza sua, dunque l'ordine nominato nel titolo è il vero ordine dell'Articolo.

QVE-

QVESTIONE II.
A chi si riferisca il Componimento scolastico totale.

Due saranno gli Articoli di questa Questione.

ARTICOLO I.
Se il Componimento scolastico totale si riferisce alle Dispute come Genere vniuoco alle sue specie infime, ouero come Genere alle sue specie subalterne, ouero come Genere anologo a' suoi inferiori.

Riformarsi, che sia.

NOtate prima, che il Riferirsi non è altro (qui in questo luogo) che esser cosa superiore risguardante molti inferiori suoi, i quali sieno di quella cosa parti suggettiue: ilquale risguardamento è chiamato da i Latini *predicari*, ouero *dici*. E però i Dialettici dicono, che questo Dirsi è la medesima cosa, che Riferirsi. Così prouerò ne' miei Opuscoli latini, piacendo à Dio.

Genere vniuoco, che sia.

Notate anche, che il Genere vniuoco è vn certo superiore, che si riferisce con tutta l'essenza sua vniformemente à molte cose differenti specificamente; come è v. g. l'Animale all'Huomo, al Cauallo al Leone, e à tutti i Sensibili. Il Genere analogo è vn cert'altro Superiore, che si riferisce à molte cose inferiori à lui, mà non con tutta la sua vniformemente essenza, mà si bene con tutta la sua essenza differentemente: come v. g. diciamo riferirsi l'Ente alla Sostanza, e all'Accidente con molte difformità.

Genere analogo, che sia.

Specie atoma, e subalterna, che sieno.

Notate ancora, che la Specie infima, ouero atoma, è vn certo Superiore, che si riferisce à più Indiuidui della medesima natura essenziale; come v.g. l'Huomo à Pietro, à Paolo, ecet. La Specie poi subalterna è vn cert'altro Superiore, che non si riferisce à molti Indiuidui della medesima natura essenziale totale, mà à molte Specie atome; laquale è più tosto Genere, che specie, perche la vera Specie è l'atoma.

"

Concivsione Vnica, e Sola. Dico, che il Componimento Scolastico totale si riferisce alle Dispute come Specie atoma a' suoi Indiuidui. La prouo così. L'essenza totale del Componimento Scolastico totale conuiene vniformemente à tutte le Dispute: dunque egli è Specie atoma riferita loro come a suoi Indiuidui. Prouo l'Antecedente, perche il Componimento Scolastico totale è vn lungo ragionamento de' Filosofanti, la cui superficie è oscura di Dubbij, e la midolla è chiara di determinante Verità; mà le Dispute sono scolastici Componimenti: dunque, ecet.

Componimento scolastico, che sia.

Argo-

Argomento in contrario. La Disputa è genere vniuoco: dunque il Componimento Scolastico non si riferisce loro come Specie atome a' suoi Indiuidui, ma come genere analogo a' suoi inferiori. Prouasi l'Antecedente. La Disputa si riferisce alle sue Questioni, delle quali ciascuna si riferisce a' suoi Articoli come Specie atoma a' suoi Indiuidui: dunque la Disputa è genere vniuoco.

Rispondo, quest'Argomento richiedere la verità d'vn'Articolo intiero.

ARTICOLO II.

Se la Disputa è genere vniuoco alle sue Questioni, e la Questione è specie atoma à suoi Indiuidui.

NOtate, che quì si pone quest'Articolo, perche queste tante soddiuisioni possono generare dubbio non poco, se elleno sono soddiuisioni di cosa commune nelle sue parti soggettiue, ouero di cosa intiera nelle sue parti integranti.

Notate di più, che il Tutto puossi prendere in due modi, ò come Tutto integrante, ò come Tutto commune. E questo in due altri modi, ouero come commune potestatiuo, ouero come commune attuale.

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la Disputa non si riferisce alle sue Questioni come Tutto commune attuale, ò come genere vniuoco alle sue Specie atome, ma come Tutto intiero alle sue parti integranti principali: e la Questione parimente non si riferisce a gli Articoli come Specie atoma a' suoi Indiuidui, ma come parte integrante principale alle sue particelle.

La prouo così. Il Tutto commune attuale puossi saluare in vna Specie: ma la Disputa non si può saluare in vna sola Questione, nè la Questione in vn solo Articolo: dunque ecet.

Prouo la minore, perche Disputa significa ragionamento lungo di più Filosofanti, compreso tutto molti Dubbij diuersi formalmente benche appartenenti al medesimo capo totale di quel la materia tutta; e Questione significa parte principale di detto ragionamento diuisibile in altri Dubbij non più diuisibili in altri: ma il Tutto intiero non si può saluare come tale in vna sola parte principale, nè quella principale in vna sola particella, attesoche quello desisterebbe d'esser Tutto intiero, e questa d'esser principale, come à ciascun sano d'ingegno apparisce.

Resta dunque di dire all'Argomento di sopra, che le Dispute sono cose indiuidue, e numeriche, e non cose specifiche; fauellando raddoppiamente come Dispute, non già come Dispute tali, cioè, fisicali, metafisicali, ecet.

QVE-

QVESTIONE III.
Della necessità del Componimento Scolastico.

Di due Articoli si contenterà questa Questione.

ARTICOLO I.
Se il soprаspiegato Componimento Scolastica è necessario all'Huomo Filosofante, e come.

NOtate prima, che in quattro modi vna cosa può esser necessaria secondo i quattro generi delle cause, cioè ò come causa effettrice, ò come causa materiale, ò come causa formale, ò come causa finale. Di quest'vltima fauelliamo noi, non dell'altre.

Necessario in quanti modi si prende.

Notate ancora, che la necessità del fine è di due sorti, ò assoluta, ò per maggior commodità. Necessità assoluta è quella, senza di cui assolutamente non si può fare; come v. g. senza'l cibo non si può campare. Necessità poi per maggior commodità è quella, senza di cui si può assolutamente fare, mà non già se vogliamo ciò senza disagio nostro; come v. g. possiamo caminare co'nostri piedi se vogliamo andare al giardino, mà meglio vi s'anderebbe in seggiola, ò in carrozza, ò à cauallo.

Filosofante che sia.

Notate di più, che per Huomo filosofante s'intende quì ognuno, ch'attenda alle scienze, e massimamente speculatiue.

Gli antichi Sapienti del mondo (quanto habbiamo in Laerzio) non si seruirono nello specolare di tanta pulitezza d'Arte, ma ciascuno da se stesso apprendeua à poco à poco nelle sperienze la verità delle cose, ma però allucinatamente, e senza mai perfezzione.

Socrate, Platone, Aristotile.

Altri poi non tanto antichi, come Socrate, Platone, Aristotile, e simili Principi di Sette, si ripulirono vn poco più, anzi assai più, e ritrouarono i modi, e le figure d'arguire per poter conuincere più ageuolmente altrui.

Alcuni altri dalla venuta di Cristo in quà si sono più ripuliti, ritrouando le Questioni, e gli Articoli, i quai nomi nel secolo gentilesco non erano in vso, ò almeno non n'habbiamo notizia.

CONCLVSIONE I. Dico, che il sopraspiegato componimento scolastico non è necessario assolutamente all'Huomo filosofante per acquistar le Scienze imperfettamente.

La prouo così. All'Huomo filosofante basta solo la sperienza, e l'andar ricercando le cause delle cose al meglio, che può, se solamente vuole imperfetta cognizione di quelle: dunque il sopraspiegato Componimento scolastico non gli è necessario assolutamente.

CONCLVSIONE 2. Dico, che il sopraspiegato Componimento Scolastico è necessario assolutamente all'Huomo filosofante per acquistar le Scienze perfettamente, ò con maggiore euidenza.

La prouo così. La Scienza perfetta è vn'abito giudicatiuo della Verità, il quale non s'acquista se non con perfetto ricercamento; ma nel sopraspiegato Componimento Scolastico consiste questo perfetto ricercamento: dunque con questo s'acquista perfettamente la Scienza: dunque questo è necessario assolutamente per l'acquisto perfetto.

Prouo la maggiore, perche veggiamo ne'Fori, che auanti, che il Giudice dia la sentenza giudicatiua in quella causa, fassi da lui lunga, e minuta diligenza circa a quella; così parimente si fa nelle scienze.

Prouo anco la minore; perciòche il perfetto ricercamento consiste nel cominciare dalla prima potenza insino all'vltimo atto, cioè in disgrossare'l tutto, e di lui minutamante ogni parte; ma questo fassi nel soprasspiegato Componimento Scolastico; atteso che si spartisca il tutto nelle sue parti principali, e quelle nelle loro particelle: dunque in lui è perfetto ricercamento.

CONCLVSIONE 3. Dico, che all'Huomo filosofante è necessario assolutamente il modo almeno d'vsar Dubij, e Controuersie, ò Questioni, senza tanta distinzione di Dispute, e Questioni, e Articoli.

La prouo così; perche almeno questo modo di filosofare è ricercante assolutamente, doue si pongono Notandi, Opinioni, Conclusioni, e Proue, Argomenti, e Risposte: dunque, ecet.

ARTICOLO II.

Se il sopraspiegato Componimento Scolastico è necessario all'altre sorti di Letterati, come v.g. all'Istorico, all'Oratore, al Dialogista, ecet.

IO quanto m'è stato concesso dal tempo e dall'occasione de i libri, hò trouato frà gl'Istorici Annio Viterbese, ilquale come auuezzo al disputare non si potè astenere di non formar Questioni eziamdio ne'Commenti storici che egli fece sopra i più antichi Scrittori, c'habbiano scritto, del Mondo, e dell'Italia: Laonde in due diuersi luoghi del suo Libro frammesse istoriche Questioni, lequali egli chiamò Questioni ~~Animate~~, dal suo nome. E questo non poco dubbio puo cagionare. Anniane

CONCLVSIONE 1. Dico, che gli Storici possono vsare'l Componimento Scolastico inquanto alla materia istorica: ma poi dico, che per lo stile istorico non è buono.

Prouo la prima parte, perche questo non ripugna, attendendo alla materia istorica; e metter puossi questa Questione, v.g.

Se

Se Aleſſandro Magno ottenne con l'arme la Monarchia del mondo; e ſimili: dunque ecet.

Prouo la ſeconda parte, perciòche lo ſtile iſtorico dee riceuere molti colori, e lumi di Rettorica, e molte note d'Elocuzione come inſegna Demetrio Falereo, ilquale ripone l'Iſtoria nella ſeconda ſpecie della Proſa: ma il Componimento Scolaſtico non riceue queſti lumi abbondanti, e belliſſime note; ò ſe qualch'vno ne riceue, almeno rariſſimamente, e per accidente: dunque ecet.

Conclusione 2. Dico, che il Componimento Scolaſtico non è neceſſario punto per l'Oratore, e per lo Dialogiſta poco.

Prouo la prima parte, perche queſto ha lo ſtile nudo, arido, ſecco, ſtretto, laconico, pouero, e mendico; là doue l'Oratore l'ha veſtito, fiorito, abbondante, ampio, e ricco: dunque ecet.

Prouo la ſeconda parte, perciòche il Dialogiſta quantunque nella ſua materia vſi il ricercamento, cercando per modo di domande, e di Riſpoſte; nondimeno il ſuo non è ricercamento coſi trito con tanti termini minuti: oltre che egli nel ſuo diſcorſo ſi ſerue della nota tenue (dice il Falereo) e dell'altre anche talora, infiorando di motti, di facetie, di ſali, di capricci, e di ſimili coſe'l Dialogo ſuo; ilche non faſſi nel Componimento Scolaſtico: dunque ecet.

Queſte poche coſe baſtino per queſta Diſputa prima, laquale ſarà come vn lume all'altre ſeguenti.

DISPVTA II.
Dell'Eloquenza.

Di trè Queſtioni ſi contenterà la Diſputa preſente.

QVESTIONE I.
Dell'eſſenza dell'Eloquenza.

Due ſaranno gli Articoli di queſta Queſtione.

ARTICOLO I.
Che coſa ſia l'Eloquenza.

Eloquenza è voce Latina

NOtate, che queſta voce *Eloquenza*, non è propria della lingua Toſcana, ma è della Latina; imperò la Toſcana ſe l'è appropriata per ſe ſteſſa, per careſtia di voci; e ſe pure ha qualche voce propria, che ſignifichi Eloquenza, l'ha compoſta,

sta, e non semplice, come v. g. *il parlar bene*, e simili.

Conclusione Unica, e Sola. Dico, che l'Eloquenza è vn parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo.

Dichiaro, e prouo insieme'l tutto. Se attendiamo all'etimologia della voce, vederemo esser composta di *e*, e *loqui*, *loqui*, cioè parlare, ed *e*, cioè bene: ma il parlar bene è vn parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo, ilquale parla poueramente, e sconcio: dunque ecet.

Argomento in contrario. Quella particola *sopra l'vso del Volgo*, perche sia falsa, perche il parlare del Volgo è chiamato nota tenue: ma la nota tenue è parte dell'Eloquenza: dunque quella particella stà male, e non entra nella diffinizione dell'Eloquenza.

Rispondo distinguendo la maggiore. Il parlare artifizioso del Volgo è chiamato nota tenue, concedo la maggiore. Il parlare naturale del Volgo è chiamato nota tenue, niego la magg. Alla minore, la nota artificiale è parte dell'Eloquenza, concedo la minore la nota naturale, niego: e però niego anche la Conseguenza. Perche questo termine *Nota* è voce dell'Arte e non della Natura; benche quell'altra voce *tenue*, sia voce della Natura, e dell'Arte insieme. L'Eloquenza dunque è vn parlare artifizioso, doue s'immita dall Arte la Natura con ogni perfezzione, togliendole via ogni sciocchezza, e scempietagine, che suol fare la Natura inconsideratamente benespesso.

Nota tenue, che significa.

Laonde sopra l'vso naturale del Volgo s'inalza l'Eloquenza in ogni sua Nota cagionando ne gli Vditori, e ne' Leggenti molta ammirazione, e diletto; ilche non cagiona la semplice Natura.

ARTICOLO II.

Se la perfezzione dell'Eloquenza consiste nelle parole generiche, ouero specifiche.

Notate prima, che le parole generiche sono quelle, che in confuso significano più cose. come v. g. Fare, dicendo, fare vna tela, fare vna casa, fare vn libro; volendosi dire, tessere vna tela, fabricare vna casa, comporre vn libro. Le parole poi specifiche sono quelle, che distintamente portano il concetto della cosa, come v. g. sono Tessere, Fabricare, ecet.

Parole generiche, e specifiche, che siano.

Notate anche, che questo consistere nelle parole generiche può essere, ò per accidente, ò per essenza.

Conclusione I. Dico, che essentialmente l'Eloquenza consiste nelle parole specifiche.

La prouo così. L'Eloquenza è vn parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo: ma la fioritezza, e la ricchezza consiste nella varietà, e distinzione; che se la ricchezza d'vn'Huomo fosse vna massaccia d'argento, ò d'oro, e non fussero varie monete,

nete, colui non chiamerebbesi ricco, e se pur ricco, almeno ricco infelice come Mida, non potendo spendere'l suo, e così anche se vn prato fosse tutto vn solo fiore, ed vn cespo solamente d'erba, non sarebbe da chiamarsi fiorito: dunque vn parlare allora sarà eloquente quando sarà ripieno di parole varie, e distinte: ripiglio l'argomento; ma le parole varie, e distinte sono le specifiche sole: dunque ecet.

» Conclvsione 2. Dico, che per accidente l'Eloquenza consiste anco talora nelle parole generiche.

La prouo, perche trà gli altri lumi dell'Eloquenza sogliamo vsare ancora le parole oscure, e confuse, come sono le generiche, per dar'ensasi di magnificenza in certi propositi particolari; come insegna Demetrio, e Monsig. Panigarola ne' suoi Commentarij sopra lo stesso Falereo: dunque ecet.

Argomento contra amendue le Conclusioni. L'vniuersità de' Filosofi afferisce, che le cose disperse ne gl'inferiori sono più perfette quando sono adunate nel suo superiore; sicome v. g. è vna specie intelligibile dell'Intelletto, laquale è stata cauata da più specie sensibili della fantasia, ò da più specie insensate dalla memoria sensitiua; e sicome anche sono le specie intelligibili degli Angioli superiori, lequali (dicono i Teologi, e S. Tomaso nella 1. par.) rappresentano le cose più vnitamente, e più vniuersalmente, onde quanto più perfetto è vn'Angiolo tanto intende meglio con più poche specie; e Iddio, ch'è perfettissimo, intende in istante con vna specie sola, cioè con la propria essenza: ma le voci generiche sono più vniuersali delle specifiche: dunque le voci generiche saranno più perfette: ripiglio l'argomento; ma l'Eloquenza dee comporsi di più voci perfette, sendoche nella perfezzione consista la ricchezza: dunque l'Eloquenza allora essenzialmente sarà più perfetta, che sarà composta di voci generiche solamente; ouero di voci generiche, e di meno specifiche.

S. Tomaso.

Rispondo alla maggiore, ch'ella è vera solamente nelle cose note per natura, non nelle cose note inquanto à noi; ouero si auuera nelle cose dell'Intelletto, non nelle cose del senso, e così corrono bene gli essempi dati nella maggiore: i quali s'intendono nel primo modo, non nel secondo. Onde dico alla prima conseguenza, che le voci generiche sono più perfette per se stesse, ouero per natura, non inquanto à noi, & appresso'l nostro senso; perche inquanto à noi, & al senso nostro sono più perfette le voci specifiche, sendoche apportino con loro più distinzione, e chiarezza, e però niego l'vltima conseguenza, perciòche l'Eloquenza è cosa sensibile, e però dee recar seco lucidezza, e distinzione: onde quanto più sarà apportatrice di voci distinte, e luminose, viapiù sarà perfetta; ilche non accade se non nel componimento suo fatto di voci specifiche.

Parole generiche, e specifiche come sono perfette.

ARTI-

ARTICOLO III.

Se l'Eloquenza consiste in quattro, ò cinque note.

Nota che significhi.

NOtate prima, che questa voce *Nota*, ò *Carattere*, come dicono altri, è detta tale per etimologia alle Note della Musica, ed a' Caratteri dell'Alfabeto; perche sicome tutta la Musica si regola nel suo concento con le Note ordinate, lequali sono sei, cioè *Do*, *Re*, *Mi*, *Fa*, *Sol*, *La*; e sicome l'Alfabeto fà catalogo de' suoi Caratteri, acciò quelli possa mescolare, e farne risultare i vocaboli; così anche l'Eloquenza di cinque note si scriue per far risultare le varie Eloquenze. Ouero sicome la Musica in sei note, e l'Alfabeto in 25. caratteri si risolue; così tutta l'Eloquenza generale in cinque note si riduce, cioè ò nella nota tenuissima, ò nella tenue, ò nella venusta, ò nella graue, ò nella magnifica, come prouerò nella Disputa seguente della Prosa.

Notatē anche, che questo consistere in cinque note si può intendere in due modi. Prima che l'Eloquenza si componga di cinque note come di cinque cose integranti, senza vna delle quali ella non possa fare; sicome si dice dell'Orazione, che si compone d'esordio, di Diuisione, di Narrazione, di stato di Confermazione, e d'Epilogo. Secondariamente, che l'Eloquenza in generale consista in cinque note, cioè che sia di cinque specie.

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che l'Eloquenza in generale consiste in cinque Note come in cinque sue specie, e non come in cinque sue parti integranti.

La prouo così. Niuna cosa si compone di parti integranti ripugnanti: ma molte di queste cinque Note ripugnano trà di loro, come prouerò più sotto: dunque l'Eloquenza non si comporrà di queste cinque Note come di sue parti integranti, e per conseguenza si comporrà di esse come di specie sue, perche in tutte queste cinque specie nasce qualche parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo, come si vede per isperienza.

QVE-

QVESTIONE II.
Delle Note dell'Eloquenza.

Due feranno gli Articoli fuoi.

ARTICOLO I.
Se tutte le Note dell'Eloquenza, ò alcune di loro trà esse posſono insieme meſcolarſi e cagionare miſta ſonorità.

NOtate, che quì io non intendo altro di cercare ſe non queſto, cioè ſe è poſſibile, che vna eloquenza (ò ſia Verſo, ò ſia Proſa) ſia v.g. Magnifica, e venuſta inſieme; ouero magnifica, e graue; ouero magnifica, e tenue; ouero magnifica, graue, e venuſta; ouero magnifica, venuſta, e tenue; ouero magnifica, graue; e tenue; ouero graue, venuſta, e tenue; ouero graue, e venuſta; ouero graue, e tenue, ouero venuſta, e tenue; ouero tenuiſſima e magnifica; ouero tenuiſſima, e graue; ouero tenuiſſima, e venuſta; ouero tenuiſſima, e tenue; ouero tenuiſſima magnifica, e graue; ouero tenuiſſima magnifica, e venuſta; ouero tenuiſſima, magnifica, e tenue; ouero tenuiſſima, graue, e venuſta; ouero tenuiſſima, graue, e tenue; ouero tenuiſſima venuſta, e tenue: ouero tenuiſſima, magnifica, graue, e venuſta; ouero tenuiſſima, magnifica, venuſta, e tenue; ouero tenuiſſima, magnifica graue, e tenue; ouero tenuiſſima, graue, venuſta, e tenue; ouero tenuiſſima, tenue, venuſta, graue, e magnifica. Queſti ſono tutti i modi delle meſcolanze delle Note dell'Eloquenza, ò poſſibili, ò impoſſibili, che ſi ſieno. Il che determinerò nelle Concluſioni inquanto ſi ſtende la mia capacità; che del reſto io mi rimetto à i più ſaccinti di me, perche deſidero di far bene, e non d'eſſer ſindicato da i poco caritatiui Cenſori.

CONCLVSIONE I. Dico prima in commune così, che non tutte le Note poſſono meſcolarſi inſieme, ma ſolo molte di loro.

La prouo così. Trà quelle coſe il meſcolamento naſce, lequali hanno infrà eſſe ſimpatia, e conuenienza, per non dir ſimboleità, ma parte di loro; dunque non tutte inſieme, ma molte di loro potranno meſcolarſi. Prouo la Minore, perche la Nota magnifica, e la tenue non conuengono, eſſendo che ſieno oppoſte; ma ſi bene la magnifica, e la graue; la magnifica, e la venuſta; la graue, e la venuſta, &c.

CONCLVSIONE 2. Dico, che vna diceria eloquente può eſſere magnifica, e graue; ouero magnifica, e venuſta; ouero graue e venuſta; ouero magnifica, graue, e venuſta; ouero graue, e tenue; ouero venuſta, e tenue; ouero graue, venuſta, e tenue; ouero tenuiſſima, e graue; ouero tenuiſſima, e venuſta; ouero tenuiſſima,

e te-

ò tenue; ouero tenuissima, graue, e venusta; ouero tenuissima, graue, e tenue; ouero tenuissima, venusta, e tenue; ouero tenuissima, graue, venusta, e tenue.

Le prouo tutte, perche frà loro hanno simpatia, e conuenienza; sicome si può sperimentare con comporle da se stesso. Ma s'auuertisca però, che la venusta conuiene per accidente alla tenue, e tenuissima.

CONCLVSIONE 3. dico, che vna diceria eloquente non può essere magnifica, e tenue: nè magnifica, graue, e tenue; nè magnifica, venusta, e tenue; nè magnifica, e tenuissima; nè magnifica tenue, e tenuissima; nè magnifica, graue, e tenuissima; nè magnifica, venusta, e tenuissima; nè magnifica, graue, tenue, e tenuissima; nè magnifica, venusta, tenue, e tenuissima; nè magnifica, graue, venusta, tenue, e tenuissima.

Le prouo tutte, perciòche doue si ritroua, la magnifica, e la tenue, ouero la magnifica, e la tenuissima, vi si troua sempre oppofizione; e così fà opposte ancora tutte l'altre, lequali per altro hanno trà di loro simpatia.

Nota magnifica ripugna alla tenue.

ARTICOLO II.

Se ogni Nota dee hauere le sue figure, e lumi particolari; ouero tutti i lumi, e figure sieno communi à ogni Nota indifferentemente.

NOtate, che quì altro non s'intende di dire, se non questo, cioè Se le figure, e sentenze dell'Eloquenza sono diuise anch'esse in quattro, ò cinque parti, delle quali la prima tocchi alla nota magnifica, la seconda alla graue, la terza alla venusta, la quarta alla tenue, e tenuissima sua subalternata: ouero se ciascuna Nota ha le sue figure, e sentenze particolari, cioè v. g. se le metafore della Nota magnifica sono diuerse dalle metafore della nota graue, della venusta, ecet. e così dico di tutti gli altri colori.

CONCLVSIONE 1. Dico, che inquanto alla forma tutte le figure, e colori dell'Eloquenza sono communi à ogni Nota indifferentemente.

La prouo, perche tanto è trasmutamento di significato proprio ad improprio nel parlar venusto il dire v. g. *gli occhi tuoi sono due stelle*, quanto nel parlar tenue il dire *gli occhi tuoi son due lanterne*; e tanto sarà mitonimia di parte in vece del tutto il dire nel parlar magnifico v. g. *Destaua vn rauco suon sotto la prora*, quanto il dire nel parlar tenue v. g. *Sentissi vn gran romor nel basso tetto*; e così dico di tutte l'altre figure, come ognuno scerne per isperienza; dunque, ecet.

La confermo con questo essempio, perche tanto è riso della stessa specie essenziale il riso magnifico d'vn Huomo nobile,

quanto il riso sconcio, e buffonesco d'vn Huomo plebeo, e gretto: così ancò ecet.

„ CONCLVSIONE 2. Dico, che inquanto alla materia della diceria apparisce (benche non sia) che le metafore v. g. e gli altri colori d'vna Nota sieno diuerse metafore, e da gli altri colori dell'altre Note.

Questa non hà bisogno di proua perche ognuno la scerne.

Argomento contra amendue le conclusioni. O le Note dell'Eloquenza sono cose diuerse dalle figure della stessa Eloquenza, ouero sono le medesime cose: ma non sono nè l'vno, nè l'altro: dunque, ecet.

Prouo la minore: non sono le stesse cose, perche ò quattro sole sarebbono le figure dell'Eloquenza, sicome quattro sono le sue Note principali; ò moltissime sarieno le Note dell'Eloquenza, sicome sono le sue figure, ilche si vede esser falso: nè meno sono diuerse cose, perche s'io dico questa proposizione, *gli occhi tuoi sono due stelle*, in quella parola *stelle* trouo'l trasmutamento di significato, e trouo la venustà; ilche pare vna cosa sola.

Eloquenza con tiene in tetre cose.

Rispondo, che in ciascuna diceria si trouano tre cose diuerse formalmente, benche materialmente sieno vna cosa sola. Vi si troua la materia, di cui si tratta; vi si troua il suono di tutte le parole composte, ò il suono d'vna parola sola; e vi si troua qualche figura d'Eloquenza; la prima cosa si noma suggetto, ò materia del discorso; la seconda cosa si chiama Nota, ò Carattere d'Eloquenza; e la terza cosa si noma figura, ò colore, ò lume d'Eloquenza. Onde in ogni diceria s'hà da trouare la materia, la forma, e gli acccidenti, de' quali Accidenti altri sono qualità della materia, altri qualità della forma. La materia dunque dell'Eloquenza è la cosa detta, laquale prima è stata intesa dall'Intelletto: la forma è il dire; la qualità della forma è la Nota, laqual Nota talora è ancora qualità della materia; la qualità sola poi della materia è la figura, ò colore, che dir vogliamo.

Ilche prouo, perche sopra la cosa detta cade l'informazione essenziale del dire; e l'accidentale della magnificenza, e della grauità, e della venustà, e della bassezza dello stesso dire: dunque la cosa detta è la materia. Così anche tolte via per l'Intelletto le Note del dire adognimodo rimangono il dire, e la cosa detta detta: dunque il dire è la forma essenziale.

Parimente se noi vniamo insieme con sagacissima disposizione di parole, e di sillabe poste inanzi, ò dopo, ò nel mezzo, faremo cagionare nel corso della compostura il suono come ci piacerà, v.g. magnifico, benche il significato delle parole sia basso, e tenue; e se noi vi porremo parole v. g. di significato alto, faremo'l componimento magnifico: dunque la Nota è qualità talora del dire, talora della cosa detta. Vltimamente, il trasmutamento di significato in significato non si fa sopra del di-

dire,ma sopra la cosa detta,perche non significo'l dire,ma significo la cosa detta, ò che dico; onde il dire, cioe la parola è segno, ò immagine della cosa detta, e la cosa detta è cosa significata; e così dico dell'altre figure: dunque la figura è qualità sola della materia.

Laonde niego la minore,e la sua pruoua; perche sebene la compostura è vna cosa sola totale; nientedimeno diuerse sono le sue parti, e diuerse le parti essentiali dalle, accidentali, e diuerse l'accidentali frà di loro.

QVESTIONE III.

Della diuisione dell'Eloquenza.

Hauerà questa Questione due Articoli.

ARTICOLO I.

Se l'Eloquenza è d'vna sorte, ò di più.

Notate, ch'io fauello dell'Eloquenza in generale, e non in particolare. Così anche quella voce *Sorte* stà in vece di specie, perche in Toscana sogliamo dire Sorte in vece di specie, ò di genere.

Sorte vale il medesimo che specie.

Conclvsione Vnica, e Sola. Dico,che l'Eloquenza in generale non è d'vna sorte sola, ma di due, cioè eloquenza di Prosa,ed eloquenza di Verso,ò carme.

La prouo, perche lo Sciolto, ed il Legato sono due estremi, trà i quali non si troua Mezzo propositiuo, come la Sperienza dimostra: dunque l'Eloquenza è di due sorti ò sciolta,ò legata: ripiglio l'entimema; ma la Prosa è vn'eloquenza sciolta;e'l Verso è vn eloquenza legata, come si prouerà nell'altra Disputa: dunque ecet.

Argomento in contrario. Si trouano molte composizioni prosatiche mescolate di quando in quando di qualche Verso: dunque si troua l'Eloquenza mista, e mezzana: dunque sono trè specie d'eloquenza,e non due.

Rispondo,che l'eloquenza prosatica mescolata di qualche verso non è specie essenziale dell'eloquenza come sono la Prosa,e'l Verso; ma specie accidentale, ò composto accidentale, si come è vn montino di grano, di sassi,e simili. Laonde ciascuna di loro si ritira sotto la propria specie essenziale; cioè quel tutto, che c'è di Prosa, sotto la Prosa; e quel tutto, che c'è di Verso,sotto'l Verso;e così resta chiara la Conclusione.

Eloquenza prosatica e di due sorti, mescolata,e scempia.

ARTICOLO II.

Che cosa sia l'Eloquenza del Verso, e della Prosa.

» CONCLVSIONE 1. Dico, che l'Eloquenza del Verso è vn parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo, ma legato, e sopra l'vso ordinario della Natura, e dell'Arte di parlar corretto, ed ornato.

Dichiaro'l tutto. Quella particella *è vn parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo è* il genere: quell'altra poi, *ma legato è* la differenza: e'l restante è vna dichiarazione della differenza. Il che meglio manifesto, perche la Natura non fauella legato, ma scioltamente, come si sente in bocca di tutti. E l'Arte di ben parlare insegna à correggere la Natura dalle sue imperfezzioni, e la fà apparire costante, e perfetta, senza rozzezza, e senza affettazione, acciò apparisca Natura, e non Arte; il che non otterrebbe se angustiasse'l parlare con le proposizioni tornanti à dietro, & innanzi, spezzando i sentimenti, come è il Verso.

» CONCLVSIONE 2. Dico, che l'Eloquenza della Prosa è vn parlar fiorito, e ricco, sopra l'vso del Volgo, mà sciolto, libero, diffuso, e sparso. Questo si prouerà meglio nella Disputa vegnente.

Argomento in contrario. Bene spesso nel nostro parlar naturale c'esce di bocca qualche Verso impensatamente, sicome nelle nostre composizioni prosatiche il medesimo ci occorre: dunque l'vltima particella è falsa.

Rispondo, che cotesto è vero, mà ci vien fatto accidentalmente, e non essenzialmente; la particella poi s'intende essenzialmente.

DISPV-

DISPVTA III.
Della Prosa.

Due Questioni si contenteranno sotto questa Disputa presente.

QVESTIONE I.

Dell'entità della Prosa.

Due Articoli saranno di questa Questione.

ARTICOLO I.

Che cosa sia la Prosa.

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la Prosa è vn ragionamento libero, sciolto, diffuso, e sparso.

La prouo così. La Prosa non è forzata di correre col suono insino à vn termine prescritto, e poi più di colà non potendo andare esser necessitata di ritornare à dietro à vn'altro capo per finire'l suo concetto: dunque è vn ragionamento libero, ecet.

Argomento in contrario. Tutti i Retori, e gli eloquenti dicono, la Prosa ancora esser composta di piedi, e di certe limitate misure, doue il Leggente possa prendere fiato: dunque non è ella vn ragionamento libero, ecet.

Rispondo, esser vero, che la Prosa si componga di certi piedi, e misure; mà però non misure anguste talmente, che sia forzata di ritornare à dietro à vn'altro capo, come fà il Verso. Sicome v.g. il nostro caminare, che facciamo da vn luogo all'altro, è cōposto anch'egli di misure cioè di passi tanto lunghi quanto il Caminar te può con agio di natura distendere la gamba; mà il Ballare è cōposto di misure anguste, douendosi secondo i precetti di ciascuna danza hor gire innanzi, hor dietro, hor volteggiare, hor saltare, hor veloce, hor tardo, hor per aria tremolare i piedi, hora lambir la terra col calcagno, e con la punta, hora batterla con rotto, e graue passo; e da simil'altre angustie di troppo isquisite leggi è ristretto il moto del Ballo. Parimente la Prosa hà di quando in quando i suoi passi, che sono i membri, ed i concisi del Periodo, i quali non si mutano mai nel caminare della Prosa, le cui posate sono i punti de' Periodi; sicome il

Differenza trà le misure del Verso, e della Prosa, e trà le misure del Ballo, e del camino.

fermarsi, ò à sedere, ò dritto, sono i riposi dell'Huomo caminante. Dall'altra il Verso è simile al Ballo, perche secondo le varie tessiture de' Versi così deue egli andare, innanzi, ò dietro; onde non ha mai vna certa perpetua misura sola, come ha la Prosa. E quindi poscia è auuenuto, che i Versificatori sono tenuti leggieri. & i Prosatori più graui: conciòsiache quelli apparischino Danzatori, e questi Viaggianti, ò passeggianti.

ARTICOLO II.

Se l'esser ragionamento libero, ecet. Sia così proprio della Prosa, che non conuenga in niun modo al Verso.

Proprio in 4. mod. si prède.

NOtate, che secondo la dottrina di Porfirio ne' Predicabili vna cosa può esser propria in quattro modi. Primo, ad vna sola specie, quantunque non ad ogni Indiuiduo di quella; come v. g. l'esser letterato conuiene all Huomo solo, ma non ad ogni Huomo. Secondo, à ciascun' Indiuiduo di qualche specie, ma non ad vna specie sola; come v. g. l'hauer due piedi conuiene all'Huomo, e ad ogni Huomo naturalmente, ma non solo à lui, perche anche a gli Vccelli. Terzo, ad vna specie sola, & ad ogni Indiuiduo di quella, ma non sempre; come v. g. l'incanutire conuiene all'Huomo solo, & ad ogni Indiuiduo suo veramente, ma non sempre. Quarto, ad vna specie sola, & ad ogni Indiuiduo di lei, e sempre; come v. g. l'esser risibile conuiene all'Huomo solo, ed a ciascuno Indiuiduo suo, e sempre.

Notate anche, che vna cosa può conuenire a vn'altra, ò formalmente, ò materialmente. Ouero per se stessa, ò per accidente.

CONCLVSIONE I. Dico, che l'esser formalmente ragionamento libero, ecet. conuiene così alla Prosa sola, e sempre, che niun modo può conuenire al Verso.

Differenze essenziali del Verso, e della Prosa.

La prouo così. Il libero, e sciolto è differenza particolare della Prosa; sicome l'angusto, e legato è differenza speciale del Verso: dunque l'esser formalmente ragionamento libero, ecet. è così proprio della Prosa, e sempre, che in niun modo può conuenire al Verso. E chiara la Conseguenza; perche le differenze speciali conuengono ad vn solo, e sempre.

CONCLVSIONE 2. Dico, che l'esser materialmente, e per accidente ragionamento libero può conuenire ancora qualche volta al Verso.

La prouo così. Può accidentalmente il Verso non finire tutta l'vltima parola, ma la metà di lei lasciarne nel fine, e con l'altra metà cominciare il Verso seguente; come s'io dicessi v. g.

" Hò visto in Pindo poetare lieta-
" Mente suonando molti gran Cantori,

Accidente curioso del Verso

Oue si vede, che l'vltima parola del primo Verso è spezzata in due parti, perche douendo dire lietamente, dice nel primo Verso lieta, e nel secondo dice, Mente; onde materialmente questo Verso non costa di pota angusta, perche materialmente fauellando il primo Verso direbbe, Hò visto in Pindo poetare lietamente, ilqual suono è più tosto di Prosa, che di Verso: dunque materialmente fauellando l'esser libero, e sciolto conuiene anche per accidente al Verso.

La confermo così ancora. Materialmente parlando, il Verso talora nel suono vien tolto e guasto, e sciolto, e diffuso in suono di Prosa, eziamsi l'vltima parola di quello non sia spezzata, come adesso, che accade nel 5. Sonetto delle Rime morali del Grillo, oue si dice così:

P. Grillo.

" *Fiamme, che fuste già dell'infelice*
" *Antidia, estreme essequie, estremo occaso.*

E così si vede nel primo del secondo quaterno, dicendo:

" *In quai marmi splendete, o'n quale altrice*
" *Ruina? in quale historia, o'n qual Parnaso?*

E parimente'l medesimo fà nel primo Terzetto, dicendo:

" *Fortunat' Ilio, che dal tuo superbo*
" *Rogo vscisti immortal; più ne le sparte*
" *Ceneri tue, che nel' Imperio degno.*

Hora ripigliamo'l senso materiale per tutti i Versi citati, e vederemo, che per accidente ha suono di Prosa. Diciamo dunque nel primo del primo quaterno così, *Fiamme, che fuste già de l'infelice Antidia*, e poi seguiamo, *estreme essequie, estremo occaso*. Prendiamo l'altro quaterno, e diciamo così, *In quai marmi splend te, o'n quale altrice Ruina?* E poi seguiamo, *in quale historia, o'n qual Parnaso?* Diamo di mano finalmente all'altro, e diciamo così, *Fortunat' Ilio, che dal tuo superbo Rogo*, e seguiamo poi, *vscisti immortal*, e di nuouo seguiamo, *più ne le sparti Ceneri tue*, e poi riseguiamo, *che nel' Imperio degno*. Ed in questa maniera scorgeremo, il Verso riceuere per accidente'l suono della Prosa, laquale è libera, e sciolta, benche legata, e misurata di concisi, e di membri. Laonde accade, che i Versi sciolti, sì endecasillabi, e sì d'altre sorti si recitano benissimo a modo di Prosa da chi gli sà spezzare, e congiugnere l'vltime parole de' Versi con le seguenti de gli altri Versi, che vengono di mano in mano.

QVEL

QVESTIONE II.

Della Diuisione della Prosa.

Due saranno gli Articoli di questa Questione.

ARTICOLO I.

Se la Prosa si diuide, & in quante parti, e quali sieno esse.

Diuisione, che sia.

NOtate, che la Diuisione è vna certa distribuzione d'vna cosa tutta nelle sue parti; le cui condizioni sono trè.

La prima, che tutte le parti diuidenti sieno inferiori alla cosa diuisa.

La seconda, che le parti diuidenti prese tutte insieme sgombrino tutta la confusione della cosa diuisa.

La terza, che le parti diuidenti sieno trà di loro opposte, e differenti essenzialmente.

Falereo.

Demetrio Falereo, & i suoi Commentatori tengono, che la Prosa si diuida in quattro parti, sicome quattro sono le Note, ò Caratteri dell'Eloquenza. La prima (cominciando dalla più degna) dicono, che sia l'Orazione, la seconda l'Istoria, la terza l'Epistola, ò Lettera, e la quarta il Dialogo. E così danno all'Orazione la Nota magnifica, all'Istoria la graue, alla Lettera la venusta, e al Dialogo la tenue.

30

CONCLVSIONE I. Dico, che la Prosa si diuide in quattro parti principali, cioè in Dialogo, Lettera, Istoria, e Orazione.

La prouò così. O noi parliamo della Prosa come Prosa, ò della Prosa eloquibile come eloquibile: ma nell'vno, e nell'altro modo queste quattro cose assegnate sono Prose principali diuerse essenzialmente, ciascuna per ragione della sua differenza essenziale: dunque la Prosa in queste quattro si diuide.

Prouo la minore; perche ciascuna di queste quattro cose è ragionamento libero, e sciolto: oltreche ciascuna di queste quattro cose ha la sua particolar'eloquenza, sendo che l'Orazione l'habbia magnifica, l'Istoria graue, la Lettera venusta, ed il Dialogo tenue.

32

Nota tenuissima è subalternata alla tenue

CONCLVSIONE 2. Dico, che sotto la nota tenue v'è la nota tenuissima, laquale è sì arida, che nulla più; e questa conuiene al Componimento scolastico.

La prouo, perche è di più secco parlare quello del Componimento scolastico, che quello del Dialogo, atteseche nel Dialogo

di

di quando in quando si dicano di belle facezie, e sali, e motti; ilche non è nel Componimento scolastico, se non talora per accidente: dunque il parlare del Componimento scolastico sarà da chiamarsi Nota tenuissima; ed alquanto sarà diuisa dalla Nota tenue, almeno accidentalmente, e così alla tenue sarà subalternata.

Argomento primo contra la seconda Conclusione. Veruno Autore assegna questa specie subalternata del Componimento scolastico; dunque non si dee porre sotto la Prosa.

Prouasi la Conseguenza, perche è temerità di dir quello, che non dissero gli Antichi.

Rispondo negando la Conseguenza, perche l'Argomento fatto con l'autorità negatiua non val nulla, come dice Aristotile nella Topica; imperòche non è necessario, che gli Antichi habbiano detto ogni cosa.

Rispondo anche, gli Antichi hauere assegnato solo quelle specie di Prosa principali, che più manifestamente parea, che richiedessero l'Eloquenza per persuadere; come sono l'Orazione, l'Istoria, la Lettera, ed il Dialogo. Onde perche videro, che il Componimento scolastico non era così capace d'eloquenza quanto queste quattro, però la tralasciarono come quello, che era specie subalternata, e accidentale.

Argomento secondo, e sarà contro questa Risposta. A ciascuna specie di Prosa si conuiene vna Nota di dire: ma al Componimento scolastico non si conuiene alcuna Nota di dire: dunque il Componimento scolastico in niun modo sarà specie di Prosa.

Prouasi la minore, perche all'Orazione si conuiene la magnifica, all'Istoria la graue, alla Lettera la venusta, al Dialogo la tenue: dunque per lo Componimento scolastico non resta niuna Nota.

Rispondo, che il Componimento scolastico richiede la Nota tenue, ma però del primo grado di bassezza, laquale con altro vocabolo chiameremo tenuissima, ò estenuata.

Rispondo ancora, che la Nota del Componimento scolastico si può chiamare entimematica; che tale chiamò Aristotile nella sua Rettorica vna specie di quelle tre sorti d'Orazioni, delle quali vna ne chiamò patetica, e l'altra morata, e la terza entimematica, laquale (dice egli) serue à persuadere, ed à cauargli assensi da gl'intelletti de gli Vditori.

Aristotile.

ARTICOLO II.

Se la Prosa si riferisce à queste quattro cose assegnate come Genere vniuoco alle sue specie atome.

» CONCLVSIONE AFFERMATIVA. Dico, che sì.

La prouo, perche quelle sono specie atome sotto vn Genere vniuoco, lequali contraggono quelle à se stesse per mezzo delle varie differenze loro essenziali: ma queste quattro cose assegnate contraggono la Prosa con le proprie differenze loro essenziali: dunque sono tante specie atome sotto la Prosa come sotto vn genere vniuoco.

Prouo la Minore, perche ciascuna chiamasi Prosa, ed è ragionamento libero, e sciolto; ilquale nell'Orazione è magnifico, nell'Istoria è graue, nella Lettera è venusto, e nel Dialogo è tenue.

DISPVTA IIII.
Dell'antidette Prose in specie.

Questa Disputa conterrà due Questioni.

QVESTIONE I.

Dell'essenza di queste quattro specie.

ARTICOLO I.

Che cosa sia l'Orazione, ed à che fine ritrouata.

Orazione è voce equiuoca.

NOtate prima, che questa voce *Orazione* può esser'analoga, onde significa più cose diuerse totalmente, quantunque da vna scaturigine sola spiccino fuora tutte. Può dunque significare trè cose; prima, il nostro fauellare; seconda, il nostro priego fatto à qualche Persona; e terza, vna ben composta Diceria secondo le regole della Rettorica, ed i lumi dell'Eloquenza. Delle due prime disse San Girolamo nel 3. tomo epist. 139. così, *Oratio (iuxta Grammatices) omnis sermo loquentium est, cuius etymologiam sic explicant, Oratio est oris ratio.* E poi segue à dire

S.Girolamo.

della

della seconda così, *in scripturis autem sanctis difficile Orationem iuxta hunc sensum legimus, sed eam, quæ ad preces, & observationes pertinet*. Della terza poi ne trattano tutti i Retori, e gli Oratori.

Notate di più, che ogni Arte è stata dall'Huomo ritrouata per correggere, e riformare l'opere della vita nostra, affinche l'vtile ne risorga in noi. Siche il tutto, che si fà dall'Huomo saggio, è fatto con qualche fine, doue sia l'vtilità aspersa.

Notate anche, che il fine non è altro, che quella cosa, per cagione di cui qualche cosa si fà dall'Agente.

Conclusione I. Dico, che l'Orazione è vn ragionamento libero, e sciolto, di composizione isquisita secondo le regole della Rettorica, e dell'Eloquenza.

La prouo così. Nell'Orazione entra l'Essordio, la Proposizione, la Narrazione, lo stato, la Confermazione, l'Epilogo, le Figure, lequali cose fanno isquisita la Composizione; ma tutte queste cose insegna la Rettorica, e l'Eloquenza: dunque, ecet.

Conclusione 2. Dico, che il fine dell'Orazione è la Persuagione, laquale si fà col guadagno dell'assenso, e del commouimento altrui fatto nell'Intelletto, e nella Volontà.

Persuadere propriamente è proprio solo dell'Orazione.

La prouo così. Quali sono i mezzi preparati, e proporzionati, tale dee essere ancora il fine, sendoche insieme si proporzionino: ma le parti dell'Orazioni sono mezzi proporzionati al persuadere nella maniera esplicata: dunque il suo fine sarà la persuagione in quel modo dichiarato.

Prouo la minore, perche la Persuagione è vn certo acconsentimento di tutto l'Huomo ad vna cosa propostagli auanti: ma tale acconsentimento di tutto l'Huomo non si fà se non col concorso dell'Intelletto, che giudica esser vero quello, che gli si dice dall'Oratore; e col concorso eziamdio insiememente della Volontà, laquale si muoue all'affetto col mezzo di tante figure, e colori di dire, sentendo al viuo rappresentare le cose: dunque, ecet.

Argomento contra la seconda Conclusione. Ogni Dicitore intende di persuadere: dunque non solamente nell'Orazione si persuade.

Prouasi l'Antecedente, perche l'Istorico intende di far credere, che ciò, che dice, sia occorso realmente nel mondo; e chi scriue lettere intende di dichiarare l'animo suo in assenza, sicome fusse in presenza con la propria bocca; & il Dialogista intende di farci credere, che i Ragionatori suoi sieno simili à veri Huomini discorrenti; ed il Filosofante Scolastico intende di chiarirci le cose, e farcile euidenti.

Rispondo, esser certamente vero, che ogniuno cerchi di persuadere, e far credere quel che dice; ma il vero persuadere è quell'acconsentimento esplicato hor'hora, ilquale è proprio solo dell'Orazione, introducendo ella l'assenso, e l'affetto. Onde

Ennio. Onde Ennio chiamò l'Eloquenza dell'Orazione, *Flexanima* vincitrice de gli Animi vmani.

ARTICOLO II.

Che cosa sia l'Istoria, ed à che fine ritrouata.

Cicer. *Foss.* *Viper.* *Flac.* *Luciano.* *Strab.* *Rob.*

VArij Autori, c'hanno discorso dell'Istoria in commune, sono stati differenti frà di loro in assegnare la diffinizione di lei, come Cicerone, il Fossio, il Viperano, il Flacco, Luciano Samosantense, Strabone, il Robortello, ed altri molti assai; mà tutti conuengono nel genere, e nella differenza, benche variamente assegnata.

» CONCLVSIONE I. Dico, che l'Istoria è vn ragionamento libero, e sciolto, narratiuo delle cose vere, ò dette, ò fatte, ò tali essendo nell'ordine della Natura.

Dichiarerò tutte le particole di lei, e così sarà nota senz'altra proua.

Dicesi narratiuo delle cose vere, à differenza della fauola, laquale narra si bene, ma cose finte verisimili.

Dicesi ò dette, ò fatte; perche l'Istorico può narrare tanto l'opere, quanto le parole delle Persone.

Teofrasto. *Plinio.* *Aristotile.*

Dicesi ò tali essendo, ecet. per significare, che eziamdio la Narrazione delle Piante, (come fece Teofrasto) ò dell'altre cose naturali (come fece Plinio, e come fanno i Cosmografi) è vera Istoria: onde Aristotile stesso nel 1. lib. dell'Anima disse di voler cominciare à tessere l'Istoria dell'Anima.

» CONCLVSIONE 2. Dico, che il fine dell'Istoria è il ricordare à gli Huomini le cose passate, acciò quiui istruiscano la vita loro più facilmente, tanto conoscendo con l'Intelletto, quanto eseguendo con la Volontà, sì immitando'l bene, come fuggendo'l male.

La prouo così. Quando l'Huomo hà tempo di consigliarsi con la Prudenza, più facilmente abbraccia la Virtù, e fugge'l Vizio, che fà l'opposto: ma quando l'Huomo legge l'Istorie ha tempo di consigliarsi con la Prudenza, e conseguentemente ha tempo d'abbracciar la Virtù, e di fuggire'l Vizio: dunque il fine dell'Istoria è questo.

» CONCLVSIONE 3. Dico anco, che però intanto l'Istorico otterrà cotal fine quanto più egli sarà nudo del velo dell'Adulazione quando narra.

La prouo, perche sicome il Sole quanto più è scoperto tanto più illumina, così la Verità narrata quanto più sarà sincera tanto più allumerà l'Huomo, che legge l'Istorie.

» CONCLVSIONE 4. Dico di più, che cinque sono i Canoni, co'quali

co'quali l'Istorico si potrà condurre à dire più sincero.

Primo, che l'Istorico non dica alcuna cosa di suo capriccio, ma con gli Autori, se però non ha egli stesso veduto'l tutto.

Secondo, che non segua veruno Autore determinatamente con ostinazione, ma i più veridici, e nelle cose più probabili.

Terzo, che s'appigli più tosto alle Scritture, ed a gli Archiuij di quei luoghi, de' quali scriue, che à gli Autori.

Quarto, che più tosto creda a i Vicini, che a gli Stranieri nella relazione delle cose, e de' successi.

Quinto, che più tosto fede egli dia a chi dice più verisimilmente, che à chi parla senza fondamento, e con scioechezza.

Così raccoglie Annio Viterbese nel commento suo sopra Mirsilio; onde il primo (dice egli) è preso da S. Girolamo, il secondo da Plinio, il terzo da Filone, il quarto da Mirsilio, ed il quinto da Metastene. Siche essendo tutti cinque come Principij per se stessi noti, però io non gli prouerò altrimente, non hauendo bisogno di proua.

Canoni dell'Istorico.

Annio. Mirsilio. S. Girolamo. Plinio. Filone. Metastene.

ARTICOLO III.

Che cosa sia l'Epistola, ò Lettera, ed à che fine ritrouata.

ANtichissimo fù il rito dello scriuer le lettere, attesoche vi sieno di moltissimi Autori, i quali affermino, esser questo buon costume ritrouato da che il Genere vmano cominciò à diuidersi in più luoghi lontani; onde ne nacque la necessità d'auuisarsi l'vno con l'altro ne'negozij. E per far ciò, prima si conuenne trà di loro co'Geroglifici, e con i contrasegni di cose materiali, e di cifre; e poi à poco à poco furono ritrouati i Caratteri, e quelli impressi quandò nelle pietre, quando ne i metalli, quando nelle scorze de gli alberi, quando nelle foglie, quando nelle pergamene, ed vltimamente nella carta.

Conclvsione I. Dico, che la Lettera è vn ragionamento scritto libero, e sciolto, espressiuo dell'animo di chi scriue à Persona assente.

La prouo così. L'animo nostro si può notificare altrui, ò con cenni, ò con parole vocali, ò con lo scritto: ma a Persona assente non possiamo notificare l'animo nostro, nè con cenni, nè con parole vocali, sendo che quelli ricerchino la vista, e queste l'vdito di colui, che ci vede, e che ci ascolta; il che non è se colui ci è lontano; e poi mentre è presente non hà bisogno di lettera: dunque la lettera sola notificherà l'animo nostro à Persona assente.

Prouo la Conseguenza, perche basta solo, che lo Scritto s'intenda da colui, che legge, ò riceue la Lettera.

Con-

» Conclusione 2. Dico, che il fine della Lettera è il poter negoziare eziamdio con l'assenza.

La prouo solo con la voce spagnuola, che *Carta Mesaciera* chiama la Lettera; ma i Messaggi si mandano alle persone assenti, acciò con quelle trattino i negozij del mandante: dunque, ecet.

Argomento contro amendue le Conclusioni. Anche i libri, ò scritti, ò stampati, che si sieno, esprimono l'animo altrui alle Persone assenti, come la sperienza dimostra: dunque questo non è proprio della Lettera.

Scriuer a Persona assente è proprio solo della lettera.

Rispondo, esser certamente vero, che i libri, ò scritti, ò stampati, facciano quell'effetto, come la Lettera: ma in questo sono differenti, che i detti libri sono assoluti da ogni differenza di tempo, sendoche i Compositori di quelli intendano di scriuere à tutto'l Genere vmano, ilquale durerà in terra insino al giorno del Giudizio vniuersale, e per conseguenza insino allora dureranno i detti libri, anzi eternamente se potessero, perche d'ogni tempo istruiscono l'Huomo. Là doue le Lettere sono sottoposte alle varie determinate differenze del tempo, sicome sono ancora i nostri ragionamenti vocali, i quali detti, che sono, finiscono di portar più oltre i loro significati: così anche le Lettere benche possano durare eternamente, nondimeno allora terminano i loro significati subito, che sono state lette da colui, à cui si mandano. E così la Conseguenza si dissolue.

ARTICOLO IIII.

Che cosa sia il Dialogo, ed à che fine ritrouato.

Dialogo donde sia detto.

Notate, che questa voce *Dialogo* è greca, ed è composta di due termini, cioè di *Dia*, che s'interpreta *Duo*, e di *Logos* che significa *Sermo* quasi *Sermo inter duos*, ragionamento trà due Persone. Da cui poi n'è nato il Dramma, che d'è vn componimento di molti Dialogi, de' quali le determinate raccolte chiamansi Atti, ed essi Dialogi si nomano Scene. Ed è accaduto in questo caso come è accaduto alle Città, lequali di più Castelli si sono fatte (come v. g. è stato di Viterbo) e quelli di più borghi.

» Conclusione 1. Dico, che il Dialogo è vn ragionamento libero, e sciolto, fatto d'ordinarie parole, ò poco meno, trà due, ò più Persone.

La prouo così. Nel Dialogo immitiamo la conuersazione vmana: ma in questa fauellano con parole ordinarie due ò più Persone: dunque, ecet.

» Conclusione 2. Dico, che il fine del Dialogo è l'immitare

con

con gran facilità la Virtù, ed il Vizio, acciò quella dall'Huomo si segua, e questo si fugga.

La prouo così. L'Huomo più facilmente segue la Virtù, e fugge'l Vizio, quanto più queste due cose egli scorge in altri: ma nell'immitazione di due, ò più Persone si scernono queste due cose: dunque, ecet.

Prouo la maggiore, perche più ageuolmente si scernono le cose d'altri, che le nostre proprie; sendoche le nostre possano esser velate di passione; ilche non accade verso quelle d'altri.

QVESTIONE II.

Di molte cose esterne di queste quattro specie di Prosa.

Gli Articoli di questa Questione saranno cinque.

ARTICOLO I.

Se tutte le cose, che entrano nell'Orazione, sieno cose proprie di lei: cioè, se tutto ciò, che insegna il libro nomato* Rettorica *sia proprio della Rettorica.

Notate, che l'Oratore si può considerare in trè modi, ò solo componente, ò solo recitante, ouero componente, e recitante insieme.

Notate anche, che quì s'intende fauellare di tutto ciò, che fa di mestieri all'Oratore componente, e recitante insieme.

Alcuni dicono, che sotto questo nome *Rettorica*, si contengono trè cose come parti essentiali di essa, le quali dichiararemo nelle conclusioni.

Altri poi tengono problematicamente.

Conclusione I. Dico, che sotto questo nome *Rettorica*, si contengono tutte queste cose, cioè vn Libro, che tratta della Natura dell'Essordio, della Diuisione, della Narrazione, della Confutazione, dell'Entimema, dello Stato, della Confermazione, dell'Epilogo, de' trè Generi d'Orazione, dell'Inuenzione, della Disposizione, e simili: vi è vn'altro Libro, che tratta dell'Eloquenza oratoria con tutte le specie di Tropi, figure, e sentenze; e l'altro Libro, che tratta della memoria, sì naturale, come artifiziale, e della pronunzia acconcia, e del muouimento della Persona, ouero gesto.

Questa è chiara per se medesima.

Rettorica, che cosa habbia di proprio, e che d'accattato.

CONCLVSIONE 2. Dico, che della Rettorica è solo proprio il primo Libro antidetto, che tratta dell'Esordio, ecet. Il trattato poi dell'Eloquenza non è suo proprio, se non se quanto se lo fa proprio con farlo contrarre à se con la differenza nomata Oratoria. finalmente nè meno è suo il Trattato della Memoria, e della Pronunzia, e del Gesto.

Prouo la prima parte, perciòche queste sono le parti dell'Orazione, senza vna delle quali l'Orazione sarebbe monca, e mancheuole; che se in vn'Orazione ci manca vno di quei colori, che insegnando aduna insieme l'Arte dell'Eloquenza, non è per questo ella imperfetta, attesoche bisogni metterci tanti colori, di quanti fa mestieri in quella materia presente: ma se ci manca l'Esordio, ouero sia senza diuisione, è senza stato, ecet. allora sì, che da douero quell'Orazione saria mostruosa, e zoppa, e bieca: dunque, ecet.

Prouo la seconda parte, perche il Trattato dell'Eloquenza appartiene à più, cioè all'Istorie, alle Lettere, à Dialogi, ecet. dunque non è proprio della Rettorica.

Mi direte, che quantunque non sia solamente proprio suo il Trattato dell'Eloquenza in genere, almeno l'Oratoria, e magnifica.

Rettorica come s'appropria l'Eloquenza.

Ed io vi dico, che se bene cotesto è vero, con tutto ciò l'Eloquenza non si può dire, che sia sua assolutamente, cioè pullulata, e scaturita da se medesima, ma con la mano della differenza Oratoria la Rettorica tira à se l'Eloquenza, e se l'apparenta. Laonde sicome il numero non è suggetto della Musica, ma dell'Aritmetica, ed allora diuenta suo quando se l'appropria col sonoro, che è sua differenza, per lo che le si fa subalternata: così anco l'Eloquenza non è propria della Rettorica, ma se le subalterna per via dell'Oratoria, che è sua differenza.

Prouo la terza parte, perche per le medesime ragioni insinuate nella prima, e seconda parte, si scerne, che la Memoria, e la Pronunzia, e'l Gesto sono proprie dell'Arte istrionica, ed agonistica: ma da lei la Rettorica le prende, e l'appropria all'Oratore, insegnando di formarle più grauemente, e con più magnifica azzione: dunque, ecet.

CONCLVSIONE 3. Dico, che all'Oratore inteso come componente bisogna la perizia del primo Libro, e del secondo: ma all'Oratore inteso come componente, e recitante insieme, si pertiene di sapere'l primo, e'l secondo, e'l terzo.

Questa è chiara per se stessa, e così è euidente tutto l'Artic.

ARTICOLO II.

Se l'Istoria si può distendere per Orazione, e per Lettera, e per Dialogo: cioè se si può formare vn'Orazione, ò vn Dialogo, ouero mandare à chi che sia vna Lettera, doue si racconti qualche fatto istorico, e sia quella da nomarsi Istoria.

NOtate, che quì s'intende fauellare dell'Istoria in quanto alla sua forma d'Eloquenza, e non già in quanto alla sua proprietà materiale, cioè in quanto all'essere di suggetto vero di verità attuale.

Molti sono coloro, che scriuono i fatti istorici, e gli recitano al sospetto di molti sotto forma di bella Orazione.

Molti altri scriuono à gli Amici loro qualche fatto occorso, con breue, ò lunga Lettera.

Alcuni altri poi scrissero l'Istorie con maniera quasi di Dialogo, attesoche narrino i ragionamenti di due, ò più, con le proprie parole di quei, che parlano; non mettendo altro di loro tra proposta, e risposta, se non gli appicchi narratiui; come v. g. *Ed egli rispose, ed esso soggiunse, e disse, rispose gli esso*, e simili.

CONCLVSIONE I. Dico, che se qualche fatto istorico si narra con bella Orazione, ò con Lettera, ò con Dialogo, esso non è da nomarsi Istoria in quanto alla forma dell'Eloquenza istorica, ma in quanto al suggetto istorico.

La prouo così. I modi delle cose seguono le forme di quelle: ma il modo di narrare l'Istoria è vario da quello di narrare l'Orazione, e la Lettera, e il Dialogo: dunque anche le forme loro sono diuerse: hora ripiglio l'Argomento; ma i nomi delle cose si prendono dalle forme di quelle: dunque il suggetto istorico narrato sotto la forma dell'Orazione, ò della Lettera, ò del Dialogo, non sarà da nomarsi Istoria propriamente.

CONCLVSIONE 2. Dico, che allora il suggetto istorico è vero, e propriamente Istoria, quando è narrato con modo istorico, e con nota graue. Prouasi questa, sì con la ragione detta testè; sì anche per la Sperienza di tutti i Scritti de gli Autori, i quali Scritti vere Istorie sono chiamati. Notisi quì per grazia, che quantunque molti Istorici trattanti di ragionamenti fatti tra molti riferiscano i vicendeuoli discorsi di due, ò di tre, ò di più non ponendoci altro di loro per tutto vn capitolo se non gli appicchi narratiui detti di sopra, e per ciò apparisscano di comporre più tosto Dialogi, che Istorie: nondimeno sono da nomarsi veri istorici, sì perche narrano con nota graue, e sì anche perche i soli appicchi narratiui bastano à compire la forma istorica. Risguardiamo le Storie sacre della Scrittura vecchia, e la

Istorici quando sia veramente tale.

Storia Vangelica, e scorgeremo esser ripiene di questi vicendeuoli discorsi tra più Persone, tra i quali si trouano infiniti appicchi narratiui; come v.g. *Dixit ad mulierem. cui respondit mulier. dixit autem serpens. dixit Dominus ad Moisen. dixit illis Iesus. respondens autem Petrus ait illi. ait illi Iesus. ait illi Petrus*, e simili; e nondimeno Mosè, e i Vangelisti sono veri Istorici. Oltre che è impossibile, che l'Istorico non ci frammetta ancora altre Narrazioni; come v.g. E fece questo, e questo, e la tal cosa, e la tale, ecet.

CONCLVSIONE 3. Dico, che se il fatto istorico è narrato in vna Lettera piccola, sarà da nomarsi quella Lettera semplice Lettera, e non Istoria: se poi la Lettera sarà diffusa, e grande, tanto, che faccia Libro, sarà da chiamarsi vera Istoria, e non già Lettera.

Prouo la prima parte, perche le Lettere per l'ordinario non sono troppo grandi, come si vede in tutti, e con loro permettono anche qualche modo di ciuiltà, e di termini politici; come v.g. scuse, modestia, ringraziamenti, offerte, baciamani, e simili: dunque se nella Lettera entra alle volte qualche auuiso di cosa occorsa, ò contezza di qualche altra cosa, non però deesi chiamare Istoria, ma semplice Lettera.

Prouo la seconda parte. Se qualcheduno scriue à chi che sia, v.g. dandogli ragguaglio dell'Indie, ouero contezza di tutto'l successo della guerra di Sauoia, ò de i fatti d'arme de' Scocchi, bisognerà, che questo tale vsi tutte le diligenze in descriuere i Climi, i paesi, il sito, le genti, i costumi, gli apparecchi, gli eserciti, le fortezze, i campi, gli acconci, le giornate, gli assalti, i Capitani, i Soldati, le scaramucce, i tradimenti, i stratagemi, gli incendij, l'vccisioni, le mutanze della sorte, e simili; mà di tutto questo non si può venire à capo con poche parole, e con vrbanità di stile (il che richiede la lettera) ma con lunga descrizzione, e con seuerità di componimento, e senza cerimonie: dunque quella non sarà Lettera, ma Istoria.

Prouasi la conseguenza, perche questo l'Istoria ricerca.

Dubio circa l'Istorico.

Ma se si trouasse vno Scrittore, che volendo raccontare vna Questione v.g. fatta tra due Persone alla muta alla cheta (come si dice) narrando prima gli affronti scambieuoli, e le ferite, e l'audacie, e le paure, e le fughe, e i ritorni, e i concorsi della gente, e molte altre cose immaginabili; e dopoi descritto questo lungamente, volesse lo Scrittore raccontare, qualmente que due si fermarono, e generosamente s'abboccarono insieme, e cominciarono così à dire: E allora lo Scrittore non apparisse più parlante egli stesso con quegli appicchi narratiui, che habbiamo detti di sopra, ma solamēte egli nel suo scritto formasse immantinēte vn Dialogo tra quei due; sicome poeticamēte fa Vergilio nella sua Bucolica, e il Sanazzaro nelle sue Pescatorie, ed il Sig. Bracciolino in quella bella prosa del suo piaceuole poema dello

Vergilio.
Sannazaro.
Bracciolino.

Scher-

Scherno de gli Dei: ditemi, sarà egli tutta quella Composizione da chiamarsi Istoria, ouero Dialogo?

CONCLVSIONE 4. Dico, che parte sarà Istoria, e parte Dialogo (formalmente parlando) ma inquanto al suggetto sarà tutto Istoria.

La prouo, perche (come hò detto di sopra) vn racconto di ragionamenti fra più persone occorso non è da chiamarsi Istoria se non vi sono almeno gli appicchi narratiui, ed in somma se quiui non apparisce parlante lo stesso Scrittore, subito la Composizione diuenta Dialogo.

ARTICOLO III.

Se la Lettera è schietta di verità quanto l'Istoria, ouero seco qualche sorte d'adulazione permetta.

NOtate, che per verità intendo solamente vna semplice narratiua di cose occorse, senza mescolarui veruna sorte d'affetti.

Notate anche, che per *adulazione* di comprendere quì intendo, sì la vera adulazione, sì anco l'apparente, cioè sì gli affetti finti dell'animo di chi scriue, e sì gli affetti veraci: perche queste proposizioni. v. g. *di grazia comandatemi, viuo vostro Seruitore, Sono al vostro comando, vi bacio le mani*, e simili, possono esser dette veracemente, e fintamente; veracemente, da i sinceri; fintamente, da i bugiardi Adulatori.

Adulazioni è di due sorti.

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la lettera non è così schietta di verità quanto l'Istoria, ma seco permette qualche sorte d'adulazione.

La prouo così. La Lettera è ambasciatrice, e significatrice dell'animo di chi la manda; là doue l'Istoria è vna semplice narratiua di cose vere fuor di noi: ma l'animo non si può significare se non si dimostrano gli affetti, ò veri, ò finti, i quali non cadono nella semplice narratiua: dunque nella lettera solo cadono questi affetti; e per conseguenza la lettera non è così schietta di verità come l'Istoria.

ARTICOLO IV.

Se nel Dialogo si possono introdurre à fauellare persone vere di questo mondo, ò viue, ò morte, che si sieno.

NOtate, che per *persone vere* intendo quì di fauellare, sì de gli altri, come anche di se stesso, cioè della persona del-

lo stesso Compositore del Dialogo. Vi sono certi, che a spada tratta (come si dice) difendono, non douersi introdurre ne'Dialogi le persone indiuidue particolari, lequali realmente sono state, ò sono viue nel mondo; ma solo persone indiuidue d'apparenza si bene, ma però finte, acciò rappresentino le specie delle cose.

» Conclusione 1. Dico, che ne' Dialogi si possono introdurre le persone finte, che rappresentino l'Idea delle cose; ed anco si possono introdurre le persone vere indiuiduali, lequali sono state, ò sono viue nel mondo.

Prouo la prima parte, sì per la sperienza di tutti i Drammatici, i quali fingono i nomi de' Parlatori: sì anche perche v.g. nell'essempio d'vn Vecchio auaro introdotto a parlare imparano tutti i Vecchi auari ascolcatori del Dramma, e nell'essempio d'vn giouine scapestrato istrione imparano tutti i Gioueni scapigliati vditori: ma quel'a persona, doue imparano molti, è commune a molti, e per conseguenza è idea, e specie a quei molti: dunque, ecet.

Platone. *Sperone.* *Bembo.* *Tasso.* *Tullia.* *Varchi.*

Prouo la seconda parte, sì per la sperienza di molti Scrittori, e specialmente di Platone, ilquale introdusse ne' suoi Dialogi a parlare'l suo Maestro Socrate, e'l suo Discepolo Fedro, ed altri suoi amici; e Speron Speroni altresi introdusse'l Bembo, il Tasso, Tullia d'Aragona; e la stessa Tullia poi nel suo Dialogo introdusse'l Varchi; e Torquato Tasso fa'l medesimo ne' Dialogi suoi; sicome gli altri ancora: dunque, ecet.

La prouo anche con la ragione, perche se bene questi sono indiuidui veri, con tuttociò accidentalmente, e secondariamente rappresentano anche le specie, e l'idee di quei personaggi: dunque, ecet.

» Conclusione 2. Dico, che si può anche introdurre ne' Dialogi se medesimo, cioè la persona dell'Autore.

S. Agostino. *S. Basilio.*

La prouo, sì per la sperienza di molti Scrittori dialogisti, i quali introducono se stessi, come fece v.g. Sant'Agostino ne' sei libri *De Musica*, e San Basilio ne' Dialogi dell'opere sue, e gli altri: sì anche per ragione, perche la persona dell'Autore si può considerare in due modi, e come Autore, e come persona del dialogo; nel primo modo gli ripugna, e nel secondo gli conuiene, attesoche anch'egli sia persona indiuidua, come gli altri.

ARTICOLO V.

Se nel Verso si possono fare, e l'Orazione, e l'Istorie, e le Lettere, e i Dialogi.

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che queste quattro cose possonsi fare ne' Versi, non per natura loro; ma per beneplacito nostro.

Prouo la prima parte così. Le nature di queste quattro cose si proporzionano co' fini loro, onde a chi conuengono i loro fini conuengono ancora le lor nature, e a chi non appartengono le lor nature: ma nel Verso non si spiegano bene, e naturalmente i loro fini: dunque nel Verso non conuengono bene le lor nature.

Prouo la minore, perche tutti i fini dell'antidette cose sono dimostratiui di sincera verità, laquale meglio si manifesta con la Prosa, che col Verso, sendo la Prosa vn ragionamento più naturale, ed il Verso vn ragionamento più artifizioso: ma la sincera verità più si manifesta nel naturale, che nell'artifiziale: dunque, ecet.

Prouo la seconda parte così. Nel beneplacito nostro stà l'vsare la Natura, e l'Arte: dunque, ecet. Onde si vede, che i Poeti l'hanno fatto, perche Lucrezio Romano ha narrato in Versi la Filosofia, Ouidio l'Epistole, Vergilio l'Egloghe, e simili.

Lucrezio. Ouidio. Vergilio.

DISPVTA V.

Della Lingua Toscana.

Trè saranno le Questioni di quest'vltima Disputa.

QVESTIONE I.

Dell'essenza della Lingua Toscana.

Trè sono gli Articoli della presente Questione.

ARTICOLO I.

Che cosa sia la Lingua Toscana.

NOtate, che per lingua s'intende la fauella, ouero il parlare; perche in questo proposito vsiamo la figura della metonimia, prendendo la causa istrumentale per l'effetto; e per-

Lingua vale il medesimo, che fauella.

che la lingua è istrumento notissimo per vsare'l suono articolato significatiuo, ilquale si noma fauella, ò parlamento, però la fauella dicesi lingua.

Sperone.

Speron Speroni nel suo Dialogo della lingua nostra, dice, che tutta la lingua Italiana è vna corrruzzione della lingua Latina; e così dicesi communemente da tutti. Imperò non mi pare, che si tocchi perfettamente l'vltima differenza sua.

» CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la lingua Toscana, con cui oggi si fauella, e si scriue in Italia, è vna lingua composta, parte di voci Latine corrotte, ò alterate, parte di voci forastieri, e parte di voci proprie ritrouate in Toscana; ma la maggior parte è delle voci latine corrotte.

Prouo'l tutto, perche così ci mostra la sperienza. Si consideri bene, e si annoueri ogni voce de' Vocabolarij volgari, e si stia attento al fauellar quotidiano, ed à gli scritti di tutti i Volgari, e vedrassi se così è come dico.

Doue si noti, che nella nostra lingua habbiamo anche delle voci prouenzali, e spagnuole, lequali in bocca de gli Italiani, e ne' nostri scritti fanno bellissimo sentire.

ARTICOLO II.

Se la nostra lingua volgare si dee chiamare Italiana, ouero Toscana, ouero Fiorentina.

Paolo.

PAolo del Bene nella sua Anticrusca, ed altri, dicono douersi nomare Italiana.

Bembo. *Varchi.* *Panigarola.*

Il Bembo poi, e'l Varchi, ed altri simili, hanno intitolate l'opere loro con questo ablatiuo, cioè in volgar Fiorentino; quasi che debbasi chiamare lingua Fiorentina. Così anche l'eloquentissimo Panigarola nelle Questioni dell'Apparato alla seconda parte di Demetrio Falereo loda assai la lingua Fiorentina, dicendo quella esser la migliore in tutta Italia.

Alcuni altri vogliono, che s'habbia a chiamare lingua cortigiana, cioè della Corte di Roma.

Altri poi, che moltissimi sono, affermano douersi dire lingua Toscana, e non altrimente. E à questa opinione s'accostano oggi tutti quasi i Fiorentini, e tutte quasi l'Academie d'Italia.

» CONCLVSIONE I. Dico, che la nostra lingua volgare perfetta, laquale da molto tempo in quà insino al giorno d'oggi s'vsa in Italia, tanto nella bocca della gente intendente, quanto ne' scritti loro, deesi nomare lingua Toscana, e non Italiana, nè meno Fiorentina, nè cortigiana Romana.

Prouo la prima parte così: La denominazione della cosa si dee trarre dalla parte più nobile, e più perfetta del tutto,

sicome

sicome dicono tutte le Scuole: ma la lingua più nobile, e più perfetta in tutta Italia è la lingua, che s'adopera in tutta la Prouinzia di Toscana, ò ne' luoghi più nobili di essa: dunque la lingua perfetta d'Italia si dee nomare solamente Toscana.

Prouo la minore, perche quella in ciascuna real Prouinzia è lingua perfetta, laquale è più sonora, più espressiua, più abbondante, più facile, ed alla quale tutti i giudiziosi Letterati hanno dato di piglio nel comporre l'opere loro: ma la lingua, che s'vsa in Toscana, ha queste condizioni, perche se ella non le hauesse, i Scrittori non se ne sarieno seruiti: dunque, ecet.

Prouo l'altre parti tutte insieme, perche in Italia non si troua vna lingua sola tutta a vn modo, ma differente almeno in qualche parte, come è la Toscana, la Regnicola, e la Lombarda. Così anche non tutti i vocaboli della Città di Fiorenza sono tenuti per buoni da gli Scrittori, e da gli stessi Fiorentini.

Parimente dico di tutta la lingua, che s'vsa in Roma, per hauer molti vocaboli puramente latini, i quali si possono dire col perfetto volgare, e simili cose.

CONCLVSIONE 2. Dico ad ogni modo, che la maggior parte de' vocaboli buoni approuati sono quelli di Fiorenza, e del suo contorno, e quelli di Siena, e quelli di Pisa, e quelli di Pistoia, e quelli di Lucca.

La prouo, perche tutte queste Città conuengono in vna medesima cosa inquanto alla perfezzione della nostra lingua volgare. Onde di tutte queste si sono seruiti gli Autori classici, i quali hanno scritto Versi, e Prose; e con questa scriue, e fauella ciascuno, che brama lode in Italia de' scritti suoi: dunque, ecet.

ARTICOLO III.

Se l'antidetta lingua Toscana è più perfetta, ò più imperfetta dell'altre lingue d'Europa.

Giustolipsio in vna epistola, che egli scriue ad vn Barone germano, lo fa auueduto intorno alle lingue, e costumi d'Europa: e dicegli, che la Spagnuola è gonfia all'asiatica; la Francese è puerile, e leggiera; la germana è impetuosa, e storpiata; l'Italia è conueneuole, soaue.

Giustolipsio.

Carlo Quinto Imperadore poi (quanto raccontano l'Istorie) ritrouandosi vn giorno con molti Caualieri, disse, che egli quando voleua esprimere qualche affetto amoroso vsaua la lingua Spagnuola; ma per esprimere la grauità, e dolcezza insieme, egli vsaua la lingua Italiana.

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la lingua Toscana

scana è la più perfetta di tutte le lingue d'Europa; benche la latina sia più graue, e magnifica della Toscana.

Prouo la prima parte così. Quella lingua, che ha più dell'vmano (la cui nostra vmanità consiste nell'esser graue, e piaceuole) è lingua più perfetta: ma la lingua Toscana ha più dell'vmano di qualsiuoglia altra lingua d'Europa: dunque la lingua Toscana è la più perfetta in Europa.

Prouo la maggiore, perche l'Huomo si distingue da gli altri Animali per mezzo della fauella; onde quanto più la fauella sua si discosterà dal ferino, e s'accosterà all'vmano, tanto più quella lo distinguerà dalle fiere, e per conseguenza in se stessa tanto più sarà perfetta, essendoche faccia perfetto altrui, cioè l'Huomo.

Prouo anche la minore, perciòche per sentenza commune di tutti la lingua Francese è troppo puerile, la Germana troppo storpiatamente arrabbiata, la Spagnuola troppo fastosa; e questo nasce, ò da esser mozza, ò troppo ripiena di liquide, e consonanti, ò da sempre finire (come dir si suole, in bus, & in bas:) ma la lingua Toscana adopera nelle sue voci la compiutezza, e la bastanza de' caratteri per formar le sillabe ageuolmente, e sempre finisce in vocale, se però la rapidezza del continuato ragionamento non glie ne fa lasciare qualcheduna: dunque la lingua Toscana è più vmana, cioè più graue, e piaceuole insieme, che non sono l'altre lingue d'Europa.

Confermo questo con la pronunzia sua, laquale trapassa di grauità, e piaceuolezza insieme, tutte l'altre pronunzie d'Europa, e fuor d'Europa; perche la pronunzia, e la parola pronunciata hanno vicendeuolmente proporzione; onde se la parola è composta aspramente, ò dolcemente, anche aspramente, ò dolcemente si proferisce.

Openione curiosa circa la lingua Toscana

Laonde io hò opinione, che se s'hauesse à concludere vn negozio d'importanza appresso à qualche Principe, ilquale s'intendesse di tutte queste lingue sopradette, al cospetto di cui compárissero vnò dopo l'altro quattro Oratori, i quali gli recitassero vna medesima Orazione trasportata in queste quattro lingue; dico, che quel Principe si lascerebbe impiegare, e persuadere più tosto dall'Orator Toscano, che da veruno di quegli altri trè; e questo non per altro, se non per l'vmanità della lingua, e pronunzia Toscana, laquale ha più del cortigiano, e del sodo.

Prouo la seconda parte, perche la lingua latina è quasi la medesima della nostra lingua volgare Toscana; ma imperò le mancano gli articoli sopragiunti, come è il, del, al, ecet. e quel sempre finire in vocale: oltre che è molto ordinata di casi, e di tempi, e con bella varietà, ed è facile à proferirsi, ed è molto abbondante; ilche cagiona più grauità, che piaceuolezza.

QVE-

QVESTIONE II.

Dello stato della lingua Toscana.

Questa Questione haurà due Articoli.

ARTICOLO I.

Se la lingua Toscana si troua adesso in tale stato, che non si possa più agumentare con le voci Latine, ò co' denominatiui, ò con altre voci composte giudiziosamente.

NOtate, che quì di presente questa voce *Stato*, non ci ha da significare altro, che vna certa stabilezza d'essenza, e fermezza di condizioni d'vna cosa, ò sia quella fermezza alterabile, ò inalterabile.

Molti dicono, che la lingua buona Toscana ha così adesso il suo fermo stato, che non può alterarsi più, nè in sminuimento, nè in accrescimento di essa.

Altri dicono, che la lingua Toscana fiorisce sì bene adesso; ma non però ancora è ferma, ma tuttauia si viene accrescendo, ed arricchendo.

CONCLVSIONE 1. Dico, che la lingua Toscana adesso in questo secolo ha'l suo stato così fermo essenzialmente, che non può più alterarsi nella sua essenza.

La prouo, perche la Sperienza ci mostra (leggendo tutti i nostri Scrittori in ciascuna professione) che niuna cosa richiede la Grammatica nella sua congruità, nè nissuna la Rettorica ne' suoi ornamenti, nè veruna la Metrica ne' suoi Versi, che la lingua Toscana non si renda atta abbondeuolmente, quanto è quasi la Latina: onde quelche non dice vn'Autore, lo dice l'altro.

CONCLVSIONE 2. Dico poi, che la lingua Toscana non ha adesso, nè credo hauerà mai'l suo stato essenziale così saldo, che non possa esser' alterato accidentalmente, cioè che non si possa ella adornare con qualche voce Latina, ò simile alle Latine, e con qualche denominatiuo cauato dalla radice ferma delle sue voci, e con qualche altra voce giudiziosamente cōposta.

Prouo prima il tutto, perche questa è proprieta di tutte le lingue, come dice Orazio nella sua Poetica:

» *Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentq.* Orazio.
» *Quæ sunt in honore vocabula*——

Così

Panigarola.

Così dice anche Monsig. Panigarola nel suo Predicatore nell'Apparato alla seconda parte Questione V. con queste parole, *Hanno tutte le cose di questo mondo i loro cominciamenti, accrescimenti, e stati, & tui à poco à poco le loro dicadute, & i loro fini: & è si vniuersale questa regola, che nè anche le lingue ne vengono eccettuate.* Oltre che anche la lingua Latina ha questi accrescimenti accidentali di quando in quando; onde vediamo, che molte cose, che non ha dette Cicerone, ha dette il Columella, Plinio, Liuio, e gli altri: E oggi in questo nostro secolo si sono ritrouati molti Autori di lingua Latina, c'hanno trouate molte voci Latine non più vsate da gli Antichi, sicome io n'hò lette delle molte; come v. g. *Machiauellissare, Platonissare, Ebreissare,* e molte altre. Non faccia dunque merauiglia a certi Nasuti saccenti, se io a immitazione di molti Autori di lingua Toscana hò ritrouata qualche voce nuoua, come v. g. *Lucianeggiare, Opinionare*, e simili, perche tuttauia si viene ritrouando qualche cosa.

Voci Latine ritrouate di nuouo.

Prouo delle voci Latine, perche per hauere la lingua Latina molta grauità non sarà disdiceuole almeno ne' Versi frapporre qualcheuolta qualche voce Latina, acciò possiamo esprimere la grauità di qualche affetto; perche così fece il Petrarca, Dante, e'l Boccacio, i quali trè Autori debbonsi portare in cima della testa da ogni Intendente.

Panigarola.

Confermo questo con le parole di Monsig. Panigarola, il quale nel luogo citato alla Questione vj. dice così: *E però concludono à chi vuole puramente nella Fiorentina lingua ragionare, fa di mestiero, che con accuratissima cautela da tutte quasi quelle voci si auuertisca, che alle Latine semiglianti sono, e da quelle deriuano. E certo in alcuna cosa dicono vero questi tali, e ragioneuolmente discorrono. Dubitiamo solamente, che per iscostarsi da vn'estremo diano nell'altro, e lascino la via del mezo, oue consiste la virtù.* Più sotto poi dice così: *La quarta è quando anche noi medesimi conformandoci alle regole, & alle proporzioni buone, voci Latine alla volgare nostra lingua trasportiamo. Ne i quali due così forse vorrebbero i Fiorentini, che anche dalle ben fermate voci ci rattenessimo, nè à noi cascassino pensieri di formarne. Ma inuero questo sarebbe troppo; e noi dobbiamo volere, come dice il Caro, la briglia, non le pastoie, il digiuno, non la fame, l'osseruanza, non la superstitione.*

Caro.

Tanto dice questo mostro d'Eloquenza, e giudizioso letterato, a cui mi sottoscriuo, sicome anche fanno molti Sauij Fiorentini degni di grande stima.

Prouo anche de' Denominatiui, perche ogni volta, che il Denominatiuo è tratto con regola di significato, e di suono, ha da esser tenuto buonissimo; perche così fecero anche i Latini.

Prouo finalmente delle voci totalmente nuoue, perche mentre volessimo esprimere vn'affetto, ò vn significato non più immaginato, sarrebbe sempre di mestieri, che noi ritrouassimo la voce atta à quello. Così fecero i Latini, de'quali vno volle espri-

esprimere'l suono della tromba, con dire: *taratantara*: e Merlin Cucaio nelle sue Egloghe Macaroniche volendo descriuere'l suono della fiasca versante, disse, *glò, glò*. Così anche vsarono i nostri Toscani, e particolarmente il nostro sottilissimo Dante molte volte; ond'vna volta descriuendo lo scocciolamento (per così dire)e'l suono della rottura d'vn vaso di terra, disse, che fece *chrich*: anzi Dante ne fu sì copioso di simili voci composte di nuouo, che da molti Ignoranti n'è stato ripreso.

Merlino.

Dante.

ARTICOLO II.

Se lo stato della lingua Toscana è tale, che ella regoli i periodi suoi con le misure de' piedi, ò delle sillabe, ò con altra regola infallibile, e ferma.

Regolarsi co' piedi.

NOtate, che altra cosa è il regolarsi co'piedi, e altra cosa con le sillabe. Regolarsi co' piedi è vn regolarsi con certe determinate misure fatte di sillabe, come sono le misure latine. Regolarsi poi con le sillabe è vn regolarsi con misure più corte composte solo di caratteri.

Posatura de' Versi Toscani qual sia.

Notate di più, che l'eloquenza della lingua Toscana è più facile à esser'impiegata nel verso, che nella prosa. Perche nel verso habbiamo l'ordinata correnza, ed appiccatura dell'vndeci sillabe, nelle quali il verso si posa sopra la quarta, ò sesta sillaba, e la decima. Se è verso d'otto sillabe, si posa sopra la terza, e la settima. Se è di sette, sopra la terza, e la sesta. Se è di cinque, sopra la seconda, e la quarta. Se è di quattro, solo sopra la terza. Tanto che, per vn certo modo di dire, questi concisi eziamdio de' nostri versi Toscani si potrebbono chiamar piedi. E così, se v. g. io volessi scandire'l primo verso della Gerusalemme del Tasso, cioè,

Tasso.

„ *Io canto l'arme, e'l caualier sourano,*

haurei à dire così,

„ *Io canto l'arm e'l caualier soura no;*

Guarino.

E se douessi scandire'l primo verso del Pastor fido del Guarini, cioè,

„ *Ite voi, che chiudeste,*

bisognerebbe, ch'io dicessi così,

„ *Ite uò che chiudè ste.*

E se volessi scandire l'vltimo verso della prima stanza del quarto scherzo delle mie Rime, cioè,

„ *Del verginco sacro seno,*

sarebbe di mestiero, ch'io dicessi così,

„ *Del vergi neo sacro sè no;*

E se fossi ricercato di scandire'l primo verso della prima stanza del secondo scherzo, cioè,

„ *Venite o Muse.*

l'hauerei da scandire così,

„ *Veni t' o Mu se.*

E se vltimamente fossi forzato di scandire'l primo verso della prima stanza del quarto scherzo, cioè,

„ *Sacre Rose,*

così haurei à dire,

„ *Sacre Ro - se.*

Posatura della Prosa qual sia.

Nella prosa poi per lo contrario bisogna caminare con altro giudizio, e più col piombo à' piedi (come dice il Prouerbio) perche anche in essa è necessario d'andar con misure, lequali deuono essere più ordinate di sciotezza, e di corso diffuso; e quiui ancora bisogna seruirsi delle sillabe, e delle posate, mà con altro modo, con modo più libero, e graue. Immaginateui pure, che la prosa hà da esser come vn fiume corrente, ilquale insieme col suo fragore hà l'acqua tutta vnita dal principio della sua scaturigine insino alla foce del mare; là doue il verso deui essere come vn fiume corrente sì bene, mà però che subito fra poco troui la caduta vna ripa, ò scoglio, e di lì e vn'altro poco vn'altra caduta, e poi vn'altra caduta, e dipoi vn'altra caduta, e così tutto sia distinto in cadute.

Tolomei. Cieco d'Adr.

Molti belli ingegni vi sono stati, i quali hanno tentato di ridurre i versi della lingua Toscana in quei medesimi piedi de' Latini; e così credo, che harrebbono fatto anche delle prose, se ci si fussero messi. Tra i quali fù il Tolomei Sanese, e'l Cieco d'Adria, i quali composero de' versi Toscani nel modo de' Latini. Onde il Cieco d'Adria fece vna volta vn'Epigramma, i cui primi versi sono questi,

„ *Stò fra le spine dure cogliendo vna tenera rosa.*

„ *E col piante mio bagno le foglie sue.*

L'vniuersità poi di tutti i dilettosi della lingua Toscana afferma non esser'altra misura in questa lingua, che di sillabe, e di concisi, e membri.

„ CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la lingua Toscana nel verso si regola con le misure delle sillabe, e delle determinate infallibili posate: nella prosa poi si regola con le sillabe, e co'i concisi, e co'membri del periodo, e con vna certa discrizione di suono, e di riposi, doue si prenda fiato, e con finali, che garbatamente consuonino all'orecchie.

Lingua Toscana perche non è così infallibile come la Latina.

Il tutto si proua con la sperienza. Doue si noti, che la lingua Toscana comporta seco molte collisioni di vocali, e sbandisce da se bene spesso nella correnza del dire molte liquide, e consonanti: laonde nasce, che ella non sia così infallibile nelle regole quanto la latina; ò per dir meglio così facile à impararsi perfettamente da gli Oltramontani, come si fà della Latina.

QVE-

QVESTIONE III.

Della lingua Toscana in quanto à i Scrittori di essa.

Hauerà questa Questione due Articoli.

ARTICOLO I.

Se la lingua volgare de' scritti di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio sia la vera lingua Toscana, ouero qualla de' Moderni.

PAolo del Bene, e qualche Accademia d'Italia, ed altri Ingegni si fatti tẽgono, che la lingua di questi trè lumi habbia del rancio, e che olizzi d'antica pieronagine, e d'oscurità. *Paolo. Bembo. Dolce.*

Altri poi, come vn Bembo, vn Dolce, vn Ruscello, vn Giulio Camillo, vn'Ariosto, vn Sanazzaro, vn Tasso, vn Caro, vn Varchi vn Panigarola, ed altri molti tengono'l cõtrario totalmẽte. *Ruscello. Giulio. Ariosto.*

CONCLVSIONE VNICA, E SOLA. Dico, che la lingua volgare di questi trè mentouati nel titolo è la vera lingua Toscana: quella poi di molti moderni è offuscata, e guasta. *Sanazaro. Tasso. Caro.*

Proua la prima parte, perche se la lingua Fiorentina è delle migliori di tutte l'altre di Toscana: dunque la lingua di costoro trè non può essere se non buona, perche questi tre sono Fiorentini natiui, ed insieme Filosofi, e grandi intendenti dell'arte dell'Eloquenza. *Varchi. Panigarola.*

Confermo questo, perciòche nella lingua Latina ha hauto gran seguito Cicerone, e Liuio, e Cesare, perche furono Latini; là doue quelli, che Latini non furono, non sono tenuti così in pregio: perche questi fauellarono con proprietà secondoche intendessero bene la forza del parlare; e quelli parlarono con molta improprietà, attesoche non penetrassero bene l'ensasi delle voci, e dello stile. Così parimente s'ha da dire di questi tre Autori Toscani, per i quali corre la medesima ragione. Così resta approuata la seconda parte. *Cicerone. Liuio. Cesare.*

Argomento in contrario. Il Boccaccio ha molte voci, che oggi non vsano più, e non s'intendono da tutti: dunque la sua lingua non è buona totalmente. *Boccaccio.*

Rispondo, che appresso gl'intendenti di questa lingua sono in

vso, e si capiscono molto bene. Onde il Boccaccio è stato mirabile in tutte le Note dell'Eloquenza, ilquale quando ha voluto far parlare vna persona grande, ha vsato voci magnifiche; nel far parlare vna Donna, ò vn Giouine, ha vsate voci venuste; quando le persone graui, e seuere, ha fauellato grauemente; e quando ha introdotto Genterelle, e Contadini, ha parlato con vocaboli contadineschi, e gretti; ma imperò tutte le sue voci sono buone nel proprio genere loro. E che queste simili voci s'vsino ancor' oggi, vadiasi in Fiorenza, e nelle sue terre contorne, e si notino fauellare i Gentilhuomini, gli Artisti, e i Contadini, e scorgerassi se essi fauellano con la medesima lingua registrata nel Boccaccio.

ARTICOLO II.

Se la lingua Toscana dà più, ò meno grauità à gli Scrittori, che la lingua Latina.

MOltissimi sono quelli, che dicono, che i libri composti in lingua Toscana perdono assai di decoro, e di grauità: e che chi vuole scriuere per istampare doueria scriuere in lingua Latina, perche la lingua volgare è intesa da tutti, e però di quei libri non se ne fa conto veruno. Onde questi tali biasimano coloro, che in lingua Toscana hanno composte le lor Filosofie, come fece il Piccolomini, ed altri, e come fanno molti Predicatori le prediche loro. E tanto più dileggiano quelli, che suolgarizzano l'opere latine de gli Autori, i quali suolgarizzatori oggimai sono tanti, che non capiscono più nelle librerie.

Piccolomini.

Hora, che dobbiamo noi dire in nostra difesa contro la tumultuosa ciurma di questi indiscreti, e poco caritatiui, i quali inconsideratamente, e senza hauer rispetto à cosa niuna, aprono la bocca contra ogni sorte di Scrittore, straziando la fama di quelli, e lacerando, e cincischiando loro i panni addosso; tanto, che i miseri Scrittori „ *Ne portano stracciato il petto, e i panni.*

Inuittiua contra i Maldicenti.

Petrarca.

O Iddio buono, perche questi tali non si mettono la mano al petto, e non considerano loro stessi, chi sono, che scienza hanno, con qual fondamento fauellano, doue hanno lette le cose che dicono? Prouino prima essi di porsi alla fatica inestimabile delle composizioni, e vederanno, che azzione è il comporre i libri da publicarsi al mondo, doue ognuno vuol dar di faccia, e fare'l saccente, e l'Aristarco, non sapendo molte volte i pouerelli ciò che si dicano. Habbiano, habbiano costoro più carità, e n'haueranno più merito appresso di Dio.

CONCLVSIONE VNICA, ED VLTIMA. Dico, che la lingua Tosca-

Toscana non è così intesa vniuersalmente per tutto come la latina; e però per hauer fama insino fuor d'Italia, è meglio scriuere con la latina; ma se non ci fusse questo impedimento, dico, che la nostra lingua Toscana saria buona quanto la latina; e sarebbe gradita mirabilmente, sicome è gradita da ognuno, che s'intende di essa: siche ciascuno dee scriuere nella sua lingua, e massimamente in quella, che per migliore è riputata da tutti.

Prouo'l tutto, perciòche non sò conoscere qual maggior ragione vi sia à scriuere in lingua latina, che in lingua Toscana, se non perche la lingua latina è più intesa vniuersalmente: ma la lingua Toscana ancora oggi è intesa quasi vniuersalmente fuor d'Italia più che qualsiuoglia lingua d'Europa, per la medesima ragione, che ha hauta la lingua latina al tempo suo quando ella fioriua: dunque lo scriuer libri in lingua Toscana hauerà del graue quanto quasi se si scriuessero in lingua latina.

Lingua Toscana è intesa da tutti.

Prouo la minore in due modi. Prima, perche se la lingua latina fu riceuta da tutte le nazioni, fu perche i Romani le soggiogarono tutte, ond'esse erano forzate d'imparar quella lingua, acciò potessero trattare i negozij loro, ò per lettere, ò à bocca venendo à Roma: ma il medesimo è oggi per cagione del Pontefice, e di tutto'l collegio degl'Illustrissimi Cardinali, e Prelati di santa Chiesa; onde si vede apertamente quanta moltitudine d'Oltramontani, e di tutte le parti del mondo concorre con continuo flusso, e reflusso in Roma, e nell'Italia tutta. Ed hò io notato con diligenza, che tutti i Forestieri s'affezzionano alla nostra lingua toscana con grande auidità, sicome fanno à questa felice terra, e cielo d'Italia. Siche più commune è la nostra lingua Italiana Toscana v. g. à i Franzesi, Germani, e Spagnuoli, che la lingua di ciascun di questi à noi Italiani; oltre che la loro è più difficile, e strauagante, e la nostra è più facile, ed vmana. Di nuouo prouo quella minore, perche nel tempo, che fioriua la lingua latina, non fu stimata più grauità lo scriuere i Latini in lingua Greca, di cui essi s'intendeuano di sicuro; onde notate, che Cicerone padre dell'Eloquenza scrisse nella sua natiua lingua latina, e secondo la facondia di quelle voci, e di quello stile, e così tutti i Latini di quel tempo: Parimente in Grecia Aristotile, Demostene, Platone, Omero, e gli altri Scrittori Greci nel tempo, che fioriua la lingua Greca, non riputarono più grauità lo scriuere l'Opere loro in lingua Ebraica, ò Gerosolimitana, ma nella propria lingua Greca natiua. Hor perche dunque à noi Italiani ha da recar poco decoro lo scriuere nella nostra lingua toscana, se la toscana fauella è così bella, e ricca, ed vmana? Orsù taccia finalmente chi non s'intende dell'Arte, che non è sua, e l'impari vmilmente da chi la sà. Perche il censurare ignorantemente, e troppo liberamente quelli, che sanno più di te, è graue peccato.

Cicerone.

Aristotile. Demostene. Platone.

Il fine del Primo Libro.

I DIALOGI

LIBRO SECONDO

DELLE PROSE

Del Romani da Bagnorea.

IL MAESTRO DI SCVOLA,

Ouero

Dell' Opinione dell' Ortografia Toscana,

DIALOGO I.

Ragionatori,

Maestro di Scuola, e Luca Romani.

AESTRO. Hor sia benedetto il Signore, che stamane, ch'è festa, mi riposerò alquanto dalle mie fastidiosissime cure, che tanto ad vn par mio impacciano la vita, intricano i negotij famigliari, e distraggono la diuozione. Hora, che hò hauuta la Messa, potrò fare vn poco d'esercizio per acquistare appetito. O s'io trouassi il Signor Luca Romani, vorrei conferirgli vn negozio da non ispregiarsi. Ma mi par di vederlo fuor della porta di Santo Agostino, che s'inuia passo passo a' Cappuccini. Mi pare, e non mi pare. Eh in somma è desso, se non mi piglio à gabbo, per-

che

che quegli è alto assai di statura più che competentemente, ha'l capo grosso, le spalle larghe, le gambe ben formate, camina sciolto, e forte, senza pompa, con semplicità, veste onestamente con abbito parco benche onorato, e mostra nel moto, e nel vestito vn certo disprezzo del mondo anzi che nò, come quegli, ch'è stato sempre astratto nelle considerazioni della Natura, e d'Iddio. In somma è desso. O Signor Luca?

LVCA. Chi è quegli, che mi chiama?

MAESTRO. Vn vostro seruitore.

LVCA. Vn mio padrone volete dir voi: perche voi siete maestro di questa Scuola di Bagnorea, ed io sono poco meno ch'ignorante, e però mi siete per natura superiore, ed io per conseguenza inferiore.

MAESTRO. O Signor Luca mio, con cotesta cortese vmiltà voi mostrar volete l'antica nobiltà del vostro sangue, e la fecondità del vostro sottilissimo ingegno, che fra gli Huomini, che viuono in questi paesi vita cittadinesca, non ha pari.

LVCA. Eh Signor Maestro, che la mia casa l'antichità seco si rechi, nol niego, che per dirne'l vero sono cento sessant'anni, che da Narni, in cui ella hauea allora fondamento illustre tra' Magnati (per vsar con voi questa voce latina) gli Aui miei con occasione di sanguinose quistioni, e d'incallite nimicizie, partirono, venendo a Celleno Terra del Patrimonio di San Pietro, doue sicuri con pace goderono, e godiamo (benche oggi sia quasi spenta la casa mia:) ma che io sia dotto, come voi volete, concederlo non posso; perche quantunque Iddio m'habbia data qualche sorte di sottigliezza d'ingegno, nientedimanco la saggia memoria di Romano mio Padre contentossi che solo ne gli erudimenti d'Vmanità occupassi la fanciullezza mia. E benche più volte io lo'n fastidissi co' prieghi, che mi mandasse a studio; tuttauia non volle mai il buon Vecchio sodisfarmi, forse perche egli per capricciosо giouane mi scorgea, temendo, che io con l'acutezza dell'ingegno più tosto mi trauiassi ne' vizij, e scompigliassi la pace commune della casa (ilche a molti Studenti auuenir suole) che con decoro Cristiano m'accostumassi, e diuentassi idea di grauità, e di scienza con continua speranza del publico bene. Laonde il saggio Vecchio escludendo me, fece solo capace di tanta sorte Lorenzo mio fratello mandandolo a Perugia, doue in pochi anni in legge s'addottorò. Ma che? O pouero Padre,

Notizia di casa Romani.

„ *Incidit in Scillam cupiens vitare Charidym*:

Cansò la futura infelicità, che dal mio capriccio nascer potea, ed imboccossi nelle fauci del disgusto presente, che gli diede il Dottore, ilquale i suoi passi non misurando lasciò nella sua morte a noi fratelli graue carica di debiti, che ci hanno fatto gemere molti, e molt'anni. Io poi la perizia del mio Dottore più che la sua pompa emulando, mi diedi con la grazia d'Iddio

a riuoltare di, e notte i libri, sì delle leggi, sì de' Poeti, sì de' Filosofi, sì de gl'Istorici, e sì delle varie curiosità; tentando con questa varia infarinatura d'esser almeno al mio Dottore eguale se non superiore. Del che accorgendosi mio Padre pensò con ammogliarmi di distornare'l mio pensiero: ma non gli riuscì, perciòche io, benche hauessi moglie, e figli, mi posi nondimeno via maggiormente a consumare gli occhi sù' libri. Onde posso dire, che dal molino del vario studio solamente infarinato ne sono vscito.

MAESTRO. Io, (Signor Luca) resto più che stupito del vostro ingegno, perche mostrate con la lunghezza de' periodi feconda fecondità, e con le circoscritte scuse scuoprite soprassina modestia, e con preuenire i miei pensieri fate trasparire nelle parole qualche raggio di profetico dono.

LVCA. Eh, Signor Maestro, queste sono parti de' Ludimagistri, e non de' Topi di molino.

MAESTRO. Ah voi sempre con gli arguti sali (per non dire, co' vostri satirici morsi) condite le vostre piaceuolezze. E però voi come Topo mi rodete col dente dello scherzo la stracciata toga della mia poca virtù, e come infarinato anche me infarinate con l'arguzie vostre. Ma per dirui la verità, mi pare, che noi habbiamo preso stamane vn certo ragionamento da cortigiani, e non sò che cosa ci vogliamo concludere. Sarebbe meglio, che noi fauellassimo di qualche cosa grammaticale, che sarà più a proposito nostro.

Principio del Dialogo presente.

LVCA. Di grazia. Se vi ricordate, martedì sera cominciaste vn certo curioso discorso circa all'Ortografia Toscana, dicendomi certa vostra opinione capricciosa, laquale accennaste, ma non finiste di narrare, per esser voi stato chiamato da vno Scolaro.

MAESTRO. Io v'vbbidirò volentieri, ma rispondetemi ancor voi di mano in mano, concedendomi, ò negandomi quello, ch'io vi dirò.

LVCA. Son contento, ma però quanto s'estendono le forze mie. Hor via cominciamo, che in tanto potremo andare adesso, ch'è inuerno, sotto'l masso della Città per quella via, che i Paesani nomano la Tietia, essendo quiui quieta, e calda l'aria per lo riuerbero del Sole.

MAESTRO. Io hò certa mia opinione capricciosa circa l'Ortografia Toscana, laquale a me pare, che sia vera; ma non sò se a gli altri parà così. E non vi dirò niuna cosa, ch'io non ve la proui con la dimostrazione in mano.

Differenza tra l'opinione, e la dimostrazione Aristotile.

LVCA. Piano: voi dite due contradittorij, cioè, che la vostra cognizione è opinione, e che l'hauete per dimostrazione. Quelche s'hà per dimostrazione è scienza, e non opinione; e quelch'è opinione s'ha per probabilità (se così si può dire in Toscano,) e non per dimostrazione; perciòche secondo Aristotile

tile

sile nel 1. lib. della Poster, l'opinione stà sempre col timore della contraria parte, là doue la dimostrazione è tutta lucida, & euidente.

MAESTRO. La chiamo opinione, perche non tutti acconsentiscono a questo; dico poi le mie ragioni esser dimostrazioni, perche mi conuincono affatto, ed hanno ciò, ch'alla dimostrazione si ricerca.

LVCA. Orsù alle mani. Veggiamo di grazia queste dimostrazioni vostre. E perche qui non paia, che si cicali a sproposito, ditemi prima la vostra intenzione intorno alla disputa presente.

MAESTRO. Il mio fine è il zelo della Verità, e non lo sfrenato ardore di quella insipida ostinazione, che hanno molti Accademici di Toscana, i quali sentono maggior gusto di poter saluare l'autorità d'vn'approuato Antico, quantunque poco saporita ella fosse, che la salda dimostrazione d'vn conuincente discorso. Ed in questo sarò lodeuole, perciòche il trito Prouerbio è pur troppo verace.

Fine della Disputa presente.

LVCA. Quale? Forse quello [Amicus Plato, sed magis amica Veritas?]

MAESTRO. Signor sì. Onde la Filosofia c'insegna, che in quei specolamenti, doue l'Intelletto adopera il lume naturale, l'argomento tratto dall'altrui autorità è debolissimo, là doue nella sacra Teologia è di gran polso: ma la Ragione naturale in perfetto sillogismo formata, e per buona conseguenza (come dicono i Logici) in simile fisiche cognizioni ha forza, ed efficacia, ilche non con tanto vigoroso passo camina nelle cose d'Iddio sopranaturali. E però opiniono di certo, che nelle specolazioni naturali in tanto la stimabile autorità de' Filosofi graui ha di qualche pregio appresso di noi, in quanto essi essere auuezzi a proceder con buonissime ragioni sono conosciuti per proua. Che se notorci fusse, che eglino in moltissimi errori fussero inciampati, la loro autorità ci caderebbe di stima. E quando talora nel publico della disputa le loro autorità maestose ci fussero addotte, più tosto con dispregiamento, e con riso sarieno da noi rigettate, che con non aspettata merauiglia, e con palpitamento di cuore accettate, e ruminate. Laonde giudico, che nelle teologiche tenzioni via più l'autorità cattolica, che la sillogistica Ragion naturale signoreggi in noi, perche quella dello Spirito Santo, ch'è la stessa Verità, esser dettata si stima, e questa dalla solerzia nostra, che al falso può soggettarsi, esser ricauata si scerne. Nelle cose dunque naturali sendo la Ragione più viua, e più salda, che l'autorità altrui, però stimo più quel discorso, che mi conuince, che qualsuoglia detto d'antichi Autori. Non, che gli Autori antichi non sieno degni di stima, nò, non dico questo, ch'l sò, ma dico, che certe voci sciapite de gli Antichi non doueriano esser tanto prezzate, che per con-

Argomento d'autorità e debolezza della ragione è forte.

Filosofi sono stimati per le lor buone ragioni.

Teologico argomento è buono se procedo per autorità.

Voci sciapite antiche non sono da stimarsi tanto.

 seruare

seruare l'anticaglie si debba riggettare la Ragione, che le vuol ripulire. Anche le Colonne del Tempio della Pace di Roma sono degne di considerazione, e di stima, per esser' antiche: dunque si debbono lasciare stare, & adorare (per così dire) come prima? Oimè, guardate. Onde vedete, che l'ottimo massimo Pontefice Paolo V. n'ha fatto cauar'vna delle più belle, e ripulita l'ha eretta sopra d'vn'alto piedistallo nel mezzo della piazza di Santa Maria Maggiore di Roma, in cima di cui ha messa vna Vergine di bronzo indorata col figlio Giesù in braccio, trasferendo pietoso l'antica profanità nella nuoua Religion verace. Così l'antico stile Toscano in molte cose deuesi ripulire, e farlo più nitido, e graue, secondo che porta la Ragione; perche secondo Giuuenale.

Paolo V. erettor di magnifiche colonne.

Giuuenale.

„ *Ignotosq. mihi tenet antiquaria versus*?

Budeo.

Onde sciapiti chiama costoro Budeo [in Pandectas de Tuberone,] dicendo così, [Antiquarij autem Homines dicti sunt, qui voces priscas, & iam diù desitas curiosè consectantur.] E di più aggiungo con lui, che [huiusmodi Scriptores nostra memoria quidam extiterunt vsque adeò in hoc vitio immodici, vt interpolandam linguam priscam suscepisse viderentur.

Quintiliano.

LVCA. Sì, ma pur sapete ancora, che secondo Quintiliano nel lib. 1. [Verba a vetustate repetita non solum magnos assertores habent, & quia intermissa sunt gratiam nouitati similem parant.

MAESTRO. Mi piace, che cotesto si faccia talora con qualche voce antica, ma però vna volta, ò due, e passauia; e questo ancora in caso vrgente, e per esprimere qualche forza di parlare.

LVCA. Signor Maestro mio (perdonatemi) vorrei, che voi fauellaste più consideratamente; e che nel dire questa nuoua Opinione non offendeste tutte l'Accademie onorate, ed in particolare quella della Crusca, laquale oggi è cotanto famosa.

MAESTRO. Che hò io à fare con la Crusca, se la Ragione mi conuince? Non trouo la più stacciata Crusca della Verità istessa, laquale meglio mi nutrisce, e con più gusto del mio palato.

Crusca difesa, è lodata.

LVCA. Per l'amor d'Iddio parliamo con più carità, e con più riuerenza, perche io stimo cotesta Accademia soprammodo, e faccio professione d'esserle seruitore, e seguace; e di non dir cosa veruna in genere di lingua Toscana, e di composizioni di Poemi, e di Rime, se non con la sua autorità. E se in qualche cosa io fallissi, sarà errore d'intelletto, e non di volontà. Anzi hò detto anche a mio figlio, che

che esso non si parta mai da i precetti di lei, e che stimi l'Illustrissima Crusca come abbondante Nutrice, anzi come veridica Madre. Signor Maestro, rammentateui, che lo staccio della Crusca raffinò tanto finamente l'Opera del Tasso, che l'hebbe a mandare in fumo insieme col suo ceruello. Oimè, che dite voi? Dice, che hò io a fare con la Crusca? Ditemi vn poco, doue stà la perfetta lingua, se non in Toscana? E quale è il più perfetto linguaggio di Toscana, se non quello di Fiorenza. Ed in Fiorenza quale è la più stimata Academia, se non quella della Crusca. Immaginateui pure, che sicome Fiorenza è il fiore delle Città di Toscana, così anche la lingua sua è la Rosa delle lingue Italiane; e l'Accademia della Crusca è il fior di farina della buona fauella Toscana. E da quali fondamenti pensate voi, che sia sostenuto questo staccio? Da trè Colonne salde, che qualsiuoglia tempesta di contrarij Scrittori non è bastante a crollarle punto, non che a gittarle a terra, cioè da Dante, dal Petrarca, e dal Boccaccio. Queste sono le Colonne d'Ercole piantate nel mare dell'Eloquenza Toscana, sopra le quali è scritto, [Non plus vltra.

Lingua Fiorentina è la migliore in Toscana.

Dante, Petrarca, Boccaccio, sono le tre colonne della lingua Toscana.

MAESTRO. Io stimo cotesti trè per Colonne sì bene, ma non già per mete: perche sicome molti si sono arrischiati di passarle, ritrouando nuoue parti del mondo, e nuoue cose; così anche si sono ritrouati molti, che valorosamente arrischiati hanno penetrato più là di queste trè Colonne Toscane, ritrouando nuoue voci, e nuoui stili, e totalmente nuoue inuenzioni. Siche scriuendosi con nuoua Ortografia, non reputo, che il trapassar più là per gli Oceani sia male, ma penso di poter seguire i nuoui Marinari Scrittori, per vedere se ne riuscisse di scuoprire nuoue cose, le quali ritrouate non confonderanno'l vecchio Mondo de gli Scritti antichi, ma più beltà, e ricchezza gli accresceranno.

LVCA. E vero quanto dite, mà.

MAESTRO. Che ma? Ciò non si fa per iniquità, ma per industria, e per arricchire la nostra lingua Toscana: Ilche se verrà fatto, bene; se poi non può riuscire, almeno in magnis voluisse satis.

LVCA. Io non sò, che si possa dir più di quello, c'hanno detto questi trè in genere di vocaboli, e d'Ortografia.

MAESTRO. Signor Luca, à voi, che siete Cruscante, non pare, che si possa andar più oltre: ma à me non è così. Io vorrei, che gli Scrittori ruminassero molto bene quelche si propongono di lasciare a' Posteri, e'l Consiglio s'imprendessero per Maestro, e non si lasciassero allucinare dal fosco lume di questo solo Prouerbio, [Così fece Dante; Così fece il Petrarca, Così fece il Boccaccio. Perche come quelli, che era-

no primi Istrioni della Comedia di quel genere, non poteuano portare in Iscena lo scioglimento del gruppo; ma solo l'argomento, e'l principio del nodo; ma col tempo si fecero veder nel Teatro altri Autori, che perfezzionarono più la fauola; ed oggi siamo all'vltime Scene, perche la lingua nostra con l'isquisita coltura à quel termine è condotta, che si condusse la Latina al tempo di Cicerone. Laonde ciò, che di buono dissero i più Antichi, & i Moderni, dobbiamo abbracciare; e ciò, che d'imperfetto allucinatamente portarono, deesi schiuare. Se dunque noi come Api ingegnosi da i fiori de gli altrui Scritti il succo migliore ne sapremo trarne, senza dubbio veruno alle nostre case delle proprie considerazioni ritornando, quel miele saporito ne formeremo, che tanto dolce suole apparire a coloro, che hanno'l gusto sano.

Lingua Toscana e oggi perfetta.

LVCA. [Hoc opus, hic labor est.] Io vi starò assentire volentieri (Signor Maestro) ma non per questo mi farete mutar sentenza; perche eziamdio, che voi diceste dimostratiuamente, nondimeno è meglio errare co' i più, che esser solo. Perche sò certo con Seneca nell'Epist. 95. che [quemadmodum folia per se virere non possunt, ramum desiderant, cui inhæreant, ex quo succum trahant: sic præcepta si sola sunt, marcent, infigi volunt secte.]

Il meglio seguire i più, che i meno.

Seneca.

MAESTRO. Si, ma sò ancora con lo stesso Seneca [de Vita beata cap. 3. che semper illam vnius sequi non id curis, sed factionis est.]

LVCA. Nondimeno dite pure (Signor Maestro) che io vi sentirò volentieri, almeno per sentir cotesta curiosità, benche io m'attenga co' Fiorentini. Hor cominciate.

MAESTRO. Giudicate voi, che scriuere si debba in quella guisa, che si fauella, ouero altramente?

Dubbio circa l'Ortografia.

LVCA. Tengo con Quintiliano di sì, perche egli dice nel 1. lib. cap. 8. così, fauellando della lingua Latina, [fortasse enim sicut scribebant etiam ita loquebantur.

Quintiliano.

MAESTRO. Non dice egli più sopra ancora, che [Ortographia quoque consuetudini seruit, ideòque sæpe mutata est?

LVCA. E più sotto anche dice, [ego vero quod consuetudo obtinuerit, sic scribendum quidque iudico, quomodo sonat. Hic enim est vsus literarum, vt custodiant voces, & velut depositum reddant legentibus. Itaque id exprimere debent, quod dicturi sumus.

MAESTRO. Hor buono dunque. Perche per dirne'l vero, à qual fine è stato inuentato lo scritto, se non per communicare i negozij trà gli Huomini in lontananza, e per lasciare a' Posteri le Scienze, e l'Istorie; doue l'Huomo si fa saggio, e perito?

LVCA. Verissimo.

MAESTRO. Così anche perche si scriue? Per essere inteso, ò nò?

LVCA. Per farsi intendere credo io, ch'altramente lo scritto saria vano.

MAESTRO. Ma, che v'immaginate, che lo scritto sia?

LVCA. Io bramo di sentirlo da voi.

MAESTRO. Lo Scritto è immagine della parola espressa co' Caratteri scritti significatiuamenie ordinati. Piaceui egli questa Diffinitione.

Scritto che cosa sia.

LVCA. Signor sì, conciosiacosa che quiui si tocchi'l genere, e la differenza assai bene. Quella voce [Immagine] stà in luogo del genere, sendoche anco la nostra voce articolata significante, e'l nostro Verbo mentale fieno parole, e l'altre particelle stanno in luogo della differenza, atteloche quantunque ancora il Verbo mentale, e la Parola vocale fieno immagini composte di caratteri, tuttauia la parola vocale, e'l Verbo mentale variamente de' caratteri si compongono, quella di caratteri proferiti con suono, questo di caratteri intesi; là doue lo scritto di caratteri scritti risulta.

LVCA. Intendo. Seguite.

MAESTRO. Voglio dunque inferire, che sicome l'immagine ogni sua parte all'immaginato conformar dee, così lo Scritto con ogni sua sillaba, e carattere dee simile farsi alla parola da proferirsi. Perche se il Pittore nel ritrarre vn volto vi mettesse ò più membri, ò meno, ò sconciamente, ò con altra carnagione, e colori, al certo quel Ritratto non sarà riconosciuto per quel tale: così se nell'esprimere in iscritto qualche vocabolo, vi mettessimo più caratteri, ò meno, certamente lo Scritto confonderebbe'l sentimento; ma se di tanti caratteri mi seruo quante sillabe possono compiutamente formare per offerirmi all'occhio vn viuissimo ritratto della parola, che proferire intendo, al sicuro comprenderò l tutto senza veruno interprete, ò maestro.

Scritto dee cō ogni sua sillaba esser simile alla parola proferita.

LVCA. Non si potrebbe egli per auuentura da vn primo Istituente formare vna Regola d'Ortografia, doue a beneplacito suo più, e meno caratteri per formar lo Scritto decretasse nelle parole; e quella bene studiata da chi che sia si penetrasse così fattamente douersi scriuere, benche non talmente proferire?

Se l'ortografico può formar vna regola à suo capriccio.

MAESTRO. E qual mai giudizioso Ortografico fe cotesto?

LVCA. Piano. V'intendete voi di lingua Spagnuola, e Francese, e Germana?

MAESTRO. Vn poco. Perche?

LVCA. Sappiate, che queste Nazioni scriuono in vna guisa, e proferiscono in vn'altra; così ancor noi potremmo fare.

MAESTRO. Dichiarateui vn poco meglio.

LVCA. Verbi grazia lo Spagnuolo scriue MVCHO, che significa MOLTO, e poi proferisce MVCCIO. E'l Francese scriue

ſcriue I E, che ſignifica I O, e poi pronunzia SCE. E coſì di tutte l'altre, e ſpecialmente la Germana, laquale ſcriue vna ſillaba con vna vocale, e con quattro, e cinque, e ſei conſonanti, e liquide.

MAESTRO. Coteſto non approuo io, perche cotale Scritto non è immagine naturale della parola da proferirſi, mà ritratto volontario, ed a beneplacito di colui, ſicome ſono i nomi delle coſe.

LVCA. Non v'intendo bene, ſe non dite più lungamente.

Nomi delle coſe ſono à beneplacito dell'impoſtore.

MAESTRO. Fauellando in ogni lingua ſappiate, che a beneplacito di tutti i primieri Leggislatori delle lingue è ſtato impoſto a ciaſcuna coſa il nome; de'quali quantunque alcuni ſieno ſtati con qualche giudizio tratti dalla proprietà delle coſe, come ſono i Denominatiui, nondimeno i più che Denominatiui non ſono dal puro beneplacito dell'Iſtituente hanno hauto il lor natale. Laonde intanto cotali nomi ci rappreſentano come immagini le coſe, inquanto coſì hanno voluto gl'Iſtitutori. Ma lo Scritto per lo contrario non è coſì, conciofia coſa che eſſo porti ſeco naturalmente nella ſua ſcrittura tutte le parti, che ſi diſcernono nella pronunzia, lequali ſono ſolamente caratteri. E però ſe lo Spagnuolo, come dite voi, proferiſce MVCCIO vocalmente, douerebbe anche delineare nel ſuo ſcritto la M, la V, le due CC, la I, e la O; e non dopò le due CC, porre la H, e poi la ſola O, ſenza la I, perche altramente facendo diuenta lo Scritto ritratto volontario, e non immagine naturale.

LVCA. Vi capiſco, e vi comprendo inſino adeſſo. Innanzi che per anche il voſtro capriccio non ſi ſcuopre.

MAESTRO. Hauendo dunque noi prouato con euidente dimoſtrazione, che in quel modo, che ſi proferiſce, ſcriuer ſi debba, ſarà facile l'intelligenza della noſtra Ortografica Queſtione.

LVCA. Se voi non dite meglio, à me non è facile per anco.

MAESTRO. Aſpettate vn tantino, e non dubbitate. Se ſcriuer ſi dee come ſi proferiſce, ſarà dibiſogno di radermi molte coſe rance nella lingua Toſcana.

LVCA. Piano col pungere. Io non pretendo, che nella noſtra lingua ſi trouino coteſte voci rance, come voi dite, che oggimai è tanto coltiuata, che non vi ſono ſe non coſe terſe, e ſaporite.

MAESTRO. Ed io vi dico, che la Ragion naturale m'hà molti errori fatti paleſi circa lo ſcriuere nella noſtra lingua.

LVCA. O Dio, ch'io vi ſento ſtamane beſtemmiare certe coſe, che in effetto mi danno noia. Di grazia dite queſta voſtra Opinione ſenza determinare ſe ſono errori, ò non errori, perche

perche altramente voi sareste giudice, e parte, ilche non conuiene. Facciamo così: voi direte quelche v'occorre di mano in mano, ed io giudicherò le cose buone per buone, e le cattiue per cattiue: altrimente cotesto sarebbe vn farmi tenere'l lume.

MAESTRO. Mi contento di quello, che volete voi (O Signor Luca) non vi stizzate, che ben vi stimo di giudizio, e senza passione. State forte al macchione (si dice in Toscana) che poi nell'vltimo vi darò sodisfazione, e gusto. Ed acciò meglio i miei argomenti habbiano forza, ditemi, credete voi, che l'enfasi della pronunzia consista nelle sillabe, e l'energia delle sillabe ne' caratteri, ò sieno vocali, ò consonanti, ò liquide?

Pronunzia consiste nelle sillabe, e le sillabe ne' caratteri.

LVCA. O, voi entrarete per la strada. Signor si, che lo credo. Perche?

MAESTRO. Perche da questi raccorremo'l proposito mio. Stimeresti dunque voi, che si ritrouasse qualche sorte di Filosofia intorno a' caratteri dell'Alfabeto?

LVCA. Signor mio sì. Onde vedete, che il Bembo hà data a ciascuno di loro la sua proprietà, sicome anche, il Cappella, e Giustilipsio, e gli altri. E voi, che ne dite?

Alfabeto filosofato. *Bembo. Cappella. Lipsio.*

MAESTRO. Io aggiungerei, che le Vocali tutte sono espressiue de gli affetti nostri. Onde la A, è prima naturalmente di tutte, e con essa cominciano a sciorre l'indistinta fauella i Bambini, babbeggiando, mammeggiando, tateggiando. Così anche con la medesima A, tutto il Genere vmano esprime l'allegrezza, dicendo HA, HA; e'l dolore, dicendo AH, AH. Gli stessi affetti esprime la E, laquale è più tenue della A: sicome anco la E, è voce d'interrogazione tra noi Italiani, non essendosi inteso bene chi fauella, dicendo EH? la stessa EH è anco talora vn certo affetto dell'Huomo nel contradire alle ragioni altrui, dicendo v. g. EH, non ista così, EH messer tale sentite, e simili. La I, è debbolina, e con essa in molti luoghi d'Italia si manifesta la merauiglia, iterandola, dicendo IH, IH. La O, eziamdio scuopre l'allegrezza d'vna cosa improuisa, dicendo OH, OH, viene, viene, OH, OH, eccolo, eccolo. Significa anche'l dolore, dicendo OIH, OIME. La V esprime il più delle volte'l dolore, come fanno le Donnicciuole, dicendo VH, VH, misera me. Laonde quì in Bagnorea (come sapete) il gridar de' Fanciulli impazienti, e delle Donne disperate, è nomato quì Vcculare, essendo esso grido espresso per l'accoppiate V. Dipoi vscendo dalle Vocali, dico, che la B, è belante come le Pecorelle. La C, la D, e la P, sono puerili. La F, è aspretta. La G, è nobile. La H, è buona per altri, e per se non val nulla. La K, è piena, e pesante. La L, e la N, sono suolazzanti. La M, è mugghiante. La Q. ha del gretto. La R, è guerriera, ed arrabbiata. La S, è fischiante. La T, è litigiosa,

giosa, e veloce. La X, è barbarica. La Z, è sibilante con asprezza.

LVCA. Inuero, che altri, ch'vn Maestro di Scuola non vi volea per far sì trita notomia delle Lettere dell'Alfabeto. Ma vegniamo vn poco al negozio nostro.

MAESTRO. O, voi siete impaziente, Mi parete (perdonatemi) come vn certo Fanciullo, ilquale veggendo che suo Padre facea murar' vna casa, non più tosto vide gittar le fondamenta, che subito volea veder'anche'l tetto. Andiamo passo passo, ch'arriueremo senza sudare. Già hauete sentito'l primo fondamento. Hor ditemi vn'altra cosa. Qual pensate voi, che sia la miglior pronunzia quì in Italia?

Dubbio circa la miglior pronunzia Italiana.

LVCA. In questo negozio io non voglio fare'l saccente più de gli altri. Io dirò solamente quel ch'hò sentito dire communemente, tanto da i Romani, quanto da gli stessi Fiorentini, che la miglior pronunzia, che sia, è quella della Corte di Roma. Auuertite, che fauello della pronunzia, e non de' vocaboli.

MAESTRO. V'intendo bene. Voi siete molto scrupuloso. Di cotesta parola anch'io.

LVCA. Onde vna volta vn Gentilhuomo Fiorentino mi disse, che egli hauea condotti a Roma due suoi figliuoli, acciò imbastardissero la lingua Fiorentina, cioè per vedere, se potea far loro lasciare quella pronunzia di Fiorenza, laquale volgarmente è chiamata Gorgia, ritenendo però i vocaboli Toscani.

MAESTRO. Qual credete voi, che sia pronunzia più virile? La Toscana, ouero quella della Corte di Roma?

LVCA. Io temo, che voi non mi vogliate far' incappare in qualche fallacia, ò sofisteria. Io nol sò: ditelo voi.

MAESTRO. Quella della Corte di Roma è più virile senza fallo, là doue la Toscana è più tenera, e dolce.

LVCA. Che volete però conchiudere?

MAESTRO. Lo sentirete. Tra queste due pronunzie dette, quale giudicate voi esser la migliore, e la più atta ad esser accettata da gli Italiani? La virile, ò la tenera?

LVCA. Ad altri piace più la tenera, ad altri più la virile. Ogniuno s'appigli à quella, che più gli diletta.

MAESTRO. Eh voi (Signor Luca) volete fuggir la scuola, quanto m'auueggio. Digrazia rispondete quel che la Ragione vi detta. Che insegna la Ragione? D'appigliarsi al più perfetto, ò al men perfetto?

LVCA. Al più perfetto.

MAESTRO. Hor sia benedetto Iddio. E quale è più perfetta cosa, la Virilità, ò l'effeminatagine?

LVCA. La virilità, senza dubbio.

MAESTRO. Non è egli più virile la pronunzia della Corte di Roma, e la Toscana è più tenera?

LVCA.

LVCA. Signor sì. Ma, che volete inferire?

MAESTRO. Voglio dire, che ci dobbiamo attenere alla pronunzia della Corte di Roma,

Pronunzia della corte di Roma è migliore

LVCA. Che mal c'è per questo?

MAESTRO. Mi concedete ciò?

LVCA. Signor sì, v'hò detto. Auanti, auanti.

MAESTRO. Non m'hauete ancor conceſſo di ſopra, che dobbiamo ſcriuere, come ſi pronunzia?

LVCA. L'hò conceſſo.

MAESTRO. Dunque dobbiamo ſcriuere ſecondo la miglior pronunzia, e conſeguentemente ſecondo quella della Corte di Roma.

LVCA. Coteſta è vna conſeguenza troppo ſottile. Non sò ſe io la concedo, ò la niego. Non vò' concederla, nè negarla: ma ve l'ammetto per ipoteſi, per ſentire'l fine de'voſtri capricci.

MAESTRO. Biſogna ammetterla (ò Signor Luca,) perche la pronunzia virile è più appetibile della tenera. Onde io hò letto nel Lipſio [De recta pron. lin. lat. c.xi. che qui græcæ linguæ pronunciationem inſtaurarunt, craſsè, pleneque eam ſonare volunt.] E Quintiliano dice nel lib.1.c.8 [Sit autem in primis lectio virilis, & cum ſuauitate quadam grauis:] E più ſotto dice, [Sanctitas certè, & vt ſic dicam virilitas ab his petenda, quando nos in omnia delitiarum vitia dicendi quoque ratione defluximus.] E nel 2. lib. c.6. diſſe più chiaro coſì, [Firmis autem iudicijs, iamque extra periculum poſitis ſuaſerim, & antiquos legere, ex quibus ſi aſſumatur ſolida, ac virilis ingenij vis deterſo rudis ſeculi ſquallore, noſter hic cultus clarius eniteſcet.] e quel che ſegue.

Lipſio

Quintiliano

LVCA. Voi l'hauete molto ſtamane con queſta benedetta virilità di pronunzia.

MAESTRO. Il fatto ſtà, che queſto è il fondamento della opinione. Ma ditemi in corteſia, doue credete voi, che conſiſta queſta virilità nel pronunziare i vocaboli?

LVCA. Credo, che conſiſta in dir pieno, e polpoſo. Ma quale ſia queſto dir pieno io no'l sò, vorrei bene ſentirlo dir da voi.

MAESTRO. In raddoppiare i caratteri conſiſte.

LVCA. Vegniamo alle preſe, e non ci fate più tanti riggiri.

MAESTRO. S'io vi dico in raddoppiare i caratteri, non sò, che altro vi vogliate.

LVCA. Come dire, al contrario di tutti i Moderni mettere la H di donde s'è tolta, e porre la T doue oggi s'vſa à porre in quella voce la Z?

MAESTRO. Io non dico coteſto, perche l'vſo della H, e della Z, come ſi coſtuma oggi mi piace.

Riſoluzioni circa certe lettere particolari.

LVCA. Forſe d'hauer'a dire nel genere maſcolino DVI, e nel

e nel genere femminino DVE, e nel neutro DVA, dicendo v.g. DVI Signori, DVE Donne, DVA Castella, inuece di dir sempre DVE in tutti i generi?

MAESTRO. Nè meno cotesto intendo di dir'adesso, benche cotesto mi capisca:

LVCA. O vi capisca, ò non vi capisca, bisogna dir DVE sempremai, se volete dire conforme alla buona lingua fiorentina. S'hà egli da dire per auuentura, Io esco da Roma, invece di dire, Io esco di Roma?

MAESTRO. Da Roma, e non Di Roma bisognarebbe dire chi volesse fauellare secondo i suoi casi, perche Roma è il termine à quo di doue s'esce, e consequentemente è ablatiuo, e non genitiuo, e però ricercherebbe il DA, e non il DI.

LVCA. E pur bisogna dire DI, che così meglio suona all'orecchia, e così hanno vsato i buoni Scrittori. Così anche voi direste, che si douesse dire AMAREBBE, PARLARA, e simili, perche il loro infinito fa Amare, Parlare.

MAESTRO. Signor sì, m'hauete tolta la parola di bocca.

LVCA. E nondimeno si deue dire AMEREBBE, PARLERA, trasportando la E inuece di A, per la medesima ragione del suono, e dell'vso de' buoni Autori. Ma ditemi, volete forse dire, che raddoppiar si debbano due II, doue il suono della I, và pieno? Come v.g. s'io hò à dire TEMPI (cioè Chiesa) OCCHI, DESIDERI (cioè appetiti, ò brame) RADDOPPI, RADDOPPINO (prima persona singolare, e terza plurale del suggiontiuo del Verbo Raddoppiare) e simili; forse s'habbia à scriuere con due II, dicendo OCCHII, TEMPII, DESIDERII, RADDOPPII, RADDOPPIINO?

MAESTRO. Signor sì, che si doueria dire in cotesta maniera. Perche? Direte forse di nò.

LVCA. Stò perplesso. Non sò che dirmi. La Ragione par che mi conuinca, e l'Autorità mi ritira. Io credo, che gli Autori habbiano saputo di me più assai.

MAESTRO. E di quest'altre voci che direte? Non si deue egli scriuere SICCOME, SICCHE, PERCIOCCHE, con due raddoppiate CC, e con quegli accenti sopra la E, e sopra la O?

LVCA. Non sò discernere tanto.

MAESTRO. Scriuete vn poco SICOME, SICHE, PERCIOCHE, senza le geminate CC, e senza gli accenti, e vederete se cotesto è suono virile, ouero di malato. Così anche scriuete di grazia tante, e tante voci con vna lettera sola, e sentirete se saranno isneruate. Scriuete RAGIONE, PREGIO, FREGIO, e simili, che molte sono, e sentirete vna tenerezza tanto grande, che vi parerà di fauellare con le femmine, e co' Citti. Ma se per tutto ci metterete due GG, sentirete più virilità, e più neruo.

LVCA. E ne gli articoli come direste voi DELLO, ALLO, ecet. ouero DE LO, A LO? Perche io trouo ne due Poeti Toscani essere gli articoli scritti ne' loro versi nella seconda maniera, e nel facondissimo Boccaccio essere scritti uelle sue Prose col primo modo. Hora quale di questi due modi sia meglio io nol sò dire. E ben vero, che il Ruscello stima douersi scriuere ne' versi come Dante, e come il Petrarca, e nelle prose come il Boccaccio.

Dubbio circa certi articoli particolari.

Boccaccio.

Ruscello.

MAESTRO. Cotesta variazione a me non piace, perche le parole messe in prosa, e poste in versi, sempre sono le medesime, e di sentimento, e di pronunzia.

LVCA. Dunque perpetuamente scriuere si dee, sì in prosa, sì in versi, con vno sol di que' modi?

MAESTRO. Signor sì.

LVCA. E con quale? Con quello del Boccaccio, ò con quello de' due Poeti antidetti?

MAESTRO. Con quello del Boccaccio a me piacerebbe, per esser'egli più virile: che così anche ha vsato il Signor Bracciolino.

Bracciolino.

LVCA. Non mi dispiace cotesto. Ma che direte voi vltimamente dell'articolo IL, e LO? Direte voi per LO campo, ouero per IL campo?

MAESTRO. O, sicuramente per LO, e per IL; perche LO và all'accusatiuo, e PER và pure all'accusatiuo.

LVCA. In somma, che concludiamo? Hauete detto testè di darmi sodisfazione nell'vltimo.

MAESTRO. Fate voi la sentenza, che io mi sottoscriuerò.

LVCA. La sentenza ha da esser questa, che nella lingua Toscana habbiamo à scriuere, e fauellare come i Fiorentini.

MAESTRO. E vero, così dico ancor'io: ma però pronunziare secondo la Corte.

LVCA. In vero, ché queste due cose fanno forbito il Dicitore Italiano.

I vocaboli Fiorentini, e la pronunzia della corte di Roma fanno il buon dicitore italiano.

L'HV-

L'VMANISTA

Ouero

Delle Belle Lettere.

DIALAGO II.

Ragionatori.

Il Signor Vmanista, Carlo Bartoli, e Lodouisio Bara.

CARLO. Signor Vmanista non si debbe egli hora per tempo far'esercizio vn poco? Si digrazia, perche tutti n'habbiamo necessità, e questo ne fa ritrouare lo smarrito appetito.

VMANISTA. Facciamo: ma doue? A Pienzi nostro podere, ò a Rustica vostra vigna?

LODOVISIO. Miglior viaggio giudicherei per noi verso la Madonna di Ponzano, per esser via assai piana, e frondosa.

VMANISTA. Facciamo così. Andiamo di bel tratto à Rustica, e di colà giù sagliamo alle vostre Spiagge, dalle quali a Ponzano c'inuieremo; e di poi salendo lo scoscesco colle prenderemo'l sentiero verso Pienzi mio diletto; ilche non poca vtilità è per apportarne a tutti.

CARLO. Facciamo quelche la vuole: ma mi pare esercizio troppo violento; ilche non douerebbe secondo Galeno.

VMANISTA. Più violenta è vna medicina reubarberata, ch'esercizio cotale, tuttauia dassi a gl'Infermi per ispiccar le flemme da tutto l Huomo. Nò, nò, non dubbitate; andiamo, andiamo, ch'à tre Giouani pari nostri questo è poco.

CARLO. Sì, sì, andiamo pure, che nel copioso fonte Adaréo voglio bere tanto, insino che sento'l fegato rinfrescato.

Adareo fonte della valle di Bagnorea.

VMANISTA. Quattro sorsi a digiuno giouano veramente, ma non in copia, ch'indebolisce lo stomaco; ilche a voi è molto perniziosо, che l'hauete fiacco, e rifreddo.

LODOVISIO. In vero, ch'è vn fonte di Paradiso, e di Paradiso terrestre.

VMANISTA. Hor via, tentate vn poco la vostra giouinetta Musa, se le bastasse l'animo di comporre sopra di lui qualche Sonetto, ò Canzone.

LO-

LOD. Se io delle Belle lettere m'intendessi, come V. S. potrebbe essere di sicuro, ma troppo scarso ne sono per anco. In fino à tanto, ch'ella non mi legge Rettorica, non è possibile, che io faccia ben veruno.

VMAN. Voi stesso pur mi vedete dalla graue carica delle due lezzioni continue soprafatto, e tanto, ch'appena ritrouo'l tempo di mangiare. Lasciatemi respirare vn tantino, che'l tutto farò ageuolmente.

LOD. Adesso, si potrebbe (credo io) quando scommodo non le fusse; e questa mattina per la via potriasi cominciare à leggermi semplicemente Cipriano Suario, ò'l Bonciario, che l'vno hò io in petto, e l'altro ha ella in Tasca.

Suario. Bonciario.

CAR. Hor via facciali la carità, che anch'io qualche cosa imparerò.

VMAN. Voi dite'l vero, ma più gusto di cognitione da simil lettura si cauerebbe, se prima vn discorso delle Belle lettere, ò lettere vmane facessimo noi, ricercando teoricamente, che cosa sieno esse, e quale l'etimologia loro, e loro natura, e proprietà.

CAR. Questo appunto è quel desiderio, c'hò sempre hauto di sapere che cosa sia questa, che il Mondo chiama Belle lettere, ò lettere vmane. La priego dunque a dar fuora questi nuoui capricci al suo carissimo Scolaro, ed à me; perche da quello, c'hò sentito ne' suoi Dialogi, che l'altrieri mi lesse, d'vdire adesso gran cose mi persuado.

Principio del Dialogo presente.

VMAN. Hor ecco il prodighissimo fonte; prendiamone prima quattro limpidissimi sorsi quasi in nostro Parnaso, che poi rinfrescati potremo dar principio à tanto discorso.

LOD. O, come è fresca, chiara, trasparente, leggiera, insipida, dolce, e sottile.

CAR. Coteste sono le proprietà, che secondo i buoni Scrittori si richiedono all'acqua gioueuole, e salutifera.

VMAN. Vn Poeta adesso direbbe col Petrarca,

Petrarca.

,, *Chiare, fresche, e dolci acque.*

Signor Carlo, immaginateui hora, che questo fonte, anzi questa bocca di fiume (è molto douizioso il suo getto) sia lo studio delle lettere vmane, ilquale è piaceuole al gusto dell'Intelletto nostro, e ben'assai vi si diletta, e compiace; perciòche è chiaro di materia, sottile di cognizione, trasparente d'euidenza, soaue di compiacimento, e fresco di refrigerio da gli noiosi pensieri.

Studio delle Belle lettere è simile à chiaro fonte.

LOD. Sì, ma l'etimologia del suo nome d'onde hà la radice?

CAR. Se il Signor Lettore hà detto, che è chiaro di materia, e trasparente d'euidenza, lo potrete scernere da voi stesso di leggieri.

LOD. S'io da me stesso l'etimologia sua penetrassi, crederei

fauellare con altri sempre balbettano, ed impuntano, non sapendo spiegare i lor concetti, se non in confuso, e per vocali spezzate. Onde gli Antichi chiamarono la costoro erudizione [Literas mutas.] Letterati anco furono nomati gl'Impiccati nelle forche, ò gli Appesi al patibolo della Croce, come accennò Plauto in que' versi,

Plauto.

„ ——— *neque quicquam melius est mihi*
„ *Vt opinor, quam ex me vt vnam faciam literam*
„ *Longam, laqueo collum quando obstrinxero,*

La qual lettera lunga è la nostra T, ò il Taù Ebraico, ilquale significa la Croce, quanto vuole San Girolamo sopra San Marco, dicendo, [Taù litera salutis signum demonstrat, & Crucis,] benche il Lipsio [De recta pronunciatione lin. lat.] dica esser la I. Diceuansi anche letterati quegli Huomini, che per sentenza di Giustizia erano caratterati in fronte co' merchi rouenti, i quali Huomini son chiamati da Seneca Stigmatij, da Plinio Volti scritti, da Erodoto Fronti puntate, e da Nonio Letterati. Così ci porta Lodouico Celio Rodigino nel lib. 25. cap. 20. [Antiquarum lectionum, dicendo così, Literatum in Cassina plauti pro seruo accipiunt, qui literis fit inustus.] Nel medesimo proposito gli Antichi prendeuano questo nome Letterato per qualche cosa scolpita, ò scritta, ouero caratterata, come v. g. Pietra, ò tauola intagliata di lettere. Così Plauto disse nel Pen. [Haud secus tu videas literatas ibi eputas.] Parimente da Cicerone fù chiamato nel 5. delle Tosc. Letterato eziamdio l'ozio, ilquale è la necessaria condizione de' Studiosi, douendo essi esser sbrigati da i negozij del mondo, e dalle cure famigliari, sicome accennò Vergilio nell'Egloga prima, dicendo,

S. Girolamo. Lipsio. Seneca. Plinio. Erodoto. Nonio. Rodigino. Plauto. Cicerone. Vergilio.

„ *O Melibae, Deus nobis hac ocia fecit.*

Ma per fauellare con proprietà, questa voce Letterato, assolutamente significa Intendente di tutte le facultà intellettiue, comprendandoci eziamdiò le lettere vmane; ma significa ancora Intendente d'vna sola facultà, ò di più.

Mecanici non sono letterati.

LOD. Siche gl'Intendenti dell'Arti Mecaniche non si nomeranno letterati?

Infarinato, che significhi.

VMAN. Così stà come dite. Questa voce poi Infarinato, importa Huomo versato in molte professioni, ò in tutte, ò in vna, ma superficialmente, e non profondamente. Onde sicome chiunque è infarinato ha solo vna sottilissima tintura di bianco, ilche ogni vento può leuare; così anche gl'Intendenti delle professioni leggiermente con vna breue risposta d'vn vero letterato si confondono facilmente. Orsù già siemo à Ponzano. Vogliamo hora passare innanzi alla diffinizione delle Belle lettere?

Diffinizione delle Bel. lettere.

CAR. Sì di grazia, perche mi pare mill'anni di sētirle diffinire.

VMAN. Le Belle lettere non sono state veramente mai diffinite da veruno (ch'io sappia) ma si potrebbono a mio giudizio diffi-

diffinire, ò descriuere così. Le Belle lettere, ò lettere vmane sono Scienze minime impiegate intorno alla fauella, le quali tutte si ponno Logica chiamare, sendoche logos, sia il medesimo, che fauella.

LOD. Mi dichiari le particole di essa Diffinizione.

VMAN. Auuertite, che non tengo d'hauer data la Diffinizione, ma più tosto Descrizzione: perche io stimo (e solo non sono) che noi altri Viatori habbiamo pochissime diffinizioni, conciòsiache da noi non si sappiano l'vltime differenze delle cose. Quella voce dunque Scienze stà in luogo del genere, quell'aggettiuo Minime stà in luogo della differenza, ed il restante stà in luogo d'vn sopragiunto, ilqual dichiara la materia, circa la quale sono versate.

Viatori hanno poche diffinizioni vere.

CAR. Tiene V. S. che tra noi si dia Scienza, ò Opinione?

VMAN. Pochissime Scienze, e molte Opinioni, perche se vi fusse la Scienza ogniuno direbbe la stessa cosa, ilche non è. La Scienza è cosa certa, irrefragabile, & euidente; laqual cosa non è appresso di tutti.

Viatori hanno scienza di poche cose.

CAR. Dunque la nostra Teologia non sarà Scienza perche non è euidente?

VMAN. Basta, che sia certa, e irrefragabile.

CAR. Intanto, nella sua Diffinizione, che dà Aristotile nel 1. lib. della Poster. entra come principal condizione anche l'euidenza.

VMAN. L'euidenza non è d'essenza della Scienza in commune, ma della sola naturale, cioè di quella, che col solo natural lume si conosce. E però Aristotile diffinì la Scienza, laquale potette conoscer' egli, che fu solo la naturale. Ma la venuta di Cristo ha illuminato come Sole d'irrefragabile Verità non solo l'Anime nostre, ma anche gl'Intelletti, e n'ha fatto scorgere Filosofie più alte, e sottili: onde disse il Petrarca,

Venuta di Cristo hà fatto assottigliar le scienze.

Petrarca.

„ *Venendo in terra a illuminar le carte,*

„ *C'hauean molt' anni già celato'l vero.*

E però non è merauiglia, s'è duopo di ritrouare nelle scuole cristiane nuoui termini, e nuoui modi di filosofare, perche Aristotile non gli seppe ritrouar tutti. Notate vn poco, quante nuoue voci hanno ritrouate i nostri Teologi, che non vsaua l'Antichità; benche Laurenzio Valla l'habbia troppo arditamente riprese, per volersene stare sù'l puro Ciceroniano. Leggete'l Ferrarese sopra'l 4. Lib. contra i Gentili di San Tommaso, doue per ispiegar bene questa voce [Deus Homo,] trasuolta quella peripatetica dottrina del 1. lib. della Poster. intorno a' 4. modi [dicendi per se.] In somma posso dire, che il Secolo auanti Cristo fosse vna notte illuminata dalla Luna del lume naturale; ma dopo la venuta di Giesù è vn giorno illuminato dal Sole del lume della Fede Cristiana. Laonde Budeo dice li v. De Asse, & part. in questa maniera, [Quantum est autem in ea me-

Laurenzio Valla.

Ferrarese.

Secolo auanti Cristo era notte; dopo Cristo è dì.

Budeo.

fauellare con altri sempre balbettano, ed impuntano, non sapendo spiegare i lor concetti, se non in confuso, e per vocali spezzate. Onde gli Antichi chiamàrono la costoro erudizione [Literas mutas.] Letterati anco furono nomati gl'Impiccati nelle forche, ò gli Appesi al patibolo della Croce, come accennò Plauto in que' versi,

Plauto.

„ ——— *neque quicquam melius est mihi*
„ V*t opinor, quam ex me vt vnam faciam literam*
„ L*ongam, laqueo collum quando obstrinsero.*

Laqual lettera lunga è la nostra T, ò il Taù Ebraico, ilquale significa la Croce, quanto vuole San Girolamo sopra San Marco, dicendo, [Taù litera salutis signum demonstrat, & Crucis,] benche il Lipsio [De recta pronunciatione lin. lat.] dica esser la I. Diceuansi anche letterati quegli Huomini, che per sentenza di Giustizia erano caratterati in fronte co'merchi rouenti, i quali Huomini son chiamati da Seneca Stigmatij, da Plinio Volti scritti, da Erodoto Fronti puntate, e da Nonio Letterati. Cosi ci porta Lodouico Celio Rodigino nel lib. 25. cap. 20. [Antiquarum lectionum, dicendo così; Literatum in Cassina plauti pro seruo accipiunt, qui literis sit inustus.] Nel medesimo proposito gli Antichi prendeuano questo nome Letterato per qualche cosa scolpita, ò scritta, ouero caratterata, come v. g. Pietra, ò tauola intagliata di lettere. Cosi Plauto disse nel Pen. [Haud secus tu videas literatas ibi eputas.] Parimente da Cicerone fù chiamato nel 5. delle Tosc. Letterato eziamdio l'ozio, ilquale è la necessaria condizione de' Studiosi, douendo essi essere sbrigati da i negozij del mondo, e dalle cure famigliari, sicome accennò Vergilio nell'Egloga prima, dicendo,

S. Girolamo. Lipsio. Seneca. Plinio. Erodoto. Nonio. Rodigino. Plauto. Cicerone. Vergilio.

„ O *Melibæ, Deus nobis hæc otia fecit.*

Ma per fauellare con proprietà, questa voce Letterato, assolutamente significa Intendente di tutte le facultà intellettiue, comprendandoci eziamdio le lettere vmane; ma significa ancora Intendente d'vna sola facultà, ò di più.

Mecanici non sono letterati.

LOD. Siche gl'Intendenti dell'Arti Mecaniche non si nomeranno letterati?

Infarinato, che significhi.

VMAN. Così stà come dite. Questa voce poi Infarinato, importa Huomo versato in molte professioni, ò in tutte, ò in vna, ma superficialmente, e non profondamente. Onde sicome chiunque è infarinato ha solo vna sottilissima tintura di bianco, ilche ogni vento può leuare; così anche gl'Intendenti delle professioni leggiermente con vna breue risposta d'vn vero letterato si confondono facilmente. Orsù già siemo à Ponzano. Vogliamo hora passare innanzi alla diffinizione delle Belle lettere?

CAR. Sì di grazia, perche mi pare mill'anni di sētirle diffinire.

Diffinizione delle Bel. lettere.

VMAN. Le Belle lettere non sono state veramente mai diffinite da veruno (ch'io sappia) ma si potrebbono a mio giudizio diffi-

diffinire, ò descriuere così. Le Belle lettere, ò lettere vmane sono Scienze minime impiegate intorno alla fauella, le quali tutte si ponno Logica chiamare, sendoche logos, sia il medesimo, che fauella.

LOD. Mi dichiari le particole di essa Diffinizione.

VMAN. Auuertite, che non tengo d'hauer data la Diffinizione, ma più tosto Descrizzione: perche io stimo (e sólo non sono) che noi altri Viatori habbiamo pochissime diffinizioni, conciòsiache da noi non si sappiano l'vltime differenze delle cose. Quella voce dunque Scienze stà in luogo del genere, quell'aggettiuo Minime stà in luogo della differenza, ed il restante stà in luogo d'vn sopragiunto, ilqual dichiara la materia, circa la quale sono versate.

Viatori hanno poche diffinizioni vere.

CAR. Tiene V. S. che tra noi si dia Scienza, ò Opinione?

VMAN. Pochissime Scienze, e molte Opinioni, perche se vi fusse la Scienza ogniuno direbbe la stessa cosa, ilche non è. La Scienza è cosa certa, irrefragabile, & euidente; laqual cosa non è appresso di tutti.

Viatori hanno scienza di poche cose.

CAR. Dunque la nostra Teologia non sarà Scienza perche non è euidente?

VMAN. Basta, che sia certa, e irrefragabile.

CAR. Intanto, nella sua Diffinizione, che dà Aristotile nel 1. lib. della Poster. entra come principal condizione anche l'euidenza.

VMAN. L'euidenza non è d'essenza della Scienza in commune, ma della sola naturale, cioè di quella, che col solo natural lume si conosce. E però Aristotile diffinì la Scienza, laquale potette conoscer' egli, che fu solo la naturale. Ma la venuta di Cristo ha illuminato come Sole d'irrefragabile Verità non solo l'Anime nostre, ma anche gl'Intelletti, e n'ha fatto scorgere Filosofie più alte, e sottili; onde disse il Petrarca,

Venuta di Cristo hà fatto assottigliar le scienze.

Petrarca.

Venendo in terra a illuminar le carte,
C'hauean molt' anni già celato'l vero.

E però non è merauiglia, s'è duopo di ritrouare nelle scuole cristiane nuoui termini, e nuoui modi di filosofare, perche Aristotile non gli seppe ritrouar tutti. Notate vn poco, quante nuoue voci hanno ritrouate i nostri Teologi, che non vsaua l'Antichità; benche Laurenzio Valla l'habbia troppo arditamente riprese, per volersene stare sù'l puro Ciceroniano. Leggete'l Ferrarese sopra'l 4. Lib. contra i Gentili di San Tommaso, doue per ispiegar bene questa voce [Deus Homo,] trasuolta quella peripatetica dottrina del 1. lib. della Poster. intorno a' 4. modi [dicendi per se.] In somma posso dire, che il Secolo auanti Cristo fosse vna notte illuminata dalla Luna del lume naturale; ma dopo la venuta di Giesù è vn giorno illuminato dal Sole del lume della Fede Cristiana. Laonde Budeo dice li v. De Asse, & part. in questa maniera, [Quantum est autem in ea me-

Laurenzio Valla.

Ferrarese.

Secolo auanti Cristo era notte; dopo Cristo è dì.

Budeo.

fauellare con altri sempre balbettano, ed impuntano, non sapendo spiegare i lor concetti, se non in confuso, e per vocali spezzate. Onde gli Antichi chiamarono la costoro erudizione [Literas mutas.] Letterati anco furono nomati gl'Impiccati nelle forche, ò gli Appesi al patibolo della Croce, come accennò Plauto in que' versi,

Plauto.

„ ——— *neque quicquam melius est mihi*
„ *Vt opinor, quam ex me vt vnam faciam literam*
„ *Longam, laqueo collum quando obstrinxero,*

S. Girolamo.

Lipsio.

La qual lettera lunga è la nostra T, ò il Taù Ebraico, ilquale significa la Croce, quanto vuole San Girolamo sopra San Marco, dicendo, [Taù litera salutis signum demonstrat,& Crucis,] benche il Lipsio [De recta pronunciatione lin. lat.] dica esser la I. Diceuansi anche letterati quegli Huomini, che per sentenza di Giustizia erano caratterati in fronte co'merchi rouenti, i quali Huomini son chiamati da Seneca Stigmatij, da Plinio Volti scritti, da Erodoto Fronti puntate, e da Nonio Letterati. Così ci porta Lodouico Celio Rodigino nel lib. 25. cap. 20. [Antiquarum lectionum, dicendo così, Literatum in Cassina plauti pro seruo accipiunt, qui literis fit inustus.] Nel medesimo proposito gli Antichi prendeuano questo nome Letterato per qualche cosa scolpita, ò scritta, ouero caratterata, come v. g. Pietra, ò tauola intagliata di lettere. Così Plauto disse nel Pen. [Haud secus tu videas literatas ibi eputas.] Parimente da Cicerone fù chiamato nel 5. delle Tosc. Letterato eziamdio l'ozio, ilquale è la necessaria condizione de' Studiosi, douendo essi esser sbrigati da i negozij del mondo, e dalle cure famigliari, sicome accennò Vergilio nell'Egloga prima, dicendo,

Seneca.
Plinio.
Erodoto.
Nonio.
Rodigino.
Plauto.
Cicerone.
Vergilio.

„ *O Melibae, Deus nobis hæc otia fecit.*

Ma per fauellare con proprietà, questa voce Letterato, assolutamente significa Intendente di tutte le facultà intellettiue, comprendandoci eziamdio le lettere vmane; ma significa ancora Intendente d'vna sola facultà, ò di più.

Mecanici non sono letterati.

LOD. Siche gl'Intendenti dell'Arti Mecaniche non si nomeranno letterati?

Infarinato, che significhi.

VMAN. Così stà come dite. Questa voce poi Infarinato, importa Huomo versato in molte professioni, ò in tutte, ò in vna, ma superficialmente, e non profondamente. Onde sicome chiunque è infarinato ha solo vna sottilissima tintura di bianco, ilche ogni vento può leuare; così anche gl'Intendenti delle professioni leggiermente con vna breue risposta d'vn vero letterato si confondono facilmente. Orsù già siemo à Ponzano. Vogliamo hora passare innanzi alla diffinizione delle Belle lettere?

CAR. Sì di grazia, perche mi pare mill'anni di sētirle diffinire.

Diffinizione delle Bel. lettere.

VMAN. Le Belle lettere non sono state veramente mai diffinite da veruno (ch'io sappia) ma si potrebbono a mio giudizio diffi-

diffinire, ò descriuere così. Le Belle lettere, ò lettere vmane sono Scienze minime impiegate intorno alla fauella, lequali tutte si ponno Logica chiamare, sendoche logos, sia il medesimo, che fauella.

LOD. Mi dichiari le particole di essa Diffinizione.

VMAN. Auuertite, che non tengo d'hauer data la Diffinizione, ma più tosto Descrizzione: perche io stimo (e solo non sono) che noi altri Viatori habbiamo pochissime diffinizioni, conciosiache da noi non si sappiano l'vltime differenze delle cose. Quella voce dunque Scienze stà in luogo del genere, quell'aggettiuo Minime stà in luogo della differenza, ed il restante stà in luogo d'vn sopragiunto, ilqual dichiara la materia, circa la quale sono versate.

Viatori hanno poche diffinizioni vere.

CAR. Tiene V. S. che tra noi si dia Scienza, ò Opinione?

VMAN. Pochissime Scienze, e molte Opinioni, perche se vi fusse la Scienza ogniuno direbbe la stessa cosa, ilche non è. La Scienza è cosa certa, irrefragabile, & euidente; laqual cosa non è appresso di tutti.

Viatori hanno scienza di poche cose.

CAR. Dunque la nostra Teologia non sarà Scienza perche non è euidente?

VMAN. Basta, che sia certa, e irrefragabile.

CAR. Intanto, nella sua Diffinizione, che dà Aristotile nel 1. lib. della Poster. entra come principal condizione anche l'euidenza.

VMAN. L'euidenza non è d'essenza della Scienza in commune, ma della sola naturale, cioè di quella, che col solo natural lume si conosce. E però Aristotile diffinì la Scienza, laquale potette conoscer' egli, che fu solo la naturale. Ma la venuta di Cristo ha illuminato come Sole d'irrefragabile Verità non solo l'Anime nostre, ma anche gl'Intelletti, e n'ha fatto scorgere Filosofie più alte, e sottili? onde disse il Petrarca,

Venuta di Cristo hà fatto assottigliar le scienze.

Petrarca.

„ *Venendo in terra a illuminar le carte,*
„ *C'haueàn molt' anni già celato 'l vero.*

E sperò non è merauiglia, s'è duopo di ritrouare nelle scuole cristiane nuoui termini, e nuoui modi di filosofare, perche Aristotile non gli seppe ritrouar tutti. Notate vn poco, quante nuoue voci hanno ritrouate i nostri Teologi, che non vsaua l'Antichità; benche Laurenzio Valla l'habbia troppo arditamente riprese, per volersene stare sù'l puro Ciceroniano. Leggete'l Ferrarese sopra'l 4. Lib. contra i Gentili di San Tommaso, doue per ispiegar bene questa voce [Deus Homo,] trasuolta quella peripatetica dottrina del 1. lib. della Poster. intorno a' 4. modi [dicendi per se.] In somma posso dire, che il Secolo auanti Cristo fosse vna notte illuminata dalla Luna del lume naturale; ma dopo la venuta di Giesù è vn giorno illuminato dal Sole del lume della Fede Cristiana. Laonde Budeo dice li v. De Asse, & part. in questa maniera, [Quantum est autem in ea me-

Laurenzio Valla.

Ferrarese.

Secolo auanti Cristo era notte; dopo Cristo è dì.

Budeo.

fauellare con altri sempre balbettano, ed impuntano, non sapendo spiegare i lor concetti, se non in confuso, e per vocali spezzate. Onde gli Antichi chiamarono la costoro erudizione [Literas mutas.] Letterati anco furono nomati gl'Impiccati nelle forche, ò gli Appesi al patibolo della Croce, come accennò Plauto in que' versi,

Plauto.

„ ———— *neque quicquam melius est mihi*
„ *Vt opinor, quam ex me vt vnam faciam literam*
„ *Longam, laqueo collum quando obstrinxero.*

S. Girolamo. Lipsio.

Laqual lettera lunga è la nostra T, ò il Taù Ebraico, ilquale significa la Croce, quanto vuole San Girolamo sopra San Marco, dicendo, [Taù litera salutis signum demonstrat,& Crucis,] benche il Lipsio [De recta pronunciatione lin. lat.] dica esser la I. Diceuansi anche letterati quegli Huomini, che per sentenza di Giustizia erano caratterati in fronte co'merchi rouenti, i quali Huomini son chiamati da Seneca Stigmatij, da Plinio Volti scritti, da Erodoto Fronti puntate, e da Nonio Letterati. Così ci porta Lodouico Celio Rodigino nel lib. 25. cap. 20. [Antiquarum lectionum, dicendo così, Literatum in Cassina plauti pro seruo accipiunt, qui literis fit inustus.] Nel medesimo proposito gli Antichi prendeuano questo nome Letterato per qualche cosa scolpita, ò scritta, ouero caratterata, come v. g. Pietra, ò tauola intagliata di lettere. Così Plauto disse nel Pęn. [Haud secus tu videas literatas ibi eputas.] Parimente da Cicerone fù chiamato nel 5. delle Tosc. Letterato eziamdio l'ozio, ilquale è la necessaria condizione de' Studiosi, douendo essi esser sbrigati da i negozij del mondo, e dalle cure famigliari, sicome accennò Vergilio nell'Egloga prima, dicendo,

Seneca. Plinio. Erodoto. Nonio. Rodigino. Plauto. Cicerone. Vergilio.

„ *O Melibae, Deus nobis hac ocia fecit.*

Ma per fauellare con proprietà, questa voce Letterato, assolutamente significa Intendente di tutte le facultà intellettiue, comprendandoci eziamdio le lettere vmane; ma significa ancora Intendente d'vna sola facultà, ò di più.

Mecanici non sono letterati. Infarinato, che significhi.

LOD. Siche gl'Intendenti dell'Arti Mecaniche non si nomeranno letterati?

VMAN. Così stà come dite. Questa voce poi Infarinato, importa Huomo versato in molte professioni, ò in tutte, ò in vna, ma superficialmente, e non profondamente. Onde sicome chiunque è infarinato ha solo vna sottilissima tintura di bianco, ilche ogni vento può leuare; così anche gl'Intendenti delle professioni leggiermente con vna breue risposta d'vn vero letterato si confondono facilmente. Orsù già siemo à Ponzano. Vogliamo hora passare innanzi alla diffinizione delle Belle lettere?

Diffinizione delle Bel. lettere.

CAR. Sì di grazia, perche mi pare mill'anni di sètirle diffinire.

VMAN. Le Belle lettere non sono state veramente mai diffinite da veruno (ch'io sappia) ma si potrebbono a mio giudizio

diffi-

diffinire, ò descriuere così: Le Belle lettere, ò lettere vmane sono Scienze minime impiegate intorno alla fauella, le quali tutte si ponno Logica chiamare, sendoche logos, sia il medesimo, che fauella.

LOD. Mi dichiari le particole di essa Diffinizione.

VMAN. Auuertite, che non tengo d'hauer data la Diffinizione, ma più tosto Descrizzione: perche io stimo (e solo non sono) che noi altri Viatori habbiamo pochissime diffinizioni, conciòsiache da noi non si sappiano l'vltime differenze delle cose. Quella voce dunque Scienze stà in luogo del genere, quell'aggettiuo Minime stà in luogo della differenza, ed il restante stà in luogo d'vn sopragiunto, ilqual dichiara la materia, circa la quale sono versate.

Viatori hanno poche diffinizioni vere.

CAR. Tiene V. S. che tra noi si dia Scienza, ò Opinione?

VMAN. Pochissime Scienze, e molte Opinioni, perche se vi fusse la Scienza ogniuno direbbe la stessa cosa, ilche non è. La Scienza è cosa certa, irrefragabile, & euidente; laqual cosa non è appresso di tutti.

Viatori hanno scienza di poche cose.

CAR. Dunque la nostra Teologia non sarà Scienza perche non è euidente?

VMAN. Basta, che sia certa, e irrefragabile.

CAR. Intanto, nella sua Diffinizione, che dà Aristotile nel 1. lib. della Poster. entra come principal condizione anche l'euidenza.

VMAN. L'euidenza non è d'essenza della Scienza in commune, ma della sola naturale, cioè di quella, che col solo natural lume si conosce. E però Aristotile diffinì la Scienza, laquale potette conoscer' egli, che fu solo la naturale. Ma la venuta di Cristo ha illuminato come Sole d'irrefragabile Verità non solo l'Anime nostre, ma anche gl'Intelletti, e n'ha fatto scorgere Filosofie più alte, e sottili: onde disse il Petrarca,

Venuta di Cristo hà fatto assottigliar le scienze.

Petrarca.

Venendo in terra a illuminar le carte,
C'hauean molt' anni già celato'l vero.

E però non è merauiglia, s'è duopo di ritrouare nelle scuole cristiane nuoui termini, e nuoui modi di filosofare, perche Aristotile non gli seppe ritrouar tutti. Notate vn poco, quante nuoue voci hanno ritrouate i nostri Teologi, che non vsaua l'Antichità; benche Laurenzio Valla l'habbia troppo arditamente riprese, per volersene stare sù'l puro Ciceroniano. Leggete'l Ferrarese sopra'l 4. Lib. contra i Gentili di San Tommaso, doue per ispiegar bene questa voce [Deus Homo,] trasuolta quella peripatetica dottrina del 1. lib. della Poster. intorno a' 4. modi [dicendi per se.] In somma posso dire, che il Secolo auanti Cristo fosse vna notte illuminata dalla Luna del lume naturale; ma dopo la venuta di Giesù è vn giorno illuminato dal Sole del lume della Fede Cristiana. Laonde Budeo dice li v. De Asse, & part. in questa maniera, [Quantum est autem in ea me-

Laurenzio Valla.

Ferrarese.

Secolo auanti Cristo era notte; dopo Cristo è dì.

Budeo.

L'VMANISTA

Ouero

Delle Belle Lettere.

DIALAGO II.

Ragionatori.

Il Signor Vmanista, Carlo Bartoli, e Lodouisio Bara.

CARLO. Signor Vmanista non si debbe egli hora per tempo far'esercizio vn poco? Si digrazia, perche tutti n'habbiamo necessità, e questo ne fa ritrouare lo smarrito appetito.

VMANISTA. Facciamo: ma doue? A Pienzi nostro podere, ò a Rustica vostra vigna?

LODOVISIO. Miglior viaggio giudicherei per noi verso la Madonna di Ponzano, per esser via assai piana, e frondosa.

VMANISTA. Facciamo così. Andiamo di bel tratto à Rustica, e di colà giù sagliamo alle vostre Spiagge, dalle quali a Ponzano c'inuieremo; e di poi salendo lo scosceso colle prenderemo'l sentiero verso Pienzi mio diletto; ilche non poca vtilità è per apportarne a tutti.

CARLO. Facciamo quelche la vuole: ma mi pare esercizio troppo violento; ilche non douerebbe secondo Galeno.

VMANISTA. Più violenta è vna medicina reubarberata, ch'esercizio cotale, tuttauia dassi a gl'Infermi per ispiccar le flemme da tutto l Huomo. Nò, nò, non dubbitate; andiamo, andiamo, ch'à tre Giouani pari nostri questo è poco.

CARLO. Sì, sì, andiamo pure, che nel copioso fonte Adaréo voglio bere tanto, infino che sento'l fegato rinfrescato.

Adareo fonte della valle di Bagnorea.

VMANISTA. Quattro sorsi à digiuno giouano veramente, ma non in copia, ch'indebolisce lo stomaco; ilche a voi è molto perniziioso, che l'hauete fiacco, e rifreddo.

LODOVISIO. In vero, ch'è vn fonte di Paradiso, e di Paradiso terrestre.

VMANISTA. Hor via, tentate vn poco la vostra giouinetta Musa, se le bastasse l'animo di comporre sopra di lui qualche Sonetto, ò Canzone.

LO-

LOD. Se io delle Belle lettere m'intendessi, come V. S. potrebbe essere di sicuro, ma troppo scarso ne sono per anco. In fino à tanto, ch'ella non mi legge Rettorica, non è possibile, che io faccia ben veruno.

VMAN. Voi stesso pur mi vedete dalla graue carica delle due lezzioni continue sopraffatto, e tanto, ch'appena ritrouo'l tempo di mangiare. Lasciatemi respirare vn tantino, che'l tutto farò ageuolmente.

LOD. Adesso, si potrebbe (credo io) quando scommodo non le fusse; e questa mattina per la via potriasi cominciare à leggermi semplicemente Cipriano Suario, ò'l Bonciario, che l'vno hò io in petto, e l'altro ha ella in Tasca.

Suario. Bonciario.

CAR. Hor via facciali la carità, che anch'io qualche cosa imparerò.

VMAN. Voi dite'l vero, ma più gusto di cognitione da simil lettura si cauerebbe, se prima vn discorso delle Belle lettere, ò lettere vmane facessimo noi, ricercando teoricamente, che cosa sieno esse, e quale l'etimologia loro, e loro natura, e proprietà.

CAR. Questo appunto è quel desiderio, c'hò sempre hauto di sapere che cosa sia questa, che il Mondo chiama Belle lettere, ò lettere vmane. La priego dunque a dar fuora questi nuoui capricci al suo carissimo Scolaro, ed à me; perche da quello, c'hò sentito ne' suoi Dialogi, che l'altrieri mi lesse, d'vdire adesso gran cose mi persuado.

Principio del Dialogo presente.

VMAN. Hor' ecco il prodighissimo fonte; prendiamone prima quattro limpidissimi sorsi quasi in nostro Parnaso, che poi rinfrescati potremo dar principio à tanto discorso.

LOD. O, come è fresca, chiara, trasparente, leggiera, insipida, dolce, e sottile.

CAR. Coteste sono le proprietà, che secondo i buoni Scrittori si richiedono all'acqua gioueuole, e salutifera.

VMAN. Vn Poeta adesso direbbe col Petrarca,

Petrarca.

„ *Chiare, fresche, e dolci acque.*

Signor Carlo, immaginateui hora, che questo fonte, anzi questa bocca di fiume (è molto douizioso il suo getto) sia lo studio delle lettere vmane, ilquale è piaceuole al gusto dell'Intelletto nostro, e ben'assai vi si diletta, e compiace; perciòche è chiaro di materia, sottile di cognizione, trasparente d'euidenza, soaue di compiacimento, e fresco di refrigerio da gli noiosi pensieri.

Studio delle Belle lettere è simile à chiaro fonte.

LOD. Sì, ma l'etimologia del suo nome d'onde hà la radice?

CAR. Se il Signor Lettore ha detto, che d'è chiaro di materia, e trasparente d'euidenza, lo potrete scernere da voi stesso di leggieri.

LOD. S'io da me stesso l'etimologia sua penetrassi, crederei

d'hauer ritrouata l'vrna liberale, d'ond'esce fiume cotanto. Ma per anco nol sò, che poco dianzi ad vscir cominciai dalla filosofia, per trasferirmi (se potrò) nell'Accademia de gli erudimenti diuersi.

VMAN. Palesferete in età acerba (figliuolo) giudizio ben maturo, se voi talora in vece di consumare'l tempo in iscioperagini, e passeggi, occuperete'l vostro posato, e sottil'ingegno, quando alla grammatica Latina, e Toscana, quando alla Rettorica, e Poesia, e quando in altre simili vaghezze; conciòsiacosa che simili studij giouino pur'assai al massiccio delle Scienze, alle quali è necessaria la Dialettica eziamdio per poter'acquistarle perfettamente. Sapete pure, che San Tommaso dice nelle quest. [De Virtutibus] della 1. 2. che le Virtù morali non sono perfette mai infino à tanto che non si trouano tutte insieme in vn' Intelletto; così considero anch'io, che nè meno veruno le Scienze perfettissimamente possiede, se non è anche imbuito nelle Belle lettere, ò lettere vmane; sicome non s'acquistano con perfezzione le lettere vmane, senza l'acquisto delle scienze. E se volete di questo vn'essempio attuale, considerate Monsig. Rouina Vescouo nostro, e mio Padrone, ilquale è cotanto vago del vario sapere, che tutti gli Ozij suoi nel perpetuo studiare le molte cose occupa virtuoso.

S. Tommaso.

Sicome le virtù morali allora son perfette quando sono tutte insieme, così le scienze

LOD. Siche l'etimologia qual sarà egli à

VMAN. Vengono dunque nomate Belle lettere, ò lettere vmane, quasiche rendano l'Huomo bello, e vago, e riguardeuole molto, e ripieno d'vmanità, e cortesia.

Etimologia 1. delle Belle lettere.

LOD. E come questo? Perche la Filosofia, e Teologia non hanno à far' in lui il medesimo effetto?

VMAN. Perche le Belle lettere trattano del fauellare, ilquale fa l'Huomo riguardeuole sopra tutti gli Animali: ilche non fà la Filosofia, e Teologia, lequali in esso perfezzionano solamente l'Intelletto, che non si vede. Ouero diconsi Belle lettere, quasi sieno vaghezze dell'altre Scienze, sicome cose belle sogliamo chiamare i fregi, ed i racami d'vna veste di seta, ò di rascia.

Etimologia 2.

LOD. Se questo è; dunque eziamdio la Dialettica sarà fra le Belle lettere d'annouerarsi; ilche non pare, perche quantunque tratti del modo di Disputare, e per conseguenza del fauellare, con tutto ciò non parmi da potersi chiamare vaghezza, e fregio dell'altre Scienze, mà necessaria semplicemente per acquistarle perfettamente; che così ella n'ha insegnato.

VMAN. Voi v'appressate al segno della verità, poiche per quello, c'hauete accennato, si scuopre esser la Dialettica vn Confine tra questi due campi, cioè della Belle lettere, e delle Scienze: Laonde essa è fine delle lettere vmane, e principio del massiccio sapere.

Dialettica è confine dell'vmanità, e della filosofia.

CARLO. Questa sì, ch'è nuoua Opinione, e strauagante capriccio.

VMANISTA. Non tengo questa, che sia strauaganza niuna, ma la stessa Verità, laquale non si noma mai strauagante, per esser ella molto commune à tutti, e conosciuta agguisa di Sole.

CARLO. La chiamo strauagante, perche niuno dice cotesto.

VMAN. Dunque vn letterato non è Valenthuomo, e degno di stima se non quando fauella con l'altrui autorità, e non fa altro se non riferire le molte Opinioni de gli Autori? Buono per certo. Se questo fosse, il Mondo saperebbe poco, perche saperia solamente quelle poche cosette, che insegnò il primo nostro Padre Adamo à' Figli suoi, e Nipoti. Nò, nò, ma la Bontà infinita d'Iddio ha voluto dimostrarsi perfetta distributrice delle grazie sue con dare ad vno vna cosa, all'altro l'altra; sicome l'Apostolo insegna stringatamente ne' Corinti al 12. cap. e non le è paruto di far dire ogni cosa à vno. Onde Omero disse nell'Illiade all'8. cap.

Non è necessario, che ogni cosa habbia insegnata vn sol'Autore.

Omero.

» *Sed non in simul, e semel, omnia Dij sua donant.*

Leggete anche Quintiliano lib. 10. cap. [De immitatione,] e muterete pensiero. Sempre starsene terra terra come la Rondine eh? Sempre seguire altri, e non essere mai guida? Sempre seruo, e non mai Padrone? O miseria, ò neghittezza. Io ciò sempre? Non già.

Quintiliano.

Il sempre seguir'altri è miseria vmana.

CAR. Sì, ma bisogna scriuer bene, e cose di garbo, e non sciocchezze, e bagattelle; perche altramente è vn farsi annoverare nel ruolo di que' miseri Scrittori, i quali vide il Caporale alle radici di Parnaso, che co' loro Scrittacci faceuano funicchi per farsi tirar sù nel monte desiderato dalle Muse, de' quali ogniuno s'aggrappaua con le mani per quegli abbarbicati sterpi con pericolo di tombolare, e fiaccarsi'l collo.

Caporale: Turba d'Autori intorno alle radici di Parnaso.

VMAN. Hauete ragione; così stà. Mà vegniamo alla diffinizione.

LOD. Non di grazia per anco. Soprasseggasi vn poco. Ma dica prima in cortesia, che cosa significhi questa voce, Letterato.

VMAN. Orsù sappiate, che il letterato è contrario all'Infarinato:

LOD. Eccoci più intricati che mai. E Infarinato che significa?

VMAN. Quelch'è contrario al letterato.

LOD. Eh di grazia ne spieghi l'vna, e l'altra voce, che cosa importi.

VMAN. Cotesta voce [Letterato] è certamente equiuoca. Perche in prima letterati diceansi per ironia coloro, che nel fauel-

Letterato, che significhi.

fauellare con altri sempre balbettano, ed impuntano, non sapendo spiegare i lor concetti, se non in confuso, e per vocali spezzate. Onde gli Antichi chiamàrono la costoro erudizione [Literas mutas.] Letterati anco furono nomati gl'Impiccati nelle forche, ò gli Appesi al patibolo della Croce, come accennò Plauto in que' versi,

Plauto.

„ ——————*neque quicquam melius est mihi*
„ *Vt opinor, quam ex me vt vnam faciam literam*
„ *Longam, laqueo collum quando obstrinsero,*

Laqual lettera lunga è la nostra T, ò il Taù Ebraico, ilquale significa la Croce, quanto vuole San Girolamo sopra San Marco, dicendo, [Taù litera salutis signum demonstrat,& Crucis,] benche il Lipsio [De recta pronunciatione lin. lat.] dica esser la I. Diceuansi anche letterati quegli Huomini, che per sentenza di Giustizia erano caratterati in fronte co'merchi rouenti, i quali Huomini son chiamati da Seneca Stigmatij, da Plinio Volti scritti, da Erodoto Fronti puntate, e da Nonio Letterati. Così ci porta Lodouico Celio Rodigino nel lib.25.cap. 20. [Antiquarum lectionum, dicendo così, Literatum in Cassina plauti pro seruo accipiunt, qui literis fit inustus.] Nel medesimo proposito gli Antichi prendeuano questo nome Letterato per qualche cosa scolpita, ò scritta, ouero caratterata, come v. g. Pietra, ò tauola intagliata di lettere. Così Plauto disse nel Pen. [Haud secus tu videas literatas ibi eputas.] Parimente da Cicerone fù chiamato nel 5.delle Tosc. Letterato eziamdio l'ozio, ilquale è la necessaria condizione de' Studiosi, douendo essi essere sbrigati da i negozij del mondo, e dalle cure famigliari, sicome accennò Vergilio nell'Egloga prima, dicendo,

S. Girolamo. *Lipsio.* *Seneca.* *Plinio.* *Erodoto.* *Nonio.* *Rodigino.* *Plauto.* *Cicerone.* *Vergilio.*

„ *O Melibae, Deus nobis haec ocia fecit.*

Ma per fauellare con proprietà, questa voce Letterato, assolutamente significa Intendente di tutte le facultà intellettiue, comprendandoci eziamdio le lettere vmane; ma significa ancora Intendente d'vna sola facultà, ò di più.

LOD. Siche gl'Intendenti dell'Arti Mecaniche non si nomeranno letterati?

Mecanici non sono letterati.

Infarinato, che significhi.

VMAN. Così stà come dite. Questa voce poi Infarinato, importa Huomo versato in molte professioni, ò in tutte, ò in vna, ma superficialmente, e non profondamente. Onde sicome chiunque è infarinato ha solo vna sottilissima tintura di bianco, ilche ogni vento può leuare; così anche gl'Intendenti delle professioni leggiermente con vna breue risposta d'vn vero letterato si confondono facilmente. Orsù già siemo à Ponzano. Vogliamo hora passare innanzi alla diffinizione delle Belle lettere?

CAR. Sì di grazia, perche mi pare mill'anni di sētirle diffinire.

Diffinizione delle Belle lettere.

VMAN. Le Belle lettere non sono state veramente mai diffinite da veruno (ch'io sappia) ma si potrebbono a mio giudizio diffi-

diffinire, ò descriuere così. Le Belle lettere, ò lettere vmane sono Scienze minime impiegate intorno alla fauella, lequali tutte si ponno Logica chiamare, sendoche logos, sia il medesimo, che fauella.

LOD. Mi dichiari le particole di essa Diffinizione.

VMAN. Auuertite, che non tengo d'hauer data la Diffinizione, ma più tosto Descrizzione: perche io stimo (e solo non sono) che noi altri Viatori habbiamo pochissime diffinizioni, conciòsiache da noi non si sappiano l'vltime differenze delle cose. Quella voce dunque Scienze stà in luogo del genere, quell'aggettiuo Minime stà in luogo della differenza, ed il rastante stà in luogo d'vn sopragiunto, ilqual dichiara la materia, circa la quale sono versate.

Viatori hanno poche diffinizioni vere.

CAR. Tiene V. S. che tra noi si dia Scienza, ò Opinione?

VMAN. Pochissime Scienze, e molte Opinioni, perche se vi fusse la Scienza ogniuno direbbe la stessa cosa, ilche non è. La Scienza è cosa certa, irrefragabile, & euidente; laqual cosa non è appresso di tutti.

Viatori hanno scienza di poche cose.

CAR. Dunque la nostra Teologia non sarà Scienza perche non è euidente?

VMAN. Basta, che sia certa, e irrefragabile.

CAR. Intanto, nella sua Diffinizione, che dà Aristotile nel 1. lib. della Poster. entra come principal condizione anche l'euidenza.

VMAN. L'euidenza non è d'essenza della Scienza in commune, ma della sola naturale, cioè di quella, che col solo natural lume si conosce. E però Aristotile diffinì la Scienza, laquale potette conoscer' egli, che fu solo la naturale. Ma la venuta di Cristo ha illuminato come Sole d'irrefragabile Verità non solo l'Anime nostre, ma anche gl'Intelletti, e n'ha fatto scorgere Filosofie più alte, e sottili? onde disse il Petrarca,

Venuta di Cristo hà fatto assottigliar le scienze.

Petrarca.

Venendo in terra a illuminar le carte,

C'hauean molt' anni già celato'l vero.

E però non è merauiglia, s'è duopo di ritrouare nelle scuole cristiane nuoui termini, e nuoui modi di filosofare, pèrche Aristotile non gli seppe ritrouar tutti. Notate vn poco, quante nuoue voci hanno ritrouate i nostri Teologi, che non vsaua l'Antichità; benche Laurenzio Valla l'habbia troppo arditamente riprese, per volersene stare sù'l puro Ciceroniano. Leggete'l Ferrarese sopra'l 4. Lib. contra i Gentili di San Tommaso, doue per ispiegar bene questa voce [Deus Homo,] trasuolta quella peripatetica dottrina del 1. lib. della Poster. intorno a' 4. modi [dicendi per se.] In somma posso dire, che il Secolo auanti Cristo fosse vna notte illuminata dalla Luna del lume naturale; ma dopo la venuta di Giesù è vn giorno illuminato dal Sole del lume della Fede Cristiana. Laonde Budeo dice li v. De Asse, & part. in questa maniera, [Quantum est autem in ea me-

Laurenzio Valla.

Ferrarese.

Secolo auanti Cristo era notte; dopo Cristo è dì.

Budeo.

meditatione intelligere Philosophiam ante Christi aduentum velut planum quendam fuisse, vel prestigiatorem ingenijs humanis variè illudentem,] e quel che segue. E dopoi ripiglia così, [Nos igitur germanam philosophiam religiosè adire debemus, vt cùm a lectione gentilitiorum scriptorum quasi a voluptarijs fabularum argumentis ad sapientiæ, & veritatis fanum accesserimus, veluti studio serioso vernantes senectutem priscæ ignorantiæ paulatim exuamus, ac nouum quendam, & instauritium hominem libentes induamus.] Indi segue a dire dell'altre belle cose circa a questo, citando certi versi di San Gregorio Nazianzeno; ma gli tralascio per non annoiarui, e per non vscire del mio proposito principale.

LOD. Hora mi dica, perche sono Scienze, e perche minime.

VMAN. Scienze, perche sono acquistate con dimostrazione. Minime perche trattano di cose friuoli, e basse.

LOD. Dunque saranno facili ad acquistarsi.

VMAN. Negasi la conseguenza, perche sono friuoli, non nel nostro acquisto, perche così sono difficili, ma in se stesse.

Belle lettere sono difficili per se di cose friuoli sottili.

LOD. E perche ciò, se l'acquisto allora è difficile quando è di cose ardue, ed allora facile quando è di cose basse?

VMAN. Non tutte le cose friuoli sono facili, anzi talora la friuolezza delle cose fa maggior difficultà; come interuiene v. g. à quegli Artisti, che fanno gli Oriuoli da portare al collo, doue stentano tanto per ridurli a fine. Così anche sono difficili le Belle lettere, perche trattano de gli Enti di ragione, i quali hanno poca entità, sopra di cui con difficultà si può specolare.

Ente di ragione è suggetto delle Belle lettere.

LOD. Dunque l'Ente di ragione sarà il suggetto in tutte le Belle lettere?

VMAN. Signor sì.

LOD. E come? Io non l'intendo bene.

VMAN. Nella Grammatica è l'Ente di ragione, che regola'l nostro parlare congruamente, insegnandoci a fuggirr le discordanze de' numeri, e de' casi, e de' tempi de' Verbi. Nella Rettorica è l'Ente di ragione, che regola'l nostro parlare ornatamente, insegnandoci a formar l'Orazione composta d'esordio, narrazione, stato, epilogo, e colori. Nella Poetica è l'Ente di ragione, che regola'l nostro parlare con isquisitezza di d'immitazione di cose, e con eccelenza di metro di fauellare.

Grammatica, Rettorica, e Poetica sono le tre specie delle Belle lettere.

LOD. Forse la Grammatica, la Rettorica, e la Poetica sono le specie delle Belle lettere?

VMAN. Signor sì. Queste sono le tre specie delle lettere vmane.

Specie subalterne delle Belle lettere.

LOD. Dicami per grazia; lo studio dell'Istorie, e della Segreteria, ouero del comporre lettere, e dell'Imprese cadono sotto'l genere delle lettere vmane.

VMAN. Buon dubbio certo. L'Istorie, e le lettere famiglia-

ri (che Epistole chiamerebbe il Latino) riduconsi sotto la Rettorica, sendoche non sieno altro, che narrazione di qualche cosa senza interuenimento d'immitazione. L'Imprese poi riduconsi sotto la Poetica; auuenga che sieno vn parabolico sentimento spiegato con colori visibili, e con parole. Così anche sono gli Emblemi, e i Geroglifici, ò Simboli, e Rouesci di medaglie.

CAR. Qual differenza porrebbe ella fra coteste Imprese, ed Emblemi, e Geroglifici?

VMAN. L'Impresa è la più perfetta, perche spiega'l nostro sentimento con motto regolato, e con corpo naturale fatto dalla Natura, ò dall'Arte, ma non fantasticamente. L'Emblema è meno perfetto, conciò siache manifesti'l nostro pensiero con corpo artifizioso, e fantastico, e con motto liberissimo. Il Geroglifico, ouero Simbolo è più imperfetto, attesoche manifesti l'animo nostro col solo corpo, ilquale per lo più è naturale, benche talora artifizioso, come quello de' Rouesci.

LOD. L'Ortografia sottoche specie si riduce?

VMAN. Sotto la Grammatica.

CAR. Dicami, la Musica, il Suono, il Disegno saranno compresi nelle Belle lettere.

Musica, suono, e Disegno non sono specie delle Belle lettere.

VMAN. Signor nò. Fra tutti i Solari, ò Febei, ò Appollinei, che gli vogliamo nomare, non v'è altro, che la Poesia.

CAR. Che Solari, ò Febei, ò Appollinei dic'ella? Non intendo cotesti nomi.

Solari, ò Febei ouero Apollinei chi sieno.

VMAN. Io chiamo con queste voci tutte quell'Arti, ò quegli Huomini, che dal Sole son predominati. I Musici sono diuisi in due Specie, cioè in Suonatori, e Cantori. I Disegnatori in due altre Specie, cioè in Pittori, e Scultori. I Poeti in due altre specie, cioè in puri Versificatori, ouero Improuisatori, e in Testori di Fauole, de' quai Testori altri tramano la lor poetica tela con la Prosa, altri col Verso.

LOD. Hò hauta cara cotesta dottrina inuero, perche il V. Igo stima, che quelli, che compongono le fauole in prosa, non sieno Poeti, come ver. gr. sono i nostri Comici Italiani, e i Nouellieri.

VMAN. E perche costoro non debbono esser nomati Poeti? Forse è Poeta solo colui, che compone i Versi, e le Rime? Di che dà le regole Aristotile nella Poetica sua? Del Verso, ò del Poema? Cioè del Poema epico, tragico, e comico? E mentre dà egli queste Regole, dice forse, che'l Verso sia parte essenziale del Poema, ouero accidentale? Orsù non la facciamo più lunga, che questa è pur chiara cosa troppo.

Comici prosatici, e Nouellieri sono veri Poeti.

CAR. A me piacciono assai coteste distinzioni, che V.S. dà. Inuero, che la Dottrina senza Distinzione è agguisa d'vna massa d'Argento, di cui l'Huomo non si può seruire per far' i negozij suoi, se prima non la fa distendere in lamine lunghe, e di quel-

Distinzione è necessaria in ogni cosa.

le faccia denari. Così chi vuol fauellare della poesia v.g. e non si compiace di diffinirla, e di distinguerla, e dichiararla, non intenderà se non in confuso, e chi sì confusamente vna cosa non farà mai l'abito buono di quella. Non è egli vero?

VMAN. Così stà veramente. La Distinzione è il condimento del discorso.

CAR. V. S. ha posto di sopra, che i Poeti diuidonsi in due specie, in Versificatori puri, ed in Compositori di fauole: e poi ha ridistinti questi, ma non quelli.

VMAN. Ah bene, bene; m'era dimenticato. I meri Versificatori dunque si diuidono in quelli, che compongono i Versi di lor capriccio, ed in quelli, che compongono i Centoni co' Versi d'altri.

Centonisti sono come il Coruo d'Esopo. Esopo.

CAR. Eh, io vi dirò la verità. Mi par, che i Centonisti sieno come il Coruo (così racconta Esopo) ilquale per dimostrarsi bell'Ingegno, e ricco di colori, si fece con molta astuzia prestare da vn Pauone sempliciotto tutte le sue penne, delle quali il Coruo ambizioso si vestì. Ma che? comparendo il meschino fra gli altri Pauoni fu da loro conosciuto alla testa, ed al tristo crocitare: delche scandalezzato quel pomposo stuolo, e sospettoso pigliato funesto augurio da quella rauca voce, e da quel trauestimento, tutto vnito gli corse addosso pelandolo malamente, rimanendo il Coruo nudo, e beffato, pensando d'esser lodato da tutti. Così se qualche Compositore di Centoni comparisse in Parnaso alla presenza di que' rari Poeti, da i quali tolse in presto i Versi, saria da loro molto ben pelato, cercando ogniuno di voler' i suoi, e ridurli nel suo libro.

Compositori frettolosi sono beffati.

VMAN. Il medesimo dispregio riceuono talora i Compositori frettolosi, i quali stimano, che la lode consista nel comporre molta robba; e non s'aueggono, che il negozio non consiste nel molto, ma nel buono, perche altrimenti sono vccellati di mala maniera.

Esopo.

CAR. In confermazione di cotesto, che dice V. S. io l'altrieri lessi in Esopo, che la Leonza cicalando vn giorno con la Volpe fu da essa rimprouerata, che ella era sterile, e poco feconda, sendoche la non facesse se non vn figlio per volta. Sentite b[e]lla risposta. Le rispose la Leonza, È vero, che faccio vn figlio solo a parto, ma quelche faccio è vn Lione. Siche ogni Scrittore douerebbe premere di comporre con tutta la forza, e fatica, acciò il suo componimento fosse ammirato, e riuerito.

VMAN. Hor che siemo in questo ragionamento, vi dirò anche (figliuolo) che i Compositori non deuono esser duri, e restij in dare a riuedere l'opere loro a gl'Intendenti, ed a' Censori, perche altrimenti cadono tosto, e non viuono molto tempo que' libri.

CAR. I Censori veramente ritrouano'l pelo, e la magagna: ma però sono odiosi oltramodo.

VMAN.

VMAN. A chi vuol sentire la verità non sono odiosi, ma amabili assai. Però mi penso, che siano nomati Censori, perche s'imprendono quasi a censo l'opere nostre, nelle quali godono'l buono essi, ed a noi rendono'l frutto de' nostri errori; e però quelli, che rendono otto per cento, migliori sono. Si potrebbono anco nomare Vagliatori, ò Burattanti, perciòche vagliano i nostri scritti, e burattano la farina de' nostri componimenti, riportandoci a casa'l fior della farina distinto dalla Crusca, e dal tritello.

Censori perche così sieno detti.

CAR. Di quì forse pigliò'l nome l'Accademia della Crusca, perche l'offizio suo è il vagliare, e burattare l'opere altrui.

VMAN. Il prouidissimo Iddio con la grazia sua non solo hà fatto aprire in Italia molte Accademie, doue si componga qualche bella cosa, ma eziamdio n'hà data questa della Crusca, acciò sia riueditrice de' componimenti dell'altre.

Crusca Accademia perche così si noma.

CAR. Era certamente il douere, che se l'altre Accademie sono i Molini di Parnaso, che questa fosse il Frullone di Pindo.

VMAN. Come tale dunque la dobbiamo onorare, e riuerire. E che voleuamo fare della nostra farina, se non s'hauea à stacciare? Non vedete, c'harebbe fatto'l pane brutto? E il brutto pane non si saria potuto mangiare da niuno? Ringraziamo dunque Iddio, il quale ci ha proueduti d'ogni cosa.

LOD. O Dio, che questa benedetta composizione non sò come vada. Io intendo, che cosa è esordio, e narrazione, eccet. ma come habbia io a fare a ritrouar parole per questo esordio benedetto, ò narrazione, ecet. io mi trouo intricato, e non sò doue mi mettere le mani.

VMAN. Per comporre si ricerca la facondia, e la Natura, e facondia si naturale, come artificiale. Perche il genio naturale vuol'esser congiunto con la disciplina: [Sic igitur (dice Cicerone nel 1. lib. dell'Oratore) sentio naturam primum, atque ingenium ad dicendum vim afferre maximam:] e così la disciplina vuol'esser congiunta col genio naturale, come afferma Quintiliano nel 2. lib. cap. 9. dicendo, [Nam & omnino superuacua erit doctrina si natura sufficeret.] Ond'io stimo, che tutti i Compositori habbiano qualche sorte di furore, ò d'affato celeste, sicome hanno i Poeti, e gli altri; e che ancor'eglino possano dire [Deus est in nobis.

Composizione ricerca facondia, e natura.

Cicerone.

Quintiliano.

Compositori hanno'l furore

LOD. La facondia artificiale come s'acquista?

VMAN. Con la varia erudizione, e questa con la lunghissima lezzione d'ogni materia scritta. Studiate (figliuolo) studiate assai, e d'ogni sorte di cosa. Necessitateui di veder molto, ed infarmateui in ogni cosa, e non aspettate sempre l'imboccata dell'altrui fatiche, che poco sapereste. Così v'insegna Boezio nel lib. vnico della Disciplina scolastica al cap. 5. [Librorum copiam suæ acquirat exercitationi, vt cum opus fuerit eos consulat. Nec omninò eis credat, vt Iugo, qui Montani

Composizione ricerca lunga lettura.

Boezio.

sui

Dir qualche cosa di suo.

sui magistri monitis tantum confisus est, quod omne verbum ab ipsius ore progressum quaternulis exarabat, & tanquam sacrum existimabat, nil aliud quam magistri vicem in scholis obtinens prædicabat; vnde multoties pudore confusus inclusus abibat. Quippe miserrimi est ingenij semper inuentis, & non inueniendis vti.] E Quintiliano nel lib. 10. nel cap. dell'Immitazione dice, [Pigri est ingenij contentum esse ijs, quæ sunt ab alijs inuenta.

Quintiliano.

LOD. Ma qual modo si debbe vsare nel comporre.

Modo da vsarsi nel comporre.

VMAN. Prima cercate l'inuenzione, laquale potrete facilmente trouare nel leggere, che fate i libri, doue se starete attento potrete prendere molti motiui, i quali acconciando a genio vostro vi potranno seruire per inuenzione. Dipoi lasciate couare quel pensiero nella mente qualche tempo, e sempre ruminatelo, e filosofatelo con diligenza. Indi cercate con i concetti vestirlo, ma prima disporlo come ha da stare. I concetti poi fienò narrati a bastanza, quanto il giudizio dell'vso delle Regole vi suggerisce. Ma fieno disposti nel componimento come sono gli Istrioni nella Scena, doue comparisciono à due à due, ò à tre, ò vn solo, ecet. Non ponete tutti i concetti nel principio, nè tutti nel mezzo, nè tutti nel fine, ma tanti per luogo quanto bastano a scuoprire'l vostro pensiero grauemente, e con leggiadria. L'arguzie, e i sali, e i frizzi, e le sentenze vi fieno sempre a cuore. Siate copioso di voci, e di sinonimi, e di Verbi, e di nomi, e d'auuerbij, e di appicchi. Mentre attualmente componete, non ricominciate mai l'altro periodo veguente se prima non hauete riletto molte volte'l periodo di sopra. La conlegatura d'vn periodo con l'altro vi caglia sommamente, nel qual negozio vserete diligenza di far nascere necessariamente vna cosa dall'altra. Se volete imparare a far quanto dico, dilettateui di leggere mai sempre i libri buoni, e non vi vergognate d'immitare i buoni Autori, che in tal genere hanno scritto. Compiaceteui poi di non v'innaghire dell'opere vostre, ma sempre timido vmilmente mostratele a gl'Intendenti, ed a quelli, che più scrupulosi, e cauillosi gli scorgerete: perciòche i Scrittori non hanno bisogno di simulatori, ma di reali amici, che procedano semplicemente.

LOD. Il modo poi di recitare come và?

Modo di recitare tutti i componimenti

VMAN. Le Poesie vanno recitate con fasto, con voce sonora, ed in fianco, posando sempre la voce nel mezzo del Verso, ed incontanente seguendo'l restante del carme, laqual metà voi trouerete nella 4. ò 6. sillaba. Le Orazioni, e i Drammi, in cattedra, ed in iscena, si recitano in famigliare, seguendo con la famigliarità della voce gli affetti, ò esclamazioni, ò narratiue del componimento. Cioè nel nominare cose liete dirle con volto lieto, le meste con faccia mesta, e con voce lieta, ò mesta, ecet. In somma quali sono, le parole scritte tali fieno

gli affetti proferiti, e mostrati. Questo istesso osseruano inuiolabilmente eziamdio gli Eccellenti Musici nel canto, e Suonatori nel suono: onde soleua dire Giulio Romano musico del gran Duca di Toscana, che il Musico, e il Suonatore sono due Oratori canori. Questo importa assai nell'atto del recitare, e però bisogna metterci gran diligenza. Laonde il perfetto Oratore non è solo quegli, che ha composta l'Orazione, nè quegli, che la recita solamente, ma colui, c'hauendola ben composta, la sà anco recitar bene, intendendosi non meno della pronunzia degli affetti, che della fatta composizione de' medesimi.

LOD. Mi dica per grazia in breui parole, come m' habbia io a portare nell'orare.

Modo da tenersi nel predicare.

VMAN. Se potete, non andate mai in cattedra, che prima non vi siate confessato, ò riconciliato con Iddio, acciòche come Vaso, ed Vrna, e Doccia, e Canale possiate più ageuolmente mandar fuora limpidissima la linfa della scienza, ed esortazione, che così comanda santo Agostino lib. 4. de Doct. Christ. Dopoi recitate con l'attenzione del cuore di muouer prima voi stesso, acciò con maggior facilità muouiate gli altri; perche altrimente gli affetti vostri sarieno simulati, e per conseguenza conosciuti, e conosciuti ammalizierebono'l popolo aspettatore. Stemperate anche tutti gli affetti vostri sempre con l'oro macinato della carità; cioè siate seuero con carità pietoso con carità, graue con carità, scherzante con carità, mesto con carità, lieto con carità, e non mai superbo, nè buffone. Non apostrofate, e non v'inferuorate troppo frequentemente, che annoia, e fazia, ma frammettete queste gemme di quando in quando, e allora che lo spirito vi s'accende da douero. Mi piacerebbe ancora, che non sempre i finali delle Orazioni fussero terminati ad vn modo; ma talora con vna merauiglia, talora con finire quella sentenza, che dite, talora con vna spauentosa esclamazione, talora con vno interrogatiuo, talora con vna cosa, e talora con facetia. La varietà non aspettata reca nell'animo dell'vditore la merauiglia, e'l diletto, e per conseguenza il desiderio di esser risentito di nuouo.

Varietà reca diletto.

LOD. Intendo molto in poche cose. Ma che dice V. S. de' gesti, ed azzioni, ò muouimenti di corpo?

Modo da tenersi ne' gesti.

VMAN. In prima saria bene (figliuolo) d'intendersi dell'Arte histrionica, ed agonistica, ed esser'auuezzo da fanciullo al corso, alla lotta, al giuoco di palla, all'armeggiare, al suonare, al recitare in iscena, ed in cattedra. Non istate sempre fermo con le mani, perche parereste goffo, e melenso; ma fate di quando in quando i gesti secondo la necessità del discorso, quando adoperando vna mano, e quando l'altra. Ma auuertite, che non sempre douete mettere in essercizio amendue le mani (come fanno certi, che sempre guizzano con le mani per l'aria, come il Pesce per l'acqua; ilche è cagione, che l'vditore si stan-

si stanchi mentre vede tanto moto) ma distribuire i gesti con proporzione; perche il gesto è similitudine della cosa descritta, ed è vn'aiutante del concetto espresso con parole, onde quel che non esprime vno esprime l'altro, sicome è il motto nell'Imprese. Nelle Narratiue i gesti non sono troppo necessarij, ma solo nell'espressioni degli affetti, e allora vogliono esser fatti a tempo, e con viuacità. Fuggite i moti gretti, e l'azzioni plebee, ma ritenete sempre ne' vostri muouimenti vn non sò che d'eroico, e di graue, soauemente appiccato con le parole, che questo è gran parte di causa, che l'Aspettatore si lasci rapire.

Gesto che cosa sia.

LOD. Ditemi, l'altre parti del corpo nostro sono egli sottoposte al gesto del Dicitore? Ditemelo per grazia.

VMAN. Signor sì. Talora si gestifica con la testa, talora con gli occhi soli, talora con le braccia, talora col solo muouimento del busto; ma sopra'l tutto si faccia ogni cosa con giudizio, e grauità. Onde vi dico, che vno, ch'è brauo gestante, eziamdio senza parlare col gesto solo muouerà gli affetti ne' spettatori. V'auuertisco anche, che siate diligente in non offendere'l popolo con lo scatarrare, e spurgarsi souerchiamente, e con tanto soffiarsi'l naso; ilche non si può vedere cosa più laida, e stommacosa, e schifa. Questo è quanto vi posso dire.

Gesti di quante sorti sono.

Laidezza di certi Recitanti.

CAR. Eccoci a Pienti. Signor hora è tempo di ricercare le frutte, e di ricrearci'l corpo, sicome ci siamo ricreata la mente.

VMAN. Hauete ragione, perche dopo l'vno succede l'altro.

IL RELIGIOSO FORASTIERO,

Ouero

Della Poesia Christiana.

DIALAGO III.

Ragionatori.

Il Religioso Forastiero, il Caualier Marzio, Cesare Nebbia, e Piermatteo Corbelli.

RELIGIOSO. Orsù eccoci fuora della Città (Signor Caualiere) vogliamo noi forse andare passo passo verso Regnaldello, e di li poi à San Giouanni de' Padri Zoccolanti?

CAV. Signor sì, doue le piace. Ma bisognerebbe leggere, ò raccontare qualche Poesia, perche adesso, ch'è Primauera, ci gusterà.

PIER. Io hò in tasca le Rime di quel famoso Lirico, ch'è vn mare di concetti, e d'eloquenza. Ma non sò se per esser cose molto profane, e lasciue, il Reuerendo si scandelizzerà? Voletele voi?

Poeta profano oggi famoso.

REL. Quel famoso eh? Vada pur là; stia pur lontana la sua Lira da me, e da ogni orecchia cristiana, che l'Armonia sua è cotanto lasciua, che doue penso di ricrearmi l'animo, sento auuelenarmi la Diuozione.

CAV. Che dite voi? Le Rime di costui sono Rime di marittima Sirena, che frange per dolcezza i scogli de' duri cuori, e la sua Lira è Lira d'vn nuouo Orfeo, od'Arione. Che di grazia non vi senta il Mondo, che diuentereste nimico di tutte l'Accademie d'Italia. REL. Ben diceste, (Sig. Caualiere,) che iuuero sicome le Sirene sono Mostri marini, finti da gli antichi Poeti, che insidiosamente stessero ne' stretti di Mare per far con i loro ingannevoli canti sommergere le Naui, ed inghiottire da i ruggiti dell'onde gl'incauti Nauiganti: così codesto lasciuo Poeta col suo dolce stile addormenta l'Anime cristiane nel sonno del libidinoso piacere. E se Orfeo (quanto finsero i Poeti) con la maestria soaue del suo canto, e suono attrasse alla pietà lo stesso Rè de' Spiriti infernali, persuadendolo

dolo à renderli la morta Amica; così anche cotesto vostro profano Orfeo, credo, che non solo col suo diabolico soaue concento spetri i cuori vmani, e spezialmente quelli de'Giouani sempliciotti, afficurandoli al mal talento d'Amore, ma eziamdio attragga dall'Inferno l'insidioso Asmodeo (ilquale stimo, che sia la Musa di cotesto Poeta) a rinuigorire la sua cocentissima face, acciò rinforzi i suoi colpi nelle menti giouenili.

PIE. Vi compiacereste di questa Pastorale?

REL. Ma meglio. Giesù Cristo sempre mi guardi da legger simil libri, che inuero con ipocrita trama ordisce noceuolissima tala. Non vi sembra egli vn pestifero Serpe sotto l'erba nascoso? Poiche come Poeta cristiano, non ricordeuole de' precetti di Cristo, persuade con euidente argomento al Popolo nel teatro, che grand'errore commettono i Giouanetti à non sottoporsi al giogo d'Amore. Pare egli à voi, che questa sia cosa degna da impiegarci l'orecchie. Vdite i sacri Scrittori ciò che sentono di questo Lattanzio Firmiano nel lib. 7. c. 20. dice, [In scænis nescio, an sit corruptela vitiosior; nam & comicæ fabulæ de stupris Virginum loquuntur, aut amoribus meretricum, & quò magis sunt eloquentes, qui flagitia illa finxerunt; eò magis sententiarum elegantia persuadent, & facilius inhærent audientium memoriæ versus numerosi, & ornati.

Comedie illecite non deuono recitarsi.

Lattanzio Firmiano.

PIE. O come chiaro fauella contra costoro.

REL. Vdite anche San Cipriano, qual guadagno si fa nelle scene oscene. Dice egli nel lib. 1. dell'Epistole epist. 1. [Tunc delectat in nimis turpitudinem magisterio, vel quid domi gesserit recognoscere, vel quid gerere possit audire. Adulterium discitur dum videtur, & lenocinante ad vitia publicæ authoritatis malo, quæ pudica fortasse Matrona ad spectaculum accesserat, de spectaculo reuertitur impudica.

S. Cipriano.

PIE. Che più? O espressa peste del Popolo.

REL. Ecco lo stesso San Cipriano zelante, che nel libro [De spectaculis] arringa più forte: [Pudet referre (dice) quæ dicunt, pudet etiam accusare quæ fiunt; agentium strophas, adulterorum fallacias, mulierum impudicitias, scuriles iocos, parasitos sordidos, ipsos quoque Patresfamilias togatos, modò stupidos, modò obscænos, in omnibus stolidos; certis nominibus inuerecundos.

S. Cipriano.

CAV. Non me ne dite più, che mi fate arrossire vn pochino.

REL. Signor Cesare, hauete voi qualche poema, ò Canzoniere spirituale?

CES. Signor sì, hò'l Rosario della Madonna, poema eroico del Sig. Capoleon Ghelfucci da Città di Castello; e le Rime di Don Angelo Grillo. Se le volete, le cauerò fuora di tasca.

Guelfucci.

P. Grillo.

REL. O cotesti sì, che sono libri d'hauersi per le mani da ogni buon Cristiano, che tema Dio, poiche di bel tratto vi scorgono la via del Paradiso; e letti, che gli hauete, non vi sentite

l'animo

l'animo scrupoleggiare. Così sono le lagrime di S. Pietro del Tansillo, il Mondo creato del Tasso, la Madalena pentita cantata da tanti in tanti modi, e simili Poesie, lequali non fanno sgominare la cristiana pietà, e emmaliare la Diuozione, e stralunare lo spirito buono.

CES. O Signor, questo Poema del Rosario vi piace eh?

Rosario del Guelfucci è vn Paradiso di Poesia.

REL. Come se mi piace? Mi gradisce tanto per la sua piena lezzione, che mi sembra, non dirò vo Parnaso, ma vn Paradiso terrestre d'epica Poesia. Poiche quiui con ordine distinto sono compartite marauigliosamente le sopraccelesti azzioni di Maria Vergine, e la vita di Giesù: quiui si veggono dipinti tutti gli affetti dell'Huomo, e tutte le comparazioni, e similitudini, e curiosi concetti, con tanti colori, e lumi, che abbarbagliano la marauiglia stessa: e quiui è cosparso molto di fisica lezzione, e tutta la Scrittura sacra quasi è tramata per entro l'ordito della Poesia.

CAV. Tanto in somma, che le Poesie profane non vi dilettano? Orsù hora, che siamo in questo proposito, fatemi grazia di darmelo ad intendere bene bene.

CES. Sì di grazia, leuateci i scrupoli dell'animo. E se vi piace, mettiamo questa disputa in campo: cioè, Se è lecito al Poeta Cristiano di comporre Poesie trattanti d'Amor lasciuo, e di fauole vane, lequali non contengano cose celesti, ò morali, ò Eroiche lecite, ma vanità, e bagattelle.

Principio di questo Dialogo. Se è lecito al Poeta Cristiano compor Poemi lasciui, e vani.

PIE. Hor via, che per anco vi sono due hore di Sole. Oltre che questo n'apporterà à noi vtil grande, perche oggigiorno par ch'à ciascun Poeta Cristiano sia lecito di comporre i Canzonieri intieri sopra la Dama, e le Comedie, e le Pastorali gentilesche, introducendo in iscena i Pastori, e le Ninfe, sempre trattando d'Amore, e di Sacrifizij, e Dee, e Dei: cosa, che stà molto male à mio parere.

REL. Al sicuro, che stà male. Voi mi fate ridere. E chi non lo sà? Voi sapete, che trà i precetti del Santissimo Decalogo v'è proibita la fornicazione, dunque l'insegnar di fornicare sarà peccato. Anzi, se à i piedi del Confessore il Cristiano si rende in colpa d'hauer ragionato di cose lasciue nella conuersazione; come dunque non sarà anco peccato, e peccato più graue, di publicare al mondo nelle stampe coteste sciaguratagini, e pazziuole da sferzate? Nelle stampe (dico) che sono eterne, ò che durano tanto tempo?

CAV. Procediamo di grazia con distinzione. In nome di Poeta Cristiano che intendete?

Poeta Cristiano come s'intende.

REL. Intendiamo l'Huomo Poeta, ilquale sia battezzato, e sia catolico; questo intendiamo. Non intendiamo miga l'Huomo Poeta, che tratta nelle sue Poesie di cose Cristiane, e sante, nò, perche si sà, che questi fà bene, e non si dee riprendere. Si che questi Signori cercano da me: Se vn'Huomo cristiano può, ò con-

ò conuiengli poetare in cose vane amorose, ed in cose gentilesche. E non potendo, Se almeno può poetare in cose sacre, e come. Questo è il Dubbio. Hora argomentate voi contra, che io risponderò à tutti.

Scusa vana de' Poeti profani.

CAV. Comincerò io con licenza di tutti. Signor, costoro hanno riparato al biasimo loro, perche oggi tutti fanno la scusa a' Lettori nel principio dell'opera loro, dicendo, che essi scriuono da Poeti, e credono da Cristiani.

REL. Miraie pazzia. Che? Forse il dir Poeta, è il medesimo, che dir Gentile? Eccooi vn'errore di quei marchiani bene. Se per auuentura dicessero, Io scriuo da Gentile, ouero da Poeta gentile, diriano meglio; quantunque il medesimo errore farebbono: ma il dire, Io scriuo da Poeta, e credo da Cristiano, è vn'hauer preso vn granchio da due bocche.

CAV. In somma costoro in questa maniera si saluano appresso de' Fori', ouero Tribunali?

Dubbio, se i Poeti profani osseruano il fine dell'Arte in commune.

REL. Mainò, che cotesta non è sufficiente scusa; perche bisogna veder bene, se costòro nel poetare osseruano il fine dell'Arte in commune.

CES. E quale è questo fine?

Arte, che cosa sia.

REL. L'Arte (per farmi da questo capo) è vn certo Abbito, ò Regola, laquale essendo composta di più precetti salutiferi, e buoni, viene ordinata all'vtilità dell'Huomo.

Argométo per la parte affermatiua.

CAV. Dunque il comporre Poemi, e Rime trattanti d'Amore, sarà bene, perciòche le cose amorose molto piacciono per natura à ciascheduna; e da quelli il Lettore ne potrà trarre vtile di compiacenza, e di porto soaue, alleggierendo in cotal guisa le sue noie, e addolceodo le piaghe amorose a'Giouinetti appassionati. In fatti a me pare, che questo sia vn grand'vtile della Republica.

Risposta al sopradetto Argomento.

REL. Voi vi prendete a gabbo (perdonatemi) Signor Caualiere, perciòche nòn tutte le cose gustose sono vtili, sicome non tutte le cose vtili sono gustose v. g. il senso, e le delizie sue sono gustose all'Huomo, ma gli sono poco vtili nell'interesse dell'Anima, attesoche lo conducano alla sua dannazione; là doue la penitenza, ed il riniegamento del Mondo, e delle sue fallaci lusinghe, gli sono vtili, ma non gustose. perche ripugnano al senso.

CAV. Vecchia Talpa sono vissuto per lo passato, ma hora diuenuto Lupo ceruiero.

REL. Sia ringraziato il Signore. Qual'vtile vero dunque possono recare i Poemi, e le Rime trattanti d'Amor lasciuo, e di vane superstizioni gentilesche? Dunque il disuiarsi dall'vltimo nostro fine, ch'è Iddio, sarà vtile alla Republica. E che cercar dee la Republica altro, che pace? E come può far' acquisto della pace, se i suoi Cittadini scatenano l'ordine vero della Ragione con simili letture lasciue, e vane? Ditami; vn Giouinetto, che per leggere simil libri s'illasciuisse tutto, e

Poemi lasciui sono contro l'vtile della Republica.

fatto

fatto sfrenato nel suo capricciosо appetito cercasse di rapire, e di sforzare vna Donzella, di cui si fosse inuaghito; perloche trà i Parenti d'amendue nascesse fiera zuffa, e nimicizia; ditemi (dico) la Republica n'acquisterebbe contento, ò tristezza? ordine, ò disordine? vtile, ò disutile? mantenimento, ò pericolo d'esser soggiogata? E chi non vede questo Sol di Verità? Oimè, ben'è cieco colui, che non l'intende.

PIE. Mi sento tanto infuocare lo spirito, che mi sento muouere tutto à sudore, come s'io viaggiasi per lo meriggio fitto.

REL. Ecco dunque quanto sia chiaro, che questi Poeti lasciui d'oggigiorno non osseruano ne' lor poemi il fine dell'Arte in commune. E però non douerebbe il mondo celebrarli tanto, ed affrancarli tanto col buon nome, e fama, che esso sà loro, acciò la Giouentù asicuranta dall'applauso commune de' suoi Maggiori non corresse alla lettura di simil libri come balordo Pesce all'esca nociua; perche il più delle volte vi resta presa per la gola dello spirito; e il Demonio, che ha teso l'amo del risuegliamento della libidine sotto l'esca della poetica lasciuezza, ne ride, e ne gode. Laonde là doue si douerebbe crescere il numero dell'Anime per Giesù Cristo, che morì à tal fine; per lo contrario cotesta mal nata razza de' Poeti profani glie lo scema tuttauia:

CAV. In vero, che questa vostra ragione mi capisce assai. Anzi aggiugner si potrebbe in confermazione di ciò, che questo si può mirare nell'altre Arti mecaniche, nelle quali attendere si dee il fine dell'vtile della Republica. Perciòche il Facitore, verbi gratia, de' freni di ferro non solo dee fare vn freno, che stia bene in quanto alla figura; ma anco, che sia ben temperato, e non sia troppo grosso, e ruuido, acciò non si rompa di leggieri, e non istorpi'l Cauallo, che l'abboccherà.

CES. Adesso sì m'auueggio, che vtili douerebbono esser eziandio le Pitture, altrimenti è gran vanità il dipignere. O grand'errore, che commettono i Pittori, e masimamente i più periti, i quali per dimostrare il valore, ed ingegno loro, senza giudizio alcuno dipigneranno vna Maria Vergine con volto pieno, dilicatotto, e lasciuo, con occhi non graui, nè diuoti, ma troppo sfauillanti di vezzo, col petto aperto, con braccia mezze nude, e con chioma legata in mille nodi, ouero con disciolte trecce all'aura sparse; ilche esce fuora del Verisimile, e dell'vtile, conciòsiache non si dipinga per altro se non per muouere altrui a diuozione, e riuerenza; e però douerebbono esser grauisime le immagini, ò Statue de' Santi.

Pittori profani biasimati.

Pitture di Statue de' Santi debbon' esser oneste.

REL. Ringraziato sia tutto il Paradiso, ch'vna volta vi rau-

uedeste pure delle vostre troppo sciocche saputezze giouenili. Che se il fine del Pittore fusse solamente l'immitare, vi vorrei far' io malleueria, che quegli fosse degno di lode immortale, ilquale meglio hà saputo immitare: siche certi Pittori poco onesti, c'hanno dipinto al viuo immagini di Ninfe ignude, e d'Huomini ignudi con disonestе positure, sariano de chiamarsi braui, e valorosi, là doue per non hauer'osseruato il fine dell'Arte in commune, ch'è l'vtile, sono degni d'esser'iscancellati dal nouero de gl'Illustri.

PIE. E qual disutile (ditemi Padre) si può trarre dalle mal dipinte immagini de' Santi?

Caso strano di Donna oratrice.

REL. Qual disutile? Fummi vna volta raccontato, che certa Donna, laquale forse sentiua della scema, orando all'Altare di San Gio. Battista, oue era dipinto il detto Santo quasi tutto nudo attrauersandoli solo per lo mezzo auuiluppata pelle di Camelo, sentissi la mal'aueduta Oratrice destar nel petto fiera tentazione di libidine focosa, laquale appena con lo spazio di molti giorni potè smorzare. E d'vn Giouine sfrenato si legge, che innamorossi d'vna statua di Venere, con cui pazzamente si congiunse di notte, sendosi nascosto sotto l'altare di quella finta Dea mentre si facea sacrifizio à lei.

Caso strano di giouane gentile.

CAV. Non v'è dubbio niuno, che così il negozio stà: ma acciò viapiù la Verità si manifesti, farouui altre difficoltà. Ditemi, dunque questi poeti profani non debbonsi egli nomare veri Poeti?

Dubbio, se i Poeti profani debbono chiamarsi veri Poeti.

REL. Maisì, che sono veri Poeti in quanto all'immitazione; ma non già in quanto all'vtile.

CAV. Basta, che Poeti sono.

REL. Basta, che per le Republiche non sono buoni, nè sortiscono co'lor poemi l'vltimo nostro vmano fine, ch'è Iddio, e la pace. Ancor' il Demonio è vero Angelo, nondimeno non è creatura da condurci a Dio, ma più tosto da distornarci da lui. Per la cui sciaguratagine è chiamato Angiolo tristo, onde fu scacciato dalla Republica del cielo, come quegli, che dal primo verace fine si volle volontariamente discostare. Perche pensate voi, che l'opere d'Omero fussero tanto in pregio tenute dal Magno Alessandro? Perche quel dotto Monarca vi scorgea casi finti da poterli con suo decoro immitare, e da trarne qualche vtile alla giornata, che se l'hauesse vedute ripiene di lasciui, ed affeminati auuenimenti, in cui hauesse egli sospettato di pericolare la fortezza del suo animo composto, l'harebbe incontanente date alle fiamme. O Santo Iddio, non sapete voi ciò ch'insegnò il suo maestro Aristotile nella moral Filosofia, che la Politica facultà chiude sotto'l suo manto tutte l'Arti, tanto liberali, come mecaniche? Non v'è noto ancora, che il fine della Politica è l'vtile,

Alessandro Magno stimaua assai i Poemi d'Omero.

Aristotile.

e la

e la Pace del Regno, della Città, della Casa? E non conoscete anche, che l'vtile di tutti questi è vtil vero, e non apparente? E chi non sà finalmente, che l'vtil vero è l'vtil eterno? E che l'vtile eterno è la Beatitudine, laquale consiste in conoscere, ed amare Iddio? Quantunque volte dunque, che nell'Arti non si troua questo fine, e che non si soggettono sotto l'impero della Politica, non sono Arti, ma Sconciature, e Mostruosità, atte à far paura all'Anime diuote. Che importa, che il Vecchio marino, ò il Tritone, ouero la Sirena habbiano sembianza vmana, se iui non è l'Anima ragioneuole, per cui si possano nomare Huomini? Così anche, che gioua, che vn Poeta componga i poemi secondo le Regole peripatetiche, ò le Rime, se quelli non sono dalla Politica approuati?

Politica ha per fine la pace.

PIE. Io ho letto, potersi dar caso, che la carta del Poeta sia di lasciuia cosparsa, e'l Compositore per lo contrario sia casto, ed onesto: come disse Catullo,

Dubbio, se il Poeta dee chiamarsi onesto, ò lasciuo, perche egli sia tale, ò perche componga cose tali.

„ *Lasciua nobis pagina, vita proba*,

E quell'altro ancora all'Amico nell'Epitaffio,

„ *Lasciuus versu, mente pudicus eram.*

REL. Difficilmente credo, che si possa cotesto ritrouare, anzi per impossibile lo tengo; perciòche sendo le nostre composizioni parti de gl'ingegni nostri, se l'Animo non si compiacesse di cose cotali non sarebbe sì grauido, che fosse sforzato à partorirle. Monsignor Panigarola è della mia Opinione nel suo Predicatore par. 2. partic. 169. nel Com. dicendo così. [Ma noi diciamo in contrario, che di rado auiene, che chi è impudico ne gli scritti, non sia altresì nella vita. E quando e' fosse di vita castissima, questo non basta per escusare la oscenità della scrittura. Che se questa iscusa valesse, ò fosse donuta accettarsi da gli etnici, al sicuro ad Huomini Christiani non è di giouamento alcuno, à quali viene commandato, che buone habbiamo le azzioni, e le parole: E se peccato è in loro il disonestamente operare, peccato è ancora il meno, che honestamente ragionare. Siche, che vno scriua le Nanne, e le Antonie, e le Pippe, e le erranti, e simili, e ci voglia far credere, che ò come Christiano non pecchi, ò come huomo pure non sia anche di costumi impudicissimi: di queste due cose il crederne vna sarrebbe heresia, e l'altra sciocchezza estrema. Vdite voi, Signori, questo specchio di Cristiana eloquenza come piamente fauella contra i poeti disutili, e Nouellieri? Sentite voi, s'è peccato, ò nò? Voletene più?

Panigarola.

CAV. Sì, ma quando il Compositore dopo dipinto'l vizio, e'l Male, pone di rimpetto la Virtù, e'l Bene, sarà egli

Dubbio, se il poeta, che mette la Virtù dopo il Vizio, è lodeuole, ò biasimeuole.

allora da chiamarsi casto, ò lasciuo? ouero vtile, ò disutile?

R E L. Casto senza dubbio, ed vtile di sicuro. Anzi questo è il rimedio, che ogni volta il Poeta introduce 'l Vizio, introduca subito la Virtù; acciò dallo Spettatore, ò Lettore si scerna, che egli dee fuggir quello, e seguir quella.

CES. Perche ciò?

A Poeti è dato fede, e non dato fede.

REL. Perche i Poeti si recano questa buona sorte con essi loro, che gli è dato fede, e non gli è dato fede.

CES. Che strano paradosso è cotesto?

REL. Cioè per esser' eglino ingegni sopra vmani, e tenuti communemente, c'habbiano nel loro poetico furore congiunto'l vaticinio, per mezzo di cui guatano cose celesti, però gli è creduto; e credendoglisi, si stima, che tutto ciò, che dicono, ò lasciano scritto, sia cosa discesa dal cielo, e data à noi per le loro mani; sicome la legge Ebraica fù riceuta da gl'Israeliti per le mani di Mosè, à cui la diede Iddio. Accade dunque, che si pensi dal Volgo, e da tutti, che le cose de' Poeti sieno da essere con molta riuerenza immitare. E però fa di mestiere, che i poeti scriuano cose molto sante, e buone; e sieno nel comporre circospetti, ed essemplari; e che nelle loro composizioni non ritroui il Lettore vn bagordo di pazze lasciuie, ò vna bisca di sciocche vanità, ma vna verace scuola d'immitabili costumi.

C E S. In tanto voi non isnocciolate l'altra parte del paradosso.

REL. Lasciatemi riprender fiato. Non gli è poi creduto, sì perche per lo più essi imprendono le fauole per cantare, e non la Storia; sì anche perche non osseruano il lor decoro, imboscandosi in mille ginepraie di vanissimi amori. Il che scoprendo il Mondo, cadono di decoro, e di fede appresso di tutti. E però se tanto essi bramano d'esser tenuti in pregio, e d'hauere le prime cattedre nel Foro, scriuano cose, che habbiano del graue, e del buono, e non del leggiere, e dello sconcio, che così per onoreuoli saranno sberrettati. Par'egli à voi che conueneuole sia, che scriuendo eziamdio cose gentilesche dieno à gl'Idoli falsi certi epiteti incompatti, ed orrendi, mentre però con quegli epiteti è vnita questa voce IDDIO, dicendo il libidinoso Dio (fauellandosi del custode de gli Orti) il maledicente Dio (parlandosi di Momo) il lasciuo Dio (discorrendosi di Gioue trasformato) la dispettosa Dea (volendosi dir di Giunone) e simili epiteti viziosi accommodati alla voce D I O? Oibò, oibò, che fanno stomacare ogni Anima diuota, e fanno schifare dalla bell'Arte della poesia quei begl'ingegni, che sono di spirito buono ben composti.

La voce Iddio è troppo licenziosamente vsata da i Poeti profani.

O gran-

O grande infelicità de' tempi nostri, che sia oggi tenuta Arte infame quella, che prima fu tanto ne'secoli passati facultà onorata, e riuerita. E chi non scerne, che à i disgraziati Poeti d'oggigiorno interuiene quello, che miseramente accade à tutte le femmine di quella cotal casata, in cui per disauentura è stata per lo passato l'Auola loro femmina cattiuella? Che quantunque esse Donne discendenti sieno accurate amiche di seuerissima onestà, ad ogni modo le Nobili le cansano, l'Artigiane le schiuano, e infino le rattoppate Pouerelle le ghignano, e le bottoneggiano, con cento ribboboli sotto voce; e sanno lor dire dietro le spalle, Chi pensate che sia costei? è vna di quelle della trista razza. E benche auanti à quella cattiua femminella vi sieno state per auuentura Donne graui di molta sapienza, ò saputezza, e d'onestà, niente di manco potè cotanto ne gli animi de' Cittedini il vitupèrio della defonta sfacciata, che rende macchiata tutta quella Posterità. Così appunto è auuenuto à' Poeti d'oggigiorno, e accaderà à' futuri, che per essere stati poco dianzi molto Poetastri, c'hanno tentato di prosternare'l decoro, e la celeste grauità delle Muse buone, cercando di sporcare con eterna macchia di lasciuia gentilesca l'opere loro disoneste, e la tanto onorata facultà della Poesia, non lasciandoci prato d'vmano affetto, per cui non sia trascorsa la lussuria loro. Però ciascun Poeta; che sopraurerrà sia mostrato à dito, e faragli rimprouerata la petulanza, e la temeraria licenza de gli antenati Poeti, eziamdio che essi debbano essere lumi d'esempio, bandẽdosi contra ogni lor colpa per bugiardi, ippocriti, e dissoluti discoli, là doue come veritieri Maestri, e sane Idee de'santi costumi douerebbe il Mondo tenergli.

Poesia è poco oggi prezzata

PIE. Cotesto potrà auuenire nella prima soffrontura che vi si para innanzi cotal Poeta buono; ma quando poi il Mondo losco si metterà gli occhiali dell'accuratezza, e che conoscerà quel tale per Poeta onesto, ilquale s'ingegna di stromentare nel foglio delle Muse l'eredità de' buoni costumi, acciò possa lasciare à' Posteri il maggiorasco dell'vtilità, molto bene gli correrà dietro; e ciascuno s'industrierà d'alleggitimarsi per suo adottiuo; e la Republica, madre ben'ordinata, l'eleggerà per suo consorte putatiuo, e giusto custode della sua riguardata integrità.

REL. Benedetto sia quegli, che ciò esseguirà, e felice colui, che tanta grazia riceuerà dal cielo. Perche inuero l'eloquenza de'Poeti è necessaria alla Republica, sicome alla Città è di gran giouamento vna fiumara, laquale nel mezzo di essa lubricamente corra, ò presso le mura perennemente fluisa. Percioche sicome per lo fiume si trasportano le vittouaglie, e le grasce, e le mercanzie, lequai cose fanno opulenta la Città, per lo che diuenta lieta, e pacifica: così anche per l'eloquenza de' Poeti la Republica viene migliorata di ricchezza di ben

Eloquenza poetica è necessaria alla Republica.

parlare; per lo cui acquisto fatto dalla Giouentù crescente n'è felicitata assai, attesoche i Difenditori delle Cause ciuili, e criminali sappiano auanti al Consolato esprimer meglio i lor concetti: oltre che molto s'auantaggia la fanciullezza nel fauellare acconciamente, e senza blesezza, e puntaglia, e balbettagine. Così io l'altrieri lessi in Accursio Legista, & in Budeo in pandectas lib.pri.de contrah. empt. e in Quintiliano ancora nel 12. lib. i quali (per non esser tedioso in riferire le proprie parole) dicono, che gli Oratori debbono nelle loro orazioni citare i più famosi Poeti. Ma (per tornare al proposito mio) quando la fiumara s'ingrossa per le cadenti pioggie, e per lo tributo d'altri fiumicelli, e torrenti, e fossi, e riui, che v'entrano, suol'essere pericolosa, sendo che trabboccando inondi tutto l'abitato, dal che ne nasce la rouina de' casamenti, l'oppressioni delle genti, e la perdita della robba. Parimente quando l'eloquenza de' Poeti torbolenta di lasciuie, e gonfissima di vanità con lubrico rimbombo di cieca fama trascorre, non può recare alla Republica se non disastro di corrompimento di costumi, e morbo di riuscite infami, e carestia di giouani morigerati, e distruggimento di case intiere, e le grida de gli vccisi, e de' feriti, per l'insolenze fatte alle Donzelle, ed a' fanciulli.

Accursio. Budeo, Quintiliano.

Eloquenza poetica profana è rouinatrice della Republ.

CES. Mi gradisce assai cotesta dipintura di fiumi, e d'eloquenza, ma vna cosa mi dispiace, che imbratta il vostro disegno; ed è, che le pioggie, che ingrossano la fiumara, non si possono ritenere, e riparare. Che dite voi? È egli vero?

REL. Alle pioggie, che gonfiano i fiumi, certamente non v'è rimedio; ma alla torbida piena della Poetica lasciuia, e di lasciua eloquenza v'è riparo chi prender lo volesse.

CES. E come? Volete forse ritenere gli vmani ingegni, e le penne loro? O s'io'l sò.

REL. Non si possono veramente ritenere i loro ingegni, e le lor penne; ma sì bene le loro publicazioni. Non sò fauellarui con altra irrefragabile autorità, se non con quella del cattolico Concilio Tridentino colà nell'vltimo del suo libro sacro. Quantunque volte gli si serrasse'l varco, nulla poi importerebbe, che queste fosche nuuole de' Poeti profani diluuiassero le lor pioggie d'oro d'Alchimia, e crosciassero impetuose tempeste di concetti lasciui, balenando per entro esse la lussuriosa fiamma del lor diabolico ingegno, e tuonando con la diuolgata fama, e fulminando le saette delle loro essecrande, e detestabili dottrine gentilesche. I santi Dottori Ecclesiastici lasciarono santissimi Canoni, e diuini istituti, co'quali il Cristiano poetando si potesse regolare, acciò non peccasse, e fosse vtile al Cristianesimo; ma i ciechi non hanno voluto vedere la luce della Verità, ma i Sacri lasciando hanno voluto seguire i miseri Gentili nelle licenze loro gentilesche, potendo da essi prendere solamente

Poeti profani debbono esser interdetti.

Concil. Trid.

se la rosa di qualche buona moralità, lasciando la spina del lor falsissimo culto, e di quelle tante cosacce alla loro falsità pazzamente concesse.

CES. E che Canoni sono cotesti?

REL. Vi dirò solo ciò, che dice San Basilio [De legendis libris Gentilium,] ilquale dopo premessi certi preludij, dice al fine così. [Primum quidem (vt à Poetarum disciplinis, quam varij sint in dicendo, incipiam) non omnibus, quæ dicunt, mentem adhibendam; sed eis tantum, quæ bonorum Hominum facta, dictave nobis enarrauerunt; illaque imitari, & omnibus modis similes eis esse conari censeo. Quandò verò ad infames, & nefarios Homines veniant, hæc omninò vitare, his aures obstruere non minus, quàm Vlyssem ad cantum Sirenarum dicunt oportebit. Nam praui s assuescere sermonibus, via quædam est ad rem ipsam. Ideò omni custodia animi seruanda, ne per sermonis voluptatem deliniti, prauum aliquid simul assumamus, vel vti qui venena cum melle concinnant, atque occultant. Non itaque Poetas laudamus contumeliosos, non cauillantes, aut scommata iactantes, non amantes, vel ebrios, non qui in cibis, & mensarum lautitijs, seu cantibus obscænis fœlicitatem ponunt. Antè omneis verò, qui de Dijs disserunt, præsertim si plures, aut diuersos ponunt minimè inter se concordes. Frater enim apud illos cum fratre contendit, & pater aduersus filios, & filius aduersus patrem insurgit. Bellum est sine præcone. Adulteria præsertim, stupraque, & amores Deorum obscænos, & hos maximè principis omnium, & dominatoris Iouis, vt aiunt. Quæ sanè scelera si quis feris dixerit, erubesceret.] Ecco (Signori miei) tutte le specie de' Poeti ribaldi indegni di comparire in Parnaso tra' Cristiani. Hor notate vn poco quanto stia bene, ò male, il mandar fuora opere oscene, e satiriche, e vane. Siche voi scorgete, che chi hà composto Poesie amatorie, pescatorie, boscarecce, vinose, Capricci, Satire, e simili, non s'è ricordato, e curato di mostrarsi Cristiano. O pouerelli, e qual fine hanno essi hauto ne' lor componimenti? Forse l'onor di Dio, mentre sono stromenti contra d'Iddio? Per auuentura la propria gloria, e fama per mezzo del diletto profano?

CES. Signor sì, cotesta.

REL. O miseri. Dunque non vogliono la gloria del Creatore, ma la loro; eccogli fatti Luciferi, e folletti. [Sed abite (dirò io a costoro con Boezio nel 1. lib. della Consol.) potius Sirenes vsque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum, sanandumque relinquite.

PIE. Certamente, che il discorso mi conuince. Ma Opiniona V. S. che in suggetto sacro si possano fondamentare Poemi, e Rime?

REL. Signor sì, senza dubbio. Anzi secondo'l fine dell'ar-

S. Basilio.

Sentenza graue.

Poeti profani sono ambiziosi

Boezio.

Dubbio, se in suggetto sacro si possano fondare poemi, e Rime.

te in commune, e della Politica, migliori i Poemi riescono nella materia sacra, che nel suggetto profano, poiche la materia sacra è grauissima tra tutte, e più atta per conseguenza à germogliare gli auuenimenti buoni da immitarsi, e le docilità circa all'vtile; ilche si dee attendere nell'arte in commune. Siche dà i suggetti sacri si possono trarre le Pastorali, e le Pescatorie, e le Traggedie, e le Commedie, e le Traggicommedie, e gli epici Poemi.

PIE. Sì, ma sarà d'uopo trattare que' Poemi come semplici Rappresentazzioni in quella guisa come giacciono nella Storia; e non si potranno fregiare di qualche bella fauolosa episodica inuenzione. Ilche non facendosi, non si recheria troppo diletto: perche voi sapete, che il Poeta non solo deue intendere d'introdurre l'vtile al cospetto dello Spettatore, ò Lettore, ma anche lo debbe introdurre col mezzo del diletto.

REL. Tutto ciò riesce benissimo fatto.

PIE. E come? Se la fauola è contraria all'Istoria? E la Storia sacra non comporti seco alterazione veruna, sendo che fusse vn profanarla?

Inuenzioni fauolose sacre, e pie, come si debano mettere ne' poemi sacri

REL. Le fauolose Inuenzioni, che si possono permettere nelle Storie sacre, hanno da essere più tosto contemplazioni, ò diuoti Commentarij intorno alla Storia, che Inuenzioni separate totalmente dal santissimo senso totale di quella v.g. come s'io dicessi, che Maria Vergine andando à visitare Elisabetta sua cognata, raccamò con l'ago in ben distesa rete tutta la vita del bambolino Giouambattista. Questa è bella Inuenzione, la quale non altera l'Istoria; ed è del Guelfucci nel suo Rosario, sicome tante, e tante di questa sorte ce n'ha messe quel diuoto Poeta. Anzi sappiate (Signore) che questo è il vero modo di poetare eziamdio ne' Poemi profani; in quelli, dico, che nella Storia sono fondamentati; perche mescolando l'Istoria con la fauola in questa guisa, come v'hò detto, nasce di bel tratto ne' Poemi il Credibile, sendoche sieno cose da poter'essere state. E così fecero gli Antichi, come Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, Silio, e gli altri buoni Poeti, i quali conseruarono intiera l'orditura della Storia presa a cantare, intessendoci la trama di credibile Inuenzione fauolosa, laquale non intricaua la lor Tela, ma la rendeua più riguardeuole, e ricca.

Omero. *Vergilio.* *Stazio.* *Lucano.* *Silio.*

Tasso.

CAV. Il Tasso mi pare, che osseruasse questa Regola vostra nella sua Gerusalemme, quantunque da certi cauillosi ne fusse rampognato, e ripreso in certe bagattelluzze, che si conuertono in Questioni di lana caprina.

REL. Il Tasso in questo non meritaua biasimo veruno, che in ciò fu molto saggio, e forse il più sauio di quanti Poeti (massimamente epici) habbia hauti il Mondo; perche hà saputo osseruare le vere Regole d'Aristotile, cioè quelle d'Omero, e de gli altri Greci, da i quali Aristotile le pigliò; ed ha osseruato,

ed

ed immitato Vergilio, e gli altri Latini, sapendo fuggire que' pochi errori (questa è l'importanza) fatti dissaueduțamente da loro.

CAV. Che? Cotesti grand'huomini dunque hanno errato? Questo sì, che non ho sentito più dire.

REL. Hanno, Signor sì, ma però in pochissime cose.

CAV. Il Tasso è stato troppo immitatore, e ha tolto da questo, e da quello, tanto che il suo Poema è vna Tela fatta con l'altrui filato.

Taccia data da i contrarij al Tasso.

REL. E Vergilio, che ha fatto? Non alza egli i libri intieri da Omero? E l'Ariosto non toglie da Omero, da Vergilio, da Ouidio, dal Boiardo, e da mill'altri? Eh (Signor Caualiere) ognuno è della casa d'Adamo; oltre che questo è bene, e non male. Questo è proprio dell'Huomo ingegnoso, e così s'impara; perche se noi sapremo immitare, saperemo anche giudiziosamente inuentare.

Omero. Ariosto. Vergilio. Ouidio. Boiardo.

CAV. Lo sò io per qual cagione vi piace'l Tasso così estremamente: Perche egli ha saputo osseruare quella Regola, cioè, ch'ogni volta, che il Poeta introduce'l vizio introduca ancora la Virtù, sicome fece egli nel canto xvj. proseguendolo nella stessa persona di Rinaldo nel canto xviij.

REL. Così stà, sì Signore. Solamente dirò, che parmi, che troppo lungamente habbia distesi quegli Amori: bastaua solo toccare alla sfuggita la lasciuia d'Armida, e di Rinaldo.

CAV. Ma che dirà ella dell'Amor di Clorinda, e d'Erminia, e di Tancredi? In questi non risplende troppo l'opposto del vizio, cioè la Virtù. E egli vero?

REL. Eh non già, non già: per tutto lampeggia qualche Virtù, benche poca la sia. E poi il Tasso fece il tutto à disegnò, come disse egli nel 1. canto.

Tasso sparse gli amori per lo suo poema, ma con disegno.

„ *Sai, che là corre il mondo, oue più versi*
„ *Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,*
„ *E che'l vero condito in molli versi*
„ *I più schiui allettando ha persuaso.*

In somma il Tasso è il maggior epico, che habbia hauto il Mondo. Così tengo, e così credo per le ragioni, che hò: del resto ognunò si persuada à suo modo. Io sò, che dopo, c'hò letto Omero, e Vergilio, e Ouidio, e Stazio, e l'Ariosto, sempre ricorrerò à Torquato Tasso come in epilogo, e in breue disegno colorito dell'Epopeia.

Tasso è [illegible] gior ep[illegible] tutti.

PIE. Dicami, à chi fauella il Tasso in quella stanza, citata da lei?

„ *Sai, che corre, ecet.*

A chi dice questo, sai?

REL. Fauella à quella Musa, ch'egli inuocò, dicendo nella stanza superiore.

„ *O Musa tu, che di caduchi Allori, ecet.*

Tasso inu[illegible] la Mado[illegible] nel suo [illegible]erio, [illegible]a sacra [illegible] poeti

PIE.

te in commune, e della Politica, migliori i Poemi riescono nella materia sacra, che nel suggetto profano, poiche la materia sacra è grauissima tra tutte, e più atta per conseguenza à germogliare gli auuenimenti buoni da immitarsi, e le docilità circa all'vtile; ilche si dee attendere nell'arte in commune. Siche dà i suggetti sacri si possono trarre le Pastorali, e le Pescatorie, e le Traggedie, e le Commedie, e le Traggicommedie, e gli epici Poemi.

PIE. Sì, ma sarà d'uopo trattare que' Poemi come semplici Rappresentazzioni in quella guisa come giacciono nella Storia; e non si potaanno fregiare di qualche bella fauolosa episodica inuenzione. Ilche non facendosi, uon si recheria troppo diletto: perche voi sapete, che il Poeta non solo deue intendere d'introdurre l'vtile al cospetto dello Spettatore, ò Lettore, ma anche lo debbe introdurre col mezzo del diletto.

REL. Tutto ciò riesce benissimo fatto.

PIE. E come? Se la fauola è contraria all'Istoria? E la Storia sacra non comporti seco alterazione veruna, sendo che fusse vn profanarla?

Inuenzioni fauolose sacre, e pie, come si debano mettere ne' poemi sacri

REL. Le fauolose Inuenzioni, che si possono permettere nelle Storie sacre, hanno da essere più tosto contemplazioni, ò diuoti Commentarij intorno alla Storia, che Inuenzioni separate totalmente dal santissimo senso totale di quella. v.g. come s'io dicessi, che Maria Vergine andando à visitare Elisabetta sua cognata, raccamò con l'ago in ben distesa rete tutta la vita del bambolino Giouambattista. Questa è bella Inuenzione, la quale non altera l'Istoria; ed è del Guelfucci nel suo Rosario, sicome tante, e tante di questa sorte ce n'ha messe quel diuoto Poeta. Anzi sappiate (Signore) che questo è il vero modo di poetare eziamdio ne' Poemi profani; in quelli, dico, che nella Storia sono fondamentati; perche mescolando l'Istoria con la fauola in questa guisa, come v'hò detto, nasce di bel tratto ne' Poemi il Credibile, sendoche sieno cose da poter'essere state. E così fecero gli Antichi, come Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, Silio, e gli altri buoni Poeti, i quali conseruarono intiera l'orditura della Storia presa a cantare, intessendoci la trama di credibile Inuenzione fauolosa, laquale non intricaua la lor Tela, ma la rendeua più riguardeuole, e ricca.

Omero. Vergilio. Stazio. Lucano. Silio.

Tasso.

CAV. Il Tasso mi pare, che osseruasse questa Regola vos nella sua Gerusalemme, quantunque da certi cauillosi n rampognato, e ripreso in certe bagattelluzze [illegible] con in Questioni di lana caprina:

REL. Il Tasso in questo non me[illegible]
in ciò fu molto saggio, e forse [illegible]
simamente epici) habbia hau[illegible]
seruare le vere Regole d'[illegible]
gli altri Greci, da i qu[illegible]

ed immitato Vergilio, e gli altri Latini, ſapendo fuggire que' pochi errori (queſta è l'importanza) fatti diſſauedutamente da loro.

CAV. Che? Coteſti grand'huomini dunque hanno errato? Queſto sì, che non ho ſentito più dire.

REL. Hanno, Signor sì, ma però in pochiſſime coſe.

CAV. Il Taſſo è ſtato troppo immitatore, e ha tolto da queſto, e da quello, tanto che il ſuo Poema è vna Tela fatta con l'altrui filato.

Taccia data da i contrarij al Taſſo.

REL. E Vergilio, che ha fatto? Non alza egli i libri intieri da Omero? E l'Arioſto non toglie da Omero, da Vergilio, da Ouidio, dal Boiardo, e da mill'altri? Eh (Signor Caualiere) ognuno è della caſa d'Adamo; oltre che queſto è bene, e non male. Queſto è proprio dell'Huomo ingegnoſo, e coſi s'impara; perche ſe noi ſapremo immitare, ſaperêmo anche giudizioſamente inuentare.

Omero. Arioſto. Vergilio. Ouidio. Boiardo.

CAV. Lo sò io per qual cagione vi piace'l Taſſo coſi eſtremamente: Perche egli ha ſaputo oſſeruare quella Regola, cioè, ch'ogni volta, che il Poeta introduce'l vizio introduca ancora la Virtù, ſicome fece egli nel canto xvj. proſeguendolo nella ſteſſa perſona di Rinaldo nel canto xviij.

REL. Così ſtà, sì Signore. Solamente dirò, che parmi, che troppo lungamente habbia diſteſi quegli Amori: baſtaua ſolo toccare alla sfuggita la laſciuia d'Armida, e di Rinaldo.

CAV. Ma che dirà ella dell'Amor di Clorinda, e d'Erminia, e di Tancredi? In queſti non riſplende troppo l'oppoſto del vizio, cioè la Virtù. E egli vero?

REL. Eh non già, non già: per tutto lampeggia qualche Virtù, benche poca la ſia. E poi il Taſſo fece il tutto à diſegnò, come diſſe egli nel I. canto.

Taſſo ſparſe gli amori per lo ſuo poema con diſegno.

„ *Sai, che là corre il mondo, oue più verſi*
„ *Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo,*
„ E *che'l vero condito in molli verſi*
„ I *più ſchiui allettando ha perſuaſo.*

In ſomma il Taſſo è il maggior'epico, che habbia hauto il Mondo. Coſi tengo, e coſi credo per le ragioni, che hò: del reſto ognunò ſi perſuada à ſuo modo. Io sò, che dopo, c'hò letto Omero, e Vergilio, e Ouidio, e Stazio, e l'Arioſto, ſempre ri[illegible]rò à Torquato Taſſo come in epilogo, e in breue diſegno [illegible] dell'Epopeia.

Taſſo è [illegible] gior ep[illegible] tutti.

Dican[illegible]hi fauella il Taſſo in quella ſtanza, citata

ecet.

[illegible]uſa, ch'egli inuocò, dicendo nella

[illegible] *di caduchi Allori, ecet.*

Taſſo inu[illegible] la Mado[illegible] nel ſuc[illegible] [illegible]erio, [illegible]a ſacra [illegible] poeti

PIE.

te in commune, e della Politica, migliori i Poemi riescono nella materia sacra, che nel suggetto profano, poiche la materia sacra è grauissima tra tutte, e più atta per conseguenza à germogliare gli auuenimenti buoni da immitarsi, e le docilità circa all'vtile; ilche si dee attendere nell'arte in commune. Siche dà i suggetti sacri si possono trarre le Pastorali, e le Pescatorie, e le Traggedie, e le Commedie, e le Traggicommedie, e gli epici Poemi.

PIE. Sì, ma sarà d'uopo trattare que' Poemi come semplici Rappresentazzioni in quella guisa come giacciono nella Storia; e non si potaanno fregiare di qualche bella fauolosa episodica inuenzione. Ilche non facendosi, non si recheria troppo diletto: perche voi sapete, che il Poeta non solo deue intendere d'introdurre l'vtile al cospetto dello Spettatore, ò Lettore, ma anche lo debbe introdurre col mezzo del diletto.

REL. Tutto ciò riesce benissimo fatto.

PIE. E come? Se la fauola è contraria all'Istoria? E la Storia sacra non comporti seco alterazione veruna, sendo che fusse vn profanarla?

Inuenzioni fauolose sacre, e pie, come si debano mettere ne' poemi sacri

REL. Le fauolose Inuenzioni, che si possono permettere nelle Storie sacre, hanno da essere più tosto contemplazioni, ò diuoti Commentarij intorno alla Storia, che Inuenzioni separate totalmente dal santissimo senso totale di quella v.g. come s'io dicessi, che Maria Vergine andando à visitare Elisabetta sua cognata, raccamò con l'ago in ben distesa rete tutta la vita del bambolino Giouambattista. Questa è bella Inuenzione, la quale non altera l'Istoria; ed è del Guelfucci nel suo Rosario, sicome tante, e tante di questa sorte ce n'ha messe quel diuoto Poeta. Anzi sappiate (Signore) che questo è il vero modo di poetare eziamdio ne' Poemi profani, in quelli, dico, che nella Storia sono fondamentati; perche mescolando l'Istoria con la fauola in questa guisa, come v'hò detto, nasce di bel tratto ne' Poemi il Credibile, sendoche sieno cose da poter'essere state. E cosi fecero gli Antichi, come Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, Silio, e gli altri buoni Poeti, i quali conseruarono intiera l'orditura della Storia presa a cantare, intessendoci la trama di credibile Inuenzione fauolosa, laquale non intricaua la lor Tela, ma la rendeua più riguardeuole, e ricca.

Omero. *Vergilio.* *Stazio.* *Lucano.* *Silio.*

Tasso.

CAV. Il Tasso mi pare, che osseruasse questa Regola vostra nella sua Gerusalemme, quantunque da certi cauillosi ne fusse rampognato, e ripreso in certe bagattelluzze, che si conuertono in Questioni di lana caprina.

REL. Il Tasso in questo non meritaua biasimo veruno, che in ciò fu molto saggio, e forse il più sauio di quanti Poeti (massimamente epici) habbia hauti il Mondo, perche hà saputo osseruare le vere Regole d'Aristotile, cioè quelle d'Omero, e degli altri Greci, da i quali Aristotile le pigliò; ed ha osseruato,

ed immitato Vergilio, e gli altri Latini, sapendo fuggire que' pochi errori (questa è l'importanza) fatti disaueduтamente da loro.

CAV. Che? Costesti grand'huomini dunque hanno errato? Questo sì, che non ho sentito più dire.

REL. Hanno, Signor sì, ma però in pochissime cose.

CAV. Il Tasso è stato troppo immitatore, e ha tolto da questo, e da quello, tanto che il suo Poema è vna Tela fatta con l'altrui filato.

Taccia data da i contrarij al Tasso.

REL. E Vergilio, che ha fatto? Non alza egli i libri intieri da Omero? E l'Ariosto non toglie da Omero, da Vergilio, da Ouidio, dal Boiardo, e da mill'altri? Eh (Signor Caualiere) ognuno è della casa d'Adamo; oltre che questo è bene, e non male. Questo è proprio dell'Huomo ingegnoso, e così s'impara; perche se noi sapremo immitare, saperemo anche giudiziosamente inuentare.

Omero. *Ariosto.* *Vergilio.* *Ouidio.* *Boiardo.*

CAV. Lo sò io per qual cagione vi piace'l Tasso così estremamente: Perche egli ha saputo osseruare quella Regola, cioè, ch'ogni volta, che il Poeta introduce'l vizio introduca ancora la Virtù, sicome fece egli nel canto xvj. proseguendolo nella stessa persona di Rinaldo nel canto xviij.

REL. Così stà, sì Signore. Solamente dirò, che parmi, che troppo lungamente habbia distesi quegli Amori: bastaua solo toccare alla sfuggita la lasciuia d'Armida, e di Rinaldo.

CAV. Ma che dirà ella dell'Amor di Clorinda, e d'Erminia, e di Tancredi? In questi non risplende troppo l'opposto del vizio, cioè la Virtù. E egli vero?

REL. Eh non già, non già: per tutto lampeggia qualche Virtù, benche poca la sia. E poi il Tasso fece il tutto à disegnò, come disse egli nel I. canto.

Tasso sparse gli amori per lo suo poema con disegno.

„ *Sai, che là corre il mondo, oue più versi*
„ *Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,*
„ *E che'l vero condito in molli versi*
„ *I più schiui allettando ha persuaso.*

In somma il Tasso è il maggior'epico, che habbia hauto il Mondo. Così tengo, e così credo per le ragioni, che hò: del resto ognunò si persuada à suo modo. Io sò, che dopo, c'hò letto Omero, e Vergilio, e Ouidio, e Stazio, e l'Ariosto, sempre ricorrerò à Torquato Tasso come in epilogo, e in breue disegno colorito dell'Epopeia.

Tasso è [illegible]gior ep[illegible] tutti.

PIE. Dicami, à chi fauella il Tasso in quella stanza, citata da lei?

„ *Sai, che corre, ecet.*

A chi dice questo, sai?

Tasso inu[illegible] la Mado[illegible] nel suo [illegible]erio, [illegible]a sacra poeti

REL. Fauella à quella Musa, ch'egli inuocò, dicendo nella stanza superiore.

„ *O Musa tu, che di caduchi Allori, ecet.*

PIE.

te in commune, e della Politica, migliori i Poemi riescono nella materia sacra, che nel suggetto profano, poiche la materia sacra è grauissima tra tutte, e più atta per conseguenza à germogliare gli auuenimenti buoni da immitarsi, e le docilità circa all'vtile; ilche si dee attendere nell'arte in commune. Siche dà i suggetti sacri si possono trarre le Pastorali, e le Pescatorie, e le Traggedie, e le Commedie, e le Traggicommedie, e gli epici Poemi.

PIE. Sì, ma sarà d'uopo trattare que' Poemi come semplici Rappresentazzioni in quella guisa come giacciono nella Storia; e non si potranno fregiare di qualche bella fauolosa episodica inuenzione. Ilche non facendosi, non si recheria troppo diletto: perche voi sapete, che il Poeta non solo deue intendere d'introdurre l'vtile al cospetto dello Spettatore, ò Lettore, ma anche lo debbe introdurre col mezzo del diletto.

REL. Tutto ciò riesce benissimo fatto.

PIE. E come? Se la fauola è contraria all'Istoria? E la Storia sacra non comporti seco alterazione veruna, sendo che fusse vn profanarla?

Inuenzioni fauolose sacre, e pie, come si debano mettere ne' poemi sacri

REL. Le fauolose Inuenzioni, che si possono permettere nelle Storie sacre, hanno da essere più tosto contemplazioni, ò diuoti Commentarij intorno alla Storia, che Inuenzioni separate totalmente dal santissimo senso totale di quella. v.g. come s'io dicessi, che Maria Vergine andando à visitare Elisabetta sua cognata, raccamò con l'ago in ben distesa rete tutta la vita del bambolino Giouambattista. Questa è bella Inuenzione, la quale non altera l'Istoria; ed è del Guelfucci nel suo Rosario, sicome tante, e tante di questa sorte ce n'ha messe quel diuoto Poeta. Anzi sappiate (Signore) che questo è il vero modo di poetare eziamdio ne' Poemi profani; in quelli, dico, che nella Storia sono fondamentati; perche mescolando l'Istoria con la fauola in questa guisa, come v'hò detto, nasce di bel tratto ne' Poemi il Credibile, sendoche sieno cose da poter'essere state. E così fecero gli Antichi, come Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, Silio, e gli altri buoni Poeti, i quali conseruarono intiera l'orditura della Storia presa a cantare, intessendoci la trama di credibile Inuenzione fauolosa, laquale non intricaua la lor Tela, ma la rendeua più riguardeuole, e ricca.

Omero.
Vergilio.
Stazio.
Lucano.
Silio.

CAV. Il Tasso mi pare, che osseruasse questa Regola vostra nella sua Gerusalemme, quantunque da certi cauillosi ne fusse rampognato, e ripreso in certe bagattelluzze, che si conuertono in Questioni di lana caprina.

Tasso.

REL. Il Tasso in questo non meritaua biasimo veruno, che in ciò fu molto saggio, e forse il più sauio di quanti Poeti (massimamente epici) habbia hauti il Mondo; perche hà saputo osseruare le vere Regole d'Aristotile, cioè quelle d'Omero, e de gli altri Greci, da i quali Aristotile le pigliò; ed ha osseruato,

ed

ed immitato Vergilio, e gli altri Latini, ſapendo fuggire que' pochi errori (queſta è l'importanza) fatti diſſauedutamente da loro.

CAV. Che? Coteſti grand'huomini dunque hanno errato? Queſto sì, che non ho ſentito più dire.

REL. Hanno, Signor sì, ma però in pochiſſime coſe.

CAV. Il Taſſo è ſtato troppo immitatore, e ha tolto da queſto, e da quello, tanto che il ſuo Poema è vna Tela fatta con l'altrui filato.

Taccia data da i contrarij al Taſſo.

REL. E Vergilio, che ha fatto? Non alza egli i libri intieri da Omero? E l'Arioſto non toglie da Omero, da Vergilio, da Ouidio, dal Boiardo, e da mill'altri? Eh (Signor Caualiere) ognuno è della caſa d'Adamo; oltre che queſto è bene, e non male. Queſto è proprio dell'Huomo ingegnoſo, e così s'impara; perche ſe noi ſapremo immitare, ſaperèmo anche giudizioſamente inuentare.

Omero. Arioſto. Vergilio. Ouidio. Boiardo.

CAV. Lo sò io per qual cagione vi piace'l Taſſo così eſtremamente: Perche egli ha ſaputo oſſeruare quella Regola, cioè, ch'ogni volta, che il Poeta introduce'l vizio introduca ancora la Virtù, ſicome fece egli nel canto xvj. proſeguendolo nella ſteſſa perſona di Rinaldo nel canto xviij.

REL. Così ſtà, sì Signore. Solamente dirò, che parmi, che troppo lungamente habbia diſteſi quegli Amori: baſtaua ſolo toccare alla ſfuggita la laſciuia d'Armida, e di Rinaldo.

CAV. Ma che dirà ella dell'Amor di Clorinda, e d'Erminia, e di Tancredi? In queſti non riſplende troppo l'oppoſto del vizio, cioè la Virtù. E egli vero?

REL. Eh non già, non già: per tutto lampeggia qualche Virtù, benche poca la ſia. E poi il Taſſo fece il tutto à diſegno, come diſſe egli nel 1. canto.

Taſſo ſparſe gli amori per lo ſuo poema, ma con diſegno.

„ *Sai, che là corre il mondo, oue più verſi*
„ *Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo,*
„ *E che'l vero condito in molli verſi*
„ *I più ſchiui allettando ha perſuaſo.*

In ſomma il Taſſo è il maggior'epico, che habbia hauto il Mondo. Così tengo, e così credo per le ragioni, che hò: del reſto ognunò ſi perſuada à ſuo modo. Io sò, che dopo, c'hò letto Omero, e Vergilio, e Ouidio, e Stazio, e l'Arioſto, ſempre ricorrerò à Torquato Taſſo come in epilogo, e in breue diſegno colorito dell'Epopeia.

Taſſo è [illegible] gior ep[illegible] tutti.

PIE. Dicami, à chi fauella il Taſſo in quella ſtanza, citata da lei?

„ *Sai, che corre, ecct.*

A chi dice queſto, ſai?

REL. Fauella à quella Muſa, ch'egli inuocò, dicendo nella ſtanza ſuperiore.

„ *O Muſa tu, che di caduchi Allori, ecct.*

Taſſo inu[illegible] la Mado[illegible] nel ſu[illegible] [illegible]rio, a ſacra poeti

PIE.

parlare; per lo cui acquisto fatto dalla Giouentù crescente n'è felicitata assai, attesoche i Difenditori delle Cause ciuili, e criminali sappiano auanti al Consolato esprimer meglio i lor concetti: oltre che molto s'auantaggia la fanciullezza nel fauellare acconciamente, e senza blesezza, e puntaglia, e balbettagine. Così io l'altrieri lessi in Accursio Legista, & in Budeo in pandectas lib.pri.de contrah. empt. e in Quintiliano ancora nel 12. lib. i quali (per non esser tedioso in riferire le proprie parole) dicono, che gli Oratori debbono nelle loro orazioni citare i più famosi Poeti. Ma (per tornare al proposito mio) quando la fiumara s'ingrossa per le cadenti piogge, e per lo tributo d'altri fiumicelli, e torrenti, e fossi, e riui, che v'entrano, suol'essere pericolosa, sendo che trabboccando inondi tutto l'abitato, dal che ne nasce la rouina de' casamenti, l'oppressioni delle genti, e la perdita della robba. Parimente quando l'eloquenza de' Poeti torbolenta di lasciuie, e gonfissima di vanità con lubrico rimbombo di cieca fama trascorre, non può recare alla Republica se non disastro di corrompimento di costumi, e morbo di riuscite infami, e carestia di gioueni morigerati, e distruggimento di case intiere, e le grida de gli verisi, e de' feriti, per l'insolenze fatte alle Donzelle, ed a' fanciulli.

Accursio. Budeo, Quintiliano.

Eloquenza poetica profana è rouinatrice della Republ.

CES. Mi gradisce assai cotesta dipintura di fiumi, e d'eloquenza, ma vna cosa mi dispiace; che imbratta il vostro disegno; ed è, che le piogge, che ingrossano la fiumara, non si possono ritenere, e riparare. Che dite voi? E egli vero?

REL. Alle piogge, che gonfiano i fiumi, certamente non v'è rimedio; ma alla torbida piena della Poetica lasciuia, e di lasciua eloquenza v'è riparo chi prender lo volesse.

CES. E come? Volete forse ritenere gli vmani ingegni, e le penne loro? O s'io'l sò.

Poeti profani debbono esser interdetti.

Concil. Trid.

REL. Non si possono veramente ritenere i loro ingegni, e le lor penne; ma sì bene le loro publicazioni. Non sò fauellarui con altra irrefragabile autorità, se non con quella del cattolico Concilio Tridentino colà nell'vltimo del suo libro sacro. Quantunque volte gli si serrasse'l varco, nulla poi importerebbe, che queste fosche nuuole de' Poeti profani diluuiassero le lor piogge d'oro d'Alchimia, e crosciassero impetuose tempeste di concetti lasciui, balenando per entro esse la lussuriosa fiamma del lor diabolico ingegno, e tuonando con la diuolgata fama, e fulminando le saette delle loro essecrande, e detestabili dottrine gentilesche. I santi Dottori Ecclesiastici lasciarono santissimi Canoni, e diuini istituti, co' quali il Cristiano poetando si potesse regolare, acciò non peccasse, e fosse vtile al Cristianesimo; ma i ciechi non hanno voluto vedere la luce della Verità, ma i Sacri lasciando hanno voluto seguire i miseri Gentili nelle licenze loro gentilesche, potendo da essi prendere solamen-

te la rosa di qualche buona moralità, lasciando la spina del lor falsissimo culto, e di quelle tante cosacce alla loro falsità pazzamente concesse.

CES. E che Canoni sono cotesti?

REL. Vi dirò solo ciò, che dice San Basilio [De legendis libris Gentilium,] ilquale dopo premessi certi preludij, dice al fine così. [Primum quidem (vt à Poetarum disciplinis, quam varij sint in dicendo, incipiam) non omnibus, quæ dicunt, mentem adhibendam; sed eis tantum, quæ bonorum Hominum facta, dictave nobis enarrauerunt; illaque imitari, & omnibus modis similes eis esse conari censeo. Quandò verò ad infames, & nefarios Homines veniant, hæc omninò vitare, his aures obstruere non minus, quàm Vlyssem ad cantum Sirenarum dicunt opportebit. Nam prauis assuescere sermonibus, via quædam est ad rem ipsam. Ideò omni custodia animi seruanda, ne per sermonis voluptatem deliniti, prauum aliquid simul assumamus, vel vti quæ venena cum melle concinnant, atque occultant. Non itaque Poetas laudamus contumeliosos, non cauillantes, aut scommata iactantes, non amantes, vel ebrios, non qui in cibis, & mensarum lautitijs, seu cantibus obscænis fælicitatem ponunt. Antè omneis verò, qui de Dijs disserunt, præsertim si plures, aut diuersos ponunt minimè inter se concordes. Frater enim apud illos cum fratre contendit, & pater aduersus filios, & filius aduersus patrem insurgit. Bellum est sine præcone: Adulteria præsertim, stupraque, & amores Deorum obscænos, & hos maximè principis omnium, & dominatoris Iouis, vt aiunt. Quæ sanè scelera si quis feris dixerit, erubesceret.] Ecco (Signori miei) tutte le specie de' Poeti ribaldi indegni di comparire in Parnaso tra' Cristiani. Hor notate vn poco quanto stia bene, ò male, il mandar fuora opere oscene, e satiriche, e vane. Siche voi scorgete, che chi hà composto Poesie amatorie, pescatorie, boscarecce, vinose, Capricci, Satire, e simili, non s'è ricordato, e curato di mostrarsi Cristiano. O pouerelli, e qual fine hanno essi hauto ne' lor componimenti? Forse l'onor di Dio, mentre sono stromenti contra d'Iddio? Per auuentura la propria gloria, e fama per mezzo del diletto profano?

S. Basilio.

Sentenza graue.

Poeti profani sono ambiziosi

CES. Signor sì, cotesta.

REL. O miseri. Dunque non vogliono la gloria del Creatore, ma la loro: eccogli fatti Luciferi, e folletti. [Sed abite (dirò io a costoro con Boezio nel 1. lib. della Consol.) potius Sirenes vsque in exitium dulces, meisque eum Musis curandum, sanandumque relinquite.

Boezio.

PIE. Certamente, che il discorso mi conuince. Ma Opiniona V. S. che in suggetto sacro si possano fondamentare Poemi, e Rime?

Dubbio, se in suggetto sacro si possano fondare poemi, e Rime.

REL. Signor sì, senza dubbio. Anzi secondo'l fine dell'ar-

te in commune, e della Politica, migliori i Poemi riescono nella materia sacra, che nel suggetto profano, poiche la materia sacra è grauissima tra tutte, e più atta per conseguenza à germogliare gli auuenimenti buoni da immitarsi, e le docilità circa all'vtile; ilche si dee attendere nell'arte in commune. Siche dà i suggetti sacri si possono trarre le Pastorali, e le Pescatorie, e le Traggedie, e le Commedie, e le Traggicommedie, e gli epici Poemi.

PIE. Sì, ma sarà d'uopo trattare que' Poemi come semplici Rapprešentazzioni in quella guisa come giacciono nella Storia; e non si potaanno fregiare di qualche bella fauolosa episodica inuenzione. Ilche non facendosi, non si recheria troppo diletto: perche voi sapete, che il Poeta non solo deue intendere d'introdurre l'vtile al cospetto dello Spettatore, ò Lettore, ma anche lo debbe introdurre col mezzo del diletto.

REL. Tutto ciò riesce benissimo fatto.

PIE. E come? Se la fauola è contraria all'Istoria? E la Storia sacra non comporti seco alterazione veruna, sendo che fusse vn profanarla?

Inuenzioni fauolose sacre, e pie, come si debano mettere ne' poemi sacri

REL. Le fauolose Inuenzioni, che si possono permettere nelle Storie sacre, hanno da essere più tosto contemplazioni, ò diuoti Commentarij intorno alla Storia, che Inuenzioni separate totalmente dal santissimo senso totale di quella. v.g. come s'io dicessi, che Maria Vergine andando à visitare Elisabetta sua cognata, raccamò con l'ago in ben distesa rete tutta la vita del bambolino Giouambattista. Questa è bella Inuenzione, la quale non altera l'istoria; ed è del Guelfucci nel suo Rosario, sicome tante, e tante di questa sorte ce n'ha messe quel diuoto Poeta. Anzi sappiate (Signore) che questo è il vero modo di poetare eziamdio ne' Poemi profani; in quelli, dico, che nella Storia sono fondamentati; perche mescolando l'Istoria con la fauola in questa guisa, come v'hò detto, nasce di bel tratto ne' Poemi il Credibile, sendoche fieno cose da poter'essere state. E cosi fecero gli Antichi, come Omero, Vergilio, Stazio, Lucano, Silio, e gli altri buoni Poeti, i quali conseruarono intiera l'orditura della Storia presa a cantare, intessendoci la trama di credibile Inuenzione fauolosa, laquale non intricaua la lor Tela, ma la rendeua più riguardeuole, e ricca.

Omero. Vergilio. Stazio. Lucano. Silio.

Tasso.

CAV. Il Tasso mi pare, che osseruasse questa Regola vostra nella sua Gerusalemme, quantunque da certi cauillosi ne fusse rampognato, e ripreso in certe bagattelluzze, che si conuertono in Questioni di lana caprina.

REL. Il Tasso in questo non meritaua biasimo veruno, che in ciò fu molto saggio, e forse il più sauio di quanti Poeti (massimamente epici) habbia hauti il Mondo; perche hà saputo osseruare le vere Regole d'Aristotile, cioè quelle d'Omero, e de gli altri Greci, da i quali Aristotile le pigliò; ed ha osseruato,

ed

ed immitato Vergilio, e gli altri Latini, ſapendo fuggire que' pochi errori (queſta è l'importanza) fatti diſſaueduta mente da loro.

CAV. Che? Coteſti grand'huomini dunque hanno errato? Queſto sì, che non ho ſentito più dire.

REL. Hanno, Signor sì, ma però in pochiſſime coſe.

CAV. Il Taſſo è ſtato troppo immitatore, e ha tolto da queſto, e da quello, tanto che il ſuo Poema è vna Tela fatta con l'altrui filato.

Taccia data da i contrarij al Taſſo.

REL. E Vergilio, che ha fatto? Non alza egli i libri intieri da Omero? E l'Arioſto non toglie da Omero, da Vergilio, da Ouidio, dal Boiardo, e da mill'altri? Eh (Signor Caualiere) ognuno è della caſa d'Adamo; oltre che queſto è bene, e non male. Queſto è proprio dell'Huomo ingegnoſo, e coſi s'impara; perche ſe noi ſapremo immitare, ſaperemo anche giudizioſamente inuentare.

Omero. Arioſto. Vergilio. Ouidio. Boiardo.

CAV. Lo sò io per qual cagione vi piace'l Taſſo coſi eſtremamente: Perche egli ha ſaputo oſſeruare quella Regola, cioè, ch'ogni volta, che il Poeta introduce'l vizio introduca ancora la Virtù, ſicome fece egli nel canto xvj. proſeguendolo nella ſteſſa perſona di Rinaldo nel canto xviij.

REL. Così ſtà, sì Signore. Solamente dirò, che parmi, che troppo lungamente habbia diſteſi quegli Amori: baſtaua ſolo toccare alla sfuggita la laſciuia d'Armida, e di Rinaldo.

CAV. Ma che dirà ella dell'Amor di Clorinda, e d'Erminia, e di Tancredi? In queſti non riſplende troppo l'oppoſto del vizio, cioè la Virtù. E egli vero?

REL. Eh non già, non già: per tutto lampeggia qualche Virtù, benche poca la ſia. E poi il Taſſo fece il tutto à diſegno, come diſſe egli nel 1. canto.

Taſſo ſparſe gli amori per lo ſuo poema, ma con diſegno.

„ *Sai, che là corre il mondo, oue più verſi*
„ *Di ſue dolcezze il luſinghier Parnaſo*,
„ E *che'l vero condito in molli verſi*
„ I *più ſchiui allettando ha perſuaſo*.

In ſomma il Taſſo è il maggior'epico, che habbia hauto il Mondo. Coſi tengo, e coſi credo per le ragioni, che hò: del reſto ognunò ſi perſuada à ſuo modo. Io sò, che dopo, c'hò letto Omero, e Vergilio, e Ouidio, e Stazio, e l'Arioſto, ſempre ricorrerò à Torquato Taſſo come in epilogo, e in breue diſegno colorito dell'Epopeia.

Taſſo è [illegible]gior ep[illegible] tutti.

PIE. Dicami, à chi fauella il Taſſo in quella ſtanza, citata da lei?

„ *Sai, che corre, ecet.*

A chi dice queſto, ſai?

Taſſo in[illegible] la Mado[illegible] nel ſuo[illegible]

REL. Fauella à quella Muſa, ch'egli inuocò, dicendo nella ſtanza ſuperiore.

„ *O Muſa tu, che di caduchi Allori, ecet.*

PIE.

PIE. Che è questa Musa?

REL. E la Vergine santissima, quanto si scorge nella sua descrizzione.

PIE. Che? In vn Poema profano lece inuocare la Madonna?

REL. La Gerusalemme del Tasso è Poema sacro, bench'e esso l'habbia profanato vn tantino con le fauole di quegli Amori, e però egli narrando la gloria del sepolcro di Cristo si compiacque d'inuocare la Vergine sua Madre per Musa.

Dubbio se i Poeti Cristiani deuono inuocar la Musa, e che sia questa.

PIE. Tanto che i Poeti Christiani deuono inuocare ne' poemi loro la Musa, e le Muse? Ma come questo conuiene, se le Muse sono tante Dee appresso de' Gentili? E queste Dee da noi Cristiani non sono ammesse, ma fuggite come Diauoli?

REL. Sappiate (Signor Piermatteo) che nella venuta di Cristo non si sono sbandite le cose essenziali; ma perfezzionate, le cose poi accidentali, si bene. Cosa essenziale, ouero ordinaria della poesia epica è l'inuocazione delle Muse, ò Musa: perche è cosa da Huomo molto saggio l'inuocare l'aiuto diuino nelle sue azzioni. Ma questo è particolare de' Poeti più de gli altri Artefici, sendo la poesia (si intesa per l'ordinata inuenzione del Verisimile, sì per la marauiglia del lor parlare, ch'è il Verso) vn raggio della diuina Sapienza. E se l'inuocare la diuina grazia ad alcun Poeta conuiene, massimamente però lece al Poeta Cristiano, ilquale è vero cultore dell'onor di Dio, ed abbracciatore dell'vmiltà, alle cui due cose appartiene l'atto dell'inuocare. Ma che? Inuocar dee Iddio vero, e i suoi Santi, e non le superstiziose Deità. Hora, acciò le spoglie d'Egitto si dieno all'Iddio d'Israele, farà di mestieri, che ne' nostri poemi Cristiani inuochiamo Iddio, ò gli Angioli, ò la Vergine, ò i Santi, e le Sante, con nome di Musa, ò di Muse, ò mettendo à questo nome Musa vn'epiteto dichiaratiuo, ò nò. In somma, questo è ordinario sempre.

Poesia è raggio della diuina sapienza.

Dubbio se lece al Poeta cristiano descriuer ne' lor Poemi le Virtù, e' Vizij sotto forma vmana.

PIE. Buono, mi piace. Ma mi dica anche per grazia: Sarà egli lecito al Poeta Cristiano di descriuere ne' poemi, tanto epici, quanto drammatici, ed eziamdio ditirambici, le Virtù, e' Vizij sotto figura vmana? Come v. g. far'apparire la Giustizia, la Tirannia, la Misericordia, la Crudeltà, ecet. descriuendole come Donne, ò come Huomini, con la tal faccia, col tal'abito, ecet.

REL. E perche nò?

PIE. Perche mi pare, che sia vn voler di nuouo creare le Dee finte, e gli Dei falsi.

REL. Eh, Signor nò. Il Poeta Cristiano ha due cose, è Cristiano, ed è Poeta. E però come Cristiano filosofante le descriue come Virtù, ò Vizij, e non come Dee, e Dei. Come Poeta poi le finge esser Donne, ò Huomini, acciò meglio le capisca il Lettore, ò lo Spettatore. Perche altra cosa è il finger le Deità; ed altra cosa è il fingerle di volto vmano, ò ferino, ò mo-

ò mostruoso; quello è vietato, e questo nò.

PIE. Resto contento.

CAV. Riuoltateui hora vn poco à me, e ditemi in cortesia, se si ritrouasse à caso vn'istorico auuenimento intrecciato per l'appunto come recar lo potrebbe fauolosamente la poesia con l'Arte sua, lo potrebbe egli cantare vn Poeta tutto intiero come giace, senza alterare nulla? E se ciò facesse, saria quello per auuentura da chiamarsi vero Poema, e'l Cantore vero Poeta?

Dubbio se il Poeta cantando fatto istorico dee esser chiamato Poeta.

REL. Io Opiniono senza dubbio di sì, perciòche tanto è vero Pittore quegli, che copia co' suoi colori il disegno inuentato da vn'altro, ò che ritrae gli oggetti stantigli innauzi à gli occhi; quanto colui, che disegna vn gruppo di cose totalmente, inuentate da lui stesso. Così parimente stimo, che sia vero Poeta tanto quegli, che cotal'istoria, che dite, cantasse; quanto vn'altro, che da se medesimo hauesse inuentato tutto'l poema.

CAV. Auuertite bene (Signore) che Poeta significa Facitore di cose simili; e però non istimo, che chi non inuenta possa chiamarsi Poeta, ma Versificatore se canteralla in versi, ò prosatore se scriueralla in prosa.

Poeta che significa.

REL. Dite bene: ma non sapete voi, che due ponno essere cotesti facitori, cioè della materia, e della forma?

CAV. Sollo, me ne rammento.

REL. Non concedete anche (Signore) che amendue sieno facitori veri, sendo che la natura del facitore all'vno, e all'altro conuenga?

CAV. Lo concedo.

REL. Dunque tanto sarà vero poeta quegli, che canta vna storia simile, se si trouasse in quella guisa; quanto colui, che tutto, ò parte del poetico gruppo s'è inuentato da se stesso.

CAV. O, voi presupponete, che quegli, che istoria tale cantasse, fosse da chiamarsi Poeta, perche le dà la forma.

REL. Signor sì.

CAV. E quale è questa forma?

REL. La narrazione, ò per dir meglio, l'eloquenza poetica spiegata con ordinati concetti, e sentenze in verso.

CAV. E questo chiamereste voi vero Facitore di forma? A me non pare, perche questa è forma accidentale, e non essenziale, laqual forma essenziale consiste nella dispposizione del suggetto fatto con quel principio di narrazione, e con quel mezzo d'intrico, e con quel fine di scioglimento, ilche fa l'Arte. Laonde in simil caso, sendo che tal forma essenziale fosse recata da simil'istoria in se stessa; però io giudico, che quel Cantore versificante non fosse poeta essenzialmente, ma per accidente, sicome è facitore di forma accidentale.

REL. Questo anch'io voleuo inferire nel mio argomento. Siche Poeta in somma sarebbe. E Poeta è tenuto Mosè dal Pererio ne'Commentarij sopra la Genesi, solo per hauer cantato in versi

Pererio. Scrittura sacra ha molti poeti

in versi le potenze d'Iddio, ouero storia sacra occorsa in prò de gli Ebbrei: Per la stessa ragione si dee chiamare Poeta ancora Dauid ne' suoi Salmi, e Giob nella storia sua, e Salamone nell'opere sue, ed i Profeti, i quali secondo san Girolamo hanno scritti i loro oscurissimi oracoli in versi, quantunque le semplici storie, ò passate, ò presenti, ò future, cantassero. Anzi tanto affermo indubitatamente, che più degno di laurea poetica fosse colui che cantasse, od habbia cantato simili storie, che colui, che da se stesso tutto ciò inuentasse.

S. Girolamo.

Poeta cantante istorie è più degno di nome di Poeta, che chi narra fauole.

CAV. Perche cotesto?

REL. Perche se i Poeti sono degni d'Alloro, ne sono degni solo perche essi sono amatori della Verità, laquale fanno essi risplendere, e lampeggiare nel possibile, che nella fauola introducono essi: dunque sarà più degno di lauro chi che sia, che canti'l vero della storia, che'l verisimile della fauola; perciòche (data parità) più degno di buona mancia è quegli, che mi dona vna gemma vera, che colui, che mi presenta vna bellissima pittura, ò ritratto naturale di quella medesima gioia, sendo la prima vera, e la seconda apparente.

Poeti fauolosi mostrano più ingegno, che i non fauolosi.

CAV. Bene, bene; ma si mostra più ingegno a saper ritrarre il vero, che lo stesso vero ritrouare. E per questa cagione credo io, che sieno stati coronati i Poeti da Principi, e dalle Republiche.

REL. Non per questo solo (Signor Caualiere) ma anche per l'vtile grande, ch'apportauano alla Republica co'loro scritti, congiungendo insieme l'vtile col diletto.

Dubbio, se si può dare vn'istoria simil ad vn Poema.

CES. Signor mio buono, cotesta istoria, che dite, non si può dare à mio parere, che implica contradizzione (direste voi) ed ha dell'impossibile affatto; che se ciò fusse, molte storie si potrebbono chiamare istorici Poemi.

REL. Dico, che ciò è possibile à darsi, e dassi di fatto in cento luoghi. Leggete la vita di Santo Eustachio, ouero Placito, e vederete vn gruppo così bello, che non sò se meglio lo potesse comporre vn poeta. Anzi nelle storie nostre Ecclesiastiche di questi sì fatti ve ne sono tanti, e tanti, che sono per così dire infiniti. Se ciò non fusse possibile à darsi, dunque le cose de' poeti non haueriano del verisimile, ma dell'impossibile affatto; e per conseguenza non sarebbono immitatori, ma pazzi compositori; il che non si dee affermare. Nò, nò, il poeta, ed il pittore fanno fare con la lor'arte tutto ciò, che ha creato Iddio; cioè fanno immitare (intendetemi bene) tutte le cose di questo vniuerso, e quanto non è impossibile; onde fanno trauolgere sossopra tutto questo mondo, il poeta con le parole, il pittore co' colori. E così s'intende quel Detto oraziano,

Storie sacre sono piene di suggetti atti per esser poemi.

Poeta, e Pittore sono immitatore di Dio.

Orazio.

,, ——— *Pictoribus, atque Poetis,*
,, *Qualibet audendi semper fuit aequa potestas.*

Ma che gioua sì bell'ingegno, e tanta potenza ne' poeti, se poi

tutto

tutto ciò, ch'essi fanno, non sia in vtilità dell'Huomo, e per riuocarlo dal male al bene, dall'Inferno al Paradiso, dal Diauolo al nostro Signor' Iddio?

PIE. Hauete ragione. Ma ditemi di grazia, potrà egli vn Cristiano cantare le lodi d'vn'vecellino v. g. d'vn fiore, d'vn fonte, d'vn cagnuolino, d'vn'anello, d'vn guanto, d'vn giardino (che sò io?) e di simil cose, che molte sono? Queste non sono cose d'Amore, nè di maledicenza, nè meno cose diaboliche; mà cose indifferenti. Acquisterà egli il fine dell'Arte in commune?

Dubbio, se chi canta cosa friuola di galanteria, benche non cattiua, sia vtil poeta, e poeta buono.

REL. Perche mi domandate di questo? A che fine?

PIE. Perche hò letto in Lodouico Celio Rodigino nel lib. 7. cap. 5. che questo si può fare per essercitare l'ingegno: e dice così: [Encomion verò laudem habet, sed non vtique assensum animi verum, veluti si ollam laudes, vel, vt lucianus, muscam, aut calculos, vt Polycrates; non quia hæc admireris, sed ingenij vegetandi, exercendique gratia.

Rodigino.

REL. Se il poeta Cristiano loderà coteste simili cose ammirando la potenza del Creatore, laqual'ammirazione della diuina potenza apparisca ne' suo' versi, quella poesia sarà buona: che così fece il mio sapientissimo paesano il dottissimo Cardinale Serafico Bonauentura nella sua bellissima, e diuotissima Filomena. Ma se il poeta Cristiano canterà coteste simil cose fermandosi nella pura lode vanamente, dico, che quella poesia apparirà tutta vanità, e leggierezza, e perdimento di tempo: sicome hò io letti certi Madrigali fatti da graue Dottore sopra vn suo Cardellino, sopra di cui quegli (per altro Grand'Huomo) haueua tessuti parecchi versi, e affaticata molto la Musa: cosa, che mi fece stupire assai, vedere, che vn saggio spendesse'l tempo in simil bagattelle.

S. Bonauent.

PIE. E le poesie, in cui l'altrui virtù si loda saranno buone?

REL. Maisì, perche la Virtù sendo vn certo Bene sarà proporzionato scalino per salire al Creatore vltimo Bene, à cui per sormontare è ogni Arte ritrouata.

Dubbio, se chi loda altrui nel le sue Poesie è vtil Poeta.

CES. Siche per non iscrupoleggiare sarà di mestieri di comporre solamente cose morali, doue s'edifichi il Lettore. O dunque miseri profani, che siete cotanto licenziosi. Guai à voi, guai à voi. Hora come vi scuserete? come? Di là, di là, ve n'auuedrete. Introdurre in iscena le Deità false, ed i riti de' Gentili eh? O brutta cosa, ò insopportabil cose.

CAV. Eh, vedete, (Signor Cesare) i poeti Cristiani non credono simil cose, e nè tampoco ci presta fede il Cristiano Spettatore: ma solo fanno questo per dar gusto alla brigata con la nouità di cose antiche.

REL. Cotesta nouità è introdotta da loro, acciò sia da' Cristiani spregiata, ouero onorata, e riuerita?

Dubbio, se chi cōpone i Drāmi gentileschi habbia fine buono, e saggio.

CAV. Acciò sia vilipesa, credo io.

REL.

REL. Se dunque hanno fine di farla beffare, perche non introducono in iscena qualche Personaggio Cristiano, che rampogni'l falso culto gentilesco? Perche introducono solamente Dicitori gentili, i quali frà di loro si cominciano, e si finiscono il drammatico suggetto; descriuendo quello stato gentilesco con tanta maestà, e pompa, che i Compositori sembrino quasi d'essere appassionati di quel culto, è quasi mostrino d'hauere a dispiacere, che quel libero stato non vada più innanzi? Vi pare forse, che questa accuratezza loro sia inuiata à buon fine? Vna è dunque delle due, ò essi sono sciocchi non sapendo quel che si fare, ò essi sono maliziosi; per l'vno, e per l'altro sono degni d'esser corretti.

CAV. Hauete cento volte ragione. Mà perche i poeti gentili celebrarono tanto ne'lor poemi le proprie Deità gentilesche.

Dubbio, perche i poeti gẽtili introdussero ne lor poemi le Deità gentilesche.

REL. Perche i primieri poeti del mondo gentili furono Sacerdoti nelle loro Religioni, e però come tali ritrouarono gli elogij in versi per cantare nel Tempio, ed a poco a poco cominciarono a' posteri a celebrare le loro Deità con introdurle ne' Teatri a fauellare, acciò l'idolatra plebbe fatta più superstiziosa quelle maggiormente onorasse, e riuerisse. Laonde i Gentili sparsero i lor poemi di simili Deità, solamente spinti dal zelo della lor Religione, acciò vià più in questa guisa venisse immortalata, e riuerita. Non dobbiamo dunque noi altri Cristiani cantar più simile stato gentilesco, acciò quella già prosternata Religione non habbia più occasione di risorgere, e pullulare. Má fatti zelanti del nostro Cristo, e sua fede, dobbiamo per conscienza tessere i nostri poemi in lode del Redentore, e della nostra cattolica Religione, acciò essa viapiù si stabilisca nelle menti, e s'accresca. Anzi la diuozione de gl'idolatri poeti portata a' loro Dij (quantunque colma fusse di diabolico inganno) essempio esser dee a' poeti Cristiani, imparando di celebrare il nostro dolce Giesù, e sua Cattolica fede veracemente, si come essi si sforzarono d'eternare i lor mentiti Numi falsamente. O Dio buono, qual mai furia infernale ha loro con la tartarea face essasperato il senso, facendoli dilettare sì pazzamente di queste atterrate Deità false? Non vi sembrano costoro tanti Edippi, che volontariamente da loro stessi si sieno cauati gli occhi della Ragione, diuentando ciechi per non veder mai'l Sole di Giustizia Cristo: e per conseguenza volendo ostinatamente seguire di giacere con la lor Madre Giocasta della Carne? Non vi paiono simili a' que' Vecchioni di Susanna, i quali pieni di fomite cocente tentino di stuprare l'onore della Verità Cristiana? Non somigliano que' profani Canuti, che mirò in visione Ezzecchielle, stando rinchiusi dentro d'vn Tempio, celati nella lor scimonita vanità, dipingendo nel muro delle carte gli abominamenti della carne, e facendoui nel muro apparire tutte le fauolose Bestie d'Egitto, ed i portentosi

Sicome i poeti gentili lodarono i lor falsi Dij, e noi Cristiani dobbiamo lodar la nostra Cattolica fede.

Inuettiua contra i poeti profani.

tentosi Mostri dell'Orco? O pazzie grandi, ò sciocchezze maliziose, ò miseria d'Anime cieche. Che vn'Huomo faccia per fragilità de gli errori, passi, è male, non v'è dubbio: ma che vn Cristiano pensatamente scriua in fauor de' Gentili, senza ricordarsi del suo Redentore, ò questo sì che non capisco.

CAV. Eh, Signor mio, le cose de' poeti sono tutte trabboccanti d'Allegorie. Siche sotto la scorza di quella vanità ricuoprono altissimi Sentimenti, perche Aristotile dice nella Poetica, che la Poesia è vn'antica Filosofia: quasi volesse dire, Che sicome la Filosofia è vna cognizione coperta delle cose, così la poesia è vna cognizione scoperta delle cose, così la Poesia è vna cognizione coperta delle stesse. Non sapete, che i primieri poeti del mondo furono Filosofi, i quali ritrouarono simili bagattelle; sotto delle quali calando i gran segreti della Filosofia, potessero far riuerire tanto più dalla dileggiosa plebbe i profondi Arcani de' stupi loro? Celio Rodigino nel lib. 7.cap.3. dice, che le fauole de' poeti non si debbono intendere secondo la scorza della lettera, ma simbolicamente; e però è da ricorrere alla Filosofia; [decurrendumque ad philosophiæ non ignaros, qui antipharmacum propinent, explicatis per Allegorias fabulamentorum velaminibus, ecet.] Et indi a poco soggiugne; [Quò fit, vt ridendos censeam, qui a Philosopho vitandos putant Poetas. Id præcipiendum fuerat potius, vt in poemate philosopharemur.] E dà inuero acconcissimo essempio per tutto ciò esplicare, dicendo, [Nam veluti mandragoram produnt rerum periti, vitibus adnatam trasmittere in illas potestatem somniferam, vt vinum ex ijs bibentes facilius, procliuiusque in soporem collabantur; nam & mandragoram potu haustam insequitur caros, inquit Paulus, & cataphorica affectio præualida; sic & poeticis commentis permixta philosophia tum lenem, tum gratam, amabilemque efficit disciplinam.] E poi non sapete voi, che secondo lo stesso Autore nel lib.18. cap.6. L'Allegoria è di trè sorti, cioè fisica, morale, e teologica? Volendo dire, che le fauole de' poeti sono maschere, ò della Natura, ò della Politica, ò delle cose sacre celesti. Leggete Platone, che sempre fauella figurato: leggete l'Asino d'Apuleio, e la sua fauola di Psiche ciò che significano: leggete tutte l'opere d'Omero, e vederete quanto siano simboliche: leggete Vergilio, e scorgerete quanto fauelli co'velami: leggete'l Pico della Mirandola nel proemio della sua sposizione sopra'l primo cap. della Genesi, e sentirete quanto egli si sforzi di prouare quelch'io vi dico; leggete anco Giulio Camilli nella sua Idea del Teatro, quanto pure s'agogni ciò di mostrare.

Dubbio, se è buona scusa de Poeti profani, il dir d'introdurre i Dei fal si ne' lor poemi per velar allegoricamente i lor si loro.

Aristotile.

Rodigino.

Allegoria è di tre sorti.

Platone.

Apuleio.

Omero.

Vergilio.

Pico mirand.

Giulio Camilli.

REL. Sò, che l'Allegoria è propria de' Poeti; ma l'allegoriare co' velami de' Numi gentileschi non conuiene all'Huomo Cristiano Cattolico, acciò non habbia occasione di nouellare lo stato gentilesco; ma solo parue lecito al poeta gentile. E quando

quando pure il Poeta Cristiano voglia nascondere sotto l'Allegorie le sueverità, le cel sotto figure d'Huomini, e di Bestie, e di Piãte, e sotto in sõma la scorza di cose Viuenti e di nõ Viuenti, come fece il Tasso nel suo Goffredo, e lascinsi stare Gioue, Marte, Venere, e Bacco, e l'altre Deità sciamonite de' Gentili ciechi. Ohimè, che bestialità sono queste? Non pare, che sappiano fare vn verso mai, ò vn poemuzzo, che non ci ficchino dentro subito qual che Dea amorosa, ò casta, e lo sdegno della Dea, e Amor cieco, e i santi Dij, e presso ch'io non dissi. Eh, ch'è vn vituperо. Non vedete, che il Diauolo se ne ride? Horsù,

Tasso.

Guarrino.

„ *Altri tempi, altre cure.*

Hora è tempo di Verità, e non di Bugia; è il tempo di Cristo, e non più del Demonio; e però doniasi le lodi a Cristo, ed in lui compiaciamoci tutti. Perche cagione pensate voi, che nella venuta di Giesù cadessero a terra stritolati gl'Idoli falsi, se non per dimostrare, ch'essi non più douessero resorgere, nè da douero, nè per ciancia?

Dubbio, se il Poeta Cristiano dee vsar le fauole, e le Parabole

CAV. Tanto, che secondo voi, le fauole debbono essere totalmente sbandite da' Poeti? E le Parabola parimente? E come stà questo, se la Fauola, e la Parabola è la medesima cosa? Essendo stata vsata la Parabola da Cristo, e da Salamone, e da gli altri simili non habbia da essere adoperata da' Poeti la Fauola eziamdio? Sciogliete vn poco questi Dubbij.

REL. Al Poeta Cristiano conuiene d'vsare ne' suoi Poemi qualche fauola, ma non tutte, cioè solamente le Fauole buone, non già le gattiue. L'inette, e vane debonsi fuggire, delle quali disse san Paolo nella prima Epist. à Timoteo c. 4. [Ineptas autem, & inanes fabulas deuita.] Il che dichiarando l'vniuersalissimo in tutte le Scienze San Tommaso dice in quel luogo di San Paolo nella 2. Lezzione così: [Ostendit quid vitandum sit scilicet fabulæ ineptæ, & inanea. Fabula enim secundum Philosophum est composita ex miris, & fuerunt in principio inuentæ (vt dicit Philosophus) in Beotia, qua inuentio hominum erat, vt inducerent ad acquirendum Virtutes, & vitandum vitia. Simplices autem melius inducuntur repræsentationibus, quam rationibus. Vndè in miro benè repræsentato videtur delectatio, quia ratio delectatur in collatione. Et sicut repræsentatio in factis est delectabilis, ità repræsentatio in verbis, & hoc est fabula, scilicet dictum aliquod repræsentans, & repræsentando mouens ad aliquid. Antiqui enim habebant aliquas fabulas accomodatas aliquibus veris, qui veritatem occultabant in fabulis. Duo ergo sunt in fabula, quod scilicet contineat verum sensum, & repræsentet aliquid vtile. item quod conueniat illi veritati. Si ergo proponatur fabula, quæ non potest repræsentare aliquam veritatem, est inanis; sed quæ non propriè repræsentat, est inepta, sicut fabulæ de Thalmulth.] Hora voi sentite, che cosa sia la Fauola, cioè vn detto repre-

S. Paolo.

S. Tomasso.

Fauola che cosa sia.

sentante qualche cosa, e representando ammonendo al bene: laonde la fauola buona dee contenere senso verace, e representare qualche cosa vtile per la nostra salute; ed allora il Poeta cristiano può, e dee vsare le fauole ne' suoi cristiani Poemi.

CES. Può egli vsare ancora le Parabole il cristiano Poeta?

REL. O, Signor sì. perche la Fauola, e la Parabola è la medesima cosa in quanto al genere loro, perche amendue sono sentenza, ò detto di qualche vtile similitudine fondata sù'l possibile onesto. Onde S. Remigio nel 13 cap. di S. Matteo sopra quelle parole: [Hæc omnia locutus est Iesus in parabolis ad turbas, dice così: Parabola Græcè, Latinè, dicitur similitudo, per quam veritas demonstratur. E S. Gregorio Papa sopra quelle parole del 27. cap. di Giob: Addidit quoque Iob assumens parabolam suam, dice in questo modo: Ostenditur sanctissimi viri dicta, quam misticè sint prolata, dum parabola, idest, similitudo assumpta narratur ab eo, qui nihil inferius per similitudinem, aut comparationem loquitur. Ed il medesimo accennano san Girolamo, e san Basilio ne' Commentarij sopra i Prouerbij di Salomone, dicendo, che Parabola significa vna certa graue, e degnissima sentenza, eccellente d'vtilità, e degna di saggio Oratore.

Parabola, che cosa sia.

S. Remigio.
S. Matteo.
S. Gregorio.
Iob.
S. Girolamo.
S. Basilio.

CES. Se conuiene all'Oratore, dunq; non conuerra al Poeta.

REL. Per Oratore quì s'intende Dicitore; siche conuiene anche al Poeta, anzi al Poeta solo assolutamente, di cui sono proprie le Metafore: che se ancora all'Oratore conuiene, questo è, perche esso Oratore la prende in presto dal Poeta.

CES. Ma, in effetto, qual differenza si troua fra la Parabola, e la Fauola?

Differenza trà la Parabola, e la Fauola.

REL. Quanto da diuersi hò potuto raccorre, e penetrare, dico, che Parabola è vna similitudine oscura, ed allegorica inuentata da noi, doue s introducono Huomini, e non altro. Fauola poi significa pure vna cotal similitudine inuentata da noi similmente, doue s'introducono a parlare gli Huomini, e gli Animali, e le Piante, e le cose inanimate. Benche talora vna s'vsurpi per l'altra così confusamente. Se poi voi mi domandaste ancora, se è la medesima cosa Prouerbio, e Parabola, rispondoui, che largamente presi sono vna cosa stessa, ma strettamente considerati non sono il medesimo, perciòche Prouerbio significa Detto trito del Volgo, breue, e perfetto, doue non cade similitudine, ò representazione di cosa niuna.

Prouerbio, che cosa sia.

CES. Hora mi nasce vn gran dubbio nella mente. Voi dite, che la Parabola è cosa buona; e nondimeno il volgo la suol pigliare in gattiuo senso talora, perche ad vn Ciarlone affrappante sogliamo noi dire, ò tu sei pure il gran Parabolano. Che dite?

Parabolano, che significa.

REL. In prima dico, che sotto nome di Sentenza, ò Detto, cadono queste trè cose come trè Specie sotto il lor Genere, cioè

Fauola, Parabola, e Prouerbio sono specie della sentenza.

Fauola, Parabola, e Prouerbio; ma la Parabola, e la Fauola hanno congiunta la similitudine, ò Rappresentazione; ma il Prouerbio non l'hà congiunta: perche la Parabola, e la Fauola appartengono al Senso, sendo che narrino cose particolari; ladoue il Prouerbio pertiene all'Intelletto; attesoche racconti cose vniuersali. Dico anche, che trouasi Parabola buona, e mala; Fauola buona, e gattiua; e Prouerbio buono, e tristo. Parabola buona sarà ciascuna nostra inuentata similitudine, nella quale s'ammaestri in bene l'Huomo: così sono quelle di Cristo, e di Salamone. E della stessa sorte è la Fauola buona: come sono quelle d'Esopo. Parabola poi mala, e Fauola gattiua è quella similitudine inuentata da noi, doue l'Huomo si può scostumare, e afficurare ne' Vizij; come sono quelle del Boccaccio, e dello Strapparolo, e quelle d'Ouidio, e d'altri. Così Prouerbio buono è Detto politico circa'l bene della vita vmana; sicome sono i Prouerbij di Salamone, e tanti nostri Detti Italiani. Prouerbio poi tristo è Detto politico circa'l male dell'Huomo; come se voi diceste, v. g. E migliore la gallina d'altri, che quella del suo pollaio: questo non è Detto buono, nè secondo la legge di Dio, nè secondo quella della Natura. Parimente Prouerbiare altrui, significa Burlare, ò motteggiar pungendo. Eccoui detto circa queste trè cose ciò che si può mai dire con breuità.

Salamone. Esopo. Boccaccio, Strapparolo, Ouidio. Prouerbiare, che cosa sia.

CES. Io intendo. Ma per ritornare al nostro proposito, voi tenete in somma, che le Fauole, e le Parabole (buone cioè) conuengano al Poeta cristiano eh? E come? se la Fauola, e la Parabola non sono Verità, ma Bugie? E la Bugia hà da esser lontana dal Cristiano?

S. Agostino.

REL. Vi rispondo con Santo Agostino nel lib. contra mendacium, cap. 4. ilquale dice: Quæ si mendacia dixerimus, omnes etiam parabolæ, ac figuræ significandarum quarumcunque rerum, quæ non per proprietatem accipiendæ sunt, sed in eis aliud ex alio est intelligendum, dicentur esse mendacia; quod absit omninò. Nam qui hoc putat, tropicis etiam tam multis locutionibus potest hanc importare calumniam. Quæ significantur enim vtique ipsa dicuntur, putantur autem mendacia, quoniam non ea, quæ vera significantur, dicta intelliguntur, sed ea, quæ falsa sunt, dicta esse creduntur. E più sotto dice: Verax ergo significatio nullo modo mendacium rectè dici potest: vt autem in facto, ità & in verbo. Siche le fauole buone non sono bugie da chiamarsi, mà velami misteriosi, lequali ricuoprono la verità tanto celeste cosa.

CES. Potrassi vsare la trasformatione delle cose, come finge Ouidio?

REL. Se noi diremo, che queste simili trasformazioni sieno d'Huomini ò d'Animali, ò d'altra cosa perfetta, e sieno fatte per mezzo del Demonio, ò d'altro Angiolo, haremo anche à dire, che esse trasformazioni sieno apparenti, e non vere; come v. g.

vn'Huo-

vn'Huomo per virtù angelica si trasformi in giumento, ò in albero. Perciòche dice san Tommaso nelle Questioni disputate Q. de Demonibus art.9. che il Demonio non può trasmutare formalmente, e sustantialmente vn corpo in vn'altro se non per mezzo d'accidenti attiui naturali; e questo sortisce egli quando il corpo trasmutabile, e trasmutato sono corpi imperfetti; sicome si racconta nella sacra Scrittura de' Magni di Faraone, i quali trasmutauano le Verghe in serpenti; mà quando i corpi sono perfetti come è l'Huomo, il Bruto,&c. non puote. Così anco dice Sant'Agostino nel lib. 18. della Città d'Iddio. Vi voglio insegnare ancora vn'altra bella cosa. Potrebbono i Poeti christiani introdurre ne' lor Poemi talora eziamdio gli Angioli buoni à fauellare, gli Angioli (dico) custodi, e soprastanti delle cose del Mondo, i quali da i Gentili erano chiamati Dij genij. Perche (acciò meglio intendiate) sappiate, che i nostri Teologi insegnano, qualmente sopra ciascuna sfera celeste, e sopra ogni elemento, e sopra ciascun Regno, ò Prouincia, e Città, ò Castello, e sopra ogni specie d'Animale, e d'ogni Pianta, e sopra le specie delle cose inanimate, e sopra ogni cosa in somma v'è qualche Angiolo custode di quella specie; sicome ciascun Huomo particolare hà'l suo Angiolo custode. Sicome dunque i Poeti gentili hanno introdotto ne' loro Poemi questi Dij genij à parlare nelle cose importanti, e ne' casi grandi, come v. g. Nettuno, Fauno, il Teuere Venere, Giunone, Mercurio, cose che tutte si ritrouano in Vergilio: così anche i nostri Poeti cristiani potrebbono introdurre ne' loro Poemi questi Angioli custodi, ouero i Demonij; come fece il Tasso nel lib. 1. del Goffredo, introducendo il suo Custode, e come fece il Bracciolino nel lib. 1. della Croce, introducendo vn Demonio, il quale staua nell'Eufrate fiume. Che ne dite, Signori?

S. Tomaso.

Come l'Angiolo può trasmutare vn corpo nell'altro.

S. Agostino.

Dubbio, se il Poeta cristiano può introdurre gli Angioli custodi ne' suoi Poemi.

Angioli custodi erano detti Dij genij da i Gentilij.

Tasso.
Bracciolino.

CAV. Mi piace assai cotesta dottrina: ma bisogneria vn poco metterla in pratica.

REL. Forse, che tosto ce la metterò io, se non mi soprauerrà all'improuiso l'ombra della Morte, sicome noi ha sopragiunto la Notte.

CAV. Se dunque è notte, sarà meglio ritornare a casa.

REL. Andiamo, che gia s'è coricato il Sole.

IL DOMITRIO

Ouero

Dell'Effortamento alla Virtù,

DIALAGO IIII.

Ragionatori.

Domitrio, Felice giouinetto, Camillo giouine.

DOMITRIO. Orsù, Vitturino, mettiti inanzi al Cauallo hor, che siemo fuor della porta del Popolo, e senza intrammessione di passo affatica la gamba infino a Monterosi, doue poi ci poseremo sù'l mezzo dì per desinare. E sai tu, che ti dico, mai non ti fermare, che se bene è di Maggio, nondimeno di Maggio anco si fà notte. O quanto è vmida quest'aria di Roma, e specialmente nell'alba, e nella sera. Sento, che mi penetra insino al cranio della testa: meglio è, ch'io mi tiri bene innanzi il cappello.

Guarino. „ O *Primauera giouentù dell'anno*.

Questo cielo sereno, e questa verzura vniuersale, e questo confuso cantar d'Vccelli mi rallegrano tanto'l cuore, che questa è la mia ricreazione. Non manca altro al mio gusto, che dolce compagnia di Galanthuomini, co' quali discorrer si potesse di qualche cosa di Virtù, ò di spirito. Ma, ò ferma ferma: mi par di sentire vn certo calpestio di Caualli trottanti. O, ecco che vengono di buon passo; e sono due. E meglio, ch'io m'arresti, e gli aspetti. In tanto, Vitturino, tocca innanzi, che ti giugneremo prima, che non pensi. Eccogli giunti. O, questi sono giouenetti gentilhuomini, che secondo me vanno in villa, ò viaggio di lungo. Buon giorno, Signori.

FEL. Buon dì, e buon'anno.

DOM. Doue si và? se vi piace.

FEL. Alla fiera di Viterbo.

DOM. Anch' io vado colà. Anderemo insieme se vi compiacerete. Mà ditemi, siate voi scolari de' Padri Gesuiti?

Principio del Dial. presente. CAM. Signore, siemo già stati, mà hora non siamo più, perche ci siamo auueduti, che lo studio accorcia la vita, e priua l'Huomo de'suoi contenti. A noi piace di darci bel tempo, e goder

questa

questa poca, e breue giouentù. Così fà la Giouentù romana, c'habbia da spendere quattro scudi. Buona borsa da spendere, e poi studio và pur là. E che vogliamo far noi dello studio, se esso mi guasta lo stomaco, m'accieca gli occhi, mi fa catarroso, mi riempie di doglie, mi toglie l'appetito, mi priua della conuersazione de' compagni, e sempre mi fà schiauo, e libero non mai? Che ne dite voi, Signor Felice?

Giioueni sensuali fuggono lo studio.

FEL. Mi rimetto in voi, Signor Camillo.

DOM. Hò caro di sapere i vostri nomi. Eh, figliuoli miei, voi non sapete quanto importi l'accoppiare insieme la giouinezza con la Virtù; e quanto per lo contrario corra pericolo, e rischio quando la Giouentù è sciolta dall'amicizia di lei. Laonde il Grillo disse nelle sue Rime morali nella Canz. 15. doppo Hauer biasimata la bellezza giouinile, così.

P. Grillo.

,, *Tu, che di lei ti pregi*
,, *Cotanto, etade acerba:*
,, *Che di Virtu non fregi*
,, *L'alma vana, e superba;*
,, *Ch'almen pregio a lei fia,*
,, *Ch'in corpo bel Virtu piu bella sia.*

perche, Signorini miei, se voi saper volete, che esito habbia cotesta giouinezza, e fresca, e florida beltà, che vi si vede in volto, e in tutta la snellissima vita, sentite questo sacro Poeta.

,, *Bellezza umana è peso*
,, *De l'anime immortali,*
,, *Laccio soaue teso*
,, *A' miseri mortali:*
,, *Esca d' occolto inganno,*
,, *E cagion spesso dell'eterno danno.*

Al fine egli conchiude con l'esortamento alla Virtù, così.

,, *A specchio di Virtute*
,, *Fà bella dunque l'alma*
,, *O bella giouentute;*
,, *Ch'in ciel ti darà palma,*
,, *Oue beltà si gode,*
,, *Che non teme del tempo ingiuria, e frode.*

FEL. Dice'l vero V. S. mà che? non possiamo far dimeno, che troppo ne sforza la Giouentù.

Ragioni vane de' Giioueni sensuali.

DOM. Non dite, sforza, mà inclina; perche habbiamo la Volontà, e la Ragione, che raffrenano tutti i nostri appetiti.

FEL. O Signore, siemo tanto giouani, che habbiamo tempo à darci allo spirito, ed allo studio.

DOM. Tanto m'immaginaua io, che voi mi rispondeste. Ecco il Grillo, che nella Canz. 14. dice qualmente,

P. Grillo.

,, *Spesso a mortal periglio*
,, *S'arrischia incauto il giouinetto audace*
,, *Vago d'un ben fallace;*

„ *Ne riceue consiglio*
„ *La doue il suo desire*
„ *Con catena d'error vien che lo tire.*

„ *Il suo dolce difetto*
„ *Lusinga fallacissima speranza*
„ *Del sentier, che gli auanza,*
„ *Lungo al corso perfetto.*
„ *Nè sà, che vecchio* Huom *muore*
„ *Quando son tronche del suo viuer l'hore.*

E però (Signori miei cari)
„ *A l'orme di quei saggi,*
„ *Che s'hanno fatto eterna patria il cielo*
„ *Pria che tu cangi pelo,*
„ *E la vecchiezza oltraggi.*
„ *Riuolgi gli occhi, e'l corso.*
„ *Che non teme Virtu del tempo il morso.*

Dateui dateui (fanciulli miei) alla Virtù, ed allo studio; c'harete più gusto assai (ed io v'entro malleuadore) che non hauete in coteste fanciullagini vane, e senza fine.

Ouidio.

„ *Nam tibi cum facie mores natura pudicos,*
„ *Et raras dotes, ingeniumq. dedit,*

dirò io à ciascuno di voi con Ouidio lib. 3. Tristium, eleg. 7. Iddio v'hà dato conueniente aspetto, e bell'ingegno, quanto posso notare nella vostra fisionomia, e voi farete tanto ingrati à sua diuina Maestà, che impoueriate le doti vostri? Non fate (figliuoli miei) non fate, che de gli altri Gioueni sani, e graziosi hò io veduti diuentare per notabil permissione d'Iddio storpiati, e brutti, solo per non hauer voluto impiegarsi alla Virtù.

Gioueni sensuali si cōtentano solo della lingua Latina.

CAM. Eh, Signore, habbiamo imparata qualche poca di grammatica da vn Reuerendo, e tanto quanto intendiamo latino. Che vogliamo più? Questo ci basta. Noi non vogliamo farci altro.

DOM. Che pensate voi, che sia la semplice grammatica? Appunto,

Lingua latina è poca cosa à chi vuol' esser vero virtuoso.

Ianua sub rudibus——————————

E chi stà alla porta sempre, e non entra, si può riputare vn Letterato pouerello, che stia mendicando'l pane della regolata lingua, qual si sia quella, ò latina, ò altra. Oimè, elegger la vita de gli Accattatozzi, e Pezzenti eh? O misero chi vi s'impiega. E che volete fare del semplice pane del Latino, se non hauete anche'l companatico delle scienze tutte? Come mai potrà il vostro Intelletto mangiare vn boccone di cognizione, che gli faccia prò;

CAM. In somma il darsi bel tempo è dolce cosa.

DOM. Voi (figliuol mio) non la pensate bene; perciòche quanto

quanto più bel tempo vi darrete, tanto sempre più v'inuoglierete di lui; e quanto più v'inuaghite, tanto più gattiuello diuenterete. Ed in somma, sicome.

Dante.

„ *Cotanto piu maligno, e piu siluestre*
„ *Si fa 'l terren col mal seme, e non colto,*
„ *Quant'egli ha piu di buon vigor terrestre,*

(Disse Dante nel canto 30. del Purgat.) Così anche quanti più semi di piaceri, e di diletti mondani cadono dall'albero della vostra volontà nel terreno del cuor vostro, tanto più sempre mai diuentarete imboschito di costumi, ed insaluatichito di fatti, e di parole. E quanto più frattoso; ed insiepito sarete nell'opere vostre, tanto meno vi potrà passare il raggio solare della grazia diuina, acciò fertilisca'l terreno dell'Anima vostra. O sfortunati, e poco assortiti Giouanetti. E che volete fare nel Mondo trà quest'aure de'viuenti così stolidi senza Virtù? Così consumando'l giorno sopra vna panca sedendo, ò girando per la Città in sù, e 'n giù mormorando, disonestando, scioperando, e badando à chi passa, e dar la sua sentenza à tutti, sghignazzando senza decoro, dando fastidio à chi non vi tocca, facendo il rompicollo, e 'l bell'vmore. mostrandoui buffoni, e digenerando dalla propria stirpe? Oimè (dice Budeo in Pande. ex l. 2.) si veggono talora certi Huomini, [tanta morum nequitia senescendo obbrutescentes, vt facilè animam illis prò sale datam esse à natura credas, ideò tantum nè putrescerent.] Sicome ancora fuggonsi quelle quattro Letteruzze, che chi che sia hà imparate, se di continuo non le rinfresca con la memoria, e non ricolorisce con l'essercizio. E veramente, che possonsi esse chiamare in questi tali. [literę fugientes, si come le nomauano gli Antichi. [Fugientes etiã literę dicuntur] (dice lo stesso Budeo in Pand. ex l. ex vend.) [exolescentes, quę vetustate cadunt, quasi diffluentes, & labentesque.] E quel ch'è peggio, questo anche accade, quando il Giouine studente vuole troppo ingrassarsi, e dormire, facendo contro quel precetto, [Plus olei quam vini.] Così pare, ch'accenni Budeo nello stesso luogo, seguendo a dire, [quod fit etiam cum membranę pręping ues literas non retinent.] Siche per ritenere le lettere imparate, ò per acquistarne le non acquistate, è meglio esser parco nel mangiare, e nel bere. Così n'insegna Boezio nel lib. della Scolastica Disciplina c. 1. La testa piena di vino, e di vapori non fece mai fare buon suono alla bocca. Ond'io vna volta per voler significare tutto ciò feci vn'impresa, il cui corpo era vna Botte vota posta all'aria in luogo aprico, con questo motto, COSI MEGLIO IL SVONO. La Botte allora è sonora quando è vota, mà quando è piena non rintuona punto. Così la lingua dello Studioso non risuona s'egli è ripieno di briachezza, perche questa lo rende stolido, e sonnacchioso; mà s'è parco, più si fà sentire trà Virtuosi. Anzi di questi se ne

Inuettiua contra i giouani lensuali, che perdono'l tépo

Budeo.

Budeo.

Studente dee esser parco.

Boezio.

Impresa dell'Autore per gli studenti.

trouano certi talora, i quali dopo mangiare essendo colmi insino alla gola di crapula puzzolente, vogliono, e s'agognano, si sforzano di cicalare, e d'impatassare (se così puossi dire) e disputare à sproposito, incapandosi quanto più vogliamo dire tanto meno dicono, mà si bene insolentando dicono ingiurie, e fanno del brauo. Del tutto n'è cagione la Crapulaccia indegna Dea de'lor ventri, i quali paiono di bassette romanesche, cotanto si stirano da ogni lato. Paiono costoro agguisa di Vasi dal collo stretto, i quali se si riuoltano all'in giù tanto meno gittano l'vmor racchiuso. Onde io vna volta feci (richiesto da altri) vn'impresa d'vn Vaso col collo strozzato riuoltato all'in giù, il quale à stilla à stilla versaua l'acqua, con questo motto, QVO MAGIS EO MINVS: il tutto facendosi seruire per vn frettoloso Disputante, il quale angustiato dal pasto souerchio s'affaticaua di dire molta robba, e tanto meno spiegaua il suo concetto, perche inconsiderato non contrapesaua 'l tempo, ch'andaua nella sua azzione. Non bisogna dunque, che s'ingrassi troppo chi vuole studiare, non bisogna attendere à piaceri della carne chi brama la Virtù. Mi ricordo d'heuer letto in Plutarco de Iside, & Osiride, che i Sacerdoti d'Egitto detti Isici, cioè di Minerua tenuta Dea della Sapienza, adorando pazzamente vn Bue per loro Iddio, nero di corpo, e bianco in fronte, il quale credeuano esser ripieno di Sapienza, abbeuerauano'l vano Animale cô l'acqua d'vn fonte, particolare, ch'era sotilissima, e chiara; ed haueuano per sacro decreto di non darli mai l'acqua del Nilo, la quale stimauano, che troppo ingrassasse: allegoriando il tutto pergli sapienti, e Studiosi, i quali debbono starsene leggieri di corpo, acciò la parte immortale, doue alberga la Sapienza, non sia oppressa dalla mortale. Onde Giob disse nel 28. c. che [Sapientia non inuenitur in terra suauiter viuentium,] ouero come leggono i Settanta, [Non est inuenta in Hominibus;] cioè, che la Virtù non si ritroua frà quelli, che viuono da Huomini sensuali, e terreni, mà trà chi viue vmanamente secondo la Ragione, laquale è gouernatrice di tutto l'Huomo. Siche conchiudo, che se vn Giouinetto non s'appiglia alla Virtù, quantunque bellissimo si fosse, nondimeno sempre parerà più tosto Diauolo, che Angiolo; e per conseguenza sarà sempre schifeuole, e sprezzeuole appresso ogni Huomo onorato: mà s'alla Virtù appiglierassi, subito diuenterà Angielo terreno. Dice Cicerone nel li. 3. [de finibus,] che il Virtuoso [Rectè etiam appellabitur pulcher; animi enim lineamenta sunt pulcheriora, quam corporis;] perche secondo quel Poeta,

Gratior est pulchro veniens è corpore Virtus.

E però sendo, che la facilità d'esser'amato consista nella bellezza (come filosofa Platone nel conuiuio d'Amore) però vn Giouine virtuoso sarà più facilmante amato: onde Laertio disse,

Ama-

Impresa dell'Autore contra i studenti frettolosi.

Plutarco.

Iob.

Settanta.

Giouane bello si vede più bello con la Virtù

Cicerone.

Platone.

[Amaturum Sapientem adolescentes illos, qui in vultu preferant indolem generosam ad Virtutem.] E questa amabilità ritroua nel cuore de gli Huomini onorati il luogo più facilmente verso vn Giouine virtuoso eziandio brutto di corpo, che verso vn Giouine vitioso, e di bella sembianza: perche secondo Seneca nell'epist. 66. sappiamo, [Non deformitate corporis animum fedari, sed pulchritudine animi corpus ornari]. E qual più bella cosa puossi vedere, e sentire, che disputare vn Giouinetto, che sia modesto, e arguto? Ah, che vi muoue l'affetto à merauiglia, e tenerezza insieme; e vi pare di veder' il senno della matura vecchiezza trasferito nella tenera fanciullezza. Sappiate poi, che la Virtù nel Giouine fa mirabili effetti: se voi portate innanzi lei con lo studio, ed essa innalza voi con gli onori. San Girolamo riferisce, che la Giouentù de'tempi antichi esercitaua la fortezza delle membra con vn certo Pietrone fatto à posta, alzandolo da terra, e cercando di metterselo in capo; onde alcuni l'alzauano insino alle ginocchia, altri insino al bellico, alcuni altri insino alle spalle; e certi altri più nerboruti, con veloce forza di schiena, e di braccia l'alzauano insino alla cima della testa; e a quelli era fatto l'applauso, e quelli erano tenuti valorosi. Così anche la fanciullezza, Adolescenza, e Giouentù deu'esercitare l'intelletto con la pietra della Virtù cercando d'alzarla più sù, che si può, con diuentare eccellente: e à quello, che se la pone in cima della testa, sarà fatto l'applauso, e'l grido; ed à colui si communicheranno gli onori, e le Degnità. E però se voi hauete cominciato ad alzare la pietra della Virtù cominciando con la Grammatica; non ve la lasciate cadere in terra che vana sarebbe stata ogni fatica fatta fin quì. [Iustificationem meam, quam cœpi, non deseram,] disse Giobbe della Virtù dell'Innocenza. E così dite ancor voi, e fate circa tutte le Virtù. La Grammatica, c'hauete pigliata, vi spinga alla Rettorica, e Poetica, e queste alla Filosofia, e Teologia; che poi vedrete, fanciulli miei, che (come dice Zaccaria nel 12.c) [Quasi lapis probationis fortis erit in illo. Sarà in voi Giouinetti la Virtù quasi come Pietra d'esperienza, e di proua, anzi di paragone, che vi farà grandi, grandissimi. [Sapientiam vallo circunda] (dice Salamone) [& attollet tè, & corona voluptatis proteget.] Non voglio altro essempio, che la vostra Roma, laquale miracolosamente quasi cominciò i suoi debboli principij (quanto habbiamo di relazione in Titoliuio, e ne gli Storici) con la Virtù d'Enea, ilquale doppo sofferti per mare, e per terra cento mila disaggi, come cantò Vergilio nel 1.lib.

Laertio.

Seneca.

Virtù porta'l giouine alle grandezze.

S.Girolamo.

Giuoco della giouentù antica.

Iob.

Zaccaria.

Salamone.

Titoliuio.

Vergilio.

„ *Arma, virumq. cano, Troia qui primus ab oris*
„ *Italiam fato profugus, Lauinaq. venit,*
„ *Littora multum illa, & terris iactatus, & alto, &c.*

eresse al fine il regno d'Alba, da cui poi come da primo seme n'vsciron fuora dopo qualche centinaio d'anni due campioni

gemelli

Romolo, e Remolo venuti grande con la Virtù.

gemelli nati di Donna Vergine ſtuprata, eſpoſti alla riua del Teuere per affogarſi, ma poi per voler diuino di quiui tolti da vn Paſtore, ed allieuati, i quali fatti grandi eſercitando la Virtù della fortezza, e della Giuſtizia, fecero sfrattare di quel paeſe tutti i ladri aſſaſſini, e doppo molto tempo hauendo ſeguito edificarono la voſtra Roma, aumentandola con la Virtù dell'armi. E così à poco à poco aggrandita feceſi capo del Mondo, e tutto queſto con la pietà del culto (benche allora quello foſſe idolatro) e con lo ſtudio e con l'arme. Laonde dice Liuio nel lib. 31. e lib. 40. e Suetonio nella vita di Claudio, e Valerio maſſimo nel lib. 2. cap. 11. e Plinio nel lib. 3. cap. 5. e Sant'Agoſtino nel lib. 19. della Città d'Iddio cap. 7. che il Mondo tutto fatto monarchia de' Romani ſi diede neceſſitato ad apprendere la lingua Latina; acciò ſicome vna era la ſuggezzione ad vn' impero, così fuſſe vno il parlare di tutti i vaſalli, anzi di tutti i figliuoli, perche i Romani amauano i Popoli ſoggiogati come i Padri amano i loro figli, e non come i Tiranni i vaſalli per forza. Onde dice San Tomaſo d'Aquino nell'Opuſcolo, [De regimine Principum,] che però i Romani ſono ſtati fatti degni, che Iddio habbia collocata la ſedia di San Pietro in Roma, perche eſſi diedero frà tutti i Gentili le più ſante Leggi di tutti. E quindi io cauo, che Roma ſi debba nomare Città prodiggioſa, perche tutte le ſue parti temporali corriſpondono alle miſtiche, e ſpirituali. Ecco il pio Enea primo fondamento di Roma temporale, ilquale allora ottenne il regno d'Italia, c'hebbe guerreggiato, e vinto: ecco Criſto noſtro Signore primo fondamento di Roma ſpirituale, ilquale allora ottenne la miſtica monarchia dell'Anime noſtre col vangelo, quando doppo la battaglia della paſſione ritornò vincitore dal Limbo. Da vna parte Romolo, e Remolo alzarono le mura di Roma temporale, doue prima erano pagliareſche, ed ingiuncate capanne: dall'altra parte S. Pietro, e S. Paolo rifecero Roma ſpirituale con la fede criſtiana, doue prima era la fede gentileſca. Quella temporale fù accreſciuta col ſangue delle guerre de' Capitani: queſta ſpirituale è ſtata agumentata con la pace del ſangue de' Martiri. Roma temporale diede la Lingua propria ſua, e coſtumi à tutte le Nazioni: Roma ſpirituale hà dato 'l Vangelo con la Lingua latina à tutti i Popoli. Ella ſteſſa come temporale era maeſtra d'ogni culto profano eſſa medeſima come ſpirituale è hora archimandrita del culto criſtiano. Tutto il Mondo correua allora à Roma temporale per difender le ſue cauſe mondane: tutto il Mondo corre adeſſo à Roma ſpirituale per hauer riſoluzione nelle coſe della Fede. Il Temporale allora di Roma non è contrario affatto allo Spirituale d'adeſſo dell'iſteſſa, perche ſi sà bene, che nel Mondo debbono eſſere i Principi gouernanti: però nella ſteſſa Città, e nello ſteſſo Signore di eſſa s'è congiunto per

Titoliuio. Suetonio. Valerio. Plinio. S. Agoſtino.

S. Tomaſo.

Roma è capo del mondo, perche è molto Religioſa.

Paralello trà Roma temporale, e Roma ſpirituale,

proui-

prouidenza diuina il Temporale, e lo Spirituale; e se non tutto il temporale, almeno tutto lo spirituale, inquanto però al capo. Onde parea, che conuenisse molto bene, che il medesimo edificasse con le proprie facultà il Tempio sacro d'Iddio, ilquale douea con le proprie mani maneggiare Iddio. E però la prima volta, ch'io andai à Roma piansi per tenerezza quando andai à san Pietro, vedendo sopra quella bellissima facciata di quel mirabilissimo Tempio quel PAVLVS V. BVRGHESIVS ROMANVS PONT MAX. veggendo congiunte insieme queste trè cose, cioè PAVLVS, e PONT. e poi quest'altro, che è commune ad amendue, cioè ROMANVS: quasi voglia significare, che lo stesso Huomo è Principe di Roma, e Pontefice Romano; cioè Pontefice di tutto'l Gregge cristiano à lui commesso, il cui proprio seggio di detto Pontefice come Pontefice è Roma, sicome istituì san Pietro Vicario primo di Cristo. E così habbiamo in vno stesso congiunta la Degnità regia con la sacerdotale, cosa mirabile, e diuina. Tutto questo espresse con molta eloquenza il pijssimo san Leone I. Papa nel 1. sermone della Festa di san Pietro, e Paolo; ilche tralascio per non recarui fastidiosagine, e noia; ma è prosa così eroica, che vi parrebbe Verso vergiliano. Basta in somma, che (sicome dice questo santissimo Oratore) [Cuius ad eos limites incrementa producta sunt, quibus cunctarum vndique gentium vicina, & continua esset vniuersitas. Dispositio namque diuinitus operi maximè congruebat, vt multa regna vno confederarentur imperio, & citò peruios haberent populos prędicatio generalis, quos vnius teneret regimen ciuitatis.] Ogni Cristiano adesso concorre per prendere le Degnità ecclesiastiche colà in Roma, come sono i Cardinalati, i Vescouati, e simili. E à chi si dispensano queste Degnità? Solamente à' Virtuosi. Vedete dunque à che conduce la Virtù. Ma non hà da essere questa la motiua cagione per farui dare alle Virtù, ed allo studio, ma solamente per condursi più facilmente à Dio con l'occupazione della vita, e con la cognizione più perfetta. Quale è il nostro fine? Iddio da godersi. A lui dunque bisogna, che c'inuiamo. E come questo meglio, che con le scienze, e con la bontà della vita? Che maggior cosa ci può muouere all'amor d'Iddio, che il conoscerlo più che si può? E come lo vogliamo conoscere, se non prendiamo la scala della cognizione delle Creature? O, che Iddio è tanto lontano da noi, che lunga scala vi si ricerca per finire d'arriuarlo. E quanti più scalini vi si mettono, tanto meglio lo mireremo. E quante più Creature conosceremo, tanto maggiormente all'amore dell'inuisibili cose saremo rapiti. Però ciascun di voi douerebbe dire con Dante nel 1. Canto del Paradiso,

Facciata di S. Pietro di Roma fatta da Paolo Quinto.

S. Leone I.

Roma dà le degnità a' Virtuosi.

Studiar si dee per ricondurci à Dio.

Dante.

„ *O diuina Virtù se tu mi presti*
„ *Tanto, che l'ombra del beato regno*

„ *Se-*

,, *Segnata nel mio capo manifesti:*
,, *Venir vedraimi al tuo diletto legno,*
,, *E coronarmi allor di quelle foglie,*
,, *Che la materia tua mi farà degne.*

Infiammateui dell'amor della Virtù, che questo vi trasporterà in alto, si inquanto al Mondo, si inquanto à Dio: perche (secondo lo stesso Dante nel 22. canto del Purgatorio,

Dante.

——————————,, *Amore*
,, *Acceso di Virtu sempr'alto ascese.*

Boetio.

E per doue sempre alto accese? Per la scala di se stessa, e per li gradini delle sue tante cognitioni. Così Boetio descrisse la Filosofia nel 1. lib. della Consolatione, ilquale dopo hauer disegnata la sua figura, colorisce la sua veste, dicendo così appunto [Harum in extremo margine. π. Græcum, in supremo verò. θ. legebatur intextum, atque inter vtrasque literas in scalarum modum gradus quidam insigniti videbantur, quibus ab inferiore ad superius elementum esset ascensus.] Onde poi disse il Petrarca, fauellando delle Creature,

Cognizione delle creature è scala per gire a Dio.

Petrarca.

,, *Sono scala al Fator chi ben l'intende.*

Seneca.

Siche questa Scala occupando tutto l'Vniuerso con gli scalini della sua tanta cognizione, come disse Seneca nell'epist. 64. [Hęc nihil vacare patitur loci, totum animum tenet, desiderium omnium tollit, sola satis est:] però poi cagiona, che l'Huomo diuenti padrone, e signore di tutte le cose, e non sia mai carestioso di cosa alcuna. Omnium .n. bonorum (segue Seneca) vis, & origo in ipsa est. E Plauto nell'Anphit. dice,

Plauto.

,, *Virtus omnia in se habet, omnia adsunt bona*
,, *Quem penes est Virtus.*

Lipsio.

Mà Giusto Lipsio per dimostrare quanto domini il Virtuoso, e quante cose in se contenga, agguisa di Mercaio fà pomposa mostra sù'l banco MANVDICTIONIS AD STOICAM PHILOSOPHIAM lib. 3. di parecchi paradossi, cioè: [Sapientem sibi parem. & in gaudio semper esse. Sapientem, vel in tormentis beatum esse. Sapientem Apathem, & imperturbabilem esse. Sapientem non opinari: itemque non ignorare: non fallere, non mentiri. Sapienti nihil præter opinionem euenire. Sapientem sibi sufficere, siue, se solum contentum esse. Omnia sapientis, & solum diuitem censendum. Solum sapientem liberum, cæteros omnes seruos censeri. Solum sapientem Regem esse. Sapientem Deo parem. Sapientem omnia rectè facere, etiam Digitum exserendo. Sinè peccatis esse. Sapientes soli inter se amici: soli amare gnari. Solum sapientem pulchrum esse. Solum sapientem nobilem, ciuem, magistratum, prætorem, iudicem, oratorem, poetam, doctum, vatem, Sacerdotem. Sapientem non accipere iniuriam. Sapientem non insanire. Sapientem non inebriari.] Seguita poi due altri paradossi, i quali

Paradossi stoici circa il Virtuoso.

quali non mi paiono à proposito, cioè, Non ignoscere, Non misereri. E quelli anco, ch'egli riferisce, hanno bisogno di qualche dichiarazione. Prima leuar via quel Solum, di doue egli lo pone. Dapoi in tutte quelle Proposizioni aggiungerci questa voce Debere, ouero Oportere. Che così anche mi pare, che facesse S. Paolo nel 3. c. à Timoteo, dicendo del Vescouo cristiano, [Oportet ergo episcopum irrepræhensibilem esse, vnius vxoris virum, sobrium, prudentem, &c. Così anco disse nel 1. cap. à Tito, [Oportet enim episcopum sine crimine esse, sicut Dei dispensatorem, non superbum, non iracundum, &c. E in questa maniera haremo illustrata la setta profonda de Stoici, & haremo liberato il Lipsio dalle note.

S. Paolo.

FEL. V. S. dice di belle cose stamatina (quanto si può sentire) ma noi, che siemo ignoranti, non l'intendiamo bene: nondimeno qualche gusto ci sentimo. Adesso m'auueggio quanto sia bene il sapere. Ma crede ella, che noi studiando potessimo diuentare Prelati di Santa Chiesa? Se questo fusse, io vorrei studiare sicuramente.

DOM. E perche nò? Forse che sì. Mà (come v'hò detto) non si dee studiare à questo fine di Mondo, ma per conoscere Iddio sempre più, e per voler perfezzionare l'Intelletto parte più nobile dell'Anima nostra; fine santo, e celeste. Anzi dicoui di più, che siccome la Virtù è scala per salire à Dio; così anche lo studio è lima sorda, che consuma la vanità giouenile; ed è flagello soaue, che ripercuote'l fomite vmano, e massimamente nè Giouani. Io non troua cosa più facile per fare isuanire i capricci 'ndegni, che lo studio continuo, e l'appetito di sapere. Anzi se le Virtù morali hanno qualche fondamento nelle Potenze sensitiue al certo, che lo studio è buona cagione delle morali Virtù. Perche le cotante cognizioni delle cose create, ed increate fanno l'Huomo prudente, e la Prudenza lo fà giusto, e la Giustizia lo rende temperato, e la Temperanza l'assoda alla Fortezza: e questa temperatura poi di cotante cose lo costituiscono religioso, e pio. Onde mentre, ch'egli sia tale, sarà facile anco, che sia atto al gouerno. Siche lo studio il più delle volte è fabbro della catena delle Virtù sì specolatiue, come pratiche: alla quale appiccandosi l'Huomo, e à poco à poco aggrappādosi con ritirare in sù le mani dell'opre, e i piedi de gli affetti (agguisa di coloro, che sagliano in alto per vn funicchio) al fine s'arriua à Dio, e quiui si riposa con bearsi. Di tutto questo n'è guida la Natura, la quale (secondo Arist. nel 2. lib. della Fisica) est principium motus, & quietis. Dico questo misticamente, e non formalmente; perche sò bene, che formalmente in questa diffinizione significansi tutte l'azzioni nostre, e'l desister da quelle proceder dalla Natura, la quale nelle cose materiali è distinata in Materia, e Forma; e nelle cose immateriali create in Potenza, ed Atto. Mà misticamente,

Studio è lima sorda de' Gioueni.

Studio è cagione delle Virtù morali.

Studio ci fa posare in Dio.

te, ridico di nuouo, che la Natura è principio di questo moto ascensiuo per la cognizione dell'Vniuerso; sendo che da noi non si consideri altro, che cose naturali; e la medesima è principio, e cagione di quiete, e termine di cognizione, c'habbiamo in Dio autor di detta Natura. Anzi ella è anche principio di quiete di cognizione diuina, in quanto l'Intelletto nostro per voler contemplare Iddio autor della Gratia si parte dall'ordine naturale come da termino à quo con la guida della Teologia. Così anche Dante adombrò nella sua oscura Commedia, fingendo d'esser guidato da Vergilio per l'Inferno, ecet. e poi per i Cieli da Beatrice; inteso l'Inferno, e'l Purgatorio per la Filosofia, e Vergilio per il Lume naturale; la doue il Cielo fù preso da luí per la Teologia, e Beatrice per il Lume sopranaturale. E allora, dice egli, che si quietò, perche Iddio è nostro vltimo fine. Così accenna egli nel 4. canto del Paradiso, dicendo di questo ascenso di Natura,

Dante.

" *Io veggio ben, che giamai non si satia*
" *Nostro 'ntelletto, s'el ver no l'illustra,*
" *Di fuor dal qual nissun vero si spatia.*
" *Posasi 'n esso come fera in lustra,*
" *Tosto, che gionto l'hà, e giugner pollo,*
" *Se non ciascun desio sarebbe frustra.*
" *Nasce per quello agguisa di rampollo*
" *Apiè del vero il dubbio, & è Natura,*
" *Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.*

E lo stesso auanti nel 2 canto disse di questa quiete, che l'Huomo ha nel filosofare Iddio, così,

" *Ond'ella, che vedea me, sicom'io*
" *A quietarmi l'animo commesso, &c.*

Indi poco più sotto dice così,

" *E dissi già contento, requieui, &c.*

Mà meglio esprime'l suo concetto nell'vltimo canto del Paradiso, dicendo,

" *Così la mente mia tutta sospesa*
" *Miraua fissa immobile, & attenta,*
" *E tutta nel mirar faceasi accesa.*
" *A quella luce cotal si diuenta.*
" *Che volgersi da lei per altro aspetto,*
" *E impossibil, che mai si consenta.*
" *Però, che'l ben, ch'è del voler obietto,*
" *Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella*
" *E difettiuo ciò, che lì è perfetto.*

Insomma lo Studio ci fà ritrouare la scala per vedere il centro, e la Terra, e l'Acqua, e l'Aria, e'l Fuoco, e i Cieli, e Dio. E nello stesso tempo, che ci fa salire questa scala, ci quieta i Sensi'mpetuosi, acciò non ci dieno noia, e non ci facciono trabboccare, e tombolare giù per la scala.

FEL.

FEL. Eh, (Sig.) eziamdio quando si studia vengono le tentazioni, e si ribbella il Senso. Siche la mi perdoni, che cotesto non è sempre vero.

DOM. Lo sò; mà nientedimanco lo Studio scema parte delle pertubazioni del Senso; e illumina l'animo nostro viè più mostrando come dobbiamo fare à fuggire coteste simili noie. Non vi dissi dianzi, che lo Studio fà temperato, e prudente, e religioso? Se dunque vi fa pietoso verso Iddio, douete sempre ricorrere alla Maestà sua, pregandolo à compriuerui cotesti furori del Senso matto. E Però testè io vi dicea, che lo Studio è fabbro della catena delle Virtù: Anzi vi pone vittorioso d'vna guerra in vn'altra. Vinta, c'hauete l'infingardagine, bisognerà combattere con la Fatica, e poi col Sonno, e con la Crapula, e con la Carne, e con la Vanagloria, e con cento mila altri Mostri, ch'infestano l'Huomo. Onde posso dire de' Studiosi quelle parole Dauidiche del Salmo 83. [Ibunt de virtute in virtutem; tuttauia d'vna Virtù procederanno ad vn'altra: anzi (come legge il Gaetano) Ibunt de fortitudine in fortitudinem, dalla vittoria d'vna cosa andaranno all'altra, e sempre saranno vincitori: perche (secondo la versione del Pagnino) Ibunt de exercitu in exercitum; hanno i Virtuosi da passare per cento cose ripugnanti, sì esterne, sì interne. Così dice anche quel Poeta di quel grand'huomo, che fù veduto,

Studio raffrena'l senso.

Studio fà l'huomo vincitore di tutte le sue passioni.

Salmista.

Gaetano.

Pagnino.

„ ——————————„ *euasisse tot vrbes*
„ *Argolicas, mediosq. fugam tenuisse per hostes.*

CAM. Ma in fatti quali sono quelle passioni, che più infestano lo Studioso?

DOM. La Superbia, la Lusuria, e l'Auarizia. Queste sono quelle trè Furie infernali, che furono figurate da' Poeti sotto nome d'Aletto, Tisifone, e Maggera. Di queste san Bernardo nel sermone: Ecce nos relinquimus omnia dice, Hæc tria iuncta homini seipsum auferunt. Per auaritiam extra se vagatur, per superbia supra se leuatur, per luzuriam intra se fedatur Vagatur solicitudine, leuatur sui extimatione, fedatur immnnditię delectatione. Extra timet, supra tumet, infra fetet. Timet acquisita minui, timet quę desiderat non posse adipisci. Tumet inferiores despiciens, paribus se pręferens, superioribus se coequans. Fetet cogitatione, fetet actione, fetet consuetudine. Auaritia hominem alienat à proximo, Superbia à Deo, Luzuria proicit à se ipso. Queste sono le trè perniciose passioni dell'Huomo, le quali perturbano'l mare della Concupiscibile, ed Irascibile nostra agguisa d'impetuosi Venti, mettendo in pericolo la nauicella dell'Anima nostra. Perturbatrici dell'aria le descriue Stazio nel principio della sua Tebaide: e cosi anco il Tasso nella sua Gerusalemme, canto 9. stanza 1. dicendo,

Superbia Lussuria, e Auaria sono figurate nelle trè furie infernali.

S.Bernardo.

Stazio.

Tasso.

„ ——————————*doue possa i campi lieti*

„ *Sto-*

,, *Secca, e pallido il Sol si fà repente*.

Virtù, è Ancora.

Siche se il Giouine vuol fuggire'l pericolo della sommersione dell'Anima, prepari l'Ancora della Virtù, con cui afferri il lito dell'Intelletto, e della Volontà, e non dubiti punto. Anzi perche queste tre Furie'n fernali portano anche seco la Notte del Peccato, e l'oscurità dell'Ignoranza; però il cauto Giouine accenda nel fuoco dello Studio la Torcia della Virtù, e con quella vinca i diabboli orrori, altrimente inciamperà facilmente senza diuieto.

Virtù, è face accesa.

FEL. Veramente V. S. dice più che la Verità: ma per dirla alla libera, questo benedetto Studio è molto difficile; e tanto ci si patisce, che non si finisce mai. Onde innanzi, che vno prenda la Laurea della Dignità, bisogna passare per acqua, e fuoco, e nè meno basta.

Boezio.

DOM. Mah sì, Non .n. est dignus dulcoris acumine, qui amaritudinis nequiuit inuiscari grauamine, dice Boezio nel li. della Scolastica Discipl. c. 4. Non v'è dubio nissuno, che

,, ——— *per durum gloria anhelat iter*,

Sannazaro.

come disse il Sannazaro nel 1. lib. dal Parto della Vergine. Mà è anco dolce cosa il ritrouarsi dopo nella degnità. Ma in fatti per venire più ageuolmente à tutto questo, non v'è miglior cosa della Bontà della Vita. Non .n. qui sermone sapit. is mihi sapit (dice San Gregorio) nec qui linguam disertam, & volubilem habet, mentem autem inconstantem, & indoctam: sed magis qui pauca de Virtute differit, multa autem factis ostendit, & fidem verbis suis ipsa vita conciliat. E Seneca nell'epist. 94. dice, Pars Virtutis Disciplina constat, pars exercitatione. E discas opportet, & quod didicisti agendo confirmes.

Studio s'acquista con la bontà della vita.
S. *Gregorio*.
Seneca.

CAM. Sì, mà temo, che se noi studiamo, habbiamo à diuentare gonfi, pettoruti, e vanagloriosi, perche vn Pedante mi disse l'altr'anno due sentenze, le quali sempre hò tenute à memoria. Vna è di Seneca nell'epist. 88. dicendo così, Ista liberalium artium confectatio molestos, verbosos, intempestiuos, sibi placentes facit: l'altra è di San Girolamo nel lib. dell'Anima c. 1. il qual dice così, Philosophus est gloriç animal, & popularis auræ vile mancipium.

Seneca.

DOM. Buono, buono: hor così, dite ancor voi qualche sentenza. Mà sappiate, che come dice Lattanzio nel lib. 5. c. 1. Philosophia non nocet, imò prodest plurimum, si religione imbutus est animus.

Firmiano.

CAM. Vn Cortegiano anche dissemi l'altrieri tante cose, dissuadendomi à non istudiare, che m'hauea messa la seccagine addosso.

DOM. Rispondo à cotesta buona pezza della Corte con Nazianzeno nell'Orazione funerale di San Basilio, Non igitur in vili habenda eruditio, quia quibusdam ità videtur: sed censen-

Nazianzeno.

censendum leuos, & imperitos illos sic affici, qui vellent omnes sui similes esse, vt in communi illo grege laterent, & inicitiæ reprehensionem effugerent. Di questi tali ne trouerete (figliuoli miei) pur' assai, i quali professano d'isuiare i Giouinetti co'piaceri, e con le lusinghe; perche temono, che que'tali Giouani diuentino vn giorno, da più di loro: onde la buona riuscita futura di essi cagiona in loro auanti tempo l'inuidia, e'l crepacuore. Anzi (quel ch'è peggio) trouansi ancora de'Letterati, i quali sgomentano la giouentù à non istudiare, dicendo, che essi hanno hauti mille rammarichi, e disgusti, e poi al fine non hanno hauto altro, ch'vn po'di titolo e fumo. E con questi riggiri assorbiscono le timide menti de' Giouinetti. O Menti peruerse; O degeneri figli della Madre Sapienza; O Demonij vmani distrutori del Bene. Così l'Ambizione v'aggita come Furia domestica? Così la scioperatezza della vanissima vita v'imbriaca?

Subornatori di Giouani studiosi.

Inuettiua cōtra i subornatori.

„ *Ah Coriydon Coriydon, quæ te dementia capit?*
„ *Qual più stolta pazzia v'intrica il capo?*

Vergilio.

FEL. O, V. S. è entrata in Furia, e in furore così all'improuiso? e gli escono di bocca i Versi, non pensando? Par, che ella sia in collera.

DOM. Il zelo di questo brutto vizio mi fà così fauellare; perche io vorrei, che ciascuno sapesse; e se si potesse fare, insino gli Animali bruti: e però mi pare vn gran peccato lo suiare dallo studio la Giouentù. Mà per tornare al proposito nostro, le Scienze non nuocono (come v'hò detto) à chi ha l'animo pieno di bontà, e di timor d'Iddio. Mà eccoci giunti. Smontiamo in cortesia.

FEL. Smontiamo: mà seguiamo il ragionamento dentro in casa.

IL SOLITARIO

Ouero

Del fine de' Scrittori.

DIALAGO V.

Ragionatori.

Il Solitario, Paolo Senardi, Antoniomaria del rosso.

SOL. Benche (Signori) qui in questo paese io sia stato vn'altra volta, nientedimanco è tanto tempo, che non mi ricordo più delle strade. Fatemi voi la scorta, che vi seguirò.

PAV. Vogliamo noi andare vagolando per la campagna in quà, e in là, à nostro capriccio?

ANT. Doue piace alle Signorie loro.

SOL. Hor via, andiamo colà in quella bellissima foresta, doue è vna fonte preziosa nel fondo del boscetto per entro vn burrone; e colà giù ne porremo à sedere sù l'erbetta, leggendo l'opera del Sig. Antonmaria, la quale concerteremo tutti insieme. Veramente, ch'io non m'intendo di scerma, di cui tratta il vostro Libro, mà tuttauia qualche coserella vi dirò.

PAV. Ed io, che professo medicina, che volete che vi dica sopra esso? Bisogna (Signor mio) accapare Gioueni duellanti, che sempre stanno sù' puntigli dell'Onore, e ch'ogni di fanno quistione per ogni bagattella, e non noi due, vno de' quali stà sempre intorno alla Dialettica, e l'altro intorno à gl'infermi.

ANT. Anzi voi due siete buoni à dar giudizio dell'opera mia, sendo che il Signore giornalmente schermisca con gli Arguenti, e voi con la malattia, esso rintuzzandoli con le risposte, e voi co' medicamenti, egli gridando, e voi alla muta.

PAV. Che vi diss'io? non hà egli la scherma fin'in bocca? Come tosto s'è sottratto dalle mie stoccatelle? In somma bisogna, che quest'Opera vostra, che volete mandare alle stampe, sia bella da douero. E se questo è, voi v'immortalate al sicuro.

Principio del Dialogo presente.

ANT. Eh (Signor Medico) à voi piace il ben dire. Io non iscriuo per immortalarmi, che questo non fù mai il mio pen-

fiero, mà per passare'l tempo.

PAV. E impossibile, che voi non ci habbiate qualche poca d'ambizione mescolata. E poi questa è la vera via d'immortalarsi. Dice il Sannazzaro nella 2. P. delle sue Rime alla 4. Canz. che

Sanazaro.

„ *Non sà la turba sciocca*
„ *De' miseri mortali*
„ *Qual pregio è rimaner dopo mill'anni.*

SOL. Sapete voi ciò, che dice quel gran poeta ebbreo, cioè Et erunt mille anni tanquam dies externa, quæ præterijt?

Salmista.

PAV. Sì, mà non hà letto anche V. S. Boezio nel 3. lib. della Consolaz. che Dedit. n. prouidenzia Dei creatis à se rebus hanc, vel maximam manendi causam, vt quò ad possunt naturaliter manere desiderent? Onde alcuni cercono d'immortalarsi con le ricchezze, lasciando ricchissimi i figli, e'nipoti; altri con le fabriche tenaci; alcuni altri con la nobiltà, e con potenza di regnare; certi altri con la successione de' Figliuoli e de'Nipoti; altri con la splendidezza, e co'varij amici; alcuni con la vanità della bellezza, ò della fortezza, ò delle scienze, ed altri poi con la composizione de' Libri? Quibus omnibus (dice egli) solam beatitudinem desiderare liquet. Nam quod quisque præ ceteris petit, id summum iudicat bonum. Sed summum bonum beatitudinem esse diffinimus. Quarè beatum iudicat esse statum, quem præ cæteris quisque desiderat. Onde sicome l'Auaro stima d'esser beato con hauere in cassa molti denari, ed il lasciuo col godimento d'vna carnaccia; così ciascuno, che compone i libri, hà posta la sua beatitudine nel gusto di restare doppo morte viuo sempre nel mondo.

Boezio.

Immortalità è desiderata, e cercata da ognuno.

Boezio.

ANT. Non v'e dubbio, che si resta immortale, perche dice l'Ariosto nel 35. canto, che in vn colle del Paradiso terrestre stà il tempio dell'Immortalità, alle cui colonne s'affiggono i nomi de gli Huomini grandi, scritti da i celebri Scrittori: onde soggiugne,

Ariosto.

Tempio finto dell'Immortalità.

„ O *bene accorti Principi, e discreti,*
„ *Che seguite di Cesare l'essempio,*
„ *E gli Scrittor vi fate amici, donde*
„ *Non hauete à temer di Lete l'onde.*

E specialmente ottiene questo chi è valoroso nella composizione. Ma (come v'hò detto) io non hò mai hauto cotesto pensiero; si certo, credetemi pure.

SOL. Facciamoci di grazia à intender bene. Fauellate voi (hor che siamo entrati in questo discorso) fauellate, dico, voi dello Scrittore in commune, ouero del profano, ò pure del Cristiano? Cioè parlate voi di chi scriue secondo'l zelo d'Iddio, ò di chi scriue secondo'l caldo del suo capriccio? E così diffiniremo il tutto con distinzione.

PAV. Hor via, prima voglio, che parliamo dello Scrittore in commune.

ANT. E poi à mia riquisizione fauelleremo di chi scriue secondo'l caldo del suo capriccio.

SOL. A compiacimento mio tratteremo dapoi di chi scriue secondo'l zelo d'Iddio. E così à ciascuno di noi toccherà vn cibo per vno: che appunto siamo trè, & trè cose da narrarsi sonosi proposte.

PAV. Ma però sbrighiamoci tosto da simili ragionamenti, e sopra'l tutto non litighiamo arrabbiatamente, ma discorriamo con piaceuolezza.

SOL. Non dubbitate, che quanto prima ci stricheremo dall'ordinatura di questi trè fili.

ANT. Hor via, alle mani.

PAV. Piano, bisogna, ch'vn di noi risponda sempre à tutti i dubbij.

SOL. Ci vorrebbe il quarto Ragionante per far cotesto.

ANT. O, e chi proibisce che vn di noi possa sostenere la vece di Dubbitante insieme, e Rispondente?

PAV. E vero; chi'l vuol negare? così stà. Orsù il Signore faccia questo, come quegli, che tutto dì insimil vfficio stà immerso.

SOL Diamo principio tosto, che dipoi ci aiuteremo l'vn con l'altro. Ed in prima dichiaro'l Dubbio con questo Notando che quì in nome di Scrittore s'intende il Compositore de'Libri, e non lo Scriuano.

Scrittore, che cosa quì significhi.

PAV. In prima ditemi, che cosa sia Scrittore.

SOL. Io dirrei, che lo Scrittore sia vn Conseruatore della mente dell'Huomo, e Tesauriere de'suoi concetti.

PAV. E il fine dello Scrittore qual sarà egli?

SOL. Lo Scrittore hà per fine l'vtile, e la felicità di tutto'l Genere vmano; tanto parlando dell'vtile del corpo, quanto di quello dell'Anima, mentre però quello del corpo non è contrario all'Anima.

Scrittore, che cosa habbia per fine.

PAV. In somma secondo voi, de'Scrittori altri saranno buoni; altri cattiui; ouero altri saranno vtili, altri perniciosi?

SOL Signor sì, così appunto.

PAV. Mà come cotesto, mentre V. S. dice, che ogni Scrittore scriue per vtile del Genere vmano? Dunque tutti gli Scrittori saranno buoni.

SOL. Signor Medico mio, sappia V. S. che ciascuno s'imagina d'esser vtile al Mondo mentre scriue cose gustose: mà il fatto non stà così, perche se bene molte cose, che si leggono, gustano, nondimeno non fanno troppo buoni effetti dentro dell'Anima; siccome sono i libri de gli Eretici, e i libri vani, e dissonesti, e i libri di Negromanzia, e i libri di quella Ragion di stato,

ftato, ch'è fraudolente, e fimili. Ciafcuno penfa d'effer vtile al Mondo, e di giouare all'Huomo in qualche cofa: ma che se gli gioua nel corpo, gli nuoce nell'Anima. Onde chi fcriue folamente cofe buone per la felicità del corpo regolato dalla vera Ragione dell'Anima, e per la felicità immediata della ftessa Anima, cotefto sì, che gli è buono Scrittore.

Scrittore buono qual sia.

PAV. Per far cotefto, che ci fi richiede?

SOL. Trè cofe, vna antecedēte allo fcriuer fuo, l'altra nella fua cōpofizione, e la terza dopo fatto'l Cōponimēto. In quanto alla prima fi pertiene allo Scrittore ftudiare affai, e ruminare molto, auanti ch'egli fcriua, eziādio, che voleffe fcriuere poco volume. Dee anco effer cauto molto nello fceglier le cofe che per entro l'opera vuol'egli porre: ed effer molto faggio in difporre, ed affegnare loro il fuo proprio luogo. O quanto, e poi quanto, e dipoi quanto bifogna ftudiare, e quanto è neceffario ruminare, e ruminar bene, auāti che fi metta la pēna in carta. Nō bifogna lafciarfi tirar dal furor di cōporre, e da vna certa venaccia, che talor'vno hà di cōporre naturalmēte. Bifogna far'in quefto cafo, come vfano di fare i giardinieri nell'adacquar le praci feminate, e verdiganti, i quali non gittano di fopra l'acqua à brocche, e à catinelle per modo di diluuio, e tutta infieme, perche così dilauerieno il tutto, fcauerebbono tutte le piante, e'femi; mà à poco à poco bellamente, e per modo di folta, e minuta pioggetta, imperòche in quefta guifa s'inzuppa il terreno fenza fcauarfi punto. Parimente chi hà gran vena nel comporre non fi laffi vfcir di mano tutta l'acqua del fuo caldo furore, mà di lui fi ferua à poco à poco, e quanto gli bafta à fcriuere armoniofamente, e diftintamente, e dottamente. Circa poi alla fua compofizione dee addurre buone, e probabili Ragioni, e cofe molto fode, e falate, fecondo quel che dice il Prouerbio, Salem apponito. E cercare, non fempre apud matrem manere, come diffe Pindaro Pythiorum oda 4. cioè non volerfene fempre ftare con quello, c'hanno detto gli altri Autori folamente, e fempre mettere la ftampa in ftampa, come fi fuol dire: mà tentare come Huomo generofo le cofe non più tentate da altri; e fare alle volte quelle riufcite, che fece Orazio, di cui celebrò il nome il Petrarca, dicendo, ,, *Oratio fol contra Tofcana tutta.* Non dico però, che lo Scrittore non fi ferua anche dell'autorità de gli altri Scrittori, ma voglio ancora, che fi ferua della propria Ragione. Siche allora farà bene quando vferà amendue, perche [Bonum eft duabus niti ancoris; come dice quell'altro prouerbio: ò tenere'l piede in amendue le ftaffe, come diciamo noi Italiani.

Scrittore tre cofe ricerca per fcriuer bene.

Scrittore è fimile al Giardiniere.

Aldo Manuzio.

Pindaro.

Petrarca.

Aldo Manuzio.

PAV. Mi piace, che lo Scrittore con due ancore fi difenda, e s'afficuri: ma mi piacerebbe eziamdio, che egli offeruaffe ciò, che diffe Califso a Vliffe,

Omero.

,, *A fumo nauim fimul, atque a Fluctibus arce.*

 Lonta-

Lontano vorrei, che ſteſſe dalla riua, e dall'alto mare, perche là vi ſono i ſcogli, e quà la tempeſta.

ANT. Che volete voi dire?

PAV. Saria bene, che lo Scrittore s'allontanaſſe dalle coſe troppo volgari, e dalle coſe troppo oſcure, ma caminaſſe per la via di mezzo.

SOL. Buono, mi piace: ma sò anche, che ſe bene egli prende'l corſo verſo'l golfo delle coſe oſcure, e non più ſentite, doue può arriuare all'improuiſo la tempeſta de' naſuti Cenſori, che ti ſcriuano contra; nondimeno per queſto ſono fatte l'Ancore della Ragione', e dell'Autorità, acciò fermino la tempeſta. Anche farieno bene i Scrittori, ſe ne' loro libri faceſſero gl'Indici, ò Tauole, perche queſte ſono l'anime de' libri, ed i Timoni de' Studioſi. E quanto ſimili Tauole ſono più copioſe, tanto più ſono guſtoſe, ed vtile a gli affamati Virtuoſi. Onde quando vi ſono apparecchiate più ſorte di Tauole, più pregiato ſi rende quel libro. Inquanto poi all'hauer dopò cōpoſto, biſogna, che lo Scrittore ſerri il libro nella caſſa, e ve l'imprigioni per qualche meſe, ed anno; ma che però lo viſiti qualche volta, e lo richiami all'eſſame della ripulitura, che così lo purgherà da ogni menda. Vi ſenta sù anco il giudicio di molti, e ſia preſto in nettarlo dalle brutture ſcoperte. Queſto è quello, che poſſo dire in ſodisfarui al primo voſtro punto; doue voi vedete, che quì non ſi rinchiude niun fine d'immortalità.

Tauole, ò Indici ſono l'Anime de' libri.

PAV. Hor bene. A voi, (Sig. Antonmaria) mettete in ordine il voſtro punto.

ANT. Ah sì, io non m'era auueduto, che ſtaua ſopra penſiero. Orsù veggiamo vn poco qual fine habbia quello Scrittore, che ſcriue ſecondo il ſuo capriccio.

Punto 2. della materia preſente.

SOL. Io dirò breuemente, perche ci accoſtiamo verſo la ſelua. Dico dunque, che coteſta ſpecie di Scrittori è quella, che ſcriue ſolamente per immortalarſi frà gli Huomini quì in terra: e per far ciò, tanto ci s'affiaccano, e tanto vi ſtralunano gli occhi, che molte volte non ſi curano di laſciarci la vita. Sempre ſi vantano di ciò, e dicono, che ad onta del Tempo edace eſſi viueranno in eterno; e che la Morte non gli può nuocere punto; e che queſto è il balſamo prezioſo, che gli conſerua illeſi dalla corruzzione. E vengono à tal pazzia, che infino non ſi curano più di Dio, nè del Mondo; perche la lor fama, dicono, eſſer'eterna, laquale gli tiene ſempre come cara Madre frà le braccia aſtretti. E non s'auueggiono, folli, della lor cieca pazzia, e della lor vana intenzione. Conſigliamoci con Boezio nella conſolazione al 2. lib. e ſcerneremo la ſciocchezza mal conſigliata di queſti immortali Scioperoni. Signori miei, riſpondetemi di grazia à quanto v'interrogo. Ditemi, queſti Scrittori deſideroſi d'immortalità doue vogliono eſſer immortali?

Boezio.

PAV.

PAV. Quì in terra frà' Viuenti.

SOL. E tra di chi? Frà di noi Huomini, ò frà le Bestie, che non intendono?

PAV. Frà di noi Huomini, perche questa Immortalità consiste nella memoria di chi legge que' libri.

SOL. Ditemi anco, cotesti libri saranno intesi da tutti gli Huomini del Mondo, ouero da pochi?

PAV. Da pochi, credo io, perche sendo nel Mondo diuersi linguaggi non ponno esser'intesi se non da chi'ntende quella lingua, nella quale sono scritti. E però se sono scritti in lingua Italiana, da gl'Italiani; se in Francese, da'Francesi; se in Ispagnuola, da' Spagnuoli; se in Ischiauona, da' Schiauoni; se in Indiana, da gl'Indi; e se in Latina, da chi s'intende di Latino, i quali pochi sono in comparazione di cotante genti, che non l'intendono punto.

Libri non sono intesi da tutti.

SOL. Appresso dunque di chi hauerà questo Scrittore immortalità? Appresso à pochi; e così la gloria di costui sarà ristretta in breue giro. Ditemi di più: possono col tempo cotesti libri esser distrutti dalle guerre?

ANT. Sì molti, ma non tutti. Oimè, saria troppo gran cosa, che vna guerra, ò più, distruggessero tutti i libri d'vn'Autore, massimamente adesso, ch'è ritrouata la stampa.

SOL. E pur veggiamo, che molti libri antichi oggi non si trouano più; perche il lunghissimo tempo gli hà consumati, e gittati nel fiume dell'oblio, come finge nel luogo citato il vostro Ariosto. Dapoi quanti sono coloro, che professano di comperare à libra i libri per riuendergli poi a' Pizzicagnoli, e a' Speziali, acciò vi rinuoltino i salami, e le spezierie? Nelle quali mecaniche botteghe non solo capitano libri dozzinali degni d'esser fatti fasciatorij del Tarantello, e del Pepe; ma eziamdio talora io ci hò veduti libri di prezzo, e di stima, ed anco sacri, ch'è peggio. Io vna volta ritrouai à caso nella bottega d'vn mercaio la Metafisica d'Aristotile, e l'Istituta di Giustiniano, ed vn mezzo Messale; alla cui vista venni in tanta scandescenza, ch'io sembraua la Sibilla Cumana, quando nell'Antro d'Apollo imperuersaua agitata dal furor diuino, potendosi allora dir di me quello, che di lei disse Vergilio nel 6.

Libri sono bene spesso comprati da i Mecanici per rinuolger la lor mercanzia.

Vergilio.

„ *Subitò non vultus, non color vnus,*
„ *Non compta mansere coma; sed pectus anhelum,*
„ *Et rabie fera corda tument; maiorq. videri,*
„ *Nec mortales sonans*

PAV. Vn simil caso interuenne anche à Romano Alberti mio paesano dal Borgo à San Sepolcro, giouane di viuacissimo ingegno, ilquale in Roma nella piazza della Rotonda entrando in vna pizzicheria à comprar robba da mangiare, gli fù inuolto vn mazzetto d'alici nella Gierusalemme del Tasso; del che accorgendosi egli in casa, sentissi infiammare tutto di stizza;

ma al fine passandogli via, vi compose per onesta facezia questo Sonetto bernesco: sentitelo.

Sonetto bernesco di Romano Alberti dal Borgo à S. Sepolcro.

" *L'altro giorno comprando alla Rotonda*
" *L'Alici, il Pizzicagnol me l'auuolse*
" *In vna carta, ch'egli à caso tolse*
" *Fuor di certa bigoncia stretta, e fonda.*
" *Quella carta ancor' vnta, e rubiconda*
" *A casa rimirai, come Dio volse,*
" *E cosa ritrouai, che me ne dolse,*
" *Chè'l Tasso con l'Alici iua à seconda.*
" *Pouera Poesia, sò, che stai fresca,*
" *Pouero Tasso t'hauess'io trouato,*
" *Se non con l'vnto, almen con la ventresca.*
" *Tu non poteui in vn piu magro stato*
" *Cader; pensa se gli altri vanno in tresca,*
" *Se con l'Alici tu vai mescolato.*
" *Ahi, che mi manca'l fiato*
" *A pensar, ch'oggi di' n pizzicheria*
" *Si troui'l Babbo della Poesia.*

Hor vedete à che sì conduce l'Immortalità de gli Scrittori.

SOL. E vn bel Sonetto in vero, onesto, e faceto.

ANT. Signore, circa à quello, che V. S. dicea della voracità del Tempo, e dell'intelligenza delle lingue, dico, che molte volte i libri sono trasferiti nell'altre lingue; e così ò in vn modo, ò in vn'altro restano immortali nel Mondo.

Orazio.

SOL. Credete voi, che sia vero quello, che dice Orazio nella Poetica? Dice ei,

" *Vt silua folijs pronos mutantur in annos,*
" *Prima cadunt; ità verborum vetus interit ætas.*

E poi dice più sotto così,

" *Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque*
" *Quæ sunt in honore vocabula, si volet vsus*
" *Quem penes arbitrium est, & vis, & norma loquendi.*

Boezio.

Cioè, che le Lingue si mutano col tempo, e che non sappiamo più leggere simil Libri. Ecco poi morta l'Immortalità. Onde dice Boezio nel lib. 2. citato, Sed quam multos clarissimos suis temporibus viros scriptorum inops deleuit obliuio. Quàm quàm quid ipsa scripta proficiunt, quæ cum suis authoribus premit longior, atque obscura vetustas? Voglio ammetter'ancora, che questi Scrittori durino fino al giorno del Giudizio vniuersale: mà da poi, che non ci sarranno più Huomini in terra, doue sarà egli la fama di que' tali? Doue, doue? Oue saranno i Libri loro, se già il fuoco diuino hauerà incenerito'l tutto?

ANT. Voi dite la verità. Non vi posso più arguire. Così stà certamente.

Cornelio.

SOL. O come dice bene il Cornelio nella predica delle cenneri

cenneri contra costoro, suolgarizzando le medesime parole del Campano nell'Orazione cinericia, dicendo così; Promettano pure i Poeti co i versi loro l'immortalità della fama de' Grandi: cantino trà i lauri, e l'ellere: fingano trà ciance e fauole à modo loro quella eternità, che non hanno trouata mai per se stessi, come la daranno ad altri? & à voi che grand'vtile apporterà mai questo esser celebrati, ò da Oratori, ò da Poeti? E quelche segue. Ecco dunque terminata à tempo l'Immortalità di questi tali vani;

PAV. Mà i Scrittori, che scriuono secondo'l Zelo d'Iddio, che fine debbono hauere?

Punto 3. della materia presente.

SOL. Questo era il punto, che toccaua à mè. Il loro fine è l'onor d'Iddio, e l'vtile santo dell'Huomo. Onde questi tali non si curano punto d'esser'immortali, ò mortali ne'loro Libri: solo curano, che lo Scritto, che mandano in luce, sia vn'olocausto auanti al cospetto di Dio, ed vn mezzo proporzionato per ricondursi al Cielo. Siche sicome la Sibilla nel fare gli Oracoli suoi solo premea, che fussero accettati con credulo cuore, non premendo di farli restare eternamente nel grembo dell'Imortalità; per lo che gli scriuea nelle foglie de gli Alberi, mettendole poi sù la soglia della porta dell'Antro cumano, non si curando, che'l Vento le rapisse, e le disperdesse: così gli Scrittori pij, e ragioneuoli scriuono per vtilizzare il Bene dell'Huomo, commettendo à Dio i loro scritti. E se di ciò ne volete proua di pratica notate, che tutti gli Scrittori cristiani, che scriuono cristanamente, quando mandano fuora l'opere loro sogliono rimettersi in tutto alla santissima censura della Madre Chiesa, accettando d'esser riueduti in ogni parte dell'opere loro, e quiui corretti, e scemati, e aggiunti, e cassati, ed alterati, ed in somma accettano con molta allegrezza d'animo ogni sorte di correggimento dalla santa Madre, laquale non può errare. Quindi nasce (Signori) che stabile molto è la dottrina di san Tommaso; perche come quegli, che non hebbe vano'l fine nello scriuere, ma'l Zelo di Dio, è la salute dell'Anime, però egli sempre fauellò co'Dottori della Chiesa, e co'più approuati. E quando cose nuoue di suo douea dire, sempre ricorreua all'orazioni, & à digiuni, pregando vmilmente Dio, che circa à quella tal materia l'illuminasse, e gli mostrasse la Verità. Così anco fece il diuoto Sig. Capoleone Ghelfucci nella dedicatoria alla Vergine nel suo Rosario, dicendo, ch'egli non hauea fatta quell'Opra per ambizione dell'Alloro, mà per impetrare perdono delle sue colpe. Cerchiamo dunque di scriuere cose buone, che stieno à martello, e secondo l'onor di Dio, e secondo l'vtile dell'Huomo, acciòche non diciamo con l'antico Prouerbio, Quœrens obsonium vestem perdidi.

S. Tommaso ricorreua all'orazione quando studiaua, e componeua.

Aldo Manuzio.

PAV. Ecco la selua; poniamci à sedere.

Il fine del Secondo Libro.

LE LETTERE, O EPISTOLE.

LIBRO TERZO.

Delle Prose del Romani da Bagnorea.

Al Reuerendiss. Monsig. Vescouo di S. Marco.

Lettera I.

L marauigliarmi, e il rallegrarmi seco della degnità Vescouale, che Nostro Sig. Paolo V. le hà conferita, sarebbe vn'affettazione in me troppo grande; poiche già io buona pezza fà sapea i meriti suoi; e di già dal principio, che la conobbi, la tenni Vescouo; per lo che di continuo ne portai al cuore l'allegrezza, e'l contento. Mi marauiglio bene di non vederla salita a maggior grado, conoscendosi esser grande il suo valore: ma che? chi va per l'eroica scala col piè della modestia, come V. S. Reuerend. si diletta d'irui à scalino à scalino, acciò decoreuole apparisca tanto più la sua salita. Così mi rallegro anche di quanto le hà dato il Papa; perche sicome l'antico Senato Romano mandaua alle guerre più lontane, & a' gouerni più rimoti della sua Monarchia i più forti, e valorosi Huomini, che gli hauesse nutriti frà l'armi, e frà le toghe; così il Beatissimo Padre conoscendo forse'l bisogno della Chiesa di S. Marco, e riconoscendo le sue religiose Virtù, giudicò lei Huomo fortissimo, e buono per quel la gente da raffrenarsi. Che se dalle cose esterne si ponno far le congetture, dirò, che V. S. Reuerendiss. è agguisa di quel magnanimo Lione, ch'è impresa propria di S. Marco; ilquale sicome sbuffa dalle nari'l fumo dello sdegno contra i Bruti feroci,

Costume de' Romani antichi in mandar gli Huomini in paesi lontani.

roci, e da quelle steſſe ſpira fiato di clemenza verſo gli Animali manſueti; coſi ella magnanimamente con la giuſtizia in mano rampognerà, e atterrerà i diſſubbidienti all'eccleſiaſtico Paſtorale, ſecondo quanto commanda ſan Paolo, e dall'altra banda frà le braccia della paterna pietà accarezzerà gli humili, e' pij; così dimoſtrandoſi vero Romano. Indi poi auuerà da queſto ch'ella ſoauemente ſaliſca à gli altri gradi della degnità, ſin tanto, ch'all'eterna, e ſuprema io la veggia ſalita. Solo pregola à rammentarſi de ſerui ſuoi, trà quali profeſſo d'aſſer anch'io, facendole riuerenza profonda.

Lione è animal feroce, e clemente.

Al Reuerendo Don Ferrante Ferranti.

Lettera 2.

A Me è ſtata cariſſima la lettera ſua, ſcorgendo in eſſa l'antica beneuolenza, che trà V.S. e me sẽpre s'è mantenuta, la cui virtù ſarebbe ſtata baſtante à farmi riſponder'all'altre amoreuoliſſime ſue, ſe l'haueſſi riceute: mà queſta ſola m'è capitata in mano. E'l ſuo ricapitamento hò riputato mia fortuna, perche io deſideroſo di ſeruirla ſono ſtato priuo dell'altre ſue, di cui ella con amicheuol querela ſi lagna d'hauere ſcritte non riceuendo riſpoſta. Dico dunque ſinceramente, che ſento non poco contento, ch'ella di Vitorchiano à Roma ſi ſia trasferita co'ſuoi ſcolari di Grammatica, aprendo onorata dozzina di Lettere vmane, coſa tanto da lei bramata; e conſumata con lungiſſimo penſiero: conciòſiache V. S. sì per eſſer fecondo ingegno, sì per hauer l'animo ſempre ſuegliato alla diligenza, e sì per ſtar'in Roma, madre commune, ch'abbraccia tutti, e ſignora rimuneratrice dell'altrui fatiche onorate, potrà farſi conoſcere quanto ella vaglia con la ſua iſquiſitezza. Spero anco, che non ſolo ne gli erudimenti gramaticali, mà eziandio nella diſciplina criſtiana gli habbia piamente da imbuire, cercando di puntellare la muraglia della pericoloſa giouenezza che oggi giorno dà continui cenni di cadere. Intanto cercherò di ſeruirla circa'l negozio, di cui mi ſcriue; mà tempo non è adeſſo. E con tal fine le bacio le mani.

Roma è Città rimuneratrice.

Al Sig. F. N.

Lettera 3.

MI diſpiace oltramodo il torto, ch'è ſtato fatto à V.S. nel l'eſito de'ſuoi ſtudij. Prenda prudentemente'l tutto con pazien-

pazienza, & ordini questo rammarico, e intralciamento allo scancello de' suoi peccati. Forse che Iddio sapientissimo, e prima onnipotente cagione del tutto con ascoso arcano le riserba gli onori eterni del Paradiso in quell'altro secolo. Chi può mai giudicare simili segretezze? Si può bene immaginare, che tutto ciò, che noi stimiamo caso, ed infortunio in terra, è cosa ordinata con fine appresso del Gouernatore eterno. Dicono i santi Dottori, che i Tribolati sono figli d'Iddio; segreto al certo diuino, che non seppero ritrouare gli Egizzij con tutta la lor magia, e lasciarlo impresso sotto qualche figura geroglifica ne'loro Obelischi, ò Piramidi, ò Colonne. Oltre che conoscendosi ella di saper realmente al pari d'ogni altro, non si curi di simil pompa mondana, cioè di vestire lunga toga, e d' hauer titolo eccelente di Dottore; che oggi giorno le toghe, e'titoli sono cose venute à tanto buon mercato, che tutti insino i compagni d'Vlisse conuertiti da Circe se ne proueggono con abbondanza, non che i Saggi d'Atene. Signor mio, questa è la miseria del Secolo nostro, ch'oggi di tutte l'Arti sieno guaste, e storpiate, e più tosto le buone Facultà sono diuentate Scimie nel Volgo, che si sieno perfezzionate; poscia che il Mondo non rimirando al suo decoro vuole con troppo bollente desiderio inalzarsi alle grandezze nocive senza prender mezzo proporzionato, e conueneuole, mà insierito nel suo inconsiderato appetito gli basta d'immitar con le vesti'l Dotto, l'Armiggero, il Gentilhuomo, il Signore, il Principe, ed ogni sorte di Grande. Per lo che non senza ideal Sauiezza volendo vn bello Ingegno fare'l simbolo espressiuo dell'Italiano, dipinse vn'Huomo di bello aspetto di mezza età con vn fardello di vestimenti indosso, essendoui affrappato sconciamente il vestito francese, spagnuolo, tedesco, turchesco, antico, e moderno, hauendo egli scorto questo abuso sciocco in Italia, ch'ognuno fà tutto di metamorfosi di se stesso co'vestiti. Così anche V. S: consideri bene la Musica, la Pittura, il Suono, e la Poesia, e vederà, che l'Armonia moderna è vscita del graue, e diuentata tutta trillante, gorgheggeuole, e puerile; e la Pittura tutta impiastrata di riguardeuoli colori, e di suolazzi; e la Poesia senza metro di solida grauità, e tutta ripiena di scherzi, di tropi lontani, e di bagattelle. Laonde s'io haueßi à dipignere vn'emblema, che isprimesse il Secolo nostro; Farei vn fanciullo giocolante, che vagolando per vn prato spargesse fiori, e fronde intorno à cui stesse gran turba di Monocoli, i quali con molto stupore, & auidità parando i lembi de'lor mantelli cercassero di raccorre la sparsa semenza di quelle inutili verzure con questo motto,

Ogni nostro auuenimeto è ordinato da Dio.

Abuso del Titolo di Dottore, si prende oggi giorno da ognuno.

Musica, Pittura Suono, è Poesia oggi sono guaste.

Tasso.

„ *Frà melodia sì tenera, e frà tante*
„ *Vaghezze allettatrici, e lusinghiere.*

Ouero formerei due Cori di donne mascherate, e carolanti lequali

le quali andassero baccanando con salti, e giriuolte per larga piazza ripiena di Popolo; de'quali duò Cori vno con bello epitaffio rappresentasse l'Arti mecaniche, e l'altro le liberali, con questo motto

Petrarca.

,, *Sciolte da tutte qualitati vmane.*

Hauendole dunque dimostrato quanto oggi il Mondo sia corrotto in tutte le cose sue. l'essorto à non prendersi fastidio veruno, s'ella non è passata per Dottore; perciòche nè titolo, nè toga fecero mai Dottore vn'ignorante, ò vn Sapiente. Non dubiti, che la sua virtù non sia riconosciuta eziandio senza toga, attesoche la Virtù agguisa di Sole risplenda in tutti i modi. Circa poi al Sonetto, che V. S. cortesemente mi chiede, ch'io componga in nome suo, fingendo di fauellare à suo Padre, e rendergli ragione dell'infortunio di V. S. l'hò fatto; ed ecco, che ne le mando; mà non sò se hauerò colpito la sua fantasia.

Sentenza graue.

Sonetto scusatorio.

,, *Dalla Citta del Caso, e della Sorte,*
,, *Qual uedi, ò caro Padre, è'l mio ritorno;*
,, *E se di lauro non mi scorgi adorno,*
,, *Non t'ammirar, ch'anco fuggij la morte.*
,, *La nell'ampio giardin dell'alta corte*
,, *Chi corona desia trà'l faggio, e l'orno,*
,, *Pianta'l suo Lauro, a cui gemendo intorno,*
,, *Col sangue innaffia le radici attorte.*
,, *Rara felicità tant'alto adduce,*
,, *Ch'esangui rimanendo i gran Cultori,*
,, *Gli è laurea più di Morte, che di uita.*
,, *Così ueggiam talor la maggior Luce,*
,, *Ch'è stata'l dì frà nubbilosi orrori,*
,, *Suora l'Occaso mentre fa partita.*

Ecco tutto il Sonetto scusatorio: mà io temo, che (come sogliono dire i Fiorentini) questi saranno pannicelli caldi, e poca consolazione potranno apportare al vecchio Padre; tuttauia proui, che non nuoce. Si raccomandi à Dio, e stia sano. E le bacio le mani.

Prouerbio Fiorentino.

Al Signor Luca Romani suo Padre.

Lettera 4.

VI mando per questo Figliuolo religioso vn'ampolletta di Cristallo, piena d'vn'acqua virtuosa gioueuole per gli occhi. Sappiate dunque, che il P. serafico san Francesco amando d'abitar le forette e l'vmide grotte, e gli antri cauernosi, e gl'inaccessibili spechi, trà gli altri elesse eziamdio, quà appresso

presso à vn miglio ad Aluiano, vn luogo solitario, e rimoto. Il luogo è al mezzo della falda di questo monte scoscceso, riuolto verso occidente, e al Teuere sopraſtante: il monte poi dalla sua cima insino al piede è tutto scabroso d'vn certo durissimo, e bucato macigno, di pallido colore, e di lauorio quasi incapace, sendo anco il monte vestito d'vna perpetua verdura di lecci, ginepri, corbezzoli, e d'altri verdeggianti arboscelli, che le lor radici hanno abbarbicate ne' sassi. Al mezzo dunque di tal monte elesse il detto Santo vn'angustissimo, e piramidale speco, fatto dalla natura per entro l'incauato macigno, la cui volta sono due sassi, riceusi à vicenda nel pertugio di sopra per cadere al basso, mà quiui poi rifermi per la forza, che si fanno insieme nel risospignersi l'vno con l'altro. Dalla parte destra dello speco nella metà della macignosa parete è vn'apertura grandicella, laquale non è per lo lungo per modo di fesso, ma per trauerso per modo di tagliata grotta; laonde di sotto il macigno si reca in modo di letto, e di sopra in modo di padiglione; e quiui elesse quel Santo di menare angelicamente eremitica vita. E perche (quantunque il duro letto dell Huomo di Dio sia largo commodamente) egli volle solo giacere maisempre in vn lato appresso della sponda. Però Iddio hà operato per gloria del Santo, che quella parte, doue egli è giaciuto, sia sempre asciuttissima, anzi calda, sicome è di sopra il Macigno tutto, che gli facea padiglione; là doue tutta la grotta gronda vmidità continuata, fuor che la parte, che sopra padiglione gli facea. Hora perche forse l'vmidità dell'Antro gli nocea alla vista, però ottenne co' suoi preghi da Dio, che dal mezzo del macigno, che per padiglione gli seruiua, vscisse vna gocciolettta d'acqua cristallina vna volta, ò due volte l giorno, con cui bagnandosi gli occhi gli si rischiarisse la vista appannata. Così mi riferiscono per traditione antica que' Padri di san Francesco, che stanno quiui in vn Conuentuccio edificato allora dal Santo, la cui Chiesa si noma santa Luminata. La detta goccia miracolosa ancor dura sin' à quest'hora presente. Onde acciò quest'acqua virtuosa non si perda mai, que' Padri vi tengono vna tazzetta di terra, doue l'acqua si raccolga. La grotta è sempre aperta ad ogni hora, benche vi sia oggi la porta, sopra di cui sono scolpite queste lettere, CRYPTA B. F. sicome nella sponda del suo duro letticciuolo sono quest'altre, LECTVLVS B. F. doue sempre d'ogni tempo concorre gente à bagnarsi gli occhi con quell acqua. Io medesimo sono stato nel detto speco; ed hò veduto, e notato ciò, che vi scriuo. Per mezzo dunque di que' Padri io n'hò abuscata vn'ampolletta piena, e adesso ve la mando come cosa degna di pregio, e di riuerenza. Adoperatela, e vederete marauiglie della sua virtù. In tanto mantenereteui sano, e pregate Iddio per me, sicome io faccio per voi. E vi bacio la mano.

Grotta di san Francesco nel Conuento di santa Luminata.

Acqua, che stil la nella sopradetta grotta, è buona per lo mal de gli occhi.

Concorso de' popoli alla detta grotta.

Al Sig. N.

Lettera 5.

ENtrando trà due giorni la settimana santa, cercate (figliuolo,) di ritirarui tutto in voi stesso, ed amar la cella, e dar per alquanto soaue bando alla troppa conuersazione, e di comprimere i rumori delle dispute ardenti, e di serrare i Libri specolatiui, aprendo solamente quelli, ch'allo spirito possono eccitare l'animo vostro giouenile. E se pure da qualche specolamento scolastico non potete affatto raffrenare la mente almeno immergeteui nella 3. P. di San Tommaso, doue del patimento di Giesùcristo così finamente si discorre, acciò l'acutezza dell'intelletto possa fare diuoto seruaggio alla volontà, che ne gli affetti facilmente s'immerge. E quando cotal cibo di deuozione volete condire per farlo gustare à Giesù, richiamate con vmil'orazioncella il vostro Angelo custode, pregandolo, ch'egli con la buona spirazione vi condisca la diuozione, c'hauete. Queste sono le mense, che apprestano à Dio l'Anime buone, le Diuozioni, le Contemplazioni, e le Orazioni. Non vi scordate di dire ogni giorno il Rosario, e di contemplare i misteri dolorosi, facendo corrispondere al masticamento della bocca il rumino della mente, sicome nell' Oriuolo vna tutta risponde all'altra, e'l feruore dello spirito sia'l tempo, che sempre s'aggita hor quà hor là. Rammentateui di far suonare qualcheuolta alla vostra Diuozione qualche hora di priego per me, che purtroppo n'hò dibisogno. Salutate tutti da mia parte nel Signore, e state sano.

Terza parte di s. Tomaso e libro specolatiuo, e diuoto.

Orazione è simile all'Oriuolo,

A madonna Lucrezia Filippi sua Madre.

Lettera 6.

MI perdonerete, s'io non vi scrissi per lo Rimenatore del Cauallo, perche giunsi molto stanco, e lasso dalle due lunghe giornate di Maggio. Rammentateui intanto di scacciare le lagrime, e la mestizia da voi, e non vogliate lasciarui vincere dall'eccesso della traggica passione, che la morte di mio Padre v'hà risuegliata nell'animo: che quando à cotesto disordinato affetto vogliate obbedire, non harete mai à far'altro, che piangere, e sospirare. Ciò non conuiene ad vna Vedoua matrona come voi; sì perche col continuo pianto si mostra d'hauere

uere poca grauità, ilche col tempo cagiona disprezzo di quella tale in altrui; e sì anco perche il tempo del lagrimare non è gioueuole punto all'Anime de' Trapassati: onde dice Omero nel 19. li. dell'Odissea,

Pianto non gioua a' morti.

Omero.

——— *Dannosa uoluptas*
„ *Lugendi nimium semper. Quid fletibus ora*
„ *Humectare iuuat?*

Mà acciò m'intendiate, dice così in volgare,

„ *Piacer dannoso è il troppo pianger sempre;*
„ *A che gioua bagnar col pianto il uiso?*

Che se noi veder potessimo l'Anime del Purgatorio, quando altri piagne i lor corpi estinti, scerneremmo, che essi si lagnano pur'assai delle nostre sciocchezze: e credo, che dicano, O leggieri Mortali fate orazione per noi, e non v'occupate in istraboccheuoli pianti, che à voi consumano'l cuore, e à noi non giouano punto. L'Orazione refrigera il loro ardore, e non il pianto; la Limosina le solleua, e non il lamento. Quietateui dunque, e con sauiezza regolate la Vedouanza vostra, sì nel fauellare, sì nel caminare, sì nel vestire, e in tutte le azzioni vostre. Sò, che non occorre, che io mi stenda più oltre, perche sò chi siete. Il Signore sia con voi, e Mariauergine sempre v'accompagni. E vi bacio la mano.

Orazione, e limosina giouano a' morti

Al Sig. N.

Lettera 7.

PErdonatemi, se io non potei seruirui di quel negozio quando fui costagiù a Celleno, perche le cure mordaci, che per mia Madre io hauea, mi teneuano l'animo intricato sì, che suilupparmi non potetti col discorso delle Belle lettere, che voi desiderauate da me. Mi pare di ramentarmi, che voi diceste, qualmente hareste hauto caro, che io vi dessi qualche congnizione di sapere scriuer lettere, sendo voi per la tenera giouinezza vostra poco abile à ciò. Hora vi dico, che per saper far questo è necessaria prima la compiuta cognizione di quella lingua, in cui voi scriuere volete. Dapoi bisogna sapere, che così dee esser composta la lettera, come è la Persona, à cui si scriue; cioè se è persona grande, scriuer con istile, che habbia del grande; se mezzana, mezzanamente; se bassa, bassamente; se religiosa, religiosamente. Auuertite anco, che la lettera, ò dee esser proposta, ò risposta. La proposta, ò puol' essere domanda di qualche cosa, ò puote esser' auuiso, e ragguaglio. La risposta poi esser dee, ò scusa, ò concessione, ò negamento della cosa chieduta, ò ringraziamento del riceuuto fauore.

Regola breue per sapere scriuer lettere.

nore. Ma se più chiaro epilogo breuemente desiderate, sia la lettera in quella guisa come la Materia presente ne vi porge; cioè se si tratta di cose allegre, sia lieta; se di malinconiche, mesta; se d'affettuose, affettuosa; se di fierezze, fiera; ed in somma la materia partorisca lo stile somigliante à se stessa, acciò il parto non apparisca cosa mostruosa. Con tutto questo poi bisogna sapere vn pochino di Rettorica, perche questa è la miniera di tutte le Belle lettere. Prendete questo poco per hora, che di poi questo Settembre ci riparleremo à bocca. Salutate'l Zio, e la Zia, e la Sposa. E mi vi raccomando.

A i Signori Accademici Fantastichi.

Lettera 8.

MI scrisse à'giorni passati vn vostro Accademico, mà senza la sottoscrizzione del proprio nome, che io dicessi vn poco il parer mio circa à gli amori del Petrarca, e di Dante, de'quali vno amò Laura, e l'altro Bice. Chi sia costui, che mi ricerca di tal giudicio, io nol sò; mà stimo bene, che sia qualche mio Amico modesto. Però per sodisfare secondo la debbolezza del mio ingegno à tal domanda, dirò quel ch'io n'intenda. In prima dunque sappiasi, che il Petrarca, e Dante furono due gran Dotti, e grand'Huomini da bene, amatori de Iddio, de'buoni costumi, e del proprio onore; i quali non furono mai cimentati per disonesti da veruno, se non da i tristi Maladicenti, i quali mal pensano perche mal fanno. Fanno costoro, dico, come i Pestatori dell'vua, i quali si sforzano di tanto dimenar le gambe, e tanto spremere, e pigiare, fin che'l mosto è vscito, e rimasa la vinaccia: così gl'inuidiosi Sparlatori s'agognano di conculcare la fama de'Grand Huomini, acciò essausti di grido rimangano disprezzati: mà che? Non guadagnano altro, se non che escono del tino con le gambe imbrattate. Mi direte forse; che vuoi dir tù in questo Notando? Voglio dire, e conchiudo, e tengo per sicuro, che quantunque cotesta Laura, e cotesta Bice sieno state due Donne vere, e con verità amate da i due grand'Huomini antidetti d'amor santo, e sincero (che non posso pensare altrimente per la lor sauiezza) nondimeno altro vollero significare sotto nome di Laura, e Bice; e altro amore insinuauano, che amor'vmano di carne. I gran Virtuosi non sono così teneri di piede, come forse stima il Volgo, che pazzamente se ne corre alla corteccia. Hò dunque opinione, che il Petrarca significhi il Filosofo, e Laura la filosofia; e Dante significhi il Teologo, e Bice la Teologia. Onde perche la filosofia è più euidente à noi, e la Teolo-

Dàte, e Petrarca furono Huomini da bene, e graui.

Maladicenti sono simili a' Pigiatori.

Virtuosi sono forti.

Laura, e Bice, che cosa significhino.

gia nò; però il Petrarca la celebrò con istile florido, e facile, e con voci molto luminose; là doue Dante fù sforzato à descriuerla oscuramente, e con istile quasi scabroso. Non è dunque marauiglia se voi altri Signori lodate tanto'l Petrarca, ed io Dante, perche voi siete più amatori della Filosofia, ed io della Teologia. Quella è propria à voi, che cercate solo di trattenerui nelle considerazioni del Mondo; e questa è propria à me, che deuo essercitarmi nelle specolazioni di Dio. Laura adunque amate voi, ch'io per me amerò sempre Bice, perche l'amor suo mi pare più nobile, e puro. Questo sia detto per modo d'amoreuol digressione. Siche voi sentite l'animo mio, e la mia opinione; e non credo d'errare, perche altri ancora più ingegnosi di me hanno hauto questo parere. Se in altro posso seruirui, commandatemi. In tanto vi ricordo, che le vostre fantasie sieno intorno al Signore Iddio, ed alla salute vostra, per l'accrescimento di cui farò sempre orazione. E vi bacio le mani.

Dante, e Petrarca, che cosa significhino.

Al Signor Cesare Nebbia.

Lettera 9.

Riceuei la sua lettera per la mano cortese di quel Giouine pittore; laquale benche non hauesse hauto sotto il nome, ad ogni modo per sua l'harei senza dubbio riconosciuta; percioche più tosto hà somiglianza di schiribbizzoso disegno, e di finissima pittura, che di semplice lettera, hauendo V. S. in essa delineata, e colorita l'Idea della pura, e tanto amabile Amicizia. In effetto à V.S. la Pittura, e la Poesia potranno alzare vn trofeo vittorioso, come à vero Cesare delle lor battaglie, insieme di Pennello, e di Penna, acciò perpetuamente resti nelle memorie viua. Circa poi all'ottaue, che la mi manda, acciò io vi dia'l debbolissimo giudizio mio, non mi starò à distendere per ampliare con parole soperchie la lor magnificenza, e purità; perche l'Ampliazione si dee porre doue è ambiguità di sentimenti, ò scarsezza di suggetto; ilche non ritrouo in esse. Ed à quanto ella m'accenna, ch'io la serua, non sono hora il caso per far ciò; atteso che le Discipline scolastiche, alle quali attendo adesso, non sieno mai state troppo amiche della Poesia; e se pure, almeno di lontano, cioè i loro essercizij non sono compatibili, che fanno trà loro garbuglio. Mi scusi dunque se la loro incompossibilità mi fà per hora vsar con lei questa mala creanza. S'à Iddio piacera, à Settembre io sarò costà giù à Oruieto; e allora con quietezza d'animo richiamerò in suo seruigio la Musa, laquale per hora sdegnosetta

Poesia non si compatisce cò la scolastica.

ta s'è vn poco ritirata da me, veggendo, ch'io non la curo, e non la gradisco. In tanto non mi tenga appresso di lei iscapitata di credenza, che non posso far' altro per hora, perche sò io quant'hò da fare. Dapoi s'habbia cura, in questo tempo cagionolo, e sia diuoto sempre come gli è, ch'al fine questa è la sostanza, e gli altri son gli accidenti. Saluti'l signor Girolamo, e tutti di casa sua: e le bacio la mano.

Al Sig. N.

Lettera 10.

NOn poco dispiacere, e rammarico mi cagionò la lettera vostra, doue intesi la malattia di febre continua, nella quale siete incorso. E poi perche? Per cagione di donnesco affetto. O Dio, voi sapete quante volte ve n'hò rampognato con sicurtà, che voi lasciate andare cotesta affezzione, laquale vi sara sempre noceuole tanto, che vn giorno temo non habbia da essere la morte vostra. Voi sapete quante volte vi vaticinai cotesta rottura, che hauete adesso fatta per cagion d'ingratitudine, e d'infedeltà. Eh signor mio, io ve la dirò alla libera. Che pensate, che sia l'amare cosa terrena, e particolarmente le Donne? Non è altro, che vna dolce pazzia, che vna frenesia in sanità, che vn delirio volontario. Perche la Donna (parlando delle gattiue) di sua natura è animal volubile, e insaziabile, che non si contenta mai. La Donna è di natura leggiera, vanagloriosa, superba, fastosa, ambiziosa, auara, finta, indiscreta, senza giudicio, senza elezzione, senza consiglio, tutta carne, tutto senzo, tutta furia, ricoperta d'vn manto di onestà maliziosa, per la quale ambisce d'esser quasi adorata. E perche le pare d'esser vn nume terreno, però non si contenta d'vn solo, che l'almi, e l'osserui, mà ad ogni hora (se potesse) vorrebbe mutar'amadore. O misero colui, che vi s'incappa! Non vedete dunque, che la Donna è per conseguenza infedele, laquale allora che più vi mostra affetto, e che piange, e fà scongiuri di non amare altri che voi, allora (dico) intesse i tradimenti suoi, e le trappole per poteruici meglio corre? Ed è tanto maliziosa, che allora gode, e giubila, quando vi scorge credulo, e facile à bere il veleno delle sue lusinghe. Allora le pare d'esserui superiore quando v'hà gabbato parecchie volte, e che v'hà scorto strauagantemente infiammato della sua traditrice bellezza. E se voi vi dimostrate accorto de' suoi tradimenti, che voi per auuentura scopriste, allora vi piglia tanto ardire addosso, che infino vi discaccierà sfacciatamente, e vi ingiurierà con tanti riboboli, e impertinenze, che se voi non

Secondo Mario equicola l. 1. Donna com'è

siete armato di molta virilità, vi farrebbe anche morir di pena. O figlio (se così vi posso dire) date bando generosamente ad ogni terreno affetto di Donna amata, e conculcate con la fortezza dell'animo virile cotesta lusinghiera omicida, e non vogliate guastare la nobiltà delle vostre Virtù, le quali ponderano più assai, che qualsiuoglia bellezza di Donna dannosa. Vale più vn Virtuoso, che tutte le donne del Mondo. Che se ella haueffe Hauto ceruello, v'harebbe fedelmente, e onestamente amato, e osseruato. Sapete di chi voglio, che v'innamoriate? Della Vergine santissima, alla quale vi raccomanderete con tutto il cuore, ed ella vi darà tutte le consolazioni spirituali, che saprete bramare. A Dio.

Al Sig. Piermatteo Corbelli.

Lettera II.

O Quante volte infestato io dal pensiero del suo trauaglio hò voluto scriuerle quattro righe di semplice consolazione, cercando di solleuare quella mestitia, che cotanto l'haueua oppressa; e mai hò potuto saper di lei, doue fermamente si stesse: siche scordeuole, e non curante mi le sono mostrato, là doue ricordeuole, e pur troppo affaccennato nel suo bene mi sarrei voluto scuoprire. Hora, che sò, che ella è in Narni, rimetterò diligentemente quelche trascuragine parue. Intesi dunque, il suo trauaglio esser'ingiusto, sendo ella priuata inuidiosamente di cotesta Scuola; per lo che le fù forza ritirarsi, e cedere all'impeto del sinistro caso; fin tanto che la Vergine sacrata, di cui V. S. ò sì diuota, dal Cielo la soccorresse. Quando io seppi ciò, dissi meco stesso, O Corbelli fortunato, che t'inalzi á i più supremi gradi per la scala della Persecuzione, e del trauaglio. Mi pare di vederti con profetico lume seminare le perle del pianto per lo campo arato del tuo depresso cuore, e dapoi nella state di più consolata fortuna mietere le spighe del riso, e riportare nel granaio della gloria tua le gioie de' meriti tuoi. Mentre io era costà sù, notai, ed ammirai bene spesso la sua gran diuozione, orando ella (doppo i recitati scolari) ogni sera in Chiesa all'Altare della Madonna: e ragionando souente meco grauemente delle cose di Dio con sì fatta dolcezza, che le vedeua io inumidire gli occhi con tanta pietà, che parea languisse; dal che più volte pensai, che mantenendosi con Iddio, harebbe hauti dal Demonio non pochi trauagli. Mà che? Sostenga fortemente'l tutto, che al fine la Persecuzione dee desiderarsi da que' Virtuosi, che agognano perfezzionarsi; perche la Persecuzione affina gli Huomini onorati, e

Persuazione inalza i Virtuosi.

Persuazione affina i Virtuosi

ti, e fà loro sortire quell'esito felice, ch'ella cerca d'impedirgli. Ond'io sentij dire da certo Oltramontano vna volta, che vn certo Barone quando volea male à qualche suo vasallo onorato, egli lo lasciaua stare pe' fatti suoi senza perseguitarlo: e quando volea, che vn suo suggetto s'auantaggiasse nelle Virtù, allora lo perseguia. S'affanni dunque la Persecuzione quanto le piace, che sempre meno acquisterà il suo maligno fine. Oltre che il Virtuoso, che vuol'attendere alle lettere, ed a lasciar qualche onorata, ed vtil memoria di se stesso, come meglio può ciò conseguire, che sendo disgustato nel senso, laonde egli conuenga ritirarsi, e far solitaria vita? Io mi ricordo, allora hauer fatto qualche progresso di bene, quando disgustato mi sono ridotto à starmene solingo, compiacendomi della solitudine mia, ed occupandomi le giornate, e le notti intiere co' varij libri, non giudicando allora opportuno l'occuparmi con la gente. Sostenga dunque pazientemente il tutto, e reputi tesoro quel che le pare feccia. Io in tanto sono tutto suo, ed aspetto qualche comandamento da lei: ma la priego bene à raccomandarmi nelle sue orazioni alla Vergine santa.

Caso notabile.

Virtuosi fanno più progresso quando sono perseguitati.

Al Signor Domenico Bartoli suo Nipote.

Lettera 12.

IO hò inteso con molto mio gusto, che voi vi siete impiegato allo studio della Filosofia, hauendo testè cominciato a vdire la Logica dal P. Maestro Andrea Agostiniano. Ma auuertite (figliuol mio) che se voi andaste à scriuere le lezzioni solamente, e non fareste nulla al sicuro. Imperòche il conferire è quello, che fà imprimere le specie nell'intelletto, e fà abituare le scienze con tenacità, ed euidenza: perciòche quello, che non esprimete bene voi, esprime il vostro compagno; onde vicendeuolmenle tenzonando, e discorrendo, e dichiarando, qualche cosa si penetra, e capisce. Questo è l'errore di molti, i quali, benche sieno begli ingegni, non conferendo non sanno mai nulla distintamente. Così Boezio n'insegna nel 1. cap. della Scolast. Disciplina, dicendo così: Triplici solemus vti recordatione, quarum prima est vocalis, secunda mentalis, tertia verò communis. Vocalis sophisticum facit, mentalis iudicium, communis si continuata fuerit facit perfectum. Vocalis cęcitatem, mentalis scientiam, communis vsum, vsus autem ad magisteriū properare festinat. Sicut enim prudentia sine iustitia, parum, vel nihil prodest, iustitia autem cum prudentia multum; sic scientia sine vsu prodest parum, vsus autem cum scientia multum prodest. La Filosofia s'impara per se stesso, sì anco per

Boezio.

I 3 altri,

altri, e per esser sentito; ma vn'Huomo sentire non puossi se non in disputa; dunque s'egli non è dirotto, e auuezzo à disputare conferendo, non potrà farsi sentire acconciamente, cioè con discorso conciso, e distinto, efficace, e chiaro; e non sentendosi mai vn tal Giouanetto, non potrà acquistarsi onore per se, e giouamento per altri; onde il suo fatto studio sarà stato vano, e'l tempo spesoci sarà perduto. Ma bisogna eziamdio auuertire, che il conferire sia fatto co' debiti termini, altrimente vi confondereste vià più; e là doue pensaste d'imparare, per lo contrario diuenterebbeui l'Intelletto garbuglioso, losco, e furibondo: il che sarebbe cagione del molto da voi creduto sapere; e questo d'odiosa, e abbomineuol presunzione, dandoui ad intendere di sapere assai, non sapendo realmente nulla.

scolari insolenti, e albagiosi quali siano.

Questo è l'errore di molti Scolari, i quali essendosi auuezzati per vn lustro malamente nel conferire, sono poi col tempo diuentati insolenti, ed altieri strabbocheuolmente; onde con tanta stimazione di loro stessi, e per conseguenza con tanta presontuosa maniera procedono disputando eziamdio co' proprij Maestri in iscuola, che acciecati dal lor falsamente creduto sapere insin'osano di deridere i lor Precettori, e dir loro anco qualche ribbobolo pungitiuo: per lo che necessariamente bisogna, che'l Maestro venga seco à' termini spietati, e crudeli, acciò reprima l'orgoglio dell'albagioso Discepolo, e gli faccia toccar con mano con sua confusione il vero, e'l falso: perche

Maestro deue reprimer l'orgoglio de' scolari altieri.

Boezio.

secondo lo stesso Boezio iui cap. 2. Non est ergo dignus scientia, qui scientiæ insurgit præceptori. Per non incorrere dunque in questi essosi laberinti, procacciateui d'vn buon compagno, il quale (se si può) sia ben nato, perche il più delle volte quelli d'oscuro ceppo sogliono riuscire impertinenti, parendo loro per ogni cosuccia imparata d'esser Filosofi di grande stima. Con tal Compagno dunque accapato procederete egualmente, senza superiorità, senza fasto, piaceuolmente, con cortesia, senza fuco, sinceramente, e con carità. La mattina, e doppo vespero sono hore più proporzionate del conferire, sendo gli spiriti eleuati, e i fumi depressi, e suaniti. Di poi passeggiando, ò sedendo, comincerete à leggere con diligenza, e attentamente vn notando, ò vna conclusione con la sua proua, ò vn'argomento con la sua risposta; e dapoi cercherete filosofando di voler penetrare quel, che hauete letto: onde se voi non l'intendete bene, domandatene al vostro conferente; e così per modo di amicheuol contesa cercate di capire quanto leggete, ò quanto vi proponete d'intender'allora. Cercate anche d'argomentarui contra l'vn l'altro, acciò la Verità ricercata nello scritto si dilucidi meglio: il cui modo d'arguire sia efficace, e ardente; mà però senza impertinenza, e con carità. Venetur discipulus Veritatem cum energya, caritate, mi suoleua dire vno Spagnuolo mio Maestro. Onde sicome in caccia si camina, si suda, si cerca,

Tempo del conferire.

Modo del conferire.

si cerca, si spia, senza balordagine, con intendimento, per ogni siepe, per ogni macchia, per ogni cespuglio, per ogni burrone, e buca; e trouata, che s'è la fiera, le si lassa dietro il cane, à cui pigliata, la si toglie ratto, acciò con furore non la cincischi, e laceri. Così anche in disputa si cerchi quanto si può con enfasi, & ardore la Verità, la quale trouata non si strazij con l'inutili cauillazioni, e con la pertinacia barbara, ed inumana. E quando amendue state sospesi in qualche punto, giteuene d'accordo al vostro Maestro, e narrateli il dubbio, e le vostre ragioni, e da lui attendete la risposta. Per fare tutto ciò ageuolmente, saria di mestieri leggere il Galateo del Casa, la Ciuil conuersazione del Guazzo, & i Ricordi del Sabba, doue vi potrete accostumare perfettamente. Se tutto ciò, che vi scriuo, osseruerete, farete buon Discepolo, e diuenterete Huomo da qualche cosa. Salutarete tutti di casa, e pregate Iddio per mia, e vostra salute.

A Madonna Lucrezia Filippi sua Madre.

Lettera 13.

Alle due cose, che mi scriuete, vi rispondo breuemente, perche hò fretta. In quanto al mio venire questo Settembre à Bagnorea, dico, che se stesse à me, non vorrei venirci; perciòche vengo sì frequentemente à casa, che mi pare d'esser venuto à noia alle muraglie stesse, non che tampoco alle genti. Iddio sà'l mio cuore se v'amo, e se volessi stare sempremai con voi, e non partirmi mai dal vostro fianco: ma voi sapete, che à molte Persone oziose le scarpe d'altri rompono i piedi, e sempre vogliono nel lor passetto misurare i panni altrui. O, mi direte, bisogna fare come la Luna, che non cura dell'abaiar de' cani: è vero, vi rispondo, ma chi hà più ceruello l'adopri, e dopo, c'hò molto fatto, non vorrei al fine tirare'l sacco dietro alle rape. Nondimeno verrò, e ci starò quanto volete voi, perche chi hauerà giudizio, conoscerà, che non ci vengo per mio diletto, mà per vostro bisogno. Questa è la cagione, che quando ci vengo non pratico con niuno, e stomene ritirato, acciò conoscano le brigate, che stò occupato in seruigio vostro; perche altro hò in testa, che lo spassetto giornale. E benche à questi tali indiscreti interuenga come a' Pifferi di montagna, e come tali vogliano anco talora riuoltare'l suono in vna padouana, ed io in tanto faccia l'orecchie di Mercante; tuttauia mi dispiace, che sempre il mele sia pieno di mosche. In somma verrò; aspettatemi, perche a' segni si conosceranno le balle. Circa poi alla cappella da farsi in santo Agostino, dico, che mi piace assai; perche il Marinaro, che và senza biscotto, non

Prouerbij.

Prouerbij.

troua in alto mare chi gli porga la limosina. Tesaurizate per l'anima vostra mentre potete. Basta, a bocca tratteremo'l tutto. State sana; ma ricordateui, che senza quattro gambe non caminano i fiacchi. Salutate tutti di casa. E vi bacio la mano.

Al Signor' Adriano Fani.

Lettera 14.

Questo benedetto chiedermi Versi, e Poesie tanto spesso, come V. S. amicheuolmente fà meco, mi cagiona vn rammarico sì grande, che mi fà arrossire, e impallidire à vn tempo; e mi fà dal dolore martellar le tempie, e dalla piena gorgogliare gl'intestini. Perciòche la puzza, ch'i' hò di queste oggigiorno; e dall'altra banda l'obligo amicheuole, c'hò seco; mi fanno come due contrarie cagioni decimare'l cervello, e sbattere in quà, e'n là, come trabalzato Legno frà Scilla, e Cariddi. I Versi (Sig. mio) fanno versare'l Maestro di casa dal capo; e la Poesia fà non posare gli Animi sventurati, che casualmente vrtano ne'cantoni di Pindo. Hà mai V. S. notato, quanto gran diligenza vsi chiunque alleua i Bachi da seta? Non è egli vero, ch'ogni rimbombo di tuono tempestoso, ed ogni piccola cosuccia auuersa gli fà morire, tanto è grande la lor schiuezza? Hor così appunto s'immagini, che sia l'Arte di far Versi, e di Poetare: Ogni attrauersamento, e leggiero impaccio fà suariare il Mappamondo. I Pensieri, l'Angustie, gli Studij, la Politica, e simili, sono inimici capitali de' Versi, e non gli metteria in pace con questi lor Contrarij, se ci venisse Carlo quinto con tutto l'essercito suo. I Versi sono amici della Quiete, della Tranquillità, dell'ozio onesto, e del lecito Buontempo; e con questi se la passano bene. Hora, io adesso, che studio di continuo sempre, hò i primi, non i secondi. I Libri, e la Scuola fanno armonioso l'Intelletto sì bene, mà sconcertato il Parlare, sendo che sempre si gridi; la doue la Poesia, e i Versi fanno la Fauella numerosa, mà la Mente disarmonizzante assai bene. Se dunque à V. S. dà'l cuore di mandarmi di costà giù da Viterbo vna soma d'ozio, e cento libre di Quiete d'animo, io vederò di seruirla; caso che nò, miscuserà con quelle affabili maniere, che simile al grand' Adriano la fanno. Così accettando le mie scuse, le mi raccomanco di viuo cuore.

Arte poetica somigliata a' Bachi da seta.

Differenze tra la scuola, e la Poesia.

Al Sig. Caualiere Gio. Batista Marzio.

Lettera 15.

PEr sodisfare alla sua cortesissima domanda; dicole, che adesso in Bagnorea mi trattengo onestamente con virtuoso ozio di dolci letture, quando leggendo vna cosa, e quando l'altra; cauandone nel medesimo tempo docilità, e diletto: imperòche da tutti i Libri s'impara qualche cosa, se l'Huomo vuole star attento alle leggende, conciòsiache ogni scrittore qualche poca di mercanzia di fantasie porti ne' scritti suoi. Laonde giudico, che non si debbano sprezzare i libri cosi all'inconsiderata, come fanno certi, eziamdio che sieno libri di poco momento; perche in tutti si può notare qualche cosa. Cosi intesi vna volta dire, che facea Torquato Tasso, ilquale daua di mano ad ogni carta, c'hauesse scorta per terra, ò frà l'immondezza ne' cantoni; e volea leggere ogni strambotto, che vendono gli Storiari: cosa inuero degna d'vn Letterato, che non sia presontuoso del suo felice ingegno. Sia egli sempre benedetto, che come vero saggio volle fuggire quella burbanza, e stomacheuole gonfiezza de gl'ignoranti Pretendenti, che tanto a' modesti virtuosi dà noia, i quali sprezzano di leggere i libri dozzinali. Mi stò dunque trattenendo'l giorno co' Mondi del Doni, per entro di cui ritrouo gran bizzarrie, e strauaganti capricci degni del suo gran ceruellone. Discorre iui di molte cose buone; ma v'inframette certe letture, e piaceuolezze gentilesche, che non mi piacciono punto; posciache introduce quel Gioue, e quel Momo, che furono proprij de' Gentili, a' quali fà dire certe cose intorno all'Anime vmane, che non hanno punto punto del buono; insomma lucianeggia senza ritegno alcuno. O Dio immortale, è possibile, ch'vnauolta non habbiano à cessare questi Gioui, che non giouano, e questi Momi mimioni, e maledicenti? Non porrebbono i scrittori cristiani introdurre a fauellare in Dialogo il Predicatore in vece di Momo, e gli Angioli, e' Santi, e le Sante in vece di Dei, e Dee? Non poteua egli'l Doni parlare dell'anime vmane secondo la dottrina della cattolica Chiesa? O Dio, e che altro debbono essere gli Scritti de gli Autori, che affacilitamenti, e aggeuolezze dell'Huomo pellegrinante per ricondursi al Creatore? E quale scrittura ve lo può meglio addurre, che quella ripiena di fede cristiana, e di cattolica pietà, laquale tanto è vera quanto è vero, che'l Sole riluca, come con varij argomenti bellissimi dimostra il Bagnes nella 1. 2. di san Tommaso. Debbonsi dunque introdurre l'Opinioni cristiane come vere, e non quelle

de' Gen-

Ogni libro ha qual cosa di buono.

Costume del Tasso.

Doni.

Inuettiua contra i Mondi del Doni.

Bagnes.

de' Gentili, ouero quelle de' proprij capricci irregolati. Io sò benissimo, che gli altrui Scritti resperſi di cattolica pietà ſono alla traſcorſa Giouentù de' Mondani Letterati in noia, e ſtommachezza, come quelli, che d'altro cibo luſinghiero hanno ripieno'l ventre; mà sò anco, che tali Scrittore dillettano oltramodo alle turbe religioſe, come quelle, che notte, e giorno intorno al vero culto ſtanno volontariamente immerſe. Due Città (dice ſant'Agoſtino) ſi trouano, Babilonia, e Gerruſalemme; là ſi guſtano da i Triſti coſe di mondo, quà da' Buoni coſe di Dio. Però nel mandar fuora le mie Poeſie hò ſempre confidato in Dio, che quantunque elleno non haueſſero à piacere à Babilonia, nondimeno haueſſero da gradire à Geruſalemme. Coſi ricerca l'ordine politico, che ſi dia la vittouaglia à tutti i Popoli; e però ſe i Profani ſcriuono per isfamare Babilonia, i ſacri deuono ſcriuere per ſaziare Geruſalemme. Mi perdoni delle mie lunghe dicerie, che il zelo mi ſtimola, e mi punge. Mi comandi qualche coſa, e mi tenga in buona grazia ſua.

Giouentù mondana ſchiua i libri pij, e abbraccia i libri profani.

S. Agoſtino.

Città miſtiche dell'Huomo.

Al Medeſimo.

Lettera 16.

MI ſcuſi per grazia (Signor Caualiere) ſe prima non hòlle data di quanto mi chiedeua grata riſpoſta; perciòche l'occupazione della vita mia è quaſi vn'intrigato laberinto, entro di cui mi raggiro tutto l'anno, entrando hora in vn faſtidio, hora in vn'altra, e da cui mai non poſſo vſcire, ſe non quando trouo la porta di qualche vacanza. Dirolle dunque alla libera quanto Criſtianamente ſopra di ciò intendo, Opinione. Ella mi domanda, ſe l'Amor Platonico è lecito, e conſeguentemante ſe può chi che ſia diſcorrere ſenza periglio dell'anima con bella oneſta Dama platonicamente; ouero ſe lece formare Drammi di platonici Amori. Le riſpondo dunque, che l'Amor platonico è più toſto da chiamarſi Amor' ipocrito, ouero Amor coperto d'ipocrita oneſtà, che Amor ſemplice, e buono; perciòche la Natura noſtra mal'inclinata non ſapendo come ſi fare à ſaluar' il ſuo piacere con l'oneſtade, hà ritrouato con finiſſima ſolerzia ripiena di focoſa laſciuezza queſto platonico Amore, ilquale col manto dell'eſterno onore ricuopre la libbidine concentrata, e naſcoſta. E però giudico, queſto Amor platonico eſſer più triſto, e perglioſo di quell'altro, ch'alla ſcoperta procede; atteſoche diuenti più dureuole queſto, che quello, e più lecito ſe lo finga la mente, e meno ſcrupoloſo. La noſtra Natura ama cotanto'l ſuo piacere, che inſino

Dubbio, ſe è lecito il Platonico Amore.

cerca

cerca nella propria baloidagine attuffarsi, e deprauata desidera di non conoscere'l male. e quasi quasi sospira la condizione de' Bruti, che liberamente fanno le lor cose nel publico delle piazze. E quando V. S. intendesse fauellare d'vn'amore, che realmente fosse scorto da buon fine nel principio d'esso, ad ogni modo cotesto simil platonico Amore hà del pericoloso anzi che nò, conciòsiache (come dianzi le dissi) la Natura nostra corrotta proceda sempre dal male al peggio. O piacesse à Dio, che molti Amori platonici, non si conuertissero poi alla giornata in Amori peripatetici, perche in fatti questa nostra Vmanità è molto frale, e difetteuole: e però quantunque volte i nostri affetti non sono indirizzati à Iddio, ma alla mera Creatura, sempre per lo più haueranno cattiuo fine. Stando dunque le cose così, come le hò dimostrato, dicole, che nè meno senza scrupolo potransi comporre Drammi, doue sieno intrigati questi platonici Amori, acciò non s'affidino i Circostanti, ciò esser lecito, e potersi fare senza pericolo dell'Anima nostra. Ecco quanto le posso dire intorno à questo. Viua in tanto felice, e le bacio le mani.

Al Sig. Gio. Battista Donzellini.

Lettera 17.

Confidato nella cortese ricordanza di M. Alessandro Donzellini suo Padre, ilquale ne' tempi della mia tenerissima fanciullezza fummi diligente Maestro in questa scuola di Bagnorea; mi è paruto di prendere (assicurato) semplice sicurtà di V. S. persuadendomi, ella non esser tralignata punto dalla gentilezza di suo Padre, ilquale cotanto benigno si dimostraua a ciascheduno. Sà V. S. (per aprirle l'intento mio) che lo studio faticoso delle Storie è Simile allo spauenteuol'essame fatto da Seuero Giudice ad vn Reo, che versi nelle mani della Giustitia: ilqual'Essaminante non solo dee tormentare'l sospetto Prigionato con la varietà delle pene, acciò quegli confessi, ma cercare ancor più volte diligentemente de' Testimonij veritieri, e quelli far confrontare con esso'l Reo, ed in sceuero, ed in faccia; che così poi il Vero si manifesta ageuolmente. Così anche chi s'imprende di far, narrando, manifestare vn fatto istorico, e specialmente per lasciarlo a' Posteri in luce, non debbe correre all'impazzata d'affrappare nello storico recitamento ogni cosa, che troua, ò che sente; ma metter'in carta solo quelle cose, c'hanno più del probabile, e del costante, come sono i testimonij de' Scrittori e gl'indizij delle Pietre caratterate, che sono rimasuglie, ò reliquie delle voracità del Tempo: perciòche l'istorica Verità antica è per se stessa molto occulta, e non

Studio di storie simile all'esame criminale.

Pietre caratterate sono indizij della verità occulta.

troppo

troppo di leggieri puossi ridurre a capo, se non con l'estrema diligenza de' riscontri d'vna cosa in vn'altra. Onde questo è l'errore di molti Scrittori di Storie, che non hauendo essi stessi con occhi veggenti rimirate le cose, che scriuono, errano bene spesso nell'vnire vna cosa con l'altra argomentando, e dicono talora cosa tale, che darno souente nel Poeta fauoleggiando; ilche è vno sfregiar la Verità, quella Verità (dico) che con tanta gelosia si dee ricercare. Per non incorrere dunque in queste prosunzioni, e sciocchezze nel tessere dell'Istorie di Bagnorea mia patria, supplico V. S. che voglia fauorirmi di tutti que' Libri, che cita suo Padre nella 2. p. de' Discorsi istorici, il nemero de' quali mandò a lei il P. Guardiano di san Francesco di Bagnorea l'altrieri. Se ella gli ha in casa, di grazia si degni di darli al presente portator di questa. E quando ella d'essi ingelosita non gli volesse mandare, me lo scriua, ch'io stesso verrò à cauarne in vn giorno con la penna tutto ciò, che io desidero. Se poi ella gli manda, stia sicura, ch'io ne terrò quella cura, che si tiene de' Pupilli. Così non occorrendomi altro, le bacio la mano.

Errore di certi Storici.

Al Sig. Dottore Flaminio Randoli.

Lettera 18.

La sua eccellente Virtù, ed isquisito sapere, e la ben fondata speranza della sua benigna difesa verso l'opera mia, e l'obligo incontaminato, che io alle sue mille amoreuolezze giustamente tengo, intrecciansi in sì dolce catena frà di loro, che trouando la prudenza simil legame soaue nella casa della Ragione, ella di prenderlo si compiace, con cui legandomi tenacemente, mi tira con le mani del giudicio, e del consiglio à presentarle vno de' miei primi poetici parti hora in Venezia stampati. Benche in vero cotal'opra non sia proporzionato oggetto (per esser'egli basso) alla purgata pupilla della sua Virtù, nulladimanco sarà confaceuole alla sua toga, nella quale non solo ella ricouera le difese de' Litiganti oppressi con publica vtilità di ciascuno, ma anche benignamente vi raccetta le difese dell'altrui opere onorate, e de' Scritti d'vn buon volere. La prego dunque à gradire le mie Rime delle noue testure con quella serenità di fronte, ch'è sì propria à lei; e gradendole ad esser loro perpetuo Auuocato, che ciò sarà vn fabricare'l mantice per tener desto eternamente'l fuoco dell'obligo mio verso lei. Laonde per fine, caldo di questa fiamma della graditudine, le bacio le mani.

Al-

All'Illustriss. e Reuerend. Monsig. Lelio Rouina Vescouo di Bagnorea.

Lettera 19.

LE maniere gentilissime sue, e' fauori più che singolari, de' quali V. S. Illustrissima, e Reuerendissima m'hà contra la ragione d'ogni merito mio fatto partecipe, e degno, mi persuadono efficacemente à renderle perpetuo tributo di somma riuerenza. Oltre che quest'vfficio di ricordanza di douuto complimento douerei ad ogni modo passar seco per l'obligo, che le tiene tutta la Patria mia, rimanendo essa sì fattamente gouernata dalla sua non mai trasandata Vigilanza pastorale, che può ben dire d'hauer da lei riceuto presto soccorso, e riparo alla rouina di lei. Non potendo dunque visitarla con la presenza di tutto me stesso, che stò lontano, la visito hora con affetto di vero Seruitore con la presenza di questa lettera, laquale sicome è semplice d'ornamento, così altrettanto spiega la realtà de gli affetti miei. Che quando la sua Magnanimità si compiacesse (ilche sarebbe il fauor de' fauori) che ella restasse da me seruita nell'officio mio, potrebbe allora accertarsi della sincerità dell'osseruanza, che le tengo. In tanto inuaghito della sua generosità, laquale la costituisce Mecenate de' Virtuosi, ritorno adesso à ribaciarle le vesti, e a supplicarla a darmi aita nell'impresa dell'istorie di Bagnorea, e specialmente nel far cauare le pietre carratterate nelle rouine di que' Tumoli gentileschi ritrouati nuouamente da me. Che tutto questo la Gratitudine, laquale benespesso suol'operare gran cose, ascriuerà all'Immortalità de' suoi onori. Così grato finalmente vmiliandomi alla presenza della sua grandezza, le porgo ogni bene con le mani del desiderio, non potendo con le mani del corpo.

All'Illustrissimo Sig. Francesco Monaldeschi.

Lettera 20.

SO, che à S. V. Illustrissima non è ignota la metafora del Cultore applicata a' Poeti, i quali sono volgarmente nomati i Cultori di Parnaso, di Pindo, d'Elicona. E chi talmente nomolli, intese molto, e gran pregnezza di sentimenti scuoprì: poiche qual suole il buon Colono d' ogni stagione affannarsi e gelare, e sudare più volte nel campo, con l'aratro, col bidente,

Poeti sono come agricoltori, e' Poemi come poderi coltiuati.

dente, e col rastro, affinche, ò la bionda messe, ò'l maturo frutto rimiri, con cui appaghi tributario la vasallaggine, ch'egli tiene col Padrone; così i Poeti d'affaticarsi nel campo delle rare composizioni non desistono mai, fin tanto che effettuato il tempestiuo frutto del peregrino componimento non iscernano con diligenza, con cui i lor fautori Padroni possano regalare. Ecco dunque (Illustriss. Signore) le poma del mio Giardino, le mie Rime, circa le quali sono stato quasi per lasciar la vita nel coltiuarle per dieci anni. O quante notti v'hò spese, ò quanti giorni v'hò consumati, ò gran Coltura, che v'hò vsata. Sallo Iddio, e sallo il Mondo; perche d'vna brina, e più d'vn giacciato v'è caduto, che me l'hà poste in forse. Eccole ne le presento ben vagliate, e senza terra, e senza veccia, e gioglio. Questo è quanto offerir puote vn semplice Huomo, qual son'io. Se fussi di quelle ricchezze dotato, che è V.S. Illustriss. mi forzerei di farle presenti maggiori, ma che può la mia scarsezza se non abbondare in affetto? Questo dunque gradisca, e di questo solo s'appaghi il discreto giudicio suo, à cui m'inchino, e faccio riuerenza.

Al Sig. N.

Lettera 21.

Con ogni mio gusto riceuei l'altrieri la sua quà in questo paese, doue (dirò con Ouidio lib. 3. eleg. 8. Tristium.)

Ouidio.

„ *Nec cœlum, nec aquæ faciunt, nec terra, nec auræ:*
„ *Hei mihi perpetuus corpora languor habet.*

E più sotto così,

„ *Nec melius valeo, quàm corpore mente, sed ægra est;*
„ *Vtraque pars æquè, binaque damna fero.*

Si che di V. S. questa sola hò hauta, e non già quella, ch'ella dice d'hauermi scritta nel fine di Maggio. La ringrazio poi del gusto, che V. S. hà mostrato delle mie Rime, togliendole a quel Libraro, che l'hauea legate per il Sig. Antonio Muti, a cui non andauano. Nondimeno ammiro in questo la giustizia del Fato diuino, ò diuina Prouidenza, la quale trasportò V.S. fin colà a quella Libreria, doue cosa, ch'era sua, tenea in serbo. Le resto obligato anco assai del sopplimento, ch'ella hà fatto per me con Monsig. Monaldeschi; nelche certamente hò mancato (hor me n'auueggio) pur'assai; ma non considerai allora la forbitezza della Corte, e'l debito dell'auuedimento mio. Non v'è dubbio dunque, che d'vn'altra sono in obligo a lei, benche io non ne habbia più alcuna. Ma dirò con lo stesso Ouid. lib. 3. eleg. 14. Trist. di queste mie Muse Toscane, che

Palla-

" *Palladis exemplo de me sine matre creata* Ouidio.
" *Carmina sunt, stirps hac, progeniesq. mea.*

però,

" *Hanc tibi commendo, quam quò magis orba parente est,*
" *Hoc tibi tutori sarcina maior erit.*

Per anco non hanno difensore; e temo, che per essere morali nessuno le guarderà, e se pur guardate, non sberrettate. Ella dunque, ch'è pratica di Roma, faccia loro cortesemante la scorta, acciò non si perdessero frà l'anticaglie della Bessa, e dell'oblio, e non fossero assassinate da i Malandrini delle lingue mordaci. Le viuerò in tanto seruitore, e terrò osseruanza alle sue rare Virtù, le quali vn dì la condurranno (e lo desidero) al supremo contento, e felicità. E le bacio la mano.

Al Sig. Carlo Bartoli suo Nipote.

Lettera 22.

CRedo pure, che a V. S. sia nota la mia venuta quà doue crederò di stare poco tempo; perche sendo egli luogo alpestre, e villareccio,

Nulla mihi cum gente fera commercia lingua, Ouidio.

come dice Ouidio lib. 3. Trist. eleg. x. Oltre che sento giornalmente con mia pena, e malinconia

" *Verso'l caro paese*——— Guarino.

quel marauiglioso

" *Vn non sò che di non inteso affetto,*
" *Che sempre viue, e non inuecchia mai,*

come canta il Guarini nella 1. scen. dell'Atto V. del Pastor fido: ilche in questo angolo del Mondo mi tiene molto trauagliato di mente, e di corpo. Onde temo, che se V. S. ritorna à Bagnorea questo Settembre, venendo ancor'io, V. S. vedrà, che come dice lo stesso nella scen. 1. dell'Atto 1.

" *Parlerà nel mio volto*
" *La pietate e'l dolore;*

anzi dubbito, che non habbia a parlare il mio morire; perche prouo sensibilmente esser vero in me, ciò che dice Galeno nel lib. 6. de sanitate, cioè che Quibusdam decrementi exordia contingunt mox ab anno trigesimo. Sendo io adesso d'età di 32. anni sento mancarmi gli occhi, ed isneruarmi le forze, benche la caldezza feroce del mio fegato ribbollente mi faccia apparire vigoroso, e viuace. E però m'affatico più che posso in finire l'opera delle mie Prose, e l'altre Opere, perche temo della breuità della mia vita. Vorrei in tanto, che la mi mandasse la risoluzione della mia Natiuità, per vedere vn poco che significhi Galeno.

quel

quel Gioue congiunto con quella Venere, e quel Mercurio con la Vergine, e quel Marte nel mezzo del cielo. E benche io non dia troppa fede a cotesta scienza, nondimeno piglierò gusto di veder guazzare altri nell'acque cupe per guardamene io. Ma s'hò a dirle la verità, credo, che Gioue con Venere significhi, ch'io cerchi, ch'in me sia congiunta la diuozione di Giesù, e di Maria; e Mercurio con la Vergine dinoti, che io procuri d'essere eloquente in salute dell'Anime, e Marte nel mezzo del cielo dimostri, che io combatta sempre co' trè Nimici dell'Huomo; che così poi harò trouata la parte di Fortuna doue si posi, cioè che mentre farò buon Cristiano, e farò l'officio mio, allora sarò auuenturoso appresso del Signore. Mi risponda dunque, e viua felice, e si faccia vn Valenthuomo, mentre ella ha costì occasione di pigliare pratica nelle leggi. E a lei mi raccomādo.

Al Sig. N.

Lettera 22.

VOi m'infestate sì spesso con le lettere, dicendomi, ch'io vi mandi in iscritto qualche norma del viuere accostumato religioso, massimamente per vn Giouinetto, come siete voi, che già n'hò fatto di esso fascio, e volume. Che volete, ch'io vi dica circa a questo? Non v'è miglior Maestro della propria Conscienza, laquale naturalmente si rattrista nel male, e si rallegra nel bene, conoscendo amendue. Tuttauia vi dirò hora all'improuiso quelche mi souuiene, e quelche mi detta la Conscienza, ch'io v'insegni. Iddio sopra'l tutto vi sia innanzi a gli occhi, e di poi la Virtù; perche se quegli è fine, e questa è mezzo. La Virtù (figliuol mio) è vn simulacro della Beatitudine; perche nella Virtù si trouano gli onori, le ricchezze, le commodità, l'ammirazioni di noi stessi, i gusti inimmaginati, e la satietà dell'intendere. La Virtù è vno Spadone da due mani (per dir così) che ci fà largo per tutto, e specialmente à chi non hà altra eredità. Mà quello, che v'hò detto intorno à gli onori, non pensate, ch'io dica, che voi gli andiate cercando; anzi vi dico, che se volete viuere quietamente, non v'affannate mai intorno ad essi, ma solo cercate di piacere a Dio, perche tutto il resto è inquietitudine, e vanità. E per questa cagione non v'aggirate mai intorno a' Potenti; perche se mostraretegli desiderio di cosa alcuna, per auuentura vi potrebbono tiranneggiare; ma se voi non mostrerete loro di curarui de gli onori, e dall'altra parte siate atto a qualche cosa, essi stessi vi pregheranno ad impiegarui a quella; e se poi non si cureranno di vedere la virtù vostra, almeno harete questo contento di riconoscere d'hauerla.

Virtù è simulacro della Beatitudine.

Virtù è spada de' Virtuosi.

d'hauerla. Però sopra'l tutto guardateui, che di due Popoli, che ha ciascuno, non dicano male di voi amendue, ma se vno dice male, l'altro dica bene, perche la Verità non può essere nascosta a tutti gli occhi. Laonde non vi curate di coloro, che non ostante, che voi facciate sempre bene, sempre nondimeno sprezzano, e dicono; Tu non sei Orlando; perche ciascuno è lodeuole quando fa ciò che può: Oltre che gli stessi biasimanti sono più imperfetti de gli altri, sendoche come indiscreti Balordi non siano capaci dell'imperfezzione di tutte le creature; e come Polli ciechi non conoscano, che questo Mondo elementare è variabile, e questo corpo vmano è corrottibile, e che Iddio solo è perfetto. Saranno molti, che vi diranno, che voi attendiate alle specolatiue, altri allo spirito, ecet. Allo spirito (vi dico io) attendeteci sempre, del resto seguite'l vostro genio, e quello perfezzionate (se però è genio tendente al bene) perche così le vostre azzioni saranno naturali, e non violenti, e per conseguenza tenderanno maggiormente alla perfezzione, e al delettabile. Mostrate modestia in tutti i luoghi, e diuozione, in tutte l'opere vostre, e con tutti indifferentemente, e queste due cose vi sieno sempre a cuore. E se voi sentite niuno, che colorisca la Modestia vostra per minchioneria, ò per timore, ò per effeminataggine, non ve ne curate punto, ma sempre più accrescetela se potete, perche al fine piacerà indubbitatamente alle Persone da bene. E che volete voi fare della burbanzia de' Farisei, dell'audacia de' Soldati, del tumulto della Plebbe, del motteggiamento de' Buffoni, delle laidezze de' Ciarlotti, della vigliaccheria de gl'infami? Oimè, guardateuene come dal fuoco, e dalla peste. Siate graue, ma vmile; spiritoso, ma prudente; allegro, ma temperato; faceto, ma discreto; pouero, ma pulito; in somma librate tutte l'opere vostre nella bilancia di quella Giustizia, ch'è genere à tutte le Virtù morali: Auezzateui à dilettarui delle cose buone, e ben fatte secondo'l timor d'Iddio, e secondo quell'onor del mondo, che dell'onor di Dio è immitatore. Sopra'l tutto contentateui volontariamente di quello stato, e di quella sorte, c'harete di mano in mano, perche siamo cristiani, acciò ne perfezzioniamo, e per dimostrarci norma del viuere modesto, e però il nostro pensiero hà da esser il diuentar perfetto più che si può, e darlo à diuedere à gli altri. Così se scorgerete gli altri esser buoni, e virtuosi, non gl'inuidiate, mà amateli, e seruiteli, e immitateli; perche ad ogni modo l'Inuidia non conchiude nulla: e se per auuentura v'accorgeste, che gli altri inuidiassero voi, non però ve n'affliggerete, mà pregate Dio per essi. Questo è quanto vi posso dire. Del resto la Coscienza vi sia maestra. Iddio vi contenti, e state sano.

Lingue indiscrete non si deuono ascoltare

Modestia, e diuozione è propria de' Relig.

Inuettiua cõtra certi vizij non conueniẽti à' Virtuosi.

Virtuosi nõ deuono esser inuidiati, ma seruiti.

Al Sig. N.

Lettera 24.

Prouerbij sono la cabalà del Volgo. Prouerbio.

IN fatti i Prouerbij del Volgo sono la più bella Cabalà, che si possa mai ritrouare; che chi vi nota bene, quiui harà tutto ciò, che vuol sapere, la cui dottrina da orecchio in orecchio si trasferisce ne'secoli. Dice dunque il Prouerbio: L'Huomo cortese, e liberale, più che l'oro vale. Vero tanto è questo, che alle gentilezze, che hò riceute da V. S. maisempre, io non trouo statera di ricõpensa, che porti'l suo peso; e non hò denaro di tal disobligazione, che le possa pagare. E tanto più m'è la sua cortesia stata grata, quanto viapiù hò veduto quest'oro non esser'alchimico di finzione, mà nitido, e schietto di realtà. Adesso intendo bene quella descrizzione d'Iddio fatta da san Paolo: Deus charitas est, & qui manet in charitate, ecet. perche Demostene domandato vna volta, chi hauesse Iddio più simile à se, Rispose; Quegli, che d'è cortese col suo prossimo. Sempre fù proprio d'vn gran cuore, e d'vn animo à cose alte eleuato, il beneficare, il donare, l'esser clemente, il compiacere delle cose oneste i Virtuosi, insomma il communicare'l bene à tutti. E se la cortesia conuiene ad alcuno, à'Nobili in particolare; perche essi sono la perfetta idea dell'Huomo. Altro dunque non le dico, se non quello, che rispose Alesandro Magno à Tassile Rè dell'Indie (quanto dice Plutarco nell'Apophtm.) ilquale essendo ito in contro al belligero Monarca, dicẽdogli, che se egli si riputaua superiore à gl'Indi gli beneficasse; se poi si stimaua à loro inferiore da loro restasse beneficato: gli rispose Alesandro, Orsù son contento, che frà noi si gareggi con le gentilezze, e che nel fare cortesie ciascuno di noi superi l'altro. Tanto osseruerò con V. S. io, poiche ella hà cominciato meco. Le bacio dunque la mano, e mi le offero à'suoi comandi.

S. Paolo. Detto di Demostene.

Plutarco. Detto sentenzioso di Tassile Alessandro Magno.

All'Illustriss. Sig. Conte, Frat'Ettore Montemarti.

Lettera 25.

LE rimando le Gazzette di due poste, e'l racconto delle cerimonie fatte nel prendere del suo cau lierato, delle quali cose ella con gentilezza mi fece parte in lasciarmele vedere. Sopra del che harei da dir molto; mà per non intorbidare col

tedio

tedio delle mie lunghe dicerie quel tanto limpido fonte della sua generosa cortesia; dirò in prima, che mi sono piaciute le Gazzette delle guerre, e de gli accordi de' Principi; mà più mi piaceranno allora, che saranno ripiene de fatti d'arme generosi, ch'ella farà à prò della sua Religione di Malta, correndo i mari in disfauor del Turco, e facendo in più golfi tignere l'acque di sangue nimico, e riportando in Italia ricchissimi trofei tolti à forza di valorosa spada à' Ladroni ottomanni. Allora sì, che le Gazzette saranno gloriose, quando d'altro non parleranno, se non d'vn nuouo Ettore di Fortezza, d'vn nuouo monte di spoglie opime, e d'vn nuouo Marte di valore. Allora il Mondo crederà, quanto sia antico il suo Albero annoso, ilquale di Germania venne in Italia con Carlo Magno per abbarbicarui le radici in eterno, producitore de' frutti di tante glorie, e d'abbondantissime ricchezze, e dominij, ripendendogli intorno in que' tempi quaranta tanti Castelli, benche la vanità de' casi ne facesse dall'Albero tor via de' molti. Circa poi alle cerimonie osseruate da lei nel prendare di cotesta nobilissima Croce, mi rendo persuaso, ch'ogni misterio significato in esse sarà perfettamente osseruato da lei. Si che V.S. farà risplendere cotesta bianchissima Croce con più luminosi raggi, che non folgoreggiò nel petto di Constantino Magno; per lo che la luce di quella illuminerà l'antiche memorie della sua stirpe, onde a forza del suo lume si possano rimirare dal Mondo i tanti valorosi Montemarti, che gia la Dimenticanza rinchiuse ne' suoi orrori. Laonde io ancora abbagliato da tanto splendore, per vltimo faccio riuerenza à cotesta Croce, restandole di continuo tributo d'osseruanza.

Al Sig. N.

Lettera 26.

QVando io dicessi, non esserli rimaso obligatissimo per la cara lettera, che mi scriue, che potrei ragioneuolmente esser tacciato d'ingratitudine non poca; poiche ella mi s'è dimostrata magnanima in accennarmi, che io la serua con la mia stracchissima Musa in lode del Signor Argenti Accademico costante; e mi s'è scoperta vero Medico delle mie malinconie facendomi partecipe della sua Orazione latina fatta in laude della Sapienza, laquale per la sublimità del sugget to, per l'altezza delli pensieri, per la candidezza dello stile, per la proprietà della lingua, e per l'eccellenza dell'eloquenza m'hà marauigliosamente medicati i miei malinconosi vmori, che mi teneuano afflitto. Del che le ne rendo quelle più copio-

se grazie, che richieggono il merito suo. E perche a tanto cenno non posso non obbedire, e a tanto dono non esser grato; però subito mi posi a risuegliare la mia musa sonnacchiosa, la quale agguisa di Ghiro molti mesi ha dormito. Eccole dunque tre Madrigali in lode dell'opera del Sig. Venanzo Argenti, i quali come quelli, che sono partoriti tra la vigilia, & il sonno, par che habbiano dello stordito, e del melenso; nondimeno V. S. l'acconci, se le pare insieme col Sig. Argenti. Del resto le rimango Seruitore di tutto cuore, e le bacio le mani insieme ancora a cotesti Signori Accademici Costanti, tra' quali entrarei volontieri, se non fossi huomo di meriti così pochi. Ecco i Madrigali.

„ *Sitibondi Poeti,*
„ *Che d'Elicona sù per l'erte cime*
„ *Alternate le rime;*
„ *State Costanti, e lieti,*
„ *Che questi, che è del dir Mastro sublime,*
„ *D'appagar vostro cor fatt'ei contento,*
„ *V'apre vene d'Argento.*

„ *Qual Prodigio, che mostro*
„ *Hor veggio (alme Camene)*
„ *Che scriue questi con Argenteo inchiostro?*
„ *Hah che sul' Hippocrene*
„ *Mi rispondon le Muse*
„ *Così trar dall'errore*
„ *Ogni chiaro scrittore.*
„ *Mentre sparge, e comparte*
„ *Caratteri d'Argento in negre carte.*

„ *Marauiglie, eh stupori.*
„ *Chi vide mai gli Argenti*
„ *Più pregiati de gli ori?*
„ *O Costanti contenti.*
„ *Che per stupor, e scorno di Natura*
„ *Di rara lega, e pura*
„ *Il bell'argento, di cui ricchi siete,*
„ *A peso d'or vendete.*

Al Sig. Angelo del Busalo Marschese di Fichinè.

Lettera 27.

SE suoleuano gli Antichi (come insegnano l'Istorie sacre, e profane) mostrar segni di contratta vassallagine, e seruitù a gli immaginati loro dij Genij di que' luoghi, doue peregrinando fermati haueano riceuuto, ò beneficio, ò buono augurio; mag-

maggior segno di gratitudine s'aspetta à me di mostrare à V. E. sendo io stato beneficato dall'esquisitezza dell'aria di Fichine suo Castello per questi due mesi passati. E bēche il Signor'Iddio non m'habbia (forse per li miei peccati) concesso grazia di conoscere presentialmente l'Eccellenza Vostra; ma solo per fama: nondimeno la relazione delle sue Eroiche qualità, che mi predicauano i suoi Vassalli, me le hà fatto si fattamente obligare, che oggi sono pur troppo desideroso (per non dire ambizioso) d'essere accolto tra i Vassalli, e serui almeno più infimi della casa sua. Eressero gli altari in que' luoghi gli Antichi sopraccennati al vero Dio, & a falsi dei, e vi sacrificauano vittime, e vi porsero preghi, e vi fondarono Terre, Città, Tumuli, e Torri, e mille altri segni v'espressero di culto, ed animo grato; ma a lei come Signor Christiano sarà lecito, che da me si porga cosa almeno equiualente in genere suo. Che cosa dunque posso affettuosamente presentarle, che arriui alla grandezza de' meriti suoi, ed esprima la profondità del desiderio mio? Ben conosco la disuguaglianza della mia imperfezzione con la sua Eccell. però come magnanimo Caualiere si degni per gratia, che la sublimità sua supplisca alla bassezza mia. Le mando in segno di ciò questa orazione funerale, che composi sopra la morte del Serenissimo Gran Duca COSMO, e recitata poi da me nell'essequie sue ordinate dal Sig. Saluatore Luci Piouano di quella Chiesa di Fichine. Mi faccia grazia di non prendere augurio sinistro in questo primo presente, che le faccio, per esser cosa funesta; perche vn Prencipe dotato di tanta religione, come questi, più tosto gioua credere, che viua in Paradiso, che altrimenti si pensi; oltre che non m'è ignoto quanto Vostra Eccell. l'amasse, lo riuerisse, lo ossequiasse, e quanto dalla Serenissima corona di lui conosca la corona conferita meriteuolmēte a lui. La composizione è alpestre di stile, pouera di pensieri, ben lo conosco, perche è fatta trà la stanchezza, e la sazietà, che mi lasciauano le fatiche mie. E se pure qualche cosetta vi riluce, che habbia similitudine di buono, l'ascriua solo all'influsso di quell'aria, ed alla ricordanza delle sue rare qualità. Basta, comunque si sia, la prego, e supplico à fauorirmi a non schiuarla, perche in essa conoscerà la prontezza dell'animo mio, & il desiderio di seruirla; Benche il mio ossequio sia della più bassa cōdizione di tutti gli altri. Se questa Estate mi concederanno i tempi, e gli studij di viaggiare, verrò anche presenzialmente a farle quella da me a lei douuta riuerenza. In tanto con vmilissimo cuore me le inchino, e m'atterro lasciandole in mano il memoriale della mia lunga diceria del desiderio di seruitù, e ripigliando il rescritto d'vna buona speranza della sua protezzione, pregando il Signore Dio sempre al complimento delle sue onoratissime imprese, e baciandoli le mani.

Al Signor Giouanni Luci.

Lettera 28.

COn ricordarmele affettionatissimo non dirò amico, perche essendo ella molto maggior di me, non v'è fra noi vgualtà; ma seruo pronto d'esseguire i suoi cenni, le rammento anco il desiderio, che io tengo delle essequuzione delle suppliche mie, circa quel negozio. Quantunque io saggiamente mi possa persuadere, che ella senza dir'altro ci pensi: poiche hauendola il Cielo armonizata internamente per natura, e per arte nella vaghezza graue del sembiante, e ne' costumi gentili, nello studio delle leggi, e delle lettere vmane, nella virtù della Musica non ordinaria, e nell'ornamento del toccar la teorba, e'l leuto; bisogna, che l'habbia eziandio ripiena di concento, di memoria, e d'amicheuole affetto. Tutte cose, che hò scorto in lei praticamente all'hora quando ella facendomi il giorno copia della sua dolce compagnia, m'inuaghiua con l'auueneuoli maniere, mi traeua io modestissimi scherzi, mi rapiua con l'erudizione diuersa, e mi faceua restare ammirato della sua memoria tenace, recitandomi i stracci intieri degli Autori. Cosa, che pare V. S. hauer communicata anco al vezzosetto Signor Emilio suo figlio, bambino di due anni appena, il quale con mio stupore, così per anco balbettando, recitaua l'vltima canz. del Petrarca.

Stupore della memoria d'vn Bambino.

Petrarca.

Vergine bella, che di Sol uestita, &c.

Miracolo di natura, degno della penna d'vn'Istorico graue eccesso di viuezza tanto straordinaria, che quando la Signora Lucrezia Romana, bastarebbe solo d'hauer vn figlio di tal guisa. Ciò detto sia per passaggio. Mi persuado dunque, che se sia à cuore il negozio mio, quanto quasi fosse il suo; ma quando la souerchia occupazione del suo giudicato la teneffe con distrezzione di mente intenta à se stessa (ilche non credo) si rinfreschi il pensiero con questo memoriale, col quale la prego, quanto più posso ad vltimare il cominciato, così troncando la noia della mia diceria, vltimamente le bacio la mano, pregando la Vergine Santissima a contrapesarle nelle mani sue la spada, e la libra, acciò con essi i popoli gouernando, li riduca alla norma del retto operare, si come ella hà fatto sempre per tutte le Città, doue è stata.

Al

Al Signor Saluatore Luci.

Lettera 29.

DI quella lettera con l'orazione, che indrizzai a V.S. acciò la mandasse al Sig. Marchese, non ne tengo per anco risposta alcuna. Onde quando io non hauessi saputo, esser V. S. adesso in collera senza dubio veniua insino a Fichine, sì per baciarle le mani, sì anco per vedere, che cosa sia di questa lettera benedetta, e sì ancora per darle ragguaglio del negozio suo, che di sua commissione trattai con mio Cugnato, il quale trouasi ben disposto, quando ella vogli inchinare a ragione conueniente, acciò possa viuere ogn'vno. E lo trouerà paga tanto sicura, che V. S. benedirà sempre quell'ora, e quel punto, che a ciò si piegò. Che in vero come tante volte io dicea, vn'huomo di quelle nobilissime maniere, e di quelle esquisite virtù, come è ella, è costà sù in cotesta Pieue sepolta, anzi che nò; mi dia licenza, che amicheuolmente quasi rampognando le dica, che il Signor Saluatore Luci (tanto basta a dire) si sia eletto volontariamente vn tal asilo, anzi esiglio della dimostranza delle sue tante nobilissime virtù? Vn Dottore di tanta scienza, vn politico di tanto sapere, vn'erudito di tanta profondità non sforzarsi ostentare la sua intelligenza? Troppa gran modestia è questa. Vn Musico tanto raro, che non solo co' più valenti pratici s'intromette a cantare i più difficili componimenti de' pregiati Autori; ma che eziandio compone musicalmente in tutti i generi de gli effetti, à vno, & à più importantissimi concenti con tanta naturalezza dell'arte, e con tanto artificio della natura, aspergendoui vn sò che d'eroico per entro, il tutto con la stessa eccellenza trasportando sù gl'instrumenti da tasti; non si curar poi per vmiltà vscir fuora per esser sentito? Questo è vn dare nel souerchio modesto. Io dico da douero (Signor Saluatore) mi creda pure, che io son zelante dell'applauso delle virtù sue. Quante volte le hò detto; V.S. esser eccellente per vna corte secondo quanto richiede l'idea del cortigiano? forse le manca la presenze, sendo di statura, e d'aspetto si eminente? forse non hà genio alla conuersazione, hauendo si bella facilità con tutti? forse è scarso di condimenti; e di sali? e che? non l'hò sentita all'improuiso abbondar di concetti, e di frizi? In somma mentre ella starà costà sù in cotesti monti deserti, sarà come il Sole di notte, il quale trouasi nell'vniuerso; ma non gioua punto à noi altri di questo emisfero abitato. Spunti, spunti fuora nell'orizonte di qualche famosa Città il sole delle sue rare virtù, il quale faccia alta di merauiglia al secolo nostro, e giorno di

qualche suprema dignità a lei, alla cui sfera qual'Aquila io mi affisserò potendone sperare, non che m'arda; ma mi conforti con qualche fauore; e già adesso per allora cominciò a dedicarmele, baciandole la mano.

Al Sig. Pietro Albanesi Oruietano.

Lettera 30.

GRrandi in vero sono (Sig. Dottore) i naturali miracoli della simpatia di due animi vmani, i quali non tantosto reciprocamente si sono riguardati, che senza mani restano presi, senza catene sentonsi ristretti, senza conoscenza contraggono parentela, senza lingua parlano con gl'occhi, senza aprir la mente si leggono à vicenda i concetti, e in somma subito quasi senza mezo si penetrano insieme, e s'impastano, s'incorporano, e s'immedesimano (per dir come Dante) aspirando ad vn solo volere: atto di natura il più stupendo, il più magico, il più prodigioso, che la Cabala delle più rare cose dell'vniuerso ne possa insegnare: perciòche se poi que' due s'abboccano insieme, ciascun di loro scuopre nell'altro con le parole tutti quei segreti, che solo con la vista gli susurrò nell'interna orecchia del cuore l'accortissima Natura. Dal che ne nasce tra quelli il sigillo morale della volontaria amistà stabilita con cento inuiolabili promesse di quegli animi generosi. Tal merauiglia operò la Diuina prouidenza in amendue noi quella mattina fortunata, che V. S. si degnò visitare la mia pouera cella, attesoche mentre ella venne a fauellarmi di quel parentado, che la sà, s'imparentaron' insieme gl'animi nostri con si fatta tenacità, che solo morte può separargli. E donde tanto allacciamento? mercè della natura, che cominciò l'affinità, e mercè della virtù, che la confirmò. Che in vero se nel far dell'amicizia non concorrono queste due cagioni, non è possibil mai, che nata viuer possa, e cominciata si mantenga (naturalmente parlando) se però non vi concorre per grazia la carità di Christo, la quale a più alte cose inalza, & a questi impedimenti con forza sopra naturale supplisce. Laonde le confesso certamente, che quà in Oruieto non hò altro diporto, che li nostri virtuosi discorsi, e le nostre solitarie accademie, che facciamo di quando in quando tra noi due. Di quì è lontana la pretendenza de' feroci ambiziosi, qui non si sente la vana adulazione, di quì sono sbandite le scioperagini de gl'insipidi, e gli abomineuoli discorsi delle disonestà, e delle maligne mormorazioni; ma solamente si gustano con pace i vicendeuoli concetti, le dolci composizioni, le nuoue proposte, le argute risposte, l'ingegnose ribattute, i piaceuoli

ceuoli sali, i modesti sorrisi: e quel che più mi piace, il finire i discorsi, ò con qualche moralità buona per la salute nostra, ò con la deuota merauiglia dell'onnipotenza di Dio, ò dell'amor di Christo, ò dell'Eccellenza di Maria Vergine santissima. Così debbono essere formate l'amicizie de' Cristiani, e così si può guadagnare, e non perdere. A lei dunque, che è vn'altro io, non posso mancare di non mandarle quel sonetto sopra la morte del Signor Mario Febei, che V. S. mi chiese, perche spero, che questo m'habbia a fruttare dieci per cento, mentre io per l'auuenire haurò più ardire di chiederle, e di vedere le sue composizioni rare, che per innata modestia nega di mostrarmi. In tanto non mi faccia cadere dalla grazia sua, per lo cui segno si lasci riuidere qualche volta più spesso. Viua felice, e le bacio la mano, e legga il sonetto seguente.

Sopra la morte del Sig. Mario Febei.

„ *Ahi* Mario, *ahime, doue giacer ti miro?*
„ *Ahi* Mario, *ahime, dunque funesta bara*
„ *Di carro in vece trionfal ti para*
„ *Tua cruda Parca in così breue giro?*
„ *Ahi* Mario, *ahime, pur così morto ammiro*
„ *Quel valor, quello stil, che morte auara*
„ *Spense crudel nella tua faccia cara,*
„ *Che il pianto hor' innamora, ed il sospiro.*
„ *Ahi* Mario, *ahime, de gl'anni tuoi nel fiore*
„ *Arido lasci le speranze amiche,*
„ *E chiuso il calle d'oro al gran progresso.*
„ *Ahi* Mario, *ahime, si squarcia il crin l'onore,*
„ *Batton le palme le tue gran fatiche;*
„ *Anzi apri gl'occhi, e piangi tu te stesso.*

Il fine del Terzo Libro.

L'ISTO-

L'HISTORIE

LIBRO QVARTO

Delle Prose del Romani da Bagnorea,

DI BAGNOREA, E DE' suoi grand' Huomini.

Virtuosi, e'Santi s'onorano dopo morte con tener le reliquie loro.

VOLE benespesso l'Vniuersità dell'vmane Creature aggrandire gli Huomini, (che per virtù d'armi, ò di Lettere, ò di santità sono stati illustri) con la riseruanza di qualche reliquia loro, ò del corpo, ò d'altra cosa esterna; facendo publica dimostranza di quelle à'noti, e à gli stranieri, quasi infiammando cosi ciascuno à quelle Virtù, ch'essercitarono gli Eroi. Debbonsi dunque maggiormente far noti quei Climi, e Prouincie, e quelle Patrie fortunate, doue nacquero essi, quantunque fossero d'vmilissima condizione, e d'oscurissima fama. Che se le proprie Patrie par, che dieno illustrezza à'Paesani, benche da bassa schiatta sieno vsciti; viapiù nondimeno i Paesani illustri agumentano la chiarezza alle Patrie loro; consistendo la Nobiltà nella Virtù, e la Virtù ne gli Huomini accostumati, e non ne'sassi, e nelle case. Laonde gli Storici prudenti, (i cui suggetti sono l'Antichità delle cose, e le Vite de gli Huomini chiari, da narrarsi con verità) non debbonsi schiui ritirarsi à dietro d'adoperare la penna nella notizia da darsi delle Patrie de' Virtuosi, benche l'oggetto dell' vmiltà di quelle gli sgomentasse: perche se fra le quattro parti dell' Vniuerso è degno di più stima l'Oriente, sendo che quiui nasca il Sole; maggior pregio sarà lecito di fare della Patria d'vn'huomo celebre, ed acclamato, sendoche illumini le menti nostre co' raggi de'virtuosi

Nobiltà doue consista.

Oriente perche è più illustre parte del mondo.

tuosi essempij, là doue quello col lume esterno aggiorna gli Elementi, e' Cieli. Qual Sole di santissima vita, e d'isquisite lettere fusse il serafico, ed illustrissimo Bonauentura (meta soaue de' miei storici raggionamenti) dicalo la santa Chiesa, ed Europa tutta, à cui distese i raggi di tante dottrine, e di cotanti essempij. Permetterò dunque io compatriota suo, che la Patria sua, e mia resti oscura di grido, s'ella è chiara di sorte? Non già, che ciò non farò; ma con solleuarla dalla bassezza sua con la fama dello Scritto (benche da vmil penna proceda) mostrerò, che la culla, doue egli giacque, non fù affatto vile, & indegna di lui, ma Patria d'inestimabil'Antichità ripiena. Per non confondere dunque il discorso, in due Particelle diuiderò l'Istoria mia, acciò la storica Verità quasi da due Damigelle sia sostenuta, dalla Distinzione, e dalla Chiarezza.

Scrittori illustrano le Patrie.

Dell'Antichità di Bagnorea, e de' suoi costumi. Particella Prima.

Bagnorea, ouero Bagnoreggio, non così oscura di fama, come altri si crede, è stata; perciòche non picciolo Coro di veridici Scrittori mi para innanzi, i quali con serio stile mi testimoniano la sua non istimata antichità, e quasi con dialogisti riscontri m'acclamano l'eccellenza di lei, e del suo Cielo, ed aere, e terra. Laonde auanti, che io discorra, argomentando, sopra i suoi chiari principij, e progresso, meglio sarà, che le sentenze de gli Storici graui come tanti fondamenti io gitti, acciò sopra esse tutta la macchina della Verità possa fondare: benche per tutta l'Istoria habbia io d'addurre a' propositi miei di molte altre autorità, sì di Latini, come di volgari scrittori. Ecco dunque il Volaterrano in campo nel lib. 5. de gli vrbani Commentarij suoi, che così comincia a parlare [Balneoregium Desiderius item Rex Rhodam appellare videtur. Plinius, Straboque in hac parte decem pagos ponunt. Hoc oppidum natalibus Bonauenturæ nobilitatur, cui proximis annis Gabriel Card. Agriensis Ordinis Minorum templum excitauit.] Ilquale Editto di detto Rè Desiderio hò, io veduto caratterato in vna ritonda pietra alabastrina, che stà nel Palagio del Senato di Viterbo incrostata nel muro auanti la porta di quella bellissima Sala, doue i Signori Viterbesi rappresentano gli spettacoli scenici: ed è scritta con caratteri Longobardi; ma sopra à cotal pietra v'è nella bianca parete ricopiato col pennello a lettere Latine tutto ciò, ch'è nella pietra, e dice così. [Reuocamus statuta Regis Aistulfi contra Vitulones edita, ecet. siche corre sì la scrittura del detto Rè, che così poi nomina Bagnorea, cioè, [vt de Rhoda, & Ciuica Balneoregium dici iussimus.] Ed altre cose segue, che non m'importano punto: doue si vede la nouità di quel

Volaterrano.

Pietra alabastrina dell'Editto di Desiderio.

Rhoda,

Rhoda, e quel Ciuica, e di quel Balneoregium, sopra le quali cose discorreremo più lungamente più sotto. Plinio poscia nel 3. lib. cap. 5. assegnando le Città, e terre della Toscana appresso al Teuere, fa vn catalogo de' nomi di dette Terre, assegnandoci Nouem pagi. Indi fammisi incontro Gabinio Romano nella sua Eparghigraphia con sonora voce di quasi vetusto oracolo, così dicendo: [Rhoda Ciuica Ciuitas nobilis in axioso colle circumuallato situ condita a Volemnio duce faliscorũ anno 2. olimpiade 8. Post tempus vero à Quinto Cetelizonte tessellatis menijs ampliata, vt ait Settimius Florus 1. lib. de vrbibus Italiæ. Agri Fertiles sunt, & minereis argenteis multo cum calcante ditissimi, salubresq. aquæ ad morbos abluendos sub termis egregiæ structuræ scaturientes. Incolæ vero officiosi, & strenui sunt, sed seditiosi; qui non procul post exibitas preces sub catageis ludos in honorem Veneris Rhodanæ celebratos in sacello, mactato ceruo, solemnibus pompis, Dianæ sacra piant. Alla cui recondita autorità par che corrisponda con oratorio stile di grauissima nota l'eccellente Sig. Andrea Bacci, medico De Naturali Vinorum Historia lib. 6. il cui titolo è, Balneoregij vina in Faliscis, dicendo così. Balneoregium in Faliscis, sic enim lego, ac vetuste apud me ex amicorum olim benignitate memoriæ, Ciuitas s. Bonauenturæ, doctrina & sanctitate illustris, & non minus agri cultu, ac Ciuium vrbanitate spectabilis. Tellus agri quidem bonitate, ac situ ipso, multis alijs naturæ splendet gratijs: nam inter montes Faliscos, eosq. non asperos, ac æquis ferè circum spatijs quatuor, aut quinque milliarijs, à boreali quidem algore, vsque ab Vrbeueteri defensa iugis; ab australi autem flatu prealto a tribus mill. pass. obsita nemore, peramplam ab Oriente in Occidentem statim sub mœnijs habet vallem, quatuor milliariorum longitudine, quæ mollibus vtrinque iugis omni frugum genere, oleis, ac vinetis cultissima, riguo viuarum aquarum satis magno per mediam intercurrente; apertisq. vsque a Volsinio lacu faucibus. Ex his omnibus æquabilem acquirit aeris temperiem, ad salubrem hominum vitam, & ad fæcunditatem valde idoneam. Vt facilè in sententiam venerim quorundam Balneoregij Ciuium relatis, ac colendissimi domini mei Cardinalis de Monte Elparo, qui dignam municipij huius habet protectionem, ac ex veterum Ciuium traditionibus, hanc Vallem Regiam, ac ipsi Ciuitati nomen a Valle Regia fuisse antiquitus adscitum; hincq. deducta lapsu temporum voce, post Desiderij Regis dominatum, in Balneoregium, pro amœnitate loci fuisse mutatum nostro etiam testimonio, quoniam ex omni balnearum censu Italiæ in libris de Termis, ne vllum quidem in his balnei vestigium inuenimus. Vt etiam planè credam, quos Nouem Pagos in Faliscis apud Plinium legimus, non alios quam in hac frugifera valle extitisse, quæ multis etiamnum pagis, ac vineis exculta visitur. Quæ loca

Plinio.

Gabinio.

Andrea Bacci

loca quantum ad vinorum præstantiam, ac copiam, nullis cedunt vicinis terris: tum quoniam Muscatellis abundant, quæ tantæ gratiæ esse diximus, nec secũda vllis meritis Faliscis: tum etiam quia aureo nitore splendentibus, quæ è suburbanis præsertim collibus, ac simplici cultu parantur; blandiora quædam habentur Vrbeuetanis viuis, sinceraque adeò substantia, etiam rubra, ac iucunda violaceo colore halueola, vt perdurent etiam ad plures annos, nec vsu ipso pro mediocri robore etiam in pomeridianis potibus æstate vllatenus tentant caput; quin paulò postea descendunt ad renes, ac egregie abstergunt vrinæ vias, vt nec meliora febrientibus opus sint olygophora. Ma che più chiara distintione di questi Nouem Pagi volesse, de' quali fù poi edificato Bagnoreggio; senta Pietro Gal. proton. Apost. nella vita di San Bonauentura, scritta per ordine di Sisto Quinto. Nel i. cap. dunque dice, Erant autem præter cæteros in Hetruriam Nouem Pagi, quos Plinius commemorat: ex hijs porrò conditum, atque extructum Balneoregium est. Qua ex re iam perspecta fit illius antiquitas, & nobilitatis præstantia. Gregrorio Magno Pontefice fuit illud à Longobardis captum, eorunque barbara immanitate penè excisum: & quamquam Smaragdus Rauennæ Exarcus instaurare contenderat, nihil perfecit tamen. Verum multis post annis non modo restituit Desiderius Longobardorũ Rex; sed vt eorum temporum ratio tulit, valdè exornauit, atque auxit, cum vnam Ciuitatem constituerit duas illas, quas Ciuitam, & Rhodam appellat in litteris edictalibus ad Grimoaldum, Viterbij Comitem scriptis. Est verò Balneoregij Ciuitas multis olim nobilitata partibus, eoque præterea nomine illustris, quod tot ante sæculis Episcopatum habuit. Id sanè declarant ipsius Sanctissimi Pontificis Gregorij Magni litteræ, quas ad Eulogium Episcopum Clusinum de Episcopo Balneoregij creando dederat. Neque autem cuiquam dubium esse debet, quin multò anteà Episcopalem assecuta sit dignitatem, cum in ipso fere exordio, vt modò narratum est, Christianam susceperit religionem. Quo fit, Balneoregiensium Episcoporum series esse possit, non longè fortassè ab Apostolicis deriuata temporibus. Nec verò tantum habuit, sed genuit illa Ciuitas Episcopos, ad virtutum Episcopalium laudem maxime insignes. E se curiosamente ricerca il Lettore qual sia l'Epistola di san Gregorio Papa scritta nel Regesto lib 8. Indict. 3. Epist. 34. Tom. 2. con questo titolo, De Ioanne Episcopo ordinando, ecco che volentieri glie la porto, la quale così comincia. Gloriosus filius noster Anfidus ad nos scripta transmisit, indicans, quod in Castro Balneum regis dicto, vnà cum habitatoribus loci ipsius sibi Ioannem Diaconum elegerit Episcopum ordinandum, de cuius omnino vita bona testatus est, ecet. Spianato il fondamento di tante approuate, e non mai sospette autorità insino alla superficie della terra della mia poca cognizione, sarammi più facile, e l'edifi-

Pietro Gal.

S. Gregorio Papa.

l'edificio della schietta Verità benche con abito oscuro, ed alquanto rapezzato ella m'apparisca innanzi, come la Filosofia à Boezio apparue. Ma sopratutto comincierò dal Cielo, & indi calerò all'aere suo, e dipoi alla terra. Il Cielo dunque, ò clima, sotto di cui è piantata, è benigno, è felice, e posto à 42. gradi del Polo da cui habbiamo l'aspetto del Sole che con raggi benigni molto ci fauorisce; anzi vn soaue risguardo di tutto'l collegio de' sette pianeti da cui douitioso resti'l nostro terreno di tutte quasi le miniere, come dirò più sotto. L'Aere suo per consequenza (aiutando ancora il sito) e sottile, e secco, ed anco Freddo per la virtù de' venti boreali, che quì di continuo l'aggittano, e l'abbattono. Onde frà tutte l'arie d'Italia questa è delle migliori, e più atta à conseruar la sanità à gli habbitanti. Veggiasi ciò dalla gente nerbouuta, e forte, che produce, e dalla lunghissima vecchiaia de' Paesani, i quali si distendono all'età d'vn secolo intiero con Felicità di forze, non conoscendo quasi i disaggi della decrepità languente. Credo, che ciò proceda della sicchezza dell'aere, sendo vn certo secco temperato, poi che è posto il suo sito eccellentemente tra l'Oriente, e l'occaso, e tra'l settentrione, e'l mezogiorno, cioè con equilibbrio perfetto è dominato da questi. Dal che procede, che le nostre genti sono asciutte di testa, e d'ossa, e però atte alla guerra, ed alle scienze mirabilmente. Ma più sotto di ciò con maggior'ampiezza ne tratteremo. Dicesi bene per publica fama, che il sito del Conuento de' Francescani della scarpa habbia l'aere più propizio di qualsiuoglia altro; e dicono tutti quasi per canone di lunga sperienza, che in detto conuento non vi sia per anco morto veruno; e se pure qualchedunò, almeno pochissimi. Io ancora hò con non poca marauiglia osseruato ogni volta, che da varij paesi sono ritornato a Bagnorea, subbito comparito nel territorio nostro hò sentito refrigerarmi la fronte, e ferirmi il viso da vn certo sottilissimo fresco, che dell'etereo hauea, e del souerchiamente purgato, ristaurandomi la vita, e'l cuore, ed vscendomi dal petto l'alito, ed il respiro con più facilità, che non facea auanti, che vi giungessi. Il suo sito poscia (questo via più chiarirà il discorso dell'aere) è in Toscana nel patrimonio di s. Pietro appresso al Teuere sei miglia, in vna contrada nomata Alfina, quasi sia posta al fine de' monti, che di lontano per tutte le parti l'attorniano con vaghezza; cominciando questa Alfina nel discendere, che si fa da i colli di Città della pieue insino à Montefiascone inclusiuamente, di doue poi a scender si comincia per la vallata di Viterbo, ouero, come vogliano altri, ha'l suo principio sopra la spiaggia d'Oruieto, che conduce a Montefiascone, ed a Bagnorea. Questa Alfina è vna spaziosa pianura, che hà forma di grandissima gobba, ma però non di souerchio ricurua, ma con soauità, quasi non conosciuta s'inalza, in quella guisa appunto, direi, che si figura vna bassa volta d'edifizio.

Bagnorea stà a 42 gradi.

Bagnorea ha l'aria buona.

Bagnorea mantiene i paesani in lunga età.

S. Francesco di Bagnorea è aria temperata

Bagnorea in che sito stia.

Imperò

Imperò hà (come dianzi dissi) da ogni parte del suo contorno i monti lontani. Verso l'Oriente ha i monti, che sourastanno al Teuere corrente, il quale grandissima valle s'è per lungo tempo aperta. Dalla banda di mezogiorno la Montagna di Viterbo insieme col monte cimini gli fanno argine, e sponda. Dal lato dell'Occaso hà la vasta apertura verso il mar Tirreno. E dalla parte di Settentrione hà la montagna da Cetona, ed i Colli d'Orueto, che soprastanno al fiume Paglia. Siche cominciandosi intorno intorno a ritrouar l'Alfina, bisognerà lasciare per tutti i lati qualche sorte di bassezza; verso Settentrione la vallata del fiume Paglia, verso Oriente la valle del Teuere, verso mezogiorno la valle di Viterbo, e verso il Ponente la valle del lago di Bolseno; ed a poco a poco caminando verso il centro di detta Alfina. sempre salirete insino a Monterado, ilquale è vna ritonda collinetta inclusa nel territorio di Bagnorea laquale collina è il vertice di detta gobba pianura. Da questa dunque calandosi vn pochino verso il Leuante, trouasi immantinente vn lungo, e largo masso di tufo della stessa totalmente specie di quello d'Orueto, giallo, e poroso, di lauorio ageuole, e capace, il quale è attissimo per fare i trattabili edificij presto, e con poca spesa; perciòche essendo egli secco, cauernosetto, e leggiero, ama la calce mirabilmente, e l'abbraccia con gran simpatia. Per lo cui masso correndosi per lo lungo vn mezo miglio, si troua san Francesco de' Padri scarpettani, da cui poi si scende in spiaggia in vna angustissima pianuretta, chiamata Mercatello, doue gia è stato il Palazzo de' Priori, come apparisce nell'Archiuio della nostra Communità laquale s'appicca ad vn altro tufo ritondo. Ma quello, c'hà del marauiglioso, è, che intorno all'vno, e all'altro tufo (fuor che dal lato d'Occidente) v'è situata vna valle bellissima lunga quattro miglia, a cui ritornerò più sotto. Onde la valle verso Settentrione nomasi Riuecchio, per mezo del quale passa vn riuo d'acqua fresca, le cui scoscesissime ripe sono ripiene di grotte, acconcie per colombaie, doue si ritroua la state gran douizia di Piccioni: quell'altra poi verso mezogiorno è distinta in due nomi, cioè la valle di Rota, e la valle di Ciuita, essendole sopra ne' tufosi colli le due Terre, i cui nomi sono questi antedetti. Sopra dunque questi due tufi fù edificato Bagnoreggio, ò Bagnorea, che vogliamo dire: e tengo per certo, che l'edificasse Noè dopò il diluuio vniuersale, ouero i figli suoi, nomandosi essa (secondo Plinio) Nouem Pagi, ouero (come dice il Donzellino nel primo libro de' Discorsi Istorici) interpretata Borghi di Noe; onde F. Leandro Alberti Bolognese nella sua discrizzione d'Italia riprende il Volterrano, che disse Decem Pagi, le cui parole sono queste. Questo è quel luogo da Plinio nominato Nouem Pagi, per esser corrotto il libro, come io credo, hauendo astratto lo Scrittore, ò lo Stampatore il numero 1. dauanti

Tufo Bagnorese e atto per gli edificij.

Mercatello è vn Borghetto di antica memoria.

Rota, e Ciuita sono le due terre di Bagnorea

Donzellino, Leandro Alberti.

al

al num. 10. e così è rimaso il numero 5. senza la diminutione, è hà fatto dire x. sicome anco nota grauemente il Giouio di poco discorso, il quale stima, che qui fosse il buco di Feronia. Ma ciò a me nulla importa purche io possa prouar sicuramente, che la Patria di s. Bonauentura, e mia, fosse edificata da Noè. Del che me ne dà sicuro argomento lo stesso F. Leandro nell'ingresso del suo libro, dicendo così. Questa nobilissima prouincia hora ITALIA addimandata, hebbe il suo principio glorioso così di tempo, come di popoli (però che cominciò ne' tempi dell'aureo secolo) sotto gl'illustri Prencipi Giano, Camese, Saturno, Fenici, e Saggi, reputati da gli Antichi Dei. E fu questa natione la prima, che mandasse habbitatori per il mondo dopò il Diluuio vniuersale, come scriue Catone nell'origini. A questa parte furono posti diuersi, e varij nomi, secondo la diuersità de' tempi, conciosiacosache prima fù detta Gianicola da Giano, ouero Noè, detto altrimenti Enotrio, come più oltre mostra Catone. Hora per far più chiaro il mio giudizio intorno à questo, soggiunge lo stesso Leandro così: Ma si deue sapere, come questa ragione detta Gianicola, Enotria, Camesena, Saturnia, Saleumbrona, Appennina, Taurina, ò Vitullia, Esperia, & Italia fù addimandato quel paese, che era intorno al Teuere, secondo Catone, che dice, che così come detto fiume, tra tutte gli altri fiume dell'antidetta regione era sotto la particolar cura de gli Dei, e de i Principi, e dell'Imperio, così era cosa conueneuole, che quiui fosse il commun seggio, dal quale poi hauesse origine tutto il paese, e Prouincia, hora detta Italia. Il che conforme Fabio pittore, dicendo, che mancato Espro, il suo fratello Italo pigliò il gouerno di Giano, e dell'Etruria, e nominò tutta la Regione di quà dal Teuere, e di là (però intorno ad esso fiume) Italia, estinguendo tutti gli altri nomi à lei auanti imposti. Da questo dunque ottimamente cauo, che Bagnorea sia stata edificata ed abbitata insieme da Noè, e da i Posteri suoi; attesoche questa sia vna di quelle Terre vicine al Teuere, ed in luogo rialto, e di fruttifero terreno, e d'aria perfetta: oltreche doue altri dicono Nouem Pagi, alcuni altri leggono Noè Pagi, cioè Borghi di Noè. Laonde non senza discorso dommi à credere, che per questo sasso fossero sparsi in quà, ed in là molti Borghetti, ò Mucchi di case, poco lontani l'vno dall'altro; in quella foggia appunto, che stà in Casentino di Toscana la montuosissima Contea de gli Illustrissimi Signori Vbertini, nomata Chitignano, doue io presenzialmente sono stato accarezzato senza numero di cortesie dal Signor Conte Antonmaria, e dal Signor Ranieri suo fratello. Doue osseruai per lo spazio di dodici miglia di circuito di quella Contea felice essere sparse molte ragunate di case, ò mucchi d'abbituri, che dir vogliamo, lontanetti l'vno dall'altro, ed vn miglio, e mezo miglio, ed vn quarto d'vn miglio, ed vn tiro di sasso distinti in quà, ed in là con

Leandro Alberti.

Bagnorea è stata edificata da Giano.

Chitignano Contea de gli Vbertini.

con tanta natural vaggezza, che inuita ciascuno à vederlo; ondē chi vi continuasse le case, ed i Borghi, e dentro vna cortina di muro le cingesse tutte, bella Città ne risulterebbe. Parimente non difficil cosa è il credere, che di cotanti Borghetti edificasse Volennio Rè de'Falisci (secondo quel, che dice Gabinio Leto Romano) vna sola Città di magnifica grandezza, nomandola con nuouo nome Rhoda Ciuica. Il cui nome con molta sauiezza le fù imposto, perche Rhoda la h, è voce Greca, e significa in Latino, ed in Italiano, Rosa Cittadina. E di poi ognuno sà, che la Rosa fù fiore appresso i Gentili dedicato à Venere Dea della bellezza, e della Lasciuia: sicome ancora si sà, che i Romani antichi frà l'altre corone, che soleuano dare in premio ad vn cittadino soldato, che hauesse liberata la Patria, era anco annouerata la corona di Quercia, la quale chiamauasi Quercus Ciuica. Mà (secondo quel ch'habbiamo riferito di Settimio Floro) gli antichissimi nostri Paesani adorauano Venere, e Diana. Dunque non sarebbe gran cosa, che Volunnio Rè de'Falisci hauesse posto vn simil nome di Rhoda Ciuica, di Rosa Cittadina à questa Città, hauendo egli forse ritrouato in quegli antichissimi Borghi il culto di Venere esser diuotamente essercitato da quegli Huomini rozi: volendo egli significare, che edificando questa Città, harebbe inciuilito il culto della Dea là doue prima era villareccio, e pastorale. Ouero diciamo, che nomolla Rhoda Ciuica, perche egli nell'ingresso, che fece in quei Borghi, hebbe forse contesa, e resistenza da'Paesani; e vincendogli, e ritrouandoui esser Venere adorata, coronossi per auuentura d'vna ghirlanda delle sue Rose, sicome que'Romani della Quercia; e però compiacendosi dell'augurio di quella Dea superstiziosamente stimò d'esser quì venuto per destino, e fauor di Venere, dilettandosi di ritenere perpetua memoria col nomare l'edificata Città Rhoda Ciuica, Che poi quegli Idolatri riueristero anco Diana, e le sacrificassero il Ceruo, argomentasi espressamente da vna breccia di grandezza d'vna piastra fiorentina dall'vn de'lati della quale v'è scolpito à basso rilieuo vn Ceruo, e dall'altro lato vn Drago portante sopra la schiena vna Roccha, sotto di cui vi sono queste due parole, Rhoda Ciuica. Questa breccia fù ritrouata al tempo di monsig. Sperandio vescouo di Bagnorea, ne'fondamenti della chiesa di San Cipriano, villa del nostro Vescouado, la quale stà in vn vallone sotto la Selua Carbonara, lontana dalla Città trè miglia, doue già sono stati i Monaci quanto è publica fama, ed oggi detta breccia è posseduta dal Sig. Clemente Tani dottor di legge, di cui m'hà fatto egli copia, acciò la potessi mirare, e considerare. E se l'istorico studioso facesse modestamente difficoltà, come sia possibile ritrouarsi in edificio di Chiesa cristiana simil breccia di cotai cose gentilesche impressa: risponderò (argomentando) detta chiesa di San Cipriano essere stata molto tempo prima già Tempio profano de'Gen

Rhoda ciuica nome antico di Bagnorea.

Bagnorea adoraua anticamē te Venere, e Diana.

Bagnorea sacrificaua il ceruo à Diana.

tili, il quale poi con l'ingresso della cristiana fede esser'istato cō-
Nomi delle cose si variano
uertito in chiesa cattolica, e Santa. Mà che? Così è variabbile questo vniuerso, e così spesso cangia sembiante, che anco i nomi delle cose corrono verso la mutabilità con naturale appetito; e la fama istessa qual fenice s'incenerisce frà i dēti del tēpo, e fatta verme di piccolissimo sentore rinasce nelle braccia de gli eui cō altre penne diuerse. Mutò dunque nome la terza volta la Patria mia, benche non habbia affatto sbandito da sè; e chiamossi con nome illustre di Bagnoreggio, come dicono gli istorici, citati di sopra, e F. Giacomofilippo nel supplimento delle croniche, e Marcoguazzo, e F. Leandro Alberti, ed Alessio Gelandio nel li. dell'origini delle Città di tutto'l mondo, e Domenico Negro nel 7. lib. de'Commentarij di Geografia, e Ciprianmanente, e Monaldo Monaldeschi della Ceruara nell'istorie d'Oruieto; se bene Paolo Diacono nel lib. dell'imprese de'Longobardi la noma Bagnoreale; si come oggi volgarmente chiamasi Bagnorea.

Bagnorea mutò nome.

Bagnorea hà mutati sei nomi.

Onde posso dire, così grande esser stata la varietà de' suoi nomi, che con cinque voci sia stata nomata, cioè Nouem Paggi, Rhoda Ciuica, Bagnoreggio, Bagnoreale, e Bagnorea. Che dico? Anzi con sei, perche San Gregorio Papa in quell'epistola citata la chiama Balneum Regis, Bagno del Rè. Mà quando, e da chi questo ella si sortisse, nol posso arguire: quantunque non habbia mancato di dire Corrado nella cronica delle Città d'Italia, che Rhoda Ciuica fù detta poi Bagnoreggio da vn certo Bagno, che iui scaturiua, dal quale fù sanato vn certo Rè de Longobardi. Onde alcuni si persuadano, questo Rè essere stato Desiderio; argomentando ciò dall'editto, che egli fece contra Aistulfo suo antecessore, scolpito in quella pietra antidetta: Mà questo è falso onninamente, perciòche ella hauea questo nome auanti al tempo di Desiderio, come apparisce nell'irrefragabbile epistola di San Gregorio magno, il qual santissimo Pontefice fù molti secoli auanti, che fusse Desiderio. Che poi prendesse ella cotal nome dal Bagno di qualche Rè, che iui era, me lo persuado, perciòche io mosso dalla curiosità mi diedi à ricercare questo bagno, e trouailo (per publica Fama) nel fondo della nostra valle, in quella parte più bassa, nomata la Val di Ciuita, nella contrada detta dell'Vncino, di colà dal torrente perenne, che fà ripa ritorta al detto riuo corrente agguisa di mezzaluna; doue io stesso scorsi gran moltitudine di scaturigini minierali: e le acque, che iui trapelano, sono limpide, e diacciate assai, e leggieri. Il terreno poi della detta ripa è misto, ed incrostato di tufi, e brecce, e pietre serene, e di luogo in luogo rimirasi parte di terreno abbruciato, e pezzi di tufi arsi, ed anneriti, e parte di detta ripa di color ranciato, siccome appariscono etiandio i luoghi delle scaturigini. Onde hò notato diligentemente iui essere miniere di Vetriuolo, e di zolfo. Il detto Torrente dunque raccogliendo in sè stesso i riuoletti delle scaturigini antidette

Bagnorea da chi sortisse questo nome.

Falsità scoperta intorno al nome di Bagnorea.

Scaturigini ritrouate dall'Autore dell'antico Bagno di Bagnorea.

dette

dette, che in esso caggiono lieuemente, diuenta prezioso Bagno, gioueuole per la scabbia, per lo fegato, per doglie, ed altre simili infermitadi; siccome testimoniano molti del paese, che l'hanno sperimentato nelle persone loro, e ne' giumenti vlcerati di essi. E di più in vna vigna, che quiui fà sponda al detto riuo, si vede vna rouina di casa, doue (dice il Volgo) era vn'osteria, ricouero di coloro, che andauano à bagnarsi. Imperò è facil cosa, che da qualche Rè Longobardo iui risanato hauesse vn nome tale auanti al tempo di San Gregorio, sendo auanti lui venuti in Italia i Longobardi, da' quali fù messa questa Città quasi ad vltima rouina, e saccomanno. Dal cui suo Lagrimeuole essizio solleuolla Desiderio Rè con molta pietà, e con eroico splendore ampliolla, stipulandone publico editto, che in vece de' duo nomi (Rhoda, e Ciuica) si nomasse con questa sola voce, Bagnoreggio; cercando di ristaurarle l'antico nome datole da suoi antecessori Longobardi, siccome ristaurò le sue case. Ed anco là doue prima Rhoda oggi è chiamata Rota, e Ciuica, oggi nomata Ciuita, Rota stante nel primo masso di tufo, e Ciuita nel secondo masso, erano state ridotte per le varie tempeste di guerra in due distinte Communità, egli vedendole così vicine congionte insieme, ordinò per mantenerle in pace, che d'amendue si facesse vna sola Communità, cauandosi due Priori, amministratori per luogo, e sei mesi stesse il suo sostituto Gouernatore in vna, e sei mesi nell'altra, come seguisi tuttauia, e diedele vn sol nome (come dianzi dissi) di Bagnoreggio, ilquale nome a poco a poco s'è corrotto, ed ha terminato in questa voce Bagnorea. Siche amendue queste Terre, (intese formalmente per vna communità) chiamansi con questo nome solo Bagnorea; ma ciascuna di loro ha'l suo proprio nome, la prima nomasi Rota, e la seconda appellasi Ciuita: amendue luoghi fortissimi, ed inespugnabbili, rileuati sopra due altissime Valli, hauendo da ogni contorno capriccississime ripe atte a spauentare gli stessi Demonij, non che gli esserciti intieri. Questa differenza v'è fra loro, che il secondo masso è tutto pieno di case; ma il primo, non tutto, ma sì bene più della metà; la cui altra parte di detto primo colle è stata veramente anch'ella ripiena tutta, come apparisconui le vestiggia; ma oggi è distinta in diporteuoli vigne, producitrici d'esquisitissimi vini, e solo sonoui l'Ospidale della Chiesa di sant'Andrea, il Conuento di Padri Cappuccini, e de' Francescani. Laonde faccio argomento, che questa antica Patria sia stata douiziosa, e nobbile assai; sicome accenna Annio Viterbese nel 17. lib. nella 23. Questione delle sue Questioni Anniane, ilquale volendo iui dichiarare i nomi di Tetrapolis, Tripolis, Dipolis, Monopolis, dice di Bagnorea così, Dipolis vero continet duas magnas vrbes, vt Balneoreggium, quod continet Ciuitam, & Rhodam. Che cosa poi significhi questa voce Dipolis, lo notifica Annio nel 4. lib. sopra gli

Desiderio ristaurò Bagnorea, e ordinò di due terre vna communità.

Bagnorea è luogo inespugnabile.

Equiuoci di Zenofonte, dicendo così Vrbs monopolis rustica erat dipolis verò opulenta,ecet. Opulenta al certo è d'vopo,che sia stata, perciòche i Tumoli, ò Sepolcri de' Nobbili grand'Huomini antichissimi gentili,i quali,ho io stesso ritrouati ricoperti trà le rouinose sassaie per lungo tempo insiepite, e fatte misero Trofeo del Tempo,ne faranno indubbitata fede,come hor'hora dirò. Stando dunque io infrenesito di rintracciare l'antichità di questa Patria,e le cose più recondite, che io m'immagginaua, che vi fossero,notificando il mio pensiero ad vn Giouane Bagnorese mio amoreuole, fummi da lui frà pochi giorni riferito di hauer'egli discorso con certi Bifolci,i quali gli diedero auuiso, e raguaglio esser nel distretto di Bagnorea molti Templi rouinati,e d'hauer'essi scoperte molte pietre intagliate, delle quali tutte hautene io compiuta contezza,mi diedi con molta curiosità à cercare, come dirouui.Ed in prima nel piano dell'Alfina ne'beni del Vescouado nostro,detti i Campi di San Seuero,scoperti trà le fratte di molti cespugli vna rouina di tondo Tempio, ò Tumolo che si sia, del quale si scorgono solo i fondamenti con vn tantino di muro di tufo, che sopra terra rilieua, con meza porta di conci, dentro di cui nel mezo v'era piantato vn pezzo di grossa colonna, e sopra lei vna tauola di pietra: doue trouai trè Piedi stalli,in vno de' quali vi sono queste parole intagliate così.

Tumoli gentileschi ritrouati dall'Autore.

Piedistalli di Tumuli gentileschi ritrouati dall'Autore.

D. M.
CAESENIAE
FORTNATAE
CO.
LAPPIO CALVISIO
CLEMENTI
NIL. COH. XII.
VR. FILIO
LAPPIVS TRY
PHONIANVS
PASS. F.

Nell'altra vi sono questi altri versi.

D. M.
SENTIO
PECVLIARI
COL.
ARIAGINIAE
FEC.

E finalmente nel terzo vi lessi quest'altre in questo modo.

D. M.
P. CAPRVTY
ASIATICI
P. CAPRVTIVS
GALLISIVS PATER

Di

Di poi nella valle, nella contrada di fontanicchie, luogo pur del Vescouado nostro, scorsi vn' altro Tempio, ò Tumulo, che si fia della medesima foggia come il primo, doue trouammo vn' altro Piedistallo di pietra, in due facciate, di cui leggonsi questi versi così.

D. M.
HAVE CALVISI
PREPO HOMO
BONE QVI VIXIT
ANNIS XXXXXXIIII.
FEC. EI VETTIA
EVTYCHIA CON.
ET CALVISIVS
AELIANVS FIL.

De Piedistalli rotti in parte de' quali vi si veggiono quasi tutti i caratteri, ed in parte vi si rimirano frammenti. Nella contrada dunque di campo Vetro, che stà di colà dalla Caprafica verso Oruieto, per mezo di cui è la strada maestra, ritrouasi vn'altra rouina di Tempio, ò Tumulo doue scorsi di molte belle pietre, ma solo vn piedistallo vi trouai con queste lettere.

D. M.
DISINATIO
FELICISSIMO
SINATIVS
PARDVS
PATER FE.

E di poi ne segue la rottura della pietra non potendosi legger altro. Nel podere anco del Sig. Cosimo Coletanti, il quale stà nella contrada del Bucire, euui vn'altro piedistallo rotto dalla parte di sotto, doue lessi questi pochi versi.

D. M.
ALLIAE
HILARITATI
HERENNII
RISGINVS.

E così lascia tronco il senso imperfetto la rottura della pietra, e non puossi legger altro. In vn'altro podere dello stesso gentilhuomo nella contrada di Sociano scorgesi la rouina d'vn'altro Tempio, doue sono due pietre notabili, vna lunghetta in quadratura, ed iui leggonsi queste parole.

HERCVLI
SAC.

L'altra pietra è tutta quadra eccetto che di sopra, la cui parte è rotonda, e sonui questi versi.

D. M.
NVRBANTIO
RVTILIAE
C. NVRBANTIVS
ALCIMVS LIBERTO
FECIT.

Appresso poi a'confini con Bolseno nella contrada di Ceccorabbo hò ritrouato vn'altra simile rouina, ed iui vn pezzo di piedistallo, doue sono queste pochissime lettere.

SRVI
OIVGI
NCTISSIMAE
XXXII. M. VI. D. XXII.

Et indi vn'altro ne trouai spezzato da tutti i lati nel campo di s. Maria, del conuento di sant'Agostino, il qual campo confina con la strada maestra, per entro di cui vedesi vn'altra rouina di Tempio, e le letterre del piedistallo sono queste.

ON. CA.
GNATIVS
LICISSIMAE
B. M. F.

Vn'altro frammento di pietra m'hà fatto vedere in casa sua messer Francesco Ianni, il quale mi disse esser' istata ritrouata in vn fosso della valle di Riuecchio, pretendendo esser cosa appartenente a casa sua, e le lettere sono tali.

FIPR-- CVIVS IPVOESI
SATVRNINA
LILIAS IANIIS

Tutte queste pietre sono viue, e di color sereno, delle quali ve n'è grandissima abondanza nel nostro territorio, e le quali mentre sono percosse risuonano come squille: ma per la loro aspra durezza rendonsi difficili al lauorio. Nella catedrale poi v'hò veduto in vn'altare (ma oggi è stato leuato, sicome tutte queste altre sono state portate nell'orto del Vescouado per commissione di Monsig. Ruina Vescouo di Bagnorea) vno scaglione di marmo, doue queste lettere sono impresse.

Piedestalli ritrouati, stanno oggi nell'orto del Vescouado

D. M.
BABVRIAE
PHILTATAE
BABVRIVS SEVERVS CONIVGI
CARISSIMAE.

Doue notinsi bene quelle due prime lettere, che stanno nel frontespizio di ciascuna pietra, cioè quella D, e quella M, le quali dimostrano d'esser sepolchri gentileschi, e non christiani, e per consequenza dinotare antichità. Perche la doue noi christiani sopra i nostri auelli sogliamo cominciare gl'Epitaffij nostri con quattro lettere, cioè D, T, O, M. che significa, Deo Trino, Optimo,

Lettere, che ponevano i G. li sopra i loro sepolchri.

Optimo, Maximo, per lo contrario (come accenna Ambrogio Calepino) i Gentili faceuano D. M. che significaua Dijs Manibus raccomandando l'anime di que' defonti a gli Dij infernali, quali erano i Dij de' supplicij, sacrificando loro sopra que' sepolchri qualche cosa atta a placargli; e detti Dij chiamauansi Dij Manes, quantunque altri vogliano Deos Manes esser l'ombre de' morti, ò l'anime separate, e certi altri stimino esser i due Dij Genij, vno buono, l'altro malo, i quali diceua la Gentilità habitar con gli Huomini, si in vita, si coppo morte. Tutte queste cose fanno probabile argomento della sua antichità e nobiltà. Ma specialmente la rende chiara la copia delle miniere, dell'acque, e de' vini, e de' frutti, e di ciò, che producono queste terre. Di Vetriuolo, e di zolfo ven'è assai, ma di vetriuolo via più. Onde sotto la selua Carbonara verso il lato d'Oriente in vn vallone cinquanta anni fa si lauoraua il Vetriuolo con grandissimo feruore, essendo il detto luogo appaltato dalla Camera Apostolica vn tanto, per la cui cagione era quiui franchigia, laquale leuata, che fu, si cessò anco dall'impresa di detto lauoro. Ma quello, che è mirabile, oggi è fatto villa grossa non di case, ma di grotte, habitandoui molte Centinara di Contadini strenui, e bellicosi. Euui anco miniera d'argento; ma pochissima; si come anco miniera d'oro nella contrada del Bucine, laquale si scorge nel letto d'vn riuo corrente, che scaturisce in piana terra con quattro, ò cinque polle d'acqua fresca cristallina, la quale subito forma vn fiumicello, nel letto di cui v'è molta pomice, la quale è rossa, e trapuntata di punti di finissimo oro, sicome ancora n'è ripiena l'arena di detto letto. De gli altri fonti doniziosi ve ne sono assai, si nel piano, si nella valle; ma famosi di bontà sono Adarco, che stà nella valle di Rota, e la fontana di Ciuita, che stà nella valle di Ciuita sotto san Francesco, nella cui fonte desinar volle Paolo III. venendo a Bagnorea nel 1575. riceuto in sant'Agostino con molto splendore dal Cardinal Pucci Fiorentino Gouernatore allora di questa Città; la quale è stata sotto i gouerni perpetui de' Cardinali vn gran tempo; ma hora s'è ridotta sotto i gouerni à tempo, come l'altre Città.

Dij Manes, che cosa sieno.

Paolo III venne a Bagnorea nel 1575.

I vini poscia sono perfettissimi, sendo essi di sostanza leggiera, sottile, amabile, spiritosa, & odorifera, i quali non par che cauino la sete, è trapassano tosto, e nettano le reni mirabilmente, e non danno punto alla testa. Così anco i frutti sono saporiti assai, ed i Sedani sono aromatici souerchiamente, ma non d'aromazia stomacheuole, e nauseante, ma appetitosa, e mordentina. Onde oggi si de Vini, e Moscatelli, e si de Sedani ne vanno a Roma in copia, e sono graditi con molto gusto della Corte Romana. Non è dunque merauiglia se questa patria per tanti, e tanti secoli è stata in piedi, perche ella ha tutte le buone condizioni, che si richieggono ad vna Città, che appetisca la

Vini, e frutti di Bagnorea sono ottimi.

perpetuità di se stessa, come accenna Vetruuio nel 1. lib. al 4 cap. della sua architettura. Ma (mirabile Iddio) come veggio corrispondersi l'vltime cose alle prime, che si come fu ella amatrice del culto diuino idolatro ne' tempi remoti dell'antichità, mentre essa era cieca, caminando per le tenebre de gli errori qual superstitiosa egizzia, così anco con volonterosa facilità accettò piamente la fede di Giesù Christo ed al suo sacro Euangelo porse auidamente l'orecchie, quando qual Celidonio fu illuminata dal gloriosissimo Sant'Ansano gentilhuomo Romano, e giouinetto di 15. anni, il quale operò qui con fatti, e con parole cose grandi, come accenna nella sua vita à carte 17. Giouãbattista Gori Senese, dicendo così: Ansano senza ritornare alla paterna casa, si partì di Roma capitando à Bagnorea, doue con opere marauigliose, che rendeuano testimonio della sua santità, scoperse, e con la sua predicatione, la verità euangelica, che il Demonio sotto il velo della mẽzogna, con attribuirsi falsamente la deità haueua tenuto molto tempo celata. Dindi poi, come piacque alla diuina bontà, se ne venne à Siena, che fù l'anno della salute 296. Donde io cauo Bagnorea esser istata conuertita alla fede Santa nel 295. che sono hora 1314. anni. E però benissimo dice Pietro Prot. Apost. (come habbiamo citato) Quo fuit, vt Balneoregiensium Episcoporum series esse possit non longe fortasse ab Apostolicis deriuata temporibus. Dall'essordio dunque della fede nostra è stata Bagnorea custodita da Pastori sagaci, e zelanti, i quali vigilando l'hanno sempre tenuta lontana dalla parte dell'eresia, e dalla scabbia del rinouamento del culto idolatro, come hanno fatto molt'altre Città d'Italia. Frà i quali già accortissima cura n'hebbe il glorioso Vescouo Altibrando, o Altrouando (come dice il volgo) Huomo di vita così essemplare, e d'imitabile, e riguardeuole, e Santa, che vita d'Angelo visse, e non d'huomo viatore. Del quale non fù da' Paesani registrata la vita, e l'essempio (quantunque dica il Donzellino hauer'iscritto di lui Doroteo Vescouo nelle sue croniche, e d'Anselmo Vescouo di Lucca) ma per virtù d'antica continuata tradizione la publica fama gli ha sempre insin qui tenuto acclamato il nome di Beato, e di santo; perciòche a 22. d'Agosto tutta la Città gli solennizza la festa, tanto spirituale, come temporale; ma in Ciuita, doue stà il Vescouado, e'l Duomo (che colà giù sempre è stata la sedia Episcopale) la qual festa temporale consiste nel far correre huomini ignudi, e nel far lottare huomini forti, proponendo ad amendue i giuochi i palij di rascie. La Diocesi poi è assai commoda, e gira buona pezza della Teuerina, per sino quasi al montecimini; le cui castella sono Lubriano (il quale era già della Communità di Begnorea, mà oggi è d'Oruieto, à cui essa l'impegnò) Sermognano, Castiglion della Teuerina, Ciuitella d'Oruieto, Castel di Piero, Graffignano, Montecaluello, Rocca del Veccio, Sipicciano, Bomarzo, Mogna-

Bagnorea fu conuertita alla fede da sant'Ansano nel 296.

Pietro Gal.

S. Altrouando Vescouo di Bagnorea.

Donzellino.
Doroteo.
Anselmo.

Diocesi di Bagnorea.

Mognano, e Vitorchiano. E di più Montefiascone ancora è stata sotto il Vescouado di Bagnorea insino a quel tempo, che ella fù eretta in Città, sicome anco Celleno; anzi (quanto apparisce nell'Archiuio del nostro Vescouado) le Chiese eziandio di s. Fostino, e di s. Matteo di Viterbo rendeuano già vn non sò che di pensione, ò decima al Vescouo di Bagnorea, la cui entrata oggi è di mille scudi, ò poco più. Le Ville poi, ò Chiese sono le Grotte di santo Stefano, santa Caterina, Vaiano, san Donato del Vetriuolo, la Maggione, il Castelluzzo, e la Madonna di Ponzano, la quale è lontana dalla Città vn mezo miglio. Immaggine miracolosa col figlio Giesù in braccio, dipinta sopra vn tegolo, la cui festa si celebra nel dì dell'ottaua di Pasqua di Resurrezzione, doue concorre innumerabil moltitudine di Popoli per esserui in quel dì vn'Indulgenza concessa da Pio iiij. in forma di Giubileo, durante in perpetuo, che è simile a quella d'Assisi. Questa famosa Immagine scoprì la grazia, che Dio le concesse, così: Staua ella per entro vna buca di quel tufo, doue stà oggi, per lo cui luogo v'è lunga spiaggia, doue a molt'hore di notte nel 1525. capitarono certi Gentilhuomini Romani, i quali per la furia dalla pioggia, e de'tuoni, e per la torbolenza de' venti haueuano smarrita la strada di Viterbo, e non sapendo doue gire si raccomandarono con diuoto cuore alla Reina del Cielo, e subitamente vscirono da quel tufo, quasi da vn lucido Oriente splendentissimi raggi, per virtù de' quali scersero il sentiero. Ginocchiaronsi ratto i diuoti Signori, e colmi di lagrime di tenerezza adorarono la Consolazione de gli afflitti, e rese a lei le indicibili grazie, sen'irono a Bagnorea, narrando a tutti il miracoloso riscontro della soccorreuol Madre di Pietà. Il che non fa merauiglia, perche i Bagnoresi hanno sempre mostrata diuozione speciale verso la santissima Madre di Dio. Onde leggesi nell'Archiuio della nostra Cōmunità, che vna volta vn consiglio determinò, che vn certo Caroso da Ciuitella d'Agliano pagasse 7. libbre di cera, perche haueua bestiemmiato il nome della Madonna. Hora detto nostro Vescouado è sottoposto immediatamente al Papa, ma prima è stato sotto quel d'Oruieto, che già era Arciuescouado, come apparisce in Monaldo Monaldeschi li 6. e l. 9. Vltimamente questa gente è inclinata alle facezie, alla piaceuol conuersazione, sicome anco alla guerra, ed alla libertà, ed è grandemente schifa della seruitù, e dello star soggiogata. E però per la prima inclinazione è riuscita mirabilmente nelle cose agonistiche, come sono le scene, e le lotte, ed i corsi, e le mascherate, e le danze, nelle cui due vltime cose ha sempre atteso, ed attende tuttauia via più; poiche nel tempo del Carneuale ballasi nelle due piazze, sì di Rota, sì di Ciuita publicamente con licenziosa maniera, doue interuengono huomini, e donne d'ogni età, e condizione, tutti mascherati con stranissime foggie, ma specialmente

Madonna di Ponzano di Bagnorea.

Bestemmiatore castigato da i Bagnoresi.

mente le donne, e quiui tutto il giorno si tresca a suon di Piffari, durando dalla Sessagesima sino alle Ceneri; ilche non credo, che vsi in veruna altra Città d'Italia; benche questo sia l'ordinario di tutte le terre, e castelli, e contadi del patrimonio di san Pietro. Il che quanto sia male leggasi il Volterrano nel lib. 35. pag. 1062. e'l Donzellino lib. 1. cap. x. In quanto poi alla guerra, ed alla loro appetita libertà di viuere, ne facciano fede l'arrischiate imprese, che hanno fatte in varij tempi di fortuna, come dicono l'Istorie. Laonde essendo ella stata già soggiogata da Oruieto (come dice Monaldo Monald. nel lib. 3.) fu anco sottoposta al dominio de' Signori Baroni Monaldeschi della Ceruara, essendoli confermato detto dominio da Papa Innocentio. Ma i Bagnoresi si scossero dal collo il giogo ribellandosi fieramente da essi Baroni; benche detti Monaldeschi ripigliassero a forza la Città, la quale di nuouo la seconda volta fu confermata da Benedetto ix. ad Ermanno di Corrado Monaldeschi, come dice l'istesso Monaldo nel lib. 8. sofferirono i Bagnoresi come prudenti questa forza vn poco; ma impazienti a tanta oppressione, alla fine si ribellarono di nuouo da i Monaldeschi, e si diedero al Signor Poncello, il quale nel 1322. (come dice il medesimo nel lib. 9.) occupò a forza d'arme Rota, mentre Berardo di Corrado Monaldeschi staua in Ciuita. Ilche intendendo Ermanno fratello di Berardo, andò in persona a Bagnorea, menando seco da Oruieto molta gente a cauallo, & a piè in forma d'essercito, & hebbe anco molta gente da Viterbo, e combattendosi da vna parte, e dall'altra; finalmente la gente di Poncello si partì d'accordo lasciando la terra ad Ermanno, ilquale la fortificò, e ritornò ad Oruieto, facendo sopra il cimiero vn Ceruo per impresa. Nulladimeno Ermanno di Corrado auuedendosi della natia fierezza de' Bagnoresi, determinossi di lusingarli (come poi fece nell'anno 1333.) acciò gli lasciassero edificare vna fortezza nel distretto di Bagnorea, nomandola la Ceruara, la quale stà in vn poggio, tutto scoglio di pietra serena, luogo forte naturalmente, che ha intorno vallette, e pianure. Così riferisce Monaldo nel 10. lib. e così apparisce nella nostra Cancellaria. I Bagnoresi poi s'accorsero del loro errore, conoscendo, che l'edificata fortezza gli dominaua, e ch'era il freno della Città. Onde acramente sofferendo tanto soggiogamento, ribbellaronsi generosamente da detti Monaldeschi nel 1379. (quanto narra nel lib. 13. il di sopracitato) dandosi totalmente a Papa Vrbano, per la cui solleuazione Berardo di Corrado d'Ermanno Monaldeschi della Ceruara la combattete con molta gente assai, ma non fece nulla per quella volta, trouando i e' nostri Paesani ostinatissima resistenza. Di poi con vn poco di tempo i Signori Monaldeschi si rimpatroniron con varij stratagemmi della Città, mantenendola con lusinghe, e piaceuolezze in pace. Pace veramente pareua per vn poco quella quie-

Volterrano, Donzellino.

Ceruara Castello de' Monaldeschi.

Ribellione de' Bagnoresi.

te, e posatezza de' Bagnoresi, perche non poteuano per ragione di stato far'altro; ma nondimeno sempre machinauano tuttauia contra la tirannide di que' Baroni, contro de' quali nel 1412. posero tutti d'accordo l'armi (come narra Cipriano Manente nel 4. lib.) hauendoui fatto vna chetissima congiura col fauore de' Viterbesi, e di signori di castel di Piero, ed in forma d'ordinato essercito vscendo fuora combatterono contro i Monaldeschi valorosamente, mettendogli in fuga a scauezzacollo giù per la valle; affinche in Val di san Paolo gli desiero miserissima rotta (come fecero) facendogli perdere il loro antico dominio, e molti beni stabili, e mobili impadronendosene iuridicamente Iure belli. Allegri di questa felice impresa si diedero a molinare la destruzzione della Ceruara, a cui non poterono mai accostarsi con armi per varij rispetti: ma la sorte porgendone a Bagnoresi fauoreuole l'occasione nel 1452. s'accordarono con vn certo Capitan Pietro di Somma fauorito d'Anuerso Conte d'Anguillara, e col Signor Francesco Vitozza, e co' Montefiasconesi, e co' Bolsenesi, e formandone buono, e nerboruto essercito, andarono con tutti i termini di guerra alla fortezza della Ceruara, gittandola a terra con le bombarde, e facendo di lei col fuoco quello strazio, e rouina, che per sua cagione fecero i Monaldeschi (quanto dice il Manente nel 5. lib.) e scompigliando la Valle di san Paolo malamente, che allora possedeuano per forza gli Oruietani. S'accomodarono i termini del nostro distretto a lor modo, e come era giusto. Del qual fatto d'arme (dice Monaldo nel lib. 15.) non fece risentimento il Papa, il quale era Nicolò v. ma in questo dice male Monaldo, perche io ho veduto esser nella Cancellaria della nostra Communità due Precetti di Nicolò v. vno dato a gli 8. di Febraio del 1452. l'altro a 14. di Maggio dello stesso anno, comandando espressamente a' Bagnoresi che rifacessero quella fortezza destrutta, altrimenti gli harebbe hauti per ribelli. Al cui seuero tenore risposero i Bagnoresi con l'honorate difese di giuridico processo, mostrando al Pontefice d'hauer fatto questo per difender lo stato di sua Santità, e l'indennità del Patrimonio di san Pietro; ilche penetrando posatamente il Papa, tacque, e si fermò, e sott'acqua (come si dice) messe il tutto. Anzi, che dico? Allora i Bagnoresi non contenti d'hauer distrutto vn Tiranno, si riuoltarono ad opprimere vn'altro, che in que' tempi daua loro fastidio, e questo era il Signor Paolo Alberto Baglioni Conte di Castel di Pietro, il quale hauendo vn Castelletto nel Bagnorese chiamato la Zoricella, che staui sotto il Vetriuolo, non volea detto Conte riconoscere ne' dazij la nostra Communità; anzi co' Bestiami suoi faceua scorrere le nostre bandite guastando il tutto temerariamente con tirannici insulti, e con disprezzante oltraggio. I cui ingiustissimi modi non potendo sofferire i Bagnoresi dopo hauerlo auuisato cortesemente, che ciò non faces-

Bagnoresi diedero la rotta à Monaldeschi.

Torricella distrutta da bagnoresi.

facesse, al fine toccando tamburo disperatamente diroccarono, e saccomandarono il detto Castello della Torricella, sottentrando nell'inuestitura di que' beni, e Iure belli facendosene Padroni. Il che anco bisognò difendere onoratamente in giuridico processo dando conto al sopradetto Papa d'ogni cosa, e che il tutto si era fatto à fin di bene, e non di male. Così fatti vittoriosi i Bagnoresi dell'vno, e dell'altro Tiranno infestante, messero sopra la porta di Ciuita in segno della lor Vittoria due leoni di pietra serena, ciascun de' quali tiene sotto le zampe anteriori vna testa d'Huomo, significando i due leoni Ciuita, e Rota, e le due teste vmane i Monaldeschi della Ceruara, e di Baglioni di Castel di Piero. Altre cose di guerra, e di valore de' Bagnoresi si leggono nell'Archiuio nostro, come v. g. hauer'aiutato i Bolseni in vn fatto d'arme contro i Monaldeschi della Ceruara, hauer dato soccorso à' Montefiasconesi in vna fazzione bellica contra i Viterbesi, e simili, che molte sono: mà mi basta d'hauer riferite queste poche per dimostrare le loro inclinazioni, e costumi. Quantunque io mancar non voglia di dar contezza d'vn'altra opera eroica in genere d'arme, di cui si rammentano anco i più Vecchi del luogo, i quali mi danno auuiso, che nel 1527. vn certo Signor Conte Ridolfo Baglioni pretendendo in certe terre di Bagnorea, chiamate Sieppe, venne nella nostra valle guatto, guatto con dugento, e tanti soldati nomati le bande nere, essendo il giorno di sant'Altrouando, nel cui dì si processiona da Ciuita a Rota da tutta la Città, accompagnata la processione della Milizia, ò Banda (che vogliamo dire di Bagnorea) il qual conte voleua entrar' in Ciuita in quel tempo, che la processione andaua a Rota: ma scoperto il tutto da vna Donna, che staua alla fonte di Ciuita, e datone da lei conto a' Paesani, i Bagnoresi pigliarono i passi più sicuri, ed affrontandosi nella valle con detta squadra fecero di tutti gli nemici crudelissima stragge; à cui tolta la bandiera, ed il tamburo, e tutte le spoglie opime ritornarono trionfanti alla Città, appiccando nel Duomo di Ciuita la detta Insegna, e tamburo, le quali due cose i Bagnoresi portarano nel dì di Sant'Altrouando in processione per la Città buona pezza di tempo per memoria della vittoria riceuta, ma oggi non vsa più. E ben vero, che l'antedetto tamburo alquanto risarcito si suona oggi dalla banda di Ciuita nelle rassegne. Queste, ed altre cose generose operarono i Bagnoresi. Ma quanti, e quali Huomini di degnità grande ecclesiastica dotati sia ella stata genetrice fortunata, dirollom nell'altra Particella di quest'Istoria breue.

Leoni con teste vmane sotto le zampe, che cosa significhi in Bagnorea.

DE GL' HVOMINI ILLVSTRI DI BAGNOREA.

Particella Seconda.

NOn dirò del Serafico nostro dottore più lungamente de gli altri, che prima d'altri huomini chiari io non gli ordini auanti onorato drappello, acciò il dottissimo Santo come fra tante Stelle riluca vnico Sole, e dell'istorica mia tela vltimo fine. Frà i quali, che prima dire intendo, non sò se io v'annoueri l'antichissimo Sommo Pontefice San Leon Primo, Huomo (secondo il Platina) di molta santità, d'eloquenza, d'erudizione, di facilità di stil eroico, di dottrina christiana, di magnifiche Imprese di Principe giusto, il quale (secondo F. Giacomo Filippo) nel sacro Concilio di Calcidonia fù tre volte chiamato Santo da tutta l'vniuersità di que' Padri, e da altri Autori chiamato titolo di potenza, sommo Teologo della Chiesa, nuouo Aristotile nel render ragione della fede, vn'altro Pietro nel Pontificato, e nuouo Paolo nel pergamo predicando. Non sò (dico) s'io lo scriua nel catalago de'nostri Huomini illustri Bagnoresi; perche il Platina lo fà Toscano senza dir donde sia, e F. Onofrio Panuinio Agostiniano nelle sue tauole lo fà Romano. Dall'altra banda io n'hò probabili congetture, che mi fanno pẽsare esso esser da Bagnorea. Prima, perche il M. R. P. M. F. Pietro Paolo Ianni Bagnorese Agostiniano, mentre ch' egli amministrò il gouerno della Prouincia Romana di quella Religione essendo Prouinciale, conuennegli con l'occasione di trattar'i negotij suoi di fauellare più volte con Papa Paolo 4. il quale congratulossi seco, e dissegli (Padre) i Bagnoresi possono gloriarsi de' grand'Huomini, che hà partoriti la Patria vostra Bagnorea, perche di quiui ne sono vsciti due gran Dottori, e Santi, cioè Papa Leon Primo, e S. Bonauentura: hora doue quel Pontefice habbia questo trouato, io no'l sò, ne notizia cen'è. Di poi pensiamo, che S. Leon primo edificasse vna Chiesa nella piazza di Rota, doue oggi ve n'è restato dopo le rouine sue vn pezzo di muro, sopra di cui sotto i piedi d'vna logorissima Immaggine si scorge quest'abbaco, cioè, 440, che significa il millesimo quando fù edificata questa Chiesa, nel qual millesimo à punto dice il Baronio, e'l Platina, e gli altri Istorici, che Papa San Leon primo regnaua in Roma nella sedia Apostolica. Vltimamente l'arme antica di Bagnerea (quanto apparisce in quella breccia del Rani) è vn Drago sostenẽte sù la schiena vna Rocca poi doppo vn non sò che tempo (ed è assai) v'è stato aggiunto

Platina.

Giacomo Filippo.

S. Leon Papa I. tiene essersi da Bagnorea.

Onofrio Panuino.

Platina.
Baronio.

sopra la Rocca vn Leone ascendēte con due chiaui nella branca di esso; dal che noi facciamo giudizio, che detto Lione ci fosse aggiunto da Papa san Leon primo. Mà se questo è, ò non è, non si sà certamente però per non macchiare historica verità io non ve lo dò come cosa irrefragabile, e chiara. Di certo poi (quanto io sò) habbiamo due Vescoui, e due Arciuescoui. Il primo Vescouo fù vn certo venerabil Giouanni, il quale da San Gregorio Magno è nominato (come s'è detto nella prima particella nelle sue Epistole) fatto Vescouo della sua Patria Bagnorea dal medesimo Pontefice. Il Secondo è il Beato Bernardo Vescouo di Castro, mà prima Vescouo dell'antica, e rouinata Volcia di cui fà menzione l'eccellente Dottor Mariano Ghezzi nel suo libro della salubrità dell'aria di Castro contro l'estimazion volgare. Nell'vltimo dunque del suo libro porta vna Cronichetta latina, in cui due volte si rōp'il senso, e dice essa essere istata trouata nella Cattedrale di Canino per entrò vna cassa, la qual Cronichetta fù scritta dall' antidetto Beato Bernardo, il cui originale fù ricopiato nel 1366. da vn certo Don Sigismondo Prete di detta Chiesa di Canino, nella quale il Santo Prelato daua contezza di tutto l'eccidio miserabile della sua prima Chiesa della famosa Volcia, distrutta da Romani. Daua ragguaglio qualmente egli non potendo più stare nel suo cadente Vescouado di Volcia, già allora sepellita nelle sue rouine, chiese all' Apostolica sedia di trasferire la sua Chiesa, insieme con la giurisdizione di lei, nella Terra di Castro, la quale allora era gouernata giuridicamente da vna certa contessa nomata Felicita, per lo cui dominio la detta Terra di Castro chiamauasi Castrum D. Felicitę, feuda dalla Camera Apostlica. Ottenne il Santo Vescouo dal Papa, che doppo la morte di questa contessa egli in vita sua fosse assoluto (mà feudo) Padrone di quella Città nel temporale, e nello spirituale fusse eretta in perpetuo Vescouado. Riserbasi l'incorrotto corpo del Santo nel Duomo di Castro, onorato, e riuerito come vero Beato da tutto quello stato de' Serenissimi Farnesi. In lode delle cui Sacre reliquie il Sig Mario Ghezzi, medico di quella Città, compose due Poesie, vn sonetto nella nostra lingua, dedicato à Cittadini di Bagnorea, ed vn'Inno nella latina. Il sonetto comincia così.

Castro di chi prima fosse.

Mario Ghezzi.

„ *Volasti al Ciel sù da Beati, e Santi*
„ *Spirti felice, o Serafin celeste,*
„ *Oue d'opra immortal fregiata veste*
„ *T'offerse Iddio. che la bell'alma ammanti.* &c.

L'inno anco così comincia.

„ *Dic, queis dignos modulis honores*
„ *Qua Lira laudes referam Bernarde,*
„ *Vt tuas summas resonans Olympo*
„ *Mulceat aures.* &c.

Il

Il primo Arciuescouo poi fù il dottissimo P. Maestro F. Agostino Ciuieni, frate di Sant' Agostino, del quale si scorge oggi l'immaggine in vna bellissima tauola d' vn deuoto Crocifisso stante nell'altar di Santa Caterina in Sant' Agostino di Bagnorea, fatto nel mille quattrocento: onde per essere quella tauola (benche antica) molto bella, hanno concesso quei buon frati à madonna Lucretia mia Madre, che ella ci faccia vna Cappella, come s'vsa oggi alla moderna, alla cui sant' opera anch' io ve l'hò essortata, non compatendomi il cuore, che la memoria d'vn tanto Prelato si sperga. L'altro Arciuescouo fù il sagacissimo P. F. Domenico Pastorelli dell Ordine di S. Francesco della scarpa. Quest Huomo per la sua molta prudenza, ch'hauea nel trattare, fu amato assai dall'ottimo massimo Papa Paolo Terzo: dal quale, fù il detto Padre mandato ambascadore à Carlo Quinto, e nel suo ritorno fugli conferito il Vescouado d' Algieri; mà perche quel Papa lo scorgeua grand'huomo, però da indi à poco lo consacrò Arciuescouo di Cagliari in Sardegna. Mà che? Di nuouo cangiò pensiero il Pontefice, il quale volendo rimunerare secondo le sue nobilissime Virtù, mandollo à chiamare per farlo vltimamente Cardinale: mà à Dio non piacque poscia che egli mettendosi in viaggio, al fine in Viterbo nel conuento di san Francesco trapassò di questa vita all'altra, il cui corpo fù portato subito da' Bagnoresi in Bognorea, e nella Chiesa di san Francasco della nostra Città fù onoreuolmente seppellito con pianto vniuersale di tutta la gente nel 1547. alla cui perpetua memoria il Sig. Ottauiano Pastorelli suo nipote gli fece bellissima lapide di marmo bianco con la sua Arme di sopra, e con quattro cani intorno scolpiti, i quali significano la vigilanza circa le quattro Virtù Cardinali, sotto la cui impresa v'è questo epitaffio, cioè,

Epitaffio del sepolcro del l'Arciuescouo Pastorelli.

DOMINICI PAST. DEI. AP. SED. MAIESTATISQ. CESAR. GRA. ARCH. CALLER. COMMISSI. SIBI. GREGIS. PASTORIS. VIGILANTISS. POPULI. TUTELÆ, PAUPERUM. SALUTIS VITÆ. INTEGRIT. CONSILIO, ELOQUENTIAQ. POLLENTIS. OMNI. DENIQ. VIRTUTUM GENERE DOTATI. CORP. HIC, NON SINE TOTIUS CIUIT. LUCTU, AC DOLORE. OBIIT MENSE. OCTOB. AN. D. MDXLVII.
OCTAVIANUS. PASTORELLUS. MESTIS. POSUIT.

Principio della vita di S. Bonauentura.

Ma nondimeno chi di questi antedetti Prelati può agguagliarsi punto al santissimo, e dottissimo Buonauentura, ilquale fu Serafino d'amor di Dio, e Cherubino di sapienza? Serafino fu egli caldo di carità, che non mai la raffreddò, cominciando ad ardere nel più tenero stato della fanciullezza sua, e seguendo

do senza interrompimento di peccato insino alla morte. Ma che vado io spezzatamente la sua vita narrando senza farmi da vn capo se posso con l'autorità di Sant'Antonino, di Giouangersone, d'Errico Landauense, di Giouan Tritemio, di Stefano Brulefero, delle croniche di San Francesco, del Romano Breuiario, e dell'opere dello stesso san Buonauentura dar'ordine distinto alla sua vita? Senza dunque narrare come genitliaco osseruatore di stelle, dirò solo come religioso confrontatore d'ecclesiastiche azzioni, che il Cielo mistico della Santa Chiesa era in questa disposizione marauigliosa della diuina prouidenza ordinata ab eterno, e manifestata in tempo. Nacque nel 1221 il Predestinato Bambino in Bagnorea nella parte nomata Ciuita, di Giouan fidanza padre, e di Ritella sua Madre, nobili ambedue, e diuoti, nel cui tempo fioriua la fama dello stimatato vmilissimo S. Francesco d'Assisi, del Patriarca San Domenico suo fratello giurato, del P. Sant'Antonio da Padoua poco auanti morto, della limosiniera Reina Santa Elisabetta dell'Ordine Francescano, e detto altri Santi di Santo ricordo. Il cui nome nel fonte di Battesimo fu Giouanni il medesimo nome del Padre, quasi volesse significare hauere ad essere il bambino vn'altro san Giouanbattista con la prudenza, e d'vn'altro san Giouanni Euangelista con l'altissima sapienza. In somma huomo pieno di Dio. La cui diuina grazia in lui cominciò à scoprirsi mentre staua nelle fascie, poiche il sapientissimo Iddio permesse, che il fanciulletto cadesse in perigliosa infermità, alla quale non giouaua la peritia de' Medici, nè la forza de' medicementi, nè la diligenza de' Genitori, nè l'aiuto della Natura. Onde la pia madre Ritella disperata d'ogni conforto vmano, ricorse per vltimo refuggio al P. San Francesco d'Assisi, di cui per tutto allora era diuulgata la fama, votando di farlo Frate della sua Religione, se egli impetraua da Dio la sanità, il quale prendendo frà le braccia il pallido, e consumato Bambino agguisa del Vecchio Simeone, alzando gli occhi al Cielo, gli ottenne da Dio la sanità, e ratto da diuino spirito disseli. O Giouanni buona ventura t'hà preparata il Signore: e replicando di nuouo (lagrimoso per pietà) buona ventura, buona ventura, lo rese alla madre risanato. Da indi in poi sempre fu chiamato dal Volgo Buona ventura. Ma morendo il Padre, e la Madre, rimaso il Giouinetto solo, ed infiammandosi tuttauia del zelo di Dio, conciosia cosa che hauesse saputo allora in que' tempi fiorire la Religione Francescana d'huomini eminenti in santità, ed in dottrina, sicome era Alesandro de Ales, Giouan Rupellio, Ridolfo, Ammonio, e sendo che anche sapesse allora esser' istato confermato l'ordine Domenicano, e l'ordine di santa Chiara, ed altri Ordini, e vinta la Questione della Processione dello Spirito santo contro molti Greci, e superati gli Eretici oppugnatori della Eclesia-

S. Antonino. Gio. Gersone. Errico. Tritemio. Brulefero. Croniche Frãcescane. Breuiario.

Tempo, in cui nacque S Bonauentura.

Infermità di S. Bonauentura Bambino.

Nome dato da S Francesco à S. Bonauentura

Tempo, in cui S Bonauentura si fece religioso

clesiastica autorità, e d'esser'istato spedito molto neruo d'essercito contro i Seracini per conquistare Gerusalemme, e fiorire tutti i stud j d'Europa, e molt'altre cose memorabili riuolgendo il Santamente generoso Ciouinetto per la sua calda mente, spronato dalla Carità, e dalla magnificenza dell'animo andò di spontanea volontà à prendere l'abito Santo del Serafico San Francesco, vestendosi di quel bigio manto con molte lagrime, e con feruor di spirito. sendoli fatto ritenere il nome di Buonauentura. O quanto profitto in esso fece, ò quante opere d'eccessiua carità vi mostrò. Seguendo l'orme del suo serafico Padre, e calpestando le vestigie di que'gran Dotti della sua Religione, diedesi egli ad amar l' vmiltà, la Carità, l' Vbbidienza, e lo Studio sommamente. Amaua l' Vmiltà mentre, che egli così auidamente correua à sottometterfi à gliufficij vili della casa, come v. g. à lauar le stouiglie, accomodar le camere de gli ospiti, spazzare il conuento, e la Chiesa, accettare lietamente le mortificazioni, stimar ciascuno più di se stesso, e non riputarsi mai da nulla. Onde vna volta stimandosi indegno della Santa Eucaristia, fù communicato dall'Angelo inuisibilmente. Abbracciaua poi la Carità, poscia che egli seruiua gli infermi di continuo con tanta amoreuolezza, che infino talora gli lambiua le piaghe con la bocca pietosamente, e quando si auuedeua di qualche afflitto, e sconsolato, gli si recaua intorno con tanta affabbilità di maniera, e con tanta soauità di parole, che di mesto il faceue allegro, e d'afflitto il faceua sicuro. Non dimeno con perpetua diligenza sempre attese alle continue meditationi, e contemplationi, ed Orationi, meditando la passione di Cristo, e i suoi misterij con molte lagrime, e tenerezza, non lasciando mai à dietro la deuozione della Madre di Dio; mà con culto particolare d'amorosa pietà riuerendola, ed amandola. Quanto poi nello studio s'essercitasse, lo dicano l'opere sue tante, e così affluenti, che egli compose, come frà poco riferirò. In sette anni apprese tutte le scienze, sì di lettere vmane, sì di filosofia, sì di Teologia, sì di lezzion de' Padri, e sì d' ogni sorte d'erudizione, e doppo spinto dall' Vbbidienza andò all'Vniuersità di Parigi, nella quale fioriua allora Alessandro Alense, ed Alberto magno, il Gersone, il Brullefero, sendoci anco l'Angelico San Tomaso scolaro d'Albert o. Trè anni in esso studio stette, doue ci si portò sì valorosamente, e con tanta ammirazione s'eccitò in que'publici Lettori, che di consenso di tutti fù fatto Maestro di quello studio, cominciando a leggere nello stesso giorno, che cominciò San Tomaso. Nel qual tempo, ch'ei vi stette, commentò i quattro libri delle sentenze, e 'l primo Capitolo della Genesi; ne'quali Comenti (sì come in tutte l'opere sue) così lucido di stile, e così copioso di sentenze apparue, che non Interprete, mà Autore sembraua. Onde quella dottrina, e quella maniera d' insegnare

Vmiltà di s. Bonauentura.

Carità di s. Bonauentura.

Studio di s. Bonauentura.

segui, che da tutti i Sapientissimi era approuata, e fioritissima era di tutti. Imperò che insegnando si sforzaua prima di prouar le cose con le sentenze delle diurne lettere, dipoi con l' autorità de gli approuatissimi Padri, sicome anco con stabilissimi Argomenti, e con grauissimi momenti, ò energie delle ragioni. Dal che ne nasce, che le sue dichiarazioni sieno piene, ed accumulate di quelle lettere, che furono scritte col dito di Dio, non affluenti di parole, mà abbondanti di cose, e secondo il suo Serafico rito distinte con la grauità delle sentenze, e perpetuamente consparse di que' precetti, che insegnando le buone discipline; e sì fattamente tutto questo, che ben si conosce dalla dottrina l'Autore, e dall' Autore la dottrina. La onde Clemente Quarto dilettatosi de' scritti suoi, mandollo à chiamare, volendoli conferire l'Arciuescouado Eboracense; mà egli con molta modestia ricusò cotanta degnità, pregando il Pontefice à non leuarlo dallo studio di Parigi: il che sentito il Papa, li disse quelle parole dell'Eccl. al 11. stà in testamento tuo, & illo colloquere, & in opere mandatorum tuorum veterasce; e così licenziollo da se. E San Tomaso d' Aquino hauendo notate l'opere del nostro Serafico Dottor esser asperse di sottigliezze, e d'affetti insieme, doue pasce nel medesimo tempo l'intelletto, e la Volontà, disseli vn giorno, O Padre, da chi hauete voi appreso questo modo di scriuere? Alzando le mani il Serafico, e toccando vn Crocifisso, rispósegli, Da questo fonte hò cauata quest'acqua: ond'iui lagrimando amendue per pietà, confessarono, che il contemplare la passione di Cristo giouà moltissimo allo studio. ed vn altra volta andando à visitarlo, e trouando, che egli era ito in estasi nel comporre la Vita di San Francesco, non volse entrare, mà disse: lasciamo il Santo faticar pe'l Santo. Mà chi bramasse assommatamente di tutte l'opere sue qualche diuisione, ò spartimento, notisi bene, che in trè parti si possono diuidere l'opere di questo Dottore, cioè nell'espositioni della Sacra Scrittura, ne gli Opuscoli, e nella lettura de' quattro libri delle sentenze. La prima parte contiene i Comentarij sopra i quattro Euangelisti, ed vn altro Commentario sopra San Luca, vno sopra la Genisi, vno sopra l' Ecclesiaste, vno sopra i Salmi. La seconda parte abbraccia tutte quest' operette, cioè il Compendio della Teologia, l'Isagogo alla Sacra Scrittura, vn libro della reduzzione dell'arti alla Teologia, sette libri del breuiloquio teologico, quattro libri del centiloquio Teologico, vn libro de i trè ternarij de'peccati, vn libro de'gradi delle Virtù, vn libro del Confessionale, vn libro dell'Irregolarità, e Disperazione, vn libro della ragion di confessar i peccati, quattro libri della faretra, due libri de' setti doni dello Spirito Santo, vn libro circa la regola de Frati minori, vn libro di dubbij intorno alla stessa regola, vn libro perche i frati minori predichino, e confessino,

S.Bonauentura imparò dal Crocifisso quãto seppe, e scrisse.

Opere di s.Bonauentura sono di tre sorti.

vn libro della pouertà euangelica, vn libretto del dispreggio del secolo, vn libretto de gli essercizij spirituali, trè libri dello specchio della disciplina, due libri dello stato di trè sorti di Religioni, vn libro intorno alla regola de Nouizij, due libri della riformazione della mente, sette libri del seguito della Religione, vn libro, della perfezzione della Vita, due libri dello stimulo del diuino amore, vn libro dello specchio dell'animo, dieci libri della Dieta di salute, vn libro dell'istruzzione della vita cristiana, vn libretto intorno all'Orazion Domenicale, vn libro dello specchio della Vergine, vn libro circa il Salterio dell'istessa, vn libretto della corona della medesima, l'offitio della compassione dell'istessa, l'offitio della Passione di Christo, vn libro della preparazione alla Messa, certi versi sopra la Salue regina, sopra i misteri della Messa, sopra le lodi della Croce, vn libro de'quattro essercizij mentali, vn libro del viaggio della mente in Dio, vn libro del viaggio in se, vn libro dell'incendio d'Amore, vn libro de'sette viaggi dell'eternità, vn libretto delle quattro Virtù Cardinali, vn libretto delle Collazzioni monastiche a i Frati, vn libro dell'Apologetico contra i biasmanti dell'ordine de minori, l'Alfabetico spirituale de' Religiosi, vn libro della mistica Teologia, vn libro de gli essercizij spirituali, vn libro della meditazione della passion di Christo, vn libro della pugna spirituale contra i sette vizij capitali, vn libretto de' sette gradi della contemplazione, vn libro delle cinque feste del fanciullo Giesù, vn libro dell'Ecclesiastica gerarchia, vn libro della meditazione della vita di Christo, vn libretto delle sue meditazioni, vn libretto di versi circa alle sette parole del Signore dette in Croce, vn libretto di versi intorno all'Aue Maria, vn libretto delle dichiarazioni de' termini teologici, vn libro dell'Amatorio, vn libro de'dieci precetti di Dio, vn libro dell'agno della vita, vn libro delle sei ale del Cherubino, vn libro delle sei ale del Serafino, l'offitio di San Francesco, vn trattato nella vita dell'istesso, vn libro della diuisione delle cose dell'vniuerso, vn libro di Sermoni, vn libro del modo di Predicare, vn libro del modo di legger gli Officij, vn Epistola à Santa Chiara, vn Epistola alla sua sorella Filomena, vn' Epistola à Michele Imperadore, vn Epistola à vn Frate circa le parti della casa religiosa, vn Epistola contra i calunniatori della Religion Francescana, vn'epistola alla Reina bianca del regimento dell'anima, vn Epistola à i frati circa di non frequentare i fori secolari, e di non iscorrer troppo per il mondo, vn epistola a i Prouinciali circa il riformar i frati. Queste sono l'opere scritte del nostro San Bonauentura. La cui fama di santità, e di dottrina era cotanto inalzata in tutta la sua Religione, anzi in tutto 'l mondo, che mancando all'ordine Francescano il ministro generale, il quale era stato il detto Fupellio, di consiglio di costui elessero, in Roma per generale il Padre

S. Bonauentura fu eletto Generale dell'Ordine Francifcano

San Buonauentura nel tredicefimo anno della fua profeffione, fotto il reggimento di Alleffandro quarto. Gran cofe operò in effo con la fua prudenza, e fapienza, e fantità. Imprima sbarbò via il furtiuamente crefciuto difetto della Proprietà contra il voto della Pouertà, il quale à' fuoi tempi s'era tanto radicato trà i frati di San Francefco; e come fece? Forfe con la fua autorità, fgridando nè Capitoli, e fchiamazzando? Nò, mà eziandio col' effempio mirabile, moftrando d' effer più pouero de gli altri; perche (diceua egli) bifogna, che i Generali, e i Prouinciali, e i Guardiani infegnino i frati con l' effempio più, che con le grida. E però egli in tutto quel tempo del fuo generalato fù molto mite, e benigno riuocando dalla via dell' oprar male i difettuofi con la manfuetudine più tofto, e con prieghi, che con le minaccie, e con l'acerbità delle pene. Del che fendo effo ripreso amoreuolmente da certi, rifpofe, che i poueri frati difettuofi non haueuano altro Padre, che lui. E ben vero, che effo rampognaua molto que'difettofi, che più appariuano al cofpetto de'Secolari, perche (diceua) quefto rouina le religioni. Onde remedio volendo porre col configlio di tutta la fua religione à'difetti fratefchi, congregò il Capitolo Generale in Narbona di Francia, doue diftinfe tutto l'ordine fuo in tante Prouincie; & ordinò, che i fuoi frati, i quali prima andauano fenza cocolla, e con la chioma lungha alla Nazzarea, fi tofaffero i capelli, e portaffero il Cappuccio appiccato alla tonica. Comandò anco, che nelle ferie del Natale fi cantaffe, Gloria tibi Domine, qui natus es de Virgine, &c. Congregò il fecondo Capitolo Generale in Pifa di Tofcana, doue aggiunfe certe Rubrichette al Breuiario, e comandò, che doppo compieta fi fonaffe l'Aue Maria col campanello delle meffe, ftimando egli quel la effer'iftata l'hora quando la Santiffima Vergine fù Annunciata dall'Angelo. Congregò il terzo in Parigi di Francia, doue fedò nel difputare molte difcordie eretiche. Congregò il quarto in Affifi, doue frà l'altre cofe ordinò, che ogni Sabato fi cantaffe la Meffa della B. Vergine. Era egli tanto diuoto di lei, che vn altra volta in Roma ereffe la veneranda Compagnia del Confalone, à cui prefcriffe certa norma d'orare, e di pregar la Madre di Dio. Sicome anco era fi pio nel culto de' Santi, che veggendo il corpo di Sant'Antonio da Padoua non effer tenuto fi bene, fecelo trasferire in magnificentiffimo luogo, di cui fcorgendo la lingua effer rubiconda come fe foffe viua, diffe, lingua benedetta, ch'ancora fei infuocata perche benedicefti 'l Signore, e baciandola teneramente, lagrimò. Mà di degniffima memoria è principalmente quello, che egli operò nel Concilio di Lione, mandato iui da Gregorio decimo, doue s'era congregato quafi tutto l'Oriente, e l' Occidente, cioè l' Imperador Michele VII. Comnenio, Giofeffo Patriarca di Coftantinopoli, i legati di Scitia, cinquecento Vefcoui, Seffanta Abbati,

S. Bonauentura era clemente co' difettuofi.

S. Bonauentura fu mandato al Concil di Lione da Gregorio decimo.

bati, mille sacerdoti semplici, & innumerabili Laici: mà notisi bene, nel principio di quel Concilio il Pontefice lo fece Cardinale di santa Chiesa, & insieme Vescouo d'Albano, acciò più autoreuole egli apparisse, con maggior magnificenza della Chiesa trattasse i negotij d'importanza della fede: si come fece cominciando in quella ecclesiastica semblea ad esser il primo ad aprir la bocca, conciosia cosa che egli facesse la prima predica, ò orazione, pigliando per tema, Exurge Hierusalem, & circumspice ad Oriente, & vide collectos Filios tuos ab Oriente, vsque ad Occidentem; nella cui orazione egli colpì si bene, che subito riconciliò gli animi di tutti i Greci, e Sciti, e Francesi, e Spagnuoli, e Italiani, fra' quali i Greci lo chiamorno Eutichio per la felicità del dire, che significa Buona Ventura. Non dee di ciò nessuno merauigliarsi; perciòche il Serafico Dottore era scientiazissimo nella Rettorica, ed era bellissimo huomo di statura, e grande, di volto graue, d'aspetto angelico, e grazioso, d'occhi pietosi, ed alquanto vmidetti per l'ordinario di lagrime, di voce piena, e soaue, di gesto giudizioso, e à tempo, in somma Orator perfetto in tutte le sue parti. Cosi composto, sendo d'età di 53. anni, Iddio il volle tirare in Paradiso à 14. di Luglio del 1274. hauendo prima preceduto nel marzo à gli 8. dello istesso anno il P. San Tomaso di Aquino, il quale (mi sia lecito d'vsare l'inuenzion del Sanazaro de partu Virginis) era andato prima in Cielo ad annunciare a' Beati le virtù mirabili del suo compagno Buonauentura, pregando Iddio ad apprestarli vn luogo fra di loro; si come fece San Giouanbatista a i Santi Padri del Limbo, annunciandoli la venuta del Messia. Pietà vniuersale di tutto il Concilio, e di Lione fù onorato il suo santissimo corpo con magnifico funerale, facendoli l'orazione il Cardinal Pietro Tarantasia, il cui tema fu, Doleo super te, mi frater Ionatha; e di poi fù sepellito onoreuolmente nella Chiesa di San Francesco di Lione. De' miracoli non ne tratto, perche ne' fece di molti, si in vita, si dopò morte, come v. g. liberar Lione dalla peste, risanare i spiritati, risuscitar vn fanciullo, esser auuocato delle Donne partorenti, e simili. Ma miracolo più grande parue, che fosse l'essere stata la sua testa ritrouata incorrotta, e rubiconda con gli occhi, con la bocca, co' denti, co' capelli, come se fosse allora sotterrato doppo cento sessant'anni. Forse perche con quel Santo corpo operò tanto di bene per l'onor di Christo, e di tutta la SS. Trinità, con la voce, co' pensieri, e con le lagrime. Riseruarsi il Sacro Teschio in Leon, e vna mascella in Parigi, sicome vn braccio intiero con la mano congiunto si conserua in Bagnorea nella Chiesa adesso di Santo Nicola per didentro vna cassa chiusa con tre chiaui, la qual cassa stà dentro all'altar maggiore di detta Chiesa, fatto d'vn masso di pietra viua serena. Ottennero questa Santa reliquia i Bagnoresi col mezo de Reu. Arciuescouo di

S. Bonauentura in quel Concil. fu il primo a orare.

Miracoli di S. Bonauentura.

Vienna Monsig. Angelo Catone, il quale con essa fù mandato di Lione à Bagnorea dal Serenissimo Carlo Rè di Francia, ordinando il detto Monsignore, che il Santo braccio vn anno stesse a Ciuita nella Cattedrale, e vn anno a Rota nella colleggiata di Santo Nicola, e che ogni anno del di della sua festa fosse portato a San Francesco, e di poi riportato al destinato luogo, ordinando anco, che ci si facessero trè chiaui, delle quali vna ne tenesse il Clero, vna la Communità, e l'altra il Guardiano di San Francesco di Bagnorea. Mà Iddio, che vuol far più celebri i suoi santi, permesse, che quel Guardiano chiamato fra Santi rompesse furtiuamente la cassa, e ne rubbasse il Santo braccio, portandolo à S. Francesco. Del che si risentirono i Bagnoresi col Papa (si come vedesi nell'Archiuio) & a forza di scommuniche bisognò, che il Frate lo restituisse, altrimente era mandato a fil di spada. Dallora in quà la sacra reliquia stà in Rota nella detta Chiesa di santo Nicola, la quale ogni anno la Città la porta processionando a S. Francesco, doue la lascia stare dal primo Vespero in fino al secondo. Con vn poco poi di tempo il Cardinal Pucci fece Chiesa della casa del Santo, dedicata allo stesso S. Buonauentura, laquale per anco dura. Mi resta solo di dire, che il Santo Dottore, e la sua dottrina sono stati sempre tenuti in tal pregio, che Pio Quinto comandò a' Francescani, che nelle loro scuole leggessero questo, e Sisto Quinto lo connumerò frà i Dottori della Chiesa, si come Pio Quinto connumerò S. Tomaso d'Aquino. Vltimamente chiuderò la mia Istoria con Dante, dicendo:

Casa di S. Buonauentura è oggi fatta Chiesa

» *Quest'è la vita di Buonauentura*
» *Da Bagnoregio, che ne' grandi offici*
» *Sempre posposi la sinistra cura.*

Ouero con più Eroico stile dirò col Guelfucci così:

» *Quest'è la vita di Buonauentura*
» *Da Bagnoregio à dar germani, e veri*
» *Sensi, e fidi, e sicuri à la Scrittura;*
» *Fur' oracoli i suoi, non fur pareri;*
» *La grazia à la bontà della natura*
» *Infuse i suoi fauori, i suoi misteri,*
» *Onde poi trà i più dotti il più sourano*
» *Hebbe di latte, e d'or l'alma, e la mano.*

Il Fine del Quarto Libro.

L'ORA-

L'ORAZIONI LIBRO QVINTO,

Delle Prose Del Romani da Bagnorea.

Orazione I.

In Laude delle Scienze.

He il vostro aspetto (R. Prelato, molto Illustri Signori, e voi cara turba di nobilissimi ascoltanti) timore à prima fronte mi dia, e per riuerēza di tanto cōsesso mi s'arresti in sù le labra quasi tronca la parola, & istolidito dalla maestà delle presenze vostre hora stia per confondermi, e balbettare, voi stessi lo giudicate, ch' in voi stessi hora sentite quel principio d' autorità, che voi fà superiori à me, e me fà soggetto à voi. E se del mio timore qualche cagione ricerco, esperimento sensibilmente, che quell' alta cortesia, che al Castellano è forma nell' azzioni ciuili, n'è principio, e fine. E Quanto maggiore in quest'Accademia oggi la vostra benignità mi si dimostra, tanto più la tema mi s'accresce, perche veggio, che cortesissimi siete mentre per fauorir la nostra Accademia nascente hora formate di voi vna vaghissima corona di diuersi aspetti, la quale riguardeuole si rende per la varietà de'volti, e per l'vnità dell' attenzione. Da chi meglio dunque (per comincir da principio a ringraziarui di tanto fauore) prender poss'io l'argomento del mio discorso, che da questa commoda occasione, ch'ora mi date voi non volendo? E bene ageuolmente tutto ciò posso fare; perciòche in mia libertà la materia del ragionamento presente l' Accademia hà posto. Datimi dunque (cortesissimi Signori) il suggetto del

Esordio dell'Orazione.

mio discorso, acciòche io da voi non sol dipenda nell' obligo dell' attenzione, mà anco nella gratitudine dell' argomento. Hor che dite? Volete? V'vnite? Vi contentate? Rispondete, se vi piace. Voi tacete, e mirate? Hor si conosco l'eccesso della cortesia; poiche quanto più taciti state, tanto più comprendo, che acconsentite. Dunque quest' vnità di cortesia, che risplende nella diuersità di tanti varij Ascoltatori siami oggi occasione, e fonte al mio ragionamento. E poi che la diuersità di molte cose concordi fa l'vnità d'vna cosa leggiadra, e l vnità per lo più caggiona l'vtilità, laquale all'Huomo è tanto cara, però dall'vtil, che procede dal diuerso si fauelli. E da qual diuersità le prime fila del discorso potremo ordire? Forse dalla diuersità fra Dio, e l'Huomo? Nò, che è troppo volgare? Forse dalla diuersità fra le cose create? Ne meno, che è troppo commune. Forse dalla distinzione fra le persone diuine? Nè anco, che è troppo ambiguo per hora. Forse dalla diuersità delle proprietà di ciascuna cosa? Nè questo, che sarebbe cosa lunghissima. Forsi dalla diuersità dell'arti a noi non conueneuoli? Nè pure, che è cosa disparata. Di qual dunque diuersità fauelleremo? Di quella, che è propria dell'Academia, e de Scolari. da cui l'vtile ciascuno ne può trarre. Delle scienze dunque si de' parlare? Hor lo diceste, di questa si dica: poiche la diuersità di tutte le scienze, cominciando dalla Grammatica, per fino alla cima della sacrosanta Teologia è d'eccessiua vtilità all'Accademico. Ma che dich'io di diuersità, e di scienze? Dunque nelle scienze, diuersità si ritroua? Dunque gli Abiti dell'Intelletto saran discordi in fra di loro? Onde la doue questa celeste potenza di quelli s'arricchisce per fecondar la pace dell'Anima, quegl'istessi raccoglierà sotto l'insegna della sua potente intelligenza per metter in scompiglio il Discorso? Ah sia pur lontano dalle chiarissime vostre menti questo dubio monstruoso, che gli Abiti intellettuali tutti pacifici stanno raccolti vestiti d'vna liurea conforme dell'esser intelligibile (per vsar i termini delle scuole, che pur m'è necessario oggi) benche il nudo della materia loro sia diuerso, e pronti ad ogni cenno dell'Intelletto, e della volontà stanno al seruigio loro. Si? così la peripatetica Filosofia insegna? Così la Tomistica vniuersità approua? Così la verità istessa palpabile quasi alle nostre mani diuenta? O beati dunque coloro, che di tutti gli Abiti intellettuali hanno grauido l'Intelletto, felici essi che la facolta discorsiua hanno fatto Signora, e dominatrice sopra tutte le scienze; perciòche tanta simetria fra la diuersità de gli Abiti si ritroua, che l'Anima armoniosa diuenta, e musico può l'Intelletto chiamarsi. Armonia, concento, musica è inuero l'artificiosa varietà delle scienze; perciòche se quella di sei voci cominciando dal Do, insino al La, si compone, e questa di sei facoltà numerando dalla Dialectica, insino alla Teologia resulta. Anzi se quella istessa

Diuisione di tutta l'Orazione.

istessa di basso, tenore, canto, alto, contralto, e soprano si vnisce, e questa medesima di formalità Logica, Fisica, Matematica, Morale, Metafisica e di Teologica si congiunge. E quantunque colà le posate, i sospiri, le tripole, i diesis, e le durezze vi sieno, e qua anco i libri, i trattati, i capitoli, le partigioni, e i testi vi sieno. E benche in quella note di più battute, d'vna intiera, di mezza, crome, e semicrome vi si ritrouino, e d'in questa Dispute, Quistioni, Articoli, Opinioni, Conclusioni, Argomenti, Risposte vi si sentono. Di due sorti dicono i Musici, che sia il concento, di voci, e di stromenti; di due generi dicono i Scientifici, che sono le scienze, specolatiue, e prattiche. Di più sette fù l'Armonia, come Friggia, Lidia, Doria, Ionica. Di più sette fur le scienze, come Pittagorica, Platonica, Aristotelica, Auerroistica, ed altre. E chi non sa anco, che di tre maniere la musica esser puote, cioè, ò sola di voci, ò sola di stromenti, ò di stromenti e di voci insieme? E chi dubita, che di tre guise la nostra filosofia esser puote, cioè, o di Dio, o della creatura, o della creatura, e di Dio insieme, come fù il Verbo incarnato? Chi non concede (secondo Plutarco) che tre effetti la Musica fa in noi, secondo però la varia disposizione che troua, cioè ò mestizia, ò allegrezza, ò diuino istinto? Chi non afferma (secondo la sperienza), che trè effetti il vario studio delle scienze per entro gli animi nostri cagiona, ò molestia, come nel principio; ò gusto d'intendere, come nel progresso; ò furor d'insegnare altrui, ò d'arguire, come nel fine? Non credo gia, che ignoto vi sia, qualmente (secondo il Petrarca, e i Platonici) la Musica è ne gli animi nostri innestata? Nè meno stimo, che non sappiate, qualmente (secondo Aristotile) a noi è naturale il sapere: Anzi dirò (secondo Macrobio, Pittagora, e Platone) la celeste anima, di cui l'vniuerso s'informa, pigliò l'origine dalla musica; così l'intelletto di cui s'informa accidentalmente l'anima nostra, allora che egli pargoletto era a guisa di tauola rasa trasse il principio della sua perfezzione dalla varietà delle scienze da lui acquistate. Delle marauiglie oprate dalla Musica ne son piene l'istorie; delli stupori nati dalla diuersità delle scienze ne son colmi i libri. Che cosa benespesso ha fatto ritornar all'opere del vero discorso i melensi, e i priui di senno? la Musica E la Dialettica fa ritornare l'anima alla diritura dell'operazioni dell'Intelletto. Che cosa fa souente cader nelle reti il Delfino, e nelle panie, e ne'lacci gli vccelletti? la Musica, e'l concerto del fischio: e l'arte sofistica fa in cappar nelle fallacie gl'intelletti ineruditi: Che cosa ha ristituito alla giornata gl'infermi alla pristina sanità? la Musica, E la filosofia naturale fa sano l'intelletto intorno all'Inferma cognizion della natura. Che cosa fa risuegliar di quando in quando i dolci affetti nell'animo ond'altri sensibilmente gli senta? la Musica. E la Mattematica desta l'euidenza delle cose nel-

Astrazzioni delle scienze.

Anima del mondo secondo i Platonici è armonica.

nell' intelletto, onde lo ſcientifico, quaſi tutto ciò, che ſpecola tocchi con mano. Che coſa per auuentura ha fermato talora gl'iracondi, fatto penſar meglio a' i negozij gl' imprudenti, concitato alla fortezza i cōdardi, ſpronato a far giuſtizia i Giudici corrotti da' preſenti, e moderate tutte le torbolenze dell'animo a gli trauiati dal dritto ſentiero della raggione? la Muſica. E a comprimer tutti queſti vizij la varità delle virtù morali è perfetta eſſecutrice. Che coſa in loro steſſe hanno tutte le creature ſtampato? La Muſica: e la Metafiſica conſidera quello, ch'hanno tutte le coſe, cioè l'entita. Che coſa ci rappreſenta il Paradiſo? la Muſica: e la Toologia ci fa contemplare Iddio. Dunque tutta la verità delle ſcienze ſara vn concento, vn'armonia, vna muſica. Ma che? come ſara la Muſica varietà, ſe conſiſte in vnità? Il dubio è ſottile, la curioſità è leggiadra, ma la riſpoſta non meno leggiadra, che ſottile ſi manifeſta. Chi di voi non oſſeruò tutte le coſe, e in tutte quelle la varietà con l'vnità non diſcerſe? Che ſe Iddio facitor del tutto contemplate, in Dio l'vnità dell' eſſenza, con la diſtinzion delle perſone, e con la diuerſità de gli attribuiti ſcorgerete. Se più baſſo alle creature ſcender vi diletta, queſt'vniuerſo di natura vno, e di parti vario mireraſſi, mentre diſtinto in Angeli, in Cieli, in elementi, e in miſti ſi ſcorge, de' quali la terra fa il baſſo, l'acqua il tenore, l'aria l'alto, il fuoco il contralto, il Cielo il ſoprano, e l' Angelo il ſeſquialtera; doue i celeſti moti ſon le battute, i pianeti ſono le chiaui, gl' influſſi ſono i ſoſpiri, la Primauera, e l'Autunno ſono il dieſis, la ſtate, e 'l Verno ſon le durezze, i giorni ſon le note bianche, e le notti le note nere: E però vezzoſamente, e con giudicio tutto ciò eſprimer volendo i ſaggi Poeti Archimandriti del perfetto ſapere, vn Nume di mezo Huomo dalla parte ſuperiore, e di meza beſtia dalla parte inferiore fantaſticamente compoſero, il quale gl'occhi focoſi haueua, due corna sù la fronte gli ſpuntauan fuori, e in mano vno ſtromento da fiato fatto di ſette canne gli ſi ſcorgea, ſignificando con queſt' immagginario moſtro eſſer vario, e d' vno l' vniuerſo, anzi il tutto far concento con le parti. Ma che coſa è più del corpo vmano diuerſa? Doue tante parti eterogenee ſi veggiono ſpiegate, e ciaſcuna tanto diuerſo ſito, e tanto varia figura ottiene dall'altra, e doue tante diſſimili qualità ſtannoui vnite? Ma qual coſa è più vnita, e vniforme, e proporzionata dell' iſteſſo, anzi di tutto l'Huomo? Doue il corpo non diſcorda dall'anima, l'anima ſi fa vniſona col corpo, le potenze dell' vno, e dell'altra con amendue ſi accordano. O potentiſſimo Iddio, chè armonia tacita, e che ſilenzio armonioſo in queſta diſcorſiua creatura hai poſto? Mentre nello ſteſſo tempo (ſi può dar caſo) che ciaſcun di noi veggia i colori con li occhi, oda i ſuoni con l' orecchie, ſenta gl' odori con l'odorato, guſti i ſapori con la bocca, tocchi le coſe palpabili col tatto,

Varietà delle coſe è vna Muſica.

Vniuerſo tutto è vna muſica.

Corpo vmano è armonico.

capisca la differenza di tutti questi col senso commune, apprenda tutti gli stessi immagginariamente con la fantasia, discorra circa i singolari con la coggitatiua, si rammenti con la memoria, si nodrisca con la sostanza del cibo, s'augumenti con la quantità del medesmo, generi col suo superfluo, astragga i fantasmi dalla fantasia con l'intelletto agente, intenda medianti le specie intelligibili con l'intelletto possibile, si ricordi delle cose vniuersali con la memoria intellettiua, e cento, e mill'altre marauiglie opri. Sono pur diuerse queste cose, e nulla dimeno hanno vniformità, e proporzione. Ma che dico proporzione nell'huomo? Anzi armoniosissimo è egli; poi che se quella è isquisita armonia, in cui maggior concorso di varie voci si troua, senza dubio alcuno armoniosissimo sarà l'Huomo, in cui tutte le cose, come in perfetto epilogo a riccapitularsi concorrono, mentre l'esser dalle pietre è in lui vn grauissimo basso, il vegetar delle piante vn sonoro tenore, il sentir de i Bruti vn soaue canto, e l'intender de gli Angioli vn acuto alto. Laonde l'Idea, e l'Anima del muto concento può dirsi.

Huomo è epilogo delle creature.

E se d'altra proua hor siete vaghi, e d'altra similitudine vi dilettate, e d'altra comparazione vi compiacete, non vscite fuora, non v'affannate, state qui fermi, e date con giudicio vno sguardo alla vostra nobilissima, cortesissima, ciuilissima, antichissima, e perfettissima Città (tanto parlò della materiale, quanto fauello della formale) e in essa la mia verità, e la vostra sodisfazzione veder potrete. Ditemi (per parlar della prima) che cosa è più perfettamente diuisa, che questa patria felice? la quale ha tante larghe, e diritte vie, tanti vicoli ben formati, tante suolte si ben partite. Che cosa è più varia di questa Patria fortunata? la quale di tanti ricchi, e vaghi palazzi (lascio stare adesso quello dell'Illustrissimo Sig. Marchese Vitelli, il quale è l'occhio dell'arte, lo stupor della ricchezza, e l'eccesso della magnificenza) di tanti bellissimi Templi, di tante fabriche onorate è ripiena. Che cosa nella sua distinzione, e varietà è più vniforme di questa patria assortita? la quale di diritte cortine di mura, e di fortissimi baluardi è cinta, e coronata, e difesa? E che cosa (per fauellar della seconda) è più diuersa di questa Republica giudiziosa la quale tante sorti di consigli ammette, e'l pubblico, doue concorrono tutti, e'l particolare, doue si vniscono i dieci, e i quaranta? Che cosa è più ben composta di questa Republica ordinata? la quale in tanti quartieri è diuisa, e di tanti splendidi Gentilhuomini è ripiena, di tanti scienziati Dottori è colma, per tanti prodi caualieri è stabile, per tanti negoziatori è lodeuole, per tanti artiggiani è attiua, e per tante varie classi è riguardeuole. Taccio il desiderio delle Virtù, la splendidezza del viuere la ciuiltà del conuersare, la riuerenza a' Religiosi, la grauità de' Vecchi, la modestia de' Giouani, l'onestà delle

Città di Castello lodata.

Don-

Donne, la discretezza de'Cittadini, l'obedienza de'Plebbei, la pietà cristiana, e la fermezza del senno. Son'egli tutte queste cose varie, e diuerse fra loro? Si, non si niega. Nondimeno tutte queste abbitazioni fanno vna Città, la città vostra, città di Castello: non dimeno tutti questi abbitanti fanno vna republica, la republica vostra, la republica castellana. Sarà dunque noto (cred' io) l'argomento del mio discorso; che sicome tutte queste cose paiono diuerse, e nondimeno sono vna cosa sola; così quantunque tutte le scienze sieno varie fra di loro, imperò vna sol cosa fanno, mentre di tutte loro istituiscono la sapienza. Ne dubitate forse? Ne state sospesi? Ecco, ecco l'etimologia della sapienza, che quasi nuoua aurora illustra alquanto la caliggine del vostro dubio. La sapienza vien detta da questa voce sapio che significa Recte sentio, rettamente apprendo, perfettamente conosco, io so tutte le cose. Ecco, ecco la diffinizion dell' istessa che qual nuouo Sole reca il giorno della verità allo'ntelletto. La sapienza (secondo Aristotile) è vna scienza di molte cose stupende: Il che da Cicerone dichiarato è vn'alta cognizione sì delle diuine, e sì dell' vmane cose: Ma dall' Angelico mastro delle sacre scuole l' vno, e l' altro detto sottilmente inteso, è la sapienza nostra creata vna particella della sapienza di Dio. O celeste Tomaso, O santo Dottore, ò Angelico intelletto, ò Sole della Verità, ò oracolo della Chiesa, ò interprete della Diuina mente, quanto sapesti, quanto scriuesti, tutto fù nettare soaue, tutto fù ambrosia Saporita, tutto fù merauiglia, tutto chiarezza, tutto facilità. O mio Serennissimo Precettore d'irraggirarmi la mente col tuo celeste aiuto, non ischiuar ti priego, acciò quanto dico a tanta verità risponda, e tanta verità sia necessaria, quanto feruido desio in questa tuba del tuo nume diuota si risueglia. La Sapienza dunque nostra è vn ritratto della Sapienza diuina si come l' huomo, che la possiede, è vn simulacro di Dio. Che se la Beatitudine, che gode eternalmente Iddio, consiste nel comprender infinitamente se stesso, che è tutto potenza, sapienza, bontà, e felicità; sarà dunque beato. (secondo Aug.) quell huomo, che è sapiente. Beato terreno veramente può chiamarsi, poiche stimarono molti Filosofi della setta Platonica, e Peripatetica, che la beatitudine vmana nello specolar il tutto fosse posta. Se il saper di Dio nel conoscer se stesso, ed'altri (come proua San Tomaso) consiste; sarà dunque vn semideo quell'huomo assortito, che per mezo delle varie scienze, che harà acquistate, conoscerà le cose proprie, e l'altrui. Assortito inuero; poi che (secondo Aristotile) in se stesso non potrà mentire, e in altri discernerà le menzogne. Se il saper di Dio nell'ordinare, e non in esser ordinato, (secondo il nostro Angelico) si scorge; sarà dunque molto vtile a quel Gentilhuomo studioso di tutte le professioni l' esser vario nelle scienze, mentre per quella potrà porre perfetto ordine nel-

Diffinizione della Sapiẽza.

Apostrofe a S. Tomaso.

Sapiente riceue vtilità dalle Scienze.

nelle cose della Republica, se harà publichi maneggi, e nelle cose della casa sua, se viuer nel secol gusteralli. Vtile per certo; poi che non lasciandosi regger da i negotij; ma egli i negotij reggendo, la fama d'esser variamente scienziato, a' gradi maggiori della sua Patria inalzerallo. Se Iddio (secondo Agostino, e l' Angelico mastro) però è potente, perche è sapiente; e non però è sapiente, perche è potente; sarà dunque potentissimo quel sauio Giouine, che in tutte l' Arti liberali sarà versato. Potentissimo sicuramente, poiche se egli (secondo il precetto di Biante appresso Laerzio) dal principio della giouentù sua comprera a sudori contanti la sapienza, la quale gli habbia da esser sicuro viatico per la vecchiaia senza dubio di tutte le commodità, e d'ogni bene sarà ricco. Cosi afferma il mellifluo Ambrogio, con questa dolce sentenza, che null'altro al sapiente è alieno, che l'incongruo, e l'indecoro, e per tutto dou'egli và, ogni cosa seco si porta; e tutto il mondo tiene in possesso, perche di tutto il mondo nel suo specolar si serue. Cosi approua il vecchio Girolamo con questo pesante detto, che'l sapiente quelche non può col corpo, col pensiero complette, e doue sarà inopia d' Huomini parlerà con Dio. Se Iddio con la sua somma sapienza i disordinati affetti dell' animo raffrenar mirabilmente potrebbe, se per impossibile cotali imperfezzioni cader potessero in lui; sarà dunque felice quello scienzato scolaro, se darà opera all' intiera sapienza. Felice senza dubio; poiche togliendo col saper suo il petulante dominio, che pretende d'hauere il Senso tiranno sopra la Raggione Signora, quasi (quanto sta a se) potrà nel pristino stato dell' innocenza ritornare. Non ne dubitate punto, che Ambrogio l'accenna. Il sapiente (dic'egli) per lo timore non s'abbandona, per la potestà non si muta, per le sprosperità non s'inalza, per l'auuersità non s'abbassa; perciòche dou' è la sapienza, iui e la virtù dell'animo iui la costanza, e la fortezza. Il sapiente sempre è l'istesso, non si sminuisce, non s'agumenta per le mutationi degl' euenti. Il sapiente i difetti delle cose non esperimenta, gl'affetti varij dell'animo non sà per proua; ma come lucido Sole; che il fango alluma, e non s'imbratta, egli l'imperfezzioni conosce, e di quelle non è partecipe. Non ne titubate Signori, che anco Cicerone l'additta. Il sapiente (dice esso) la cupidiggia ha terminata, della morte è non curante degl'immortali Iddij perfettamente ne sente non dubita s'è meglio partir di vita, di queste cose istrutto sempre è in diletto, nessun tempo è presso lui, in cui più dolori, che piaceri egli senta; perciòche e delle cose passate dolcemente si ricorda, e delle cose presenti totalmente ne gode che egli consideri di quanto peso sien quelle, e quanto gioconde; dalle cose future con anzietà non dipende ma con animo pacato l'aspetta mentre le presenti fruisce, e dal vizio fassi lontano; e quando talhora frà se stesso, e' stoltà

Sapiente è potente.

Sapiente può raffrenar se stesso.

Sapiente è immutabile quanto a se.

fa

sà paralello, da gran diletto è soprafatto. O dunque beato, assottito, felice, e potente Accademico, e scolaro, se della diuersità delle scienze innamorato sarai, acciò più di leggieri possi acquistar l'vnità della sapienza; quella sapienza creata, che è immagine della Sapienza increata, quella sapienza increata, che è lo stesso Iddio. Di quella sapienza vmana io fauello, la quale, come quella, che diuersi abbiti intellettuali in se contiene, nell'Accademia nostra, quasi lucido specchio diuenta, doue tutte le cose, che l'intelletto gli presenta, restano impresse, e doue ognuno si può specchiare: laonde stimo che non errarebbe ch'Intitolasse l'Accademia nostra poco dianzi nata con questo titolo, I DIVERSI, il corpo della cui impresa fosse vno specchio aperto, con questo motto, OMNIBVS OMNIA, significando che a tutti che verranno, ogni scienza s'insegnerà; ouero vno specchio socchiuso, che ad aprir si cominci con questo motto, VEL NIHIL, VEL OMNIA, additando, che ciascuno, che a quest'Accademia s'accosterà per imparare, ò niente saprà se non vorrà sudare, ò in ogni cosa sarà versato, se lo studio vorra seguire. O felice colui, se lasserà persuadersi da questa lucida verità, che quasi in pioggia d'oro vi diluuia il Cielo, e che vien beuta adesso dalle vostre orecchie, per mezo della doccia della mia lingua, che ve la versa prodigamente. Non vi sdegnate nò, che si come l'acqua, che influisce il canale, non è del canale, ma del fonte così quest'abbondanza di verita, benche dalla mia lingua hor esca, non e però verità della mia lingua, ma di S. Tomaso, ma di Dio. Chi dunque non l'accetterà? Chi dunque non l'abbraccera? Chi dunque non correra col vaso del cuore per indi riempierlo, e d'hauerlo appresso di se? Per riempierlo di quest'acqua della sapienza? (dirò meglio) di questa linfa chiara, e trasparente della varieta delle scienze? Di questa linfa tranquilla, che cadendo limpidamente dalle sei facolta, non cagiona dolce mormorìo, ma soauissimo concento, e musica; sicome ne gli artificiosi giardini de' prencipi suol'auuenire, che l'acqua partita in più canali, qua suonar faccia vn Organo, là rumoreggiare vna trõba, in altra parte cantar'vn Rosignuolo. Di questa linfa, dico, che dal perenne fonte della sapienza diuina scaturisce. L'acqua è preziosa, affatto smorza la sete, refriggera tutto il cuore, quieta in somma l'Huomo perfettamente. Gustatela, prouatela, sentitela. La sapienza è la scorta a questo fonte. E sapete, è guida pagata. Sperimentate dunque, che felice sarà l'arriuo, e soaue sara'l guadagno.

Impresa, che si douea far' in quella Accademia.

Verità de' Dicitori vien dal Cielo.

Epilogo artificioso di tutta l'Orazione.

Io dicea.

Ora

Orazione 2.

Sopra la morte dell'Illustrissima Signora Angelica Monaldeschi Giustiniani.

Esordio dell'Orazione.

AImè, debbo io dopo la metà d'vn corso Solare, in cui l'Angelico spirto della vostra Illustrissima Genitrice dall'Angelico corpo spiccosi per riunirsi fra quelle schiere beate degli Angioli in Paradiso, debbo io (dico) rinouellar in voi (magnanimo Caualiere) il coruccio nel volto, le lagrime ne gli occhi, i sospiri nel petto, la pietà nell'animo, e la tenerezza nel core? E mi fia lecito per tanto (quasi Ambasciador del Compositor di questa) farle spettacolo funebre con mestissima Orazione, doue egli in segno del vostro felice arriuo douea tutto mostrarsi giubilante con Poetica eloquenza di preparato Poema? Farò dunque inciuilmente annuuolar quel viso col rinouato dolore, che serenità maestosa ci discopre? Dunque in questa Fantastica Accademia, fantastico dicitore di non ben trouato suggetto dimostrerommi, e di sciocchezze farò mostra pomposa, doue di considerate sentenze douea far aperta dimostranza? Ah tolga il Cielo dal Compositore e da me questa follia, che quantunque questo mio inetto discorso nell'estrema veste del suo nome corrucciosо si mostri, nulladimeno di gloria immortale risplendente lo scorgerete (ò Caualiere) sì come lucida di beata stola l'Angelica anima sua nel celeste Teatro, che sia con pietoso giudicio si stima. Rimandate pur al suo luogo per altra occasione le lagrime, ed i sospiri comprimete, e la mestizia fugate, ed al presente ne gli occhi apparisca la gioia, nelle labra il riso, e nell'aspetto l'allegrezza, che non di morte funestamente, ma ben di vita gioiosamente si dè parlare al presente.

Diuisione di tutta l'Orazione.

Rinouar quì non si debbono l'essequie, ma della gloria del suo angelico spirto si de' far publica narrazione. Qui non v'accingete alla persuagion del pianto, ma al còprendimento del riso. Qui co' singulti non dobbiamo terreni dimostrarci, ma con l'applauso delle glorie di quest'anima souracelesti discoprirci. E che ciò nel vostro caro arriuo non disconuenga, rammentateui (o nobilissimo Caualiero) ricordateui (o fecondissimo ingegno) del pietoso Troiano Eroe, che dal procelloso mare nel Cretense porto sbarcato per riuigorir le forze, con quanta pompa di sacrificij sopra l'onorato sepolcro del vecchio Padre Anchise rinouellasse, non dirò l'essequie (che queste si fanno a semplici defonti) ma le glorie illustri di quello spirito paterno, da lui gentile creduto beato, che riposasse ne' Campi Elisi. E se fu lecito al gran Marone fauolosamente narrare, che intorno all'idolatro altare l'ombra del morto Padre apparisse sotto lubrica figura di suincoleuol biscia, per cui il pio campione inte-

Enea pietoso nel far l'essequie ad Anchise suo padre.

Fauola dell'anima d'Anchise.

se do-

se douerlo ne'campi Elisi per sotterranee, ed inaccessibil vie visitare via più lecito sia a noi con pia oppinione raccontare, che non l'ombra, ma la luce di quell'anima piena di Dio habbia veduta circuir più volte l'autore di questo oratorico discorso intorno all'altar della sua fantastica mente, il quale tien'egli eretto a prò della vostra Illustrissima casa. Non sono poetiche fole quelle che la Madre Chiesa permette, che si raccontino dell'anime de trapassati fideli, de' quali si dica, che piamente si crede esser' in sicurezza di salute tessenpo gli esperti Oratori pietosa Istoria della santa vita di quelli, se nell'opre loro edificazion cristiana tralasciarono essi: ma pungentissimo sprone a gli Morigerati si scuopre, acciò per lo sentiero delle moralissime Virtù con maggior lena procurino di arriuar'alla meta dell'eterno riposo. Hauerò io dunque timore di fantastica visione raccontar il successo? e successo di tanta piamente creduta gloria? e di gloria di verace fondamento? e di fondamento d'asperienza? e di sperienza di publica fama? Nò, che l'Angeliche virtù di questa Illustrissima Donna verrebbon'offese, e la veridica credenza del Composirore maculata resterebbe. Dirò dunque e prestisi fede a quanto dico, cosa di marauiglia non più vdita: ma quanto grande lo stupore v'apparirà, tanto maggior attenzione da voi pretendo, e la pretendo con titolo giusto, perciòche lecitamente dir posso col Poeta:

Petrarca.

„ *Io molte cose in picciol fascio stringo.*

Sogno dell'Autare intorno alla morte della signora Angelica Giustiniani.

O altissimi intelletti de'Poeti, ò ricchezze delle lor menti, ò celesti lumi delle lor fantastiche verità. Staua si il Compositor di questa in vn lucido mattino della gia passata Primauera su'l suo religioso letticcinolo in dolcissimo sonno assorto rinfrancando le indebbolite forze per li graui studij, quasi sneruate, quando ogni più densa nebbia di vapori sgombrandosi repente da gli recessi della sua mente, rimanendo l'occhio interno sereno, vidde con esso, quasi improuiso spettatore calarsi le cortine dell'immensità dell'aria, ed aprirsi a guisa di superbissimo Teatro il Cielo, oue infinita turba d'esserciti beati facendo pomposissima mostra, sentì nel profondo silenzio dell'Alba da quelli sciorne musica tanto soaue, ed armonia tanto sonora, che quasi per tenerezza insolita, e per istupore non più prouato hebbe a morire. E mentre stupido, ed alienato da sensi se ne staua tutto astratto nella non più veduta merauiglia, vidde vscir per lo mezo di quegli innumerabili celesti Popoli, quasi per lo sfondato d'vna vaghissima prospettiua vn carro dorato di mirabbil fattura, di finissimi intagli, e di certe gemme risplendente, non più vedute nel nostro mondo. Era tratta questa machina celeste da quattro velocissimi corsieri più che neue bianchi, e sopra in modo di trionfo componeuano insieme pacifico drappello la Fede, la Speranza, la Carità, la Giustizia, la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza, la Prudenzia, e la Diuozione, il cui espretto

Carro veduto in sogno.

ro Auriga era vn Angelo d'eccessiua bellezza, il quale florido volto, inanellata chioma di flaua lucidezza, vestimento di succinto drappo, coturni d'argento tempestati di punti d'oro, e purpurea sferza di rose teneua in mano, e per l'aure drizzando verso la terra il corso, sù le penne de' Venti faceua strisciare le volubbilissime ruote, le quali non cigolauano stristendo; ma con raddoppiata merauiglia concento di quattro voci partoriuano, che senza mai mutarsi osseruauano perpetuo tenore. Drizzossi il carro nel fin del suo corso fatale verso i sette colli, oue il Vice Dio fatto Pastore gouerna con giustissima verga l'vmano gregge. E verso quella parte calandosi l'alato condottiere, doue ritondo Tempio s'eregge già dedicato à tutti i bugiardi Numi, hora consecrato alla vera corte celestiale, penetrò con souraceleste potenza per entro le grosse mura del vostro sontuosissimo Palaggio, doue nella religiosa camera della moribonda Genitrice, ritirando il freno à' Destrieri, diè per alquanto prescritta requie alle ruote. E non più tosto fermato il velocissimo carro, alla cui corrente armonia s'era dal soprastante letargo la gran Donna destata, che con tal'eloquenza l'Angelo di Paradiso all'Angelica Madrona cominciò ridente à fauellare. O santissima immitatrice del Rè de'Regi, ecco, che tù sortisci quel diuino fauore, che si suol fare a'Giusti, che nel fine della lor Lutta mortale riguardino con quell'occhio, che sempre tennero aperto al Cielo, le proprie visioni de'Santi, acciò della lor morte la sentenza non attendano penale dal Giudice supremo; ma mentre alle lor menti affidatrice compagnia de'cittadini celesti si dimostra, dalla coppula della lor carne senza fatiga di dolore, o di temenza si spicchino gloriose. Ecco già corsero i momẽti della tua vita al fine, e già si stupidisce la mano alla Parca, onde più de' tuoi giorni gli stami intorno al subbio non volga, serrandoti quasi misero bombice dentro la prigione di quest'abbituro carnale. Ecco (Angelica Donna) in questo bassissimo centro terreno tu prouasti di quanta forza sia la vostra vmana nobbilità, e caduca potenza, mentre dell'Illustriss. anzi Sereniss. sangue de'valorosi Giustiniani colà in Grecia nell'Isola di Scio l'origgine traesti. Mirasti pur le statue colà de' tuoi antichissimi Antecessori, e quante volte l'ammirasti, leggesti pur le loro magnifiche imprese, e quante volte ne stupisti. Sapesti pure, che già Prencipi di quell'Isola dominarono il mare, e la terra, e quãte volte ne sospirasti il fine. Trasportandoti poscia le vele per l'alto Mare nella ricchissima Genoua, di nuouo galleggiasti nell'opulenza, da lungo ordine di cortigiani ossequiata, e da quella Sereniss. Republica, tenuta in stima. Fusti al fine nell'Illustriss. Ceppo de'Monaldeschi innestata, sendo al magnanimo Allessandro in matrimonio congiunta: ne mirasti pure la magnificenza delle nozze, ne gioisti pur de' leciti affetti, ne godesti pur l'ampie ricchezze, ne gouernasti pur i tanti castelli, ne vedesti pur

legitima Prole, ti compiacesti pur della Virtù, e del valore di Francesco, e Niccolò tuoi figli, n'ammirasti pur l'onoranza di Paolo lor Zio. Che più? Non confortasti l'occhio nella lucida porpora del tuo Benedetto fratello, miniata d'infiniti meriti. Non ti fù cara l'affluenza di Vincenzo, pur tuo fratello onorato? Che più, che più di terreno poteuan gli occhi tuoi vedere. Hor è volato il tutto, hor ogni cosa t'è sparita dauanti, già ogni contento dileguossi. Vedi l'instabilezza della terra, come t'è chiara? Senti l'aure mondane come trasuolano tosto? Ahi cobben questo conobbe quel potentissimo Xerse, che voleua bilanciar i monti, e i mari, il quale vn giorno ritrouandosi nel suo padiglione sopra d'vn'eminente colle, e rimirando al piano innumerabbili esserciti adunati, pianse, e disse, ò vita humana quanto sei fieuole, e caduca, che di quì, e cent'anni tāto neruo d'essercito sarà polue, fango, ed in inuisibil niente ciò che rimiro conuertirassi. Ahi (santissima Donna) c'hora si sciogla il nodo alla tua vita, non ti dispiaccia (come sò, che non ti cale) che quādo questo lucido carro sarai ascesa, e sopra il giogo delle sfere t'haurò condotta, di la sù tutto questo spazioso mondo mostrerotti, e a tuo bell'aggio con merauiglia vedrai le passate rouine di questo centro, e gente con gente, e Grandi con Grandi, e Regni con Regni insieme ripercossi, e stritolati, ed in quella materia prima, da cui scaturiscono le forme caduche, esser mutamenria ritornati. Vedrai altri fornir la vita sotto tormentosa Giustizia, altre lasciar l'aure de' Viuenti per man crudele di nemicó omicida, altri esser assorbiti dall'onde altri a barbara seruitù schiaui esser tirati. Vedrai quà nozze, là pianto quegli nascere, questi morire, altri affluenti di ricchezze, altri colmi di mendicità. Ah che'l mio dire dalla grandezza della stessa cosa è vinto. Ah che d'è maggior l'vmana, e la terrena caducità, che non dico, che non penso, che immaginar non posso. Tu (ò gran Dōna) descendesti dal Cielo, acciò per breue spazio di tempo quì dimorando conoscessi il suo contrario, e via maggior desiderio, quasi annoiata dalle liggierezze del mondo aspirassi di ritornare al Cielo quanto prima. Ti ricordi tu quando infante diuentasti? quando fanciulla? quando giouana? quando virile? Nò, che tanto fugaci trapassarono quest'hore, che l'vna età con l'altra frettolose s'urtarono insieme; siche di quelle non ti resta altro, che vna semplice memoria quasi di rotto, o torbolento sogno. Miri pur dunque, che non è questa la tua Patria. Conosci pur dunque, che non son queste le tue pompe, le tue glorie, i tuoi contenti, le tue speranze. Che pensi d'hauer fatto quaggiù in terra? Hai villeggiato alquanto, sei venuta per riueder i conti a' fattori de'Sensi tuoi, ad adoprar le Vassalle delle tue Potenze ne' negozij dell'anima tua, a far le raccolte dell'opere buone, ad auanzar qual cosa di meriti per le tue glorie immortali. Hor vuoi star sempre in Villa. Hor che viene il tempo, non pensi di

Detto, e pianto di Xerse.

Vita presente è come vn villeggiare.

di ritornar'alla Patria. Temi tu dunque, che questa partita habbia da esser simile a quella de'miseri, di cui si dice, che loro la morte è senza morte, fine senza fine, mancanza senza mancanza, perche in essi la morte viue, il fine sempre comincia, e la mancanza non sà mancare? Ah tolgasi ratto questo pensiero da te, che'l tuo commiato dal corpo sarà prezioso, come fine delle fatiche, come conserua della Vittoria, come porta della Vita, e come entrata di perfetta sicurtà. Questa partita (essendo tù giusta) sia in aiuto a' buoni, in testimonio a' cattiui; acciò questi periscano senza scusa, e quegli viuano prendendo essempio. La Morte è tributo necessario della natura corrotta, il quale non si dee fuggire, ma più tosto abbracciare, però si faccia volontario quel che sembra necessario, però a Dio offerisci perdono quel che per debbito render tu tieni. Non sai tu quanto sia vero quello, che souente replicaua l'ingegnosissimo Francesco tuo figlio dotto amico delle Muse?

Morte di persona buona è sempre buona.

„ *Che morte a tempo non è duol, ma refuggio*
„ *E chi può ben morir, non cerchi induggio.*

Petrarca.

Non ti ricordi (ò essempio di santità) che

„ *La morte è fin d'una prigione oscura*
„ *A gl'animi gentili?*

E che anco

„ *Vn bel morir tutta la vita onora?*

E che

„ *Ben more chi morendo esce di doglia?*

Ah (Donna grande) tù sortisti il nome d'Angelica, perche anco Angeliche doueui produrre l'opre, e però doueui far l'opre Angeliche, piene di pura semplicità, perche fra gli Angioli doueui esser collocata. C'hanno gli Angioli in Cielo, che tu non habbia hauto in terra? S'essi in noue cori son distinti, e tu di noue lor prerogatiue tieni l'epilogo. La sù i Serafini ardono di diuino amore, e tu quaggiù fiammeggi di celeste affetto. Lassù i Cherubini contemplano la diuina essenza, e tu quà giù sei assorta nella cognizion di Cristo. La sù i Troni bilanciano l'opre de' mortali: e tu quà giù libbri l'opre de' tuoi Popoli. Lassù le Dominazioni hãno cura sopra gli esserciti, e tu quaggiù sei accinta a pugnare per gli oppressi. Lassù le Virtù volgono le sfere: e tu quaggiù volgi intorno della tua mente gli articoli della fede. Lassù le Podestà tengono cura delle dignità ecclesiastiche: e tu quaggiù sei fatta protettrice de' Religiosi. Lassù i Prencipati hanno signoria sopra le genti: e tu quaggiù signoreggi i tuoi Vassalli. Lassù gli Arcangeli sono mandati messaggieri in terra: tu quaggiù sei fatto con le tue preci ambasciatrice al Cielo per tutti i tuoi Castelli. Lassù gli Angioli son fatti custodi de gli Huomini; tu quaggiù sei custoditrice de tuoi figli. Non vedi tu, ch'essi a te, come ad Angiolo portano riuerenza, e la tua presenza gli apporta diuozione; e tu gli conferisci

fiducia? Riuerenza per ftar presente, diuozione per effer beneuola, e fiducia per la custodia? Dunque se tu sei tutta Angelica, di che temi? Dunque se tu sei Angiolo, à che vuoi ftar in terra? Ecco dunque il Carro apprestato per ricondurti al Cielo nostra Patria felice. Ecco quel drappello, che sempre amasti, onorasti, obbedisti. Ciascuna ti vuole, ciascuna ti brama, ciascuna d'intromettertì con grate accoglienze fra di loro aspetta. Hor ecco mi ritiro benigno, mentre la prima à fauellarti s'accinge. Non più tosto hebbe chiuse l'angelico Carrozziere le rosate labbra, che senza dimora la Carità, che d'vna porpora fiammeggiante era vestita, sciolse la lingua in questa guisa. O grand'immitatrice di me stessa, ecco nel maggior vuopo t'affisto. Sù, sù lascia quest'insegne di Morte; c'hai cominciato à spiegare nel volto a chi del suo fine s'inforsa. Dipignilo ridente del color della mia veste natiua, e mostrici chiari segni di quel feracissimo Aprile, che senza mai cangiarsi in arida state di sensuali ardori, ò in gelato inuerno di raffreddato spirito, tu goderai perpetuamente. Non m'è cosa nascosta, c'habbia tu fuggito d'esser come cembalo scordato per non hauermi hauta appresso, che sempre, fin dalla Culla le mie vestiggie proseguisti, anzi tenera bambina ti compiacesti, ch'io togliendo l'officio alla Nutrice, sotto le braccia de' tuoi affetti ti prendessi chinata, e piaceuolmente t'istruissi nel camminar per la via del Signore. Non t'è ignoto, che tu più tosto vn mio sol sguardo gradiui, c'hauer il profetico dono, che conoscer tutti i misteri, ch'esser ricca d'ogni scienza, che per fede trasferir' i monti, che gittarsi dentro le fiamme, che compartir le tue ricchezze. Non m'è nuouo, che tu per amor di me sia stata paziente, e benigna, che tu non fussi inuida emulatrice d'altrui, nè gonfia, nè ambiziosa ti dimostrassi, nè lodatrice delle proprie cose, nè irritatrice importuna, nè cogitabonda nel male, nè mai lieta ne gli errori. E però m'è chiaro, che sempre di Dio riempiendo traboccantemente il cuor tuo, non riserbasti pur picciolo luogo al suo maligno nimico. Onde quanto via più teneui tenacemente l'amistà con Giesù, tanto maggior conflitti di spirito dal peruerso tolleraui, ed allora, che l'anima tua vestita di zelo col Verbo di Dio s'accumunaua, subito quelle sensitiue facoltà, che t'erano state amiche care, ti diuentauano auuersarie crudeli. O quante fiate (mi rammento) che diceui. Credo pur che m'ami il mio Signore dolcemente, saggiamente, fortemente; dolcemente perche vestì questa mia carne caduca; saggiamente perche della colpa condonommi il perdono; fortemente, perche sostenne la morte. Impara dunque anima mia (tu diceui) come Cristo debbi amare. Appaga d'amarlo dolcemente, acciò non allucinata; saggiamente, acciò non ingannata; fortemente, acciò non depressa tu cada. O giogo soaue del santo amore (soggiugneui) con quanta dolcezza m'inuaghisci, con quanta gloria m'allacci, con quanta soauità

Affetti deuoti, che si considera hauer' espressi contemplando la Signora Angelica.

mi premi;con quanto diletto mi carichi,con quanta fortezza mi ſtringi,con quanta prudenza m'erudiſci O felice amore,da cui naſce la ſtabilezza de' coſtumi, la purità de gli affetti, la ſottigliezza de'penſieri,la ſantità delle brame,la chiarezza dell'opre, la fecondità delle Virtù, la degnità de' Meriti, la ſublimità de' Premij. Ama, ama, anima mia, quell'amore, che per amor tuo non ſchiuò di ſcender nel ventre d'vna vaticinata Vergine, doue l'amor ſuo all'amor tuo coppulò,vmiliando ſe,ſublimando te, congiungendo il lume della ſua eternità al baſſo limo della tua mortalità. Amalo pure,anima mia,che fatta amica di lui ſarai partecipe per grazia de gl'imperſcrutabili arcani ſuoi. Queſte, ed altre coſe maggiori tu diceui (o Angelica Donna) quando con l'acutezza de'ſtimoli miei io ti ſoſpingeua al corſo,e con l'ardor della mia face potente ti riſcaldaua lo ſpirito. E quindi accade, che i miei ſemi virtuoſi ti fecero partorire nella più tenera fanciullezza quell'Amorino, con cui ſi diletta di ſcherzare Iddio, dico l'affetto del proſſimo; anzi che dico vno? cento,e mille, mille,e cento per giorno ne produceui, & ad altrettante fecondiſſime poppe de'Deſiderij quegli appiccaui,e tra le braccia della tenerezza gli vezzeggiaui,e per accreſcer loro i lezzi, tu con certi iſtorcimenti d'amoroſa pietà gli addormentaui. Ohime ſueglia la memoria dalle tracotanze, che vicina morte nella mente t'inteſſe, e rammentati generoſa delle gran coſe, ch'io ti feci oprare. Dimmi non porgeſti tu ſempre preſto ſoccorſo alla ſdrucciolante pouertà? Lo ſai ben tu quante volte maritaſti mendiche Donzelle, quante ne collocaſti nè racchiuſi monaſteri,quante volte all'affamate famiglie faceſti porger dalla tua deſtra di naſcoſto gli alimenti, del che la ſiniſtra non ſi accorgeſſe quanti nudi riueſtiti,quanti ne ſoccorreſti ne'riggidi verni, quanta pecunia verſaſti, ſai pur che le tue mani erano conuertite in due Cornucopie liberali. Dimmi non viſitaſti tu gl'infermi di propria preſenza?Non faceſti viſitar da altri i Carcerati? Non mandaſti ſouente peſantiſſime ſome di Vittouaglia a'ritirati Conuenti di que'buoni Religioſi,che viuono di perpetue limoſine? Non iſpauentaſti con le ſtrida gli inſolenti? Non poneſti'l freno à temerarij? Non affidaſti i timidi? Non deſti anza oneſta a' vergognoſi? Non conſolaſti gli afflitti? Non ſoſpiraſti con gl'oppreſſi di cuore? Non compatiſti i tribulati? Non t'inchinaſti a tutti? Non foſti ad altri piaceuole, ad altri ſeuera,di niſſun nimica,di tutti Madre? Non temer dunque ſtà, o figlia,di buon core, che'n nanzi al diuino Tribunale hai molti ambaſciadori,ch'intercedono per te? Scaccia pur da te i ſoſpetti, ch'ogni opra tua faſſi hora oratrice per te,e viui ſicura,che co' maggior lumi di rettorica celeſte, perſuade ciò che dice, muoue ogni coſa,che perſuade, impetra ciò che muoue. E perche veggio tutte queſt'altre,che meco vennero dal Paradiſo,che mi fanno applauſo à quanto fauello,e mi fanno cenno, ch'io ſe-

Sig. Angelica fece opre di miſericordia.

guiti il mio discorso, e la vece di tutte loro m'imprenda, per esser io la principal di questo coro, e'l vincolo amoroso d'ogni perfetta Virtù, però ripigliando ti dico, che tu di nuouo non temi, e che stabilisca il tuo cuore in sicurezza di pace, che quando fra di noi sopra questo carro sarai intromessa, vedrai, vedrai la comitiua grande dell'opre tue buone, che ti farà fin dentro il Paradiso sossieguo, onde sicome fosti corteggiata in terra, così sarai corteggiata in Cielo. O quante ne vedrai seguir la fede, sendo tu stata credula Cristiana ne' misteri della redentione. O quante ne mirerai seguir la speranza hauendo tu sempre con fiducia sperato, che per misericordia il Premiatore Iddio t'annouerasse fra Cittadini suoi. O quante ne scorgerai seguir la Giustitia, sendo tu stata sempre veridica Arbitra tra gli litiggi delle tue Vassalle. O quante ne vedrai seguir la Prudenza, hauendo tu sempre teco stessa trattato il Consiglio, & adoprata l'accuratezza. O quante ne mirerai seguir la Temperanza, hauendo tu sempre sedato le lusinghe della Carne, e della Crapula. O quante ne mirerai seguir la Fortezza, sendo tu sempre stata dominatrice dell'Irascibile sfrenata. O quante ne vedrai seguir la Pudicitia, sendo tu stata sempre fedelissima al grand'Alessandro tuo Consorte, e per hauer chinati gl'occhi ad ogni oggetto impuro. O quante ne mirerai seguir la Diuotione, sendo questa sempre stata la tua coadiutrice. O s'io volessi narrarti tutte le cose grandi, ch'hai fatte con l'assistenza di questa, troppo farei aspettare il Cielo, che attende il tuo arriuo. Sol ti ricorda, che ogni mattina (e poche fiate fu il contrario) doppo vdita con attente orecchie la Messa, prendeui in bocca con molto spirito per sacre mani del Sacerdote Giesù Cristo glorioso, sotto gl'accidenti dell'Ostia coperto, e doppo fornito il sacrificio supremo dell'Altare, genuflessa sù la nuda terra, staui con diuoto silentio, tutta rapita in spirito, cōtemplando le gratie diuine quanto t'erano copiose. Rammentati anco quanto fusti vaga d'hauer ne' tuoi Palaggi vna consacrata cappelletta, adorna di tua mano di ben mille Immagini sante, doue immitando le più seuere Religiose diceui gli officij sacrosanti vocalmente con le labbra, e di poi con tacito fissamento d'intellètto t'astraeui tutta nelle marauigliose considerationi del diuin fattore. O quante volte la Diuotione, che ti staua appresso, ti sentiua sospirare con certa tenerezza di cuore, che pareua che tu languissi, e ne languiui anco talora. O quante fiate penetrandoti ne' più secreti recessi della tua mente, ti senti sciorre la lingua dell'interno discorso in questa muta eloquenza. Poniamo, anima mia (diceui tu) dauanti a gl'occhi che cosa sia quella natura di Diò, che tiene il tutto ch'empie il tutto, ch'abbraccia il tutto, che soprecede il tutto, che sostiene il tutto. Non troueremo certo ch'egli vna parte sostenga, l'altra soprecceda, nè che da vn lato empia, dall'altro abbracci; ma ci assicureremo bene, cg'egli abbracciando empie, ed em-

Sig. Angelica si communicaua ogni mattina.

Sig Angelica era auuezza à contemplare.

ed empiendo abbraccia, sostenendo sopreccede, sopreccedendo sostiene senza inquietudine reggendo di sopra, senza larghezza sostenendo di sotto internamente senza estanuatione penetrando, esternamente senza estentione circondando, onde s'egli con la mole del corpo non è, con l'incircoscritta sua sostanza mai non manca. Questi sento ben'io (tu raddoppiaui) qual medico virtuoso cura le piaghe de'peccati co' medicamenti contrarij, mentre a lubrici la continenza, a gli tenaci la larghezza, a gl'iracondi la mansuetudine, a gli altieri l'vmiltà applica sagace. Ma che dico, e medico? Ogni cosa m'è'l mio Giesù. Se bollo per febbre, esso m'è fonte; se son angariata dall'iniquità, esso m'è giustitia: se manco d'aiuto, esso m'è virtù, se vuò viaggiare, esso m'è via; se fuggo le tenebre, esso m'è luce se mangiare appetisco, esso m'è cibo; se temo la morte, esso m'è vita. Gusta dunque, e vedi, anima mia, quanto soaue sia'l Signore. Così, non altrimenti soleui dire soprappresa da certa dimenticataggine celeste, nata dall'ardor dello Spirito santo. Hor qual già fusti, tal ti sei mantenuta sempre, e tal adesso ti trouamo. O felice te, ò contenta te, ò beata te. Sù, sù, che s'aspetta? Sù mie fidelissime Compagne apprestatele infra di voi onorato seggio, acciò iui così assisa si trasferisca al Cielo. In tanto tu inesorabil, e cruda Parca, che per vergogna tra'l serico padiglione t'ascondi, non temer nò, ti dò licenza, prepara le forfici taglienti, e troncale presta il filo della vita. A queste parole non si mosse punto la Parca; perciòche non s'arrischiaua di metter mano a cotal Dōna, parendole sacrileggio da non perdonarsi giamai. Ma vedendo tant'ostinato induggio la Carità, disse con veemente, e imperiosa voce: sù che s'aspetta? a chi dich'io? obedisci tosto al celeste decreto del Conditore: così egli comanda, così vuole? Non più tosto la Parca hebbe inteso il diuino volere, che incontanente suiluppandosi frettolosa dalle falde del Padiglione, subito con le forfici le recise il crin fatale della vita, e poscia disparue come Larua fugace, e fra l'ombre inuisibil si nascose. Immantinente (ò nobil Caualiero) tutto quel celeste coro raccolse nel carro trionfante l'Anima Angelica della vostra gran Genitrice, sciogliendo in musica sonora quest'eloggio immortale, mentre l'Angelo carrozziero risospinse in alto il Carro a velocissimo corso. Dicena dunque il coro, mentre ella saliua alle stelle:

Morte della Sig. Angelica.

Spilogo di tutta l'Orazione.

Ecco, ò sfere serene
L'Angelica Guerriera
Che doppo i gran conflitti à voi sen viene.
Già con fortezza vera
Di non timido piede
Calcò l'Inferno, e riportò le prede.
I premi ormai parate, ed habbia poi
Tante corone quante siamo noi.

Così cantarono l'armoniose Virtù per tutta l'immensa strada dell'aria. E doppo ch'hebbero replicati ben tre volte gl'vltimi carmi in modo di capricciosissima fuga, entrò'l carro centro le sfere, ed entrando il Teatro del Cielo subito si chiuse, e nel ferrarsi di quelle cortine, il Compositor di questa aprì gli occhi, e destossi. Io dicea....

Orazione 3.

Sopra San Tomaso d'Aquino.

Esordio dell'Orazione.

SE gl'è vero, che l'Abisso, l'abisso richieda, com'allora interuéne, che'l creato mōdo apparue ne'momenti primi del suo natale allora quando sopra l'oscura faccia dell'immenso Abisso il velocissimo spirito di Dio, impennato d'amore, alato di bontà, leggiero di desio, viuace di potenza, ardente di fiamme soaui volaua, e raggiraua libbrato sul suo decreto. Ahi da qual'ardire vn Garzone (qual'io sono) auualorato sia, e con qual'arte, e qual giuditio lo sprona, e qual sapere lo punge, l'innanimisce, e lo trae a dispiccar' imbelle attiuissimo nuoto, per mezo de' golfi più profondi del mar domenicano, dell'Oceano di santità, dell'Abisso di sapienza, dell'Angelico Dottore, di Tōmaso Aquinate? mare di fama, in cui i lidi di tant'opre s'afferrano difficilmente con l'Ancore delle lodi. Oceano di stupore, che confinando col Cielo si fà specchio del Cielo, e de'suoi lumi più belli. Abisso di luce, e di luce d'irrefragabil dottrina, e di dottrina angelica, e celeste. Io dunque, ch'à pena calco la terra carpone, oserò di far il Leandro con l'impeto del nuoto, col rompimento dell'onde? Io dunque, che son Nottola d'ignoranza, ardirò di far l'aquila generosa per affissarmi al Sole? per rimirar la Luna? per riguardar con occhi frali la mattutina stella, che per pompa del Cielo, e fauor dell'aria esce su l'Oriente di santa Chiesa? Se questa gloriosa voce TOMMASO nelle Scritture sacre suona'l medesimo ch'Abbisso, e l'Angelico Dotto fu sempre Abbisso di luce, e di splendori ne' costumi, e nel sapere; ahi troppo ardito Garzone, che speri solcar gli Abbissi; ahi giouinetto troppo corriuo, che stimi di sostener gli eccessi, e metter in paragone la debolezza de gli occhi con l'innacessibil del lume. Gioueranmi forse, ch'egli somigli sol vna stella. Per auuentura la Luna, ò scemante, ò ripiena? Che dico? Almanco solo il Sole? O mare, ò Oceano, ò abbisso. O gemma domenicana, ò merauiglia delle scuole, tu oggi mi ti pari innanzi con tre sembianti di luce, di stella mattutina fra la Nebbia scintillante, di Luna piena ne' suoi giorni più colmi, e di Sol risplendente nel

Tommaso, che cosa significa.

Tempio

Tempio di Dio, Stella nel secolo, Luna nel Chiostro, Sole nel Cielo. Stella nel più tenero stato, Luna ne' più giouanili giorni, Sole nella viril fermezza. Stella nella semplicità, Luna nella santità, Sole nella dottrina. Non saranno dunque tanti raggi vna luce, tante luci vn abbisso? Non temerò dunque d'abbarbagliarmi? e abbarbagliato cadere? e caduto confonder me stesso, e schernir l'vdienza? Ma che fiamma sento al core? che splendor nella mente? ò valor, ò virtù di quest'abbisso di luce, che mentre temo, m'innanimisce, mentre m'affreddo, m'infoca, e m'infiamma con dolcezza, e soauità, apparendomi prima stella con bassa luce per accarezzarmi a guardarla, come Luna con maggior lume, & indi agguisa di Sole con risplendente eccesso. Suole nell'ordine suo la Natura Reina osseruar con giustissime leggi perpetuo tenore (parzialità abborrendo, e tirannia schiuando) fra'l giorno, e la notte, quando a quello, e quando a questa concedendo l'Impero del Tempo, e d'affittando il campo dell'aria, e d'accensando l'vniuerso per breue spazio di poche hore per trarne auara il frutto di temperato caldo, e freddo, vmido, e secco. Alle cui distributioni, e conuenienze chiama sempre amica per testimonio de' contratti la stella più scintillante, il pianeta del terzo giro, il quale la mattina per Lucifero si sottoscriue, e la sera per Espero si riconferma; benche la sera si chiamino per testimonio l'altre stelle ancora, come più necessarie alla Notte, la quale è oscura di fama, ilche non ha'l giorno, che è più chiaro di nome. O gratia, ò influssi di tanta prouidenza. Potrebbe per lo spatio d'vn secolo intiero la Negotiatrice Natura affaticarsi col giorno chlegli tosto accettasse il Liuello dell'aria, e del tempo, ch'esso mai non si contenta fin tanto ch'in Oriente il testimonio fedele della benigna stella non vede, la qual comparsa che d'è, il Di si rischiara, e si rallegra in fronte, l'Aurora per contento stilla dolcezze di ruggiada, gl'vccelletti cantando spiegano'l volo per salutarla, gli Animali tralascian le coue, e l'huomo si sueglia, e all'opre s'espone. E chi non vede, che lunga pezza di tempo era stata l'vniuersità delle tumultuose scuole quasi notte piena d'orrori d'eretici errori, quantunque nel sereno palco di santa Chiesa spiegato l'essercito vi fosse d'innumerabili stelle di ben mille santissimi, e scienziati Dottori? E benche con vicenda di zelo risplendessero a gara co' raggi, e co' lumi di cattoliche dottrine per illustrar il manto di tanta oscurità, e quasi insieme più volte stipati, e in santo amore vniti ne' Concilij sacrosanti formando del lor vnito concorso la via lattea de' sicurissimi decreti, per cui gli Ingegni più sottili, quasi Eroi del Cristianesmo poggiassero per arriuar con sicuro piede alla maggion de' beati, al palaggio di Dio: nulladimeno cotanto denso orrore mai non si fugò, se non quando nel lucidissimo Oriente della Romana Chiesa la scintillante stella di Tommaso apparue ruggiadosa, e

Censo, e fitto dalla Natura.

S. Tomaso illustrò la Cattolica fede.

stillante di zelo, e di dottrina. O che fausto giorno alla fede nostra apportò. O che giubilo, e riso all'Accademie de'Cristiani letterati promesse. O che felicità a gli eruditi Ingegni col suo scintillo espresse. E chi non sà, che appresso gli antichi di gloriosa felicità fu simbolo la luce? E se di ciò fu imagine espressa riputata la lucerna accesa nelle porte appiccata, quanto vie più la stella? e stella mattutina, che sempre ne gli influssi suoi suol esser benigna, e apportatrice di pace, e fecondatrice di prole? Non fu ella riputata dall'Idolatra antichità, che fosse madre d'Amore? ed amata da tutti i Dei? e d'amica del fiero Marte? e consorte di Vulcano? Si, anzi piacesse a Dio, che queste memorie gentilesche fossero spente affatto, e che i Poeti nostri non le facessero passar più per le lor penne profane. Nascendo dunque l'Angelico Tomaso nacque la stella della Chiesa, la felicità delle scuole, la Madre amorosa de Teologi tutti, l'amica dello scolastico fiero, e la Sposa del chiaro sapere. E se finsero i vani Poeti, che Venere nascesse nel mare, e in vna conca marina fosse raccolta quasi in vna culla, chi non scerne, chi non vede Tomaso l'infante esser nato nel mare della gratia diuina, ed in conca di rame esser lauato, per entro di cui non bagnò il frammento di carta, ou'era scritta l'Aue Maria? O miracolo, ò stupore. Leuasi in Oriente la mattutina stella, la quale col suo scintillo par che saluti l'Aurora, che grauida stà adaggiata in letto di rose, e di ligustri per partorire il Sole. Sorge nell'Orizonte odorato di santa Chiesa in bambinetto Tomaso, il quale à pena, e spuntato fuora del materno ventre, che con mutola fauella saluta l'Aurora celeste partoritrice del vero Sole; mentre sfasciato egli dalla nutrice, da dipiglio in terra con tremante mano a poluerosо straccio di carta scritta, il quale stringendo nel pugno non lasciò mai, fin tanto che l'obbedienza materna non lo costrinse per veder curioso, che v'era scritto. E mirando in essa esser'istampata la Salutatione Angelica stupita incontanente la rese al piangente fanciullo, il qual senza dimora con ingorda diuotione inghiottilla. O sogno espresso del suo progresso felice. Ci stupiremo dunque, che titolo d'Angelico egli habbia, se l'Angelico saluto masticò con tenere gengiue? Fia merauiglia dunque, che per Dottore sia acclamato, se de' primi erudimenti della cattolica dottrina si cibbò? Diremo dunque, che strana maniera di diuentar dotto sia questa, di mangiar le carte? Ah nò, certo nò, che s'à tenero bambino lece d'imitar Huomo virile, pigliò'l fanciulletto Tomaso l'imitabil essempio di quel estatico Profeta, che per far erudita la lingua, e dotto l'ingegno, onde fosse per insegnar altrui abbile, e pronto, diuorò quasi fiero Leone vn libro grande. O antidoto pretioso, che non lasciasti annidar in quel santissimo petto i veleni de' mortali errori. O preseruatiuo virtuoso, che discacciasti da lui tutti i morbi giouanili, tutte l'infermità mondane. O pasto, ò cibbo, ò viuan-

S. Tomaso bambino diede segno di santità.

ò viuanda piena di valore, che gli riscaldasti il ventre dello intelletto, gli fortificasti'l petto della volontà, egli auualorasti le potenze tutte. Anzi fosti (ò carta benedetta) quasi vn cibbo di fiamma che lo infocasti tutto, che l'abbruciasti tutto; mentre di cinqu'anni ripieno di Dio, sotto la santa disciplina de' Monaci claustrali si soggettò per imbuirsi nel perfetto sapere, e nel più tenero stato dell adolescenza sua sotto'l soauissimo Cielo di Napoli gentile trasferissi per allattarsi alle poppe feconde delle lettere vmane. Ne'quali studij auanzandosi tuttauia, e auuantaggiando l'ingegno, sentiua spesso riempirsi di celeste ardore, e d'infocamento di paradiso di gir più innanzi nella via di Dio, e per lo calle di sapienza. Che se da Plinio si racconta per miracolo di natura del Pesce stella, che arde nell'acque, per cui guizzando communica le sue fiamme a ciò che troua, chi non crederà del giouinetto Tomaso, che mentre ardente così era dell'amor diuino per entro l'acque del giouanile stato infuocasse nell'amor di Dio chiunque seco conuersaua? O pesce stella piena d'ardore, ò stella mattutina colma di luce. Anzi, ò Luna piena ne'tuoi giorni della Riligion illustrissima Domenicana, nella quale abbitando come in tuo Cielo dal principio della tua più fiorita giouinezza apparisti com'in plenilunio risplendẽte. Ecco i misteri scoperti, ecco l'allegorie suelate. E candida la Luna, e sotto maschera di forbito argento ricopre il volto: Bianco dimostrosi Tomaso nell'abb.to religioso, e in argentata veste di diuina gratia celò i suoi tesori. E la luna piena appresso di tutti simbolo di bellezza fu Tommaso nello stato religioso simulacro di vaghezza di santità. E la luna nel plenilunio stabile, e ferma, benche scema, ò crescẽte sia geroglifico d'instabilezza: scoprissi il giouane Tomaso nel tempo del suo Nouitiato costantissimo, e forte, e non mutabile punto, mentre da gli Illustrissimi fratelli suoi, e madre fu aggitato, e persuaso per vie diuerse con vario stile, acciò cangiasse nello stesso tempo l'abbito col pensiero; non curando di lasciarsi impriggionare da i troppo importuni parenti per entro la fortezza del Castel di S. Giouãni. E la Luna (quanto finsero i Poeti) delle lasciuie nimica, dell'onestà amatrice, e schiua d'ogni impudicitia, e petulanza: dimostrossi nimico capitale l'onestissimo Tomaso della Lussuria, e sporchezza carnale; mentre sendoli dentro la fortezza introdotta vaghissima meretrice d'ogni adornamento abbellita d'ogni liscio dipinta, d'ogni odore consparsa, acciò col mouibil aspetto, e con parole melate, e co' vezzi lasciui superasse la costanza sua, ed al venereo accoppiamento lo piegasse ammollito, egli sentendo tosto l'amoroso veleno serpeggiar al cuore, riuolgendo con subitaneo moto gli occhi, e la mente à Dio, mosso dal viuace furor dello Spirito santo diede di piglio ad vn fumãte, e incarbonito tizzone tirandolo con furioso zelo di santità alla impudicissima Donna, che profana tentò di far nascer quelle

S. Tomaso fu tentato da vaga meretrice, sendo egli rinchiuso in vna torre.

le macchie di peccato nella faccia dell'animà di questa candida Luna, le quali sono da lei sempre state lontane. Fu adorata la Luna da gli antichi, ma specialmente nel plenilunio, quanto racconta Varrone. Parue Tomaso esser da gli Angioli adorato allora, che pienamente mostrò la sua luce della santità, non acconsentendo al mal talento della sfacciata Druda, mentre esso ginocchiato addormentandosi, discesero gli alati spiriti di Paradiso, e gli costrinsero con vn laccio immortale i lombi, il che gli spense ogni libidine in futuro. Fù la Luna (per testimonio delle fauole gentilesche) innamorata d'Endimione, con cui souente conuersaua, il quale (quanto scoprono l'Allegorie) fu Filosofo ne suoi tempi molto raro: accostossi il buon Tomaso all'Eccellentissimo Alberto Magno per apprender dall'esquisita disciplina di lui tutte le filosofiche facoltadi, innamorato della gloriosa fama d'Huomo così celebre, e di dotto sì acclamato. E finto da i Poeti, che nel tempo del plenilunio si trettenga la risplendente Luna con le stelle in cielo, come disse il nostro Dãte.

Varrone.

„ *Quale ne' plenilunij sereni*

„ *Triuia ride tra le Ninfe eterne*,

„ *Che dipingono'l Ciel per tutti i seni*.

Dante.

Tratteneuasi il dottissimo Tomaso nell'Accademie fiorite co i maggior letterati, che hauesse il mondo a que' tempi in publiche dispute, in conferenze priuate, in filosofici discorsi, in theologiche eminenze. Dillo tu porporato Buonauentura, che sei serafico nelle scienze, il quale come Serafico fosti compagno di quest'Angelo di Tommaso, quante volte seco hauendo amistà (qual nuouo Gionata con Dauid) lo sentisti vibrar la lingua cõtro gli Eretici peruersi l'odisti dir dottrine di Paradiso, l'ascoltasti in tronar con la voce le capacissime scuole, onde ti parue, ch'egli muggisse a guisa di Toro per l'vniuerso tutto, come per tale intitolollo il grand'Alberto. Ma che vado aggirandomi più intorno a questa pienissima luna di Tomaso glorioso, quasi notturna Clitia, se già me lo vedo conuertir in vn Sole con metamorfosi nuoua, mentre ch'egli d'età di vinticinque anni è solleuato publicamente alla degnità del magistero onorato? O sole splendidissimo d'ingegno, O sole lucidissimo di dottrina, O sole caldissimo di verità. Che significa il nome del sole, ò vditori? Credo, che direte Ministro, quanto suona nella voce Ebbrea Semes, ò Samis. Ministro di chi vi dico io? Ministro di Dio, e della natura mi soggiugnete voi: di Dio in quanto egli si serue di lui per discacciar la notte, e l'opre pessime de gli Huomini scellerati, che sotto il suo manto commettono furtiuamente; della Natura, in quanto essa viuifica, e feconda. O sole, ò Tommaso, che fatto lucido di magistero, e caldissimo di dottrina, circuisti l'emisfero di santa Chiesa dissipando gli orrori notturni di tant'eresie, e fugando spauentati tanti ladri dell'onor di Cristo, e tanti Omicidi de'cattolici sacramenti, cotanti amado-

Sole significa Ministro.

ri del-

ri delle Dottrine peruerse, e tant'altri sceleratissimi eretici, che couerti sotto l'ampijssimo manto della malitia ostinata, scorreuano qual furiose Baccanti, e qual nefandissime bestie delle selue. Sen'accorse ben quell'infamissimo (non dirò il nome per sua indegnità) se tu eri lucidissimo Sole d'ordinatissima dottrina, il qual conuinto dalle sue efficacissime ragioni disse mordace con crepacuore, Tolgasi via Tomaso, ed io destrurrò la Chiesa. Posero gli Eggizij per geroglifico del sole vn huomo con cento mani, e con l'ali, significando simbolicamente far questo Pianeta molti effetti per l'vniuerso, e correr per le sfere più d'ogni altro lucido corpo. O Sole alato con cento mani, ò Tomaso Briareo del Cattolico sapere, anzi del natural conoscimento ch'adorno di cento mani di tutte le scienze, ed alato co' vanni della carità, e della fama trascorri per la Zona della stāpa tutto l'vniuerso, combattendo con gli eretici fortemente, e Parteggiani secreti di tutti quelli, atterrando, e schiacciando con cento mani, e cento spade gli eserciti intieri delle Chimere, gli vniti squadroni delle mostruose nouità, e tutto'l campo ambitioso de' notturni, e negrissimi orrori. Ma auuertite, che sò anco, qualmente gli stessi abbitatori d'Egitto figurarono'l Sole etiamdio con la sembianza d'vn tenero Bambino mostrando con questo mistico sentimento la purità di quel Pianeta. E così anco sò, che se Tomaso è Briareo di fortezza, e di dottrina, è anco Bambino di purità di stile, anzi fanciullo d'vmiltà (che di questa Virtù fu figura il fanciullo appresso di Cristo) sendo che egli non dica nulla nell'opre sue, che non sia fondata ne gli Ecclesiastici Dottori, e ne' più periti Autori. E però ditemi voi, se s'egli è vero, che il Sole sia nomato fonte di luce (come dice volgarmente il mondo) ouero Oceano, ed abbisso del lume (quanto espone il gran Pico) Dico io, il popolo delle stelle concorre auidamēte à bere empiendosi dell'acqua de'suoi raggi; e non sarà egli ancor vero, che l'Angelico Tomaso sia Sole, e fonte di luce d'ogni dottrina, mentre per tale conoscendolo il mondo, a lui accorreua chi che sia, che ne' dubbij scolastici, ò mistici delle fede, ò delle scienze inuolto fosse? Si per certo. Quindi dunque fate argomento, che sicome nell'vnica luce del Sole l'vniuersità delle cose si contiene (come Dionisio addita) la vita de gli animali, e delle piante, la bellezza, e vaghezza della terra, la varietà dell'aria, e la forma de' colori, i metalli della terra, e le pietre pretiose, le gemme del mare, e sue vnioni, la beltà, e'l vezzo delle stelle, le tante mutationi della Luna, e le tante metereologiche impressioni: così parimente quest'vnico Sole di sapienza Tomaso tutte le scienze filosofiche, e teologiche, specolatiue, e morali, tutte le sacre Scritture, e suoi espositori, tutti i generi delle lettere vmane, tutte le varie eruditioni, e quel tutto al fine, che si puol sapere di cielo, e di terra, in se conteneua mirabilmente. E questa fu la

Vn'eretico temeua solo la dottrina di S. Tomaso.

cagione, e lo sprone (hor men'accorgo) di molti letterati, i quali doppo lungo combattimento di varie dottrine di diuerse sette, doppo l'hauer seguito più capi di scuole (forse per compiacere con finissima ragion di stato a tutte l'vniuersità) lasciarosi vincere da' raggi delle dottrine di questo Sole di Verità, rinunziando tutte l'altre scuole per la Tomistica sola. Che così anco interuenne (quanto racconta Plutarco) a spensierato Passaggiero, il quale da impetuosissimo vento assalito, e con varij soffij, e con inuisibbili forze aggitato, e stoccheggiato, non lasciò mai depredarsi il mantello, e rubbar la berretta, mà più chiuso sempre, e inuiluppato ne' panni si fortificò animoso, ma quãdo cessato l'assordãte Borea senti ferirsi con tutta la tẽpesta de' fendenti, e sopramani, e stoccate, e riuersoni da contanti cocentissimi raggi del Sole, ahimè, che lasciato'l mantello, e sfibbiato il saione, e spogliato tutto, e nudo rimaso, per vltimo scampo tuffossi in vn fonte. Tra tanto anch'io per rifuggio estremo de' miei lumi per iscuoprire il suo lume, tacerò forse gli altri Misteri, che Macrobio mi suggerisce? Non dirò anco per auuentura, che sicome i Friggij adorarono il Sole sotto il sembiante d'vn Pastore, che hauesse fistula sonora, e verga rustica, e seluaggia, così quel Pontefice Ottimo Massimo volendo annouerar questo Sole beato fra le stelle de gli altri Santi per adorarlo in terra, e consecrarli il culto, processando la vita sua, e scritti, che per ricchezze ereditarie lasciò, veggendo la sua mirabbil Somma esser quasi fistola ordinata, e gustandone il suo concento, non diss'egli stupito, Ogni Articolo di Tomaso è miracolo euidente? Forse la breuita del tempo tacer farammi quest'altro? Che sicome gli abbitanti del Nilo per isprimere il Sole figurarono dritta Verga con vn occhio veggente in cima; così anco il Clementissimo Clemente Ottauo non è egli vero, che mirando la dritezza delle tomistiche dottrine, e la pietà cristiana in esse consparsa hauendo il Santo Dottore sempre risguardo à Dio, a Cristo, alla fede, non è egli vero (dico) che chiamollo Interprete della diuina mente, quasi che il glorioso Tomaso fosse stat'occhio viggilante per veder gli abbissi de' cristiani misteri, e rimirar tutto ciò, che l'eternità ne' suoi arcani chiudea? anzi se così è, come verissimo è, chi non dirà, che l'illustrissimo Aquinate sia immagine della Sapienza di Dio, sicome il Sole è ritratto della bontà del medesimo? Immaggine veramente della diuina sapienza fu Tomaso, poscia che postosi egli vn giorno a contemplare estaticamente il crocifisso, come immagine a suo immaginato congiunto, e qual Sol partecipato a Sole per essenza vnito (ahi pietà, ahi dolcezza) si senti pure il Sole parlar al Sole, e dir il Crocifisso al Dottore: Bene scriuesti di me Tomaso. Ditemi, non parue, che inferir volesse il Crocifisso, che sicome per lodar Gioue non vi volle altro, che'l Sole, come quegli in cui la moltitudine delli Dei era ritoccata

Macrobio.

Articoli di s. Tommaso sono come tanti miracoli.

tutta, come Macrobbio testimonia saggio: così per celebrar le grandezze di Dio, i misteri di Cristo, i miracoli della fede non vi volesi altro che Tomaso Sol di facondissima dottrina, come quegli, in cui la moltitudine di tutti gli ecclesiastici scrittori si riuocaua, sapendo ciò, che sepper tutti, e molto più di coloro? Non vi parue, che quella sentenza dell'inchiodato Cristo questo senso portasse, che sicome il Sole fu chiamato con nome d'Adone, di cui finse la superstiziosa antichità, che da Venere fosse amato (intesa per la terra) la quale tapina lo pianse, sendogli veciso dal fiero marte; così tolto che ci saria stato Tomaso, non dirò da Marte, ma dalla morte, non l'haurebbe pianto la terra, e sospirato le scuole, e cordogliato i Letterati? Non vi par che quelle parole fossero vn tacito inuito alla gloria, vn arra de' premij suoi, vn assicurarlo al Cielo? Si certo, poscia che poco ci corse dall'inuito all'accetto, dall'arra à tutto lo sborso, dall'assicuramento alla proua: mentre dal santissimo Gregorio Decimo mandato al Concilio di Lione per illustrar come Sole quel conclaue, in vn riliggioso monastero di Monaci di fossa noua fece santamente occaso, depositando loro quel castissimo corpo, che ne gli anni più teneri suoi fu nutricato da essi; acciòche se quella Riligion' esemplare gli fù nodrice, dandogli vita spirituale gli fosse vltima serratrice de gl'occhi, piangendo la morte sua; e se'l monastico tetto gli fu culla in fanciullezza, gli fosse auello in virilità. Ma che dico Auello, e d'Occaso? l'auello al Sole? l'Occaso alla luna? Non muore il Sole quando tramonta, ma và benigno a compartir i suoi raggi a nuouo mondo, e a far partecipe di sua presenza nuoui popoli, e nuoue genti. Non morì Tomaso, quando partissi da noi, ma corse l'altro emisfero dell'altro secolo per far gratia di sua presenza al Paradiso, ed a' Beati, anzi per far paragone de suoi raggi con la luce di Dio, di cui ritratto fu egli in terra, dou'oprò cotanti stupori. Fra qual oggi n'ha operat'vno da far marauigliar lo stesso stupore, mentre in vna lunga oratione ha fatto rammentar vno smemorato, ha fatto ardito vn timido, eloquente vno scarso di fauella, efficace vn inesperto, e dicitore vn bleso, qual son io. O gran carica, che mi si pone alle spalle, o gran obligo, che mi si para. E qual sarà il guiderdone, che s'aspetta da me? Qual la gratitudine, che attende il santo? Ahimè, che debboli son le forze, benche grandi i desiderij. Quali sian i mie' scampi, i mie' refugij? Sol l'imitare, e non altro. Qual dunque i Rè d'Egitto consecrauano al Sole gli obbelischi piramidi, di ben mille caratteri scolpiti; tal io (ò lucidissimo Sole, ò gran Tomaso) ereggo al tuo famosissimo nome, e pianto alla tua gloria immortale l'obbelisco di quest' oratione intagliata di tre pianeti di mattutina stella, di pienissima luna, e di splẽdidissimo Sole, acciò gl'occhi dell'vniuerso tutti sian tuoi, quantunque io sappia certo, ch'essi s'habbiam a baccinar di stupo-

stupore [nelle tre luci di tante virtù, e nell'abbisso di tanta gloria. Io diceua.

Orazione 4.

Da farsi da i Lettori di Filosofia auanti che comincino le loro filosofiche lezzioni a scolari.

SEndo (Vditori) che le sagge finzioni de' Poeti sieno bene spesso simulacri della Verità, quella per hora allo improuiso mi si para, mentre contemplo, innanzi, la qual del magnanimo figlio d'Anchise canta la dotta Musa di Marone. Meritamente inuero gran saggi son da nomarsi i Poeti. Nel sesto libro dunque dell'Eneide Vergiliane si racconta, che quel forte Eroe, e pio conduttore de' Troiani, cosi caldo di desio d'ir'à visitar ne' Campi Elisi il morto Padre si sentiua, che fortemente sostenne di penetrar le secretissime vie dell'Inferno. E però l'animo dalle noie non sotrasse, le fatiche temer non volle, il piè dalle contese non ritrasse, l'orribili cose non lo repressero mai, le voci dolenti non lo spauentaro, di perder la luce sostenne, incontrar le tenebre non isprezzò, tutti finalmente i spauentosi scontri con l'ammirabbil grandezza dell'animo, e della sua potenza compresse. Questa medesma sotterranea entrata di cotesto fauolosamente grand'Huomo, chi prohibisce, che il molto difficil viaggio alla filosofia non adombri? Miglior cosa, per mia fè, di questa, per isnocciolar quanto dico, non mi poteua soggerir la mente. E quantunque il tutto, che ad ampliar la degnità dell'arti oneste, & ad eccitar ne gl'animi de gl'huomini lo studio di loro, difficilissimo sia, nulladimeno non picciola speranza di ciò nel di dentro mi si scopre d'hauer cosa si graue a conseguire aggeuolmente. Questo solo in cotal negotio mi raffrena alquanto, sapendo quest'esser la gloria della sapienza, che per veruna lode ella cresca, per nissun biasmo si sminuisca. Nientedimeno insegnando la Filosofia non esser lecito a chi che sia di partirsi dalla publica consuetudine temerariamente, però (benche sappia di sicuro nulla, ò poco douer far nelle lodi di essa) qualche cosa almeno dirò per non offender la grauità dell'officio mio tacendo. Circa il qual suggetto dirò breuemẽte con filosofico insieme, ed oratorio stile; onde con allegorica mano, cansando i veli della finzion Vergiliana, in ogni parte della fauola scoprirò minutamente la verità. L'intelletto dunque nostro, il quale per la sua eccellenza à tutte le facoltà dell'anima sourastà, d'eccelso Rè prende leggiadramente la forma. Di gratia ditemi tutti, Doue la pietà riluce, la magnanimità

nimità risplende? La giustitia lampeggia? La prudenza soggiorna? la fortezza scaturisce? la temperanza procede? pullula la fede? germoglia la speranza? Siede la carità? S'vniscono le scienze? E tutti gli altri abbiti spirituali, de' quali, come di dorato monile egli s'adorna, doue risplendono senza rimaner macchiati di straniere sordidezze? Nell'intelletto certamente. Così il gran epico Tasso nell'Allegoria del suo Poema conferma. Così Origene il magno nella sesta Omelia sopra Ezecchio si sottoscriue. Così Salomone il saggio nel primo de' Prouerbij decreta. Hora questo Intelletto sendo sempre per natural'istinto bramoso di sapere, alla filosofia quasi a sua propria madre per allattarsi continuamente è trasportato; ne mai si quieta, fin tanto, ch'abbracciandola non la possiede. Ma sendo che di cotal periglioso viaggio egli non sia esperto, però l'imperiosa sibilla ricerca ansiamente, acciò di quella per guida seruir si possa. La nostra Volontà è questa (Vditori) la quale abbitando l'antro dell'anima, qual furiosa pazza si dimena, e ripiena d'ardor di desiderio smanioso, quà, e là baccaneggia. Per auuertimento di questa prima è di mestieri entrar nella ritirata selua della Loica, la qual nutrisce tant'ombre di fallacie oscure. Quiui in vn'albero frondoso il dorato, e spuntante germoglio del Argomento si nasconde. Laonde di sottentrar le secrete vie della filosofica contemplatione a niuno è concesso, se prima egli nella frondosa pianta della Dialettica i rampolli d'oro di tanti modi d'arguire non isuelle. Ben è vero, che suelto il primo non rimanca l'altro; perciòche non solo di varij termini, e di diuerse propositioni frondeggia; ma etiandio l'aureo ramo del vario modo di disputare, e discerner il vero dal falso patorisce. Chi che sia dirà, la scesa alla filosofia molto facile s'apre: ageuol veramente si mostra d'imparar tutte le parti sue, ma riuocare'l piede insegnando altrui, quest'è l'opra, e quest'è la fatica. Quanti son coloro, i quali da vana curiosità agitati vanno incontro alla filosofia, ed alla peripatetica lucerna veghiano la notte? Molti, e poi molti, innumerabili anzi. Ma di nuouo ripeter l'aure di sopra dello insegnamento fatto altrui, a pochi è dato; ma specialmente a quelli che'l giusto Dio amò, ouero che l'ardentissima Virtù gl'innalzò al Cielo dell'Eccellenza. Perche dunque la dialettica selua di cento genepraie di mill'enti di raggioni è'ntricata, però in cotal selua niuno può scerner l'aureo ramo dell'Argomento, se non con la scorta di due colombe, aiutato cioè, da Maria Vergine, e dal dottor Angelico San Tomaso. Orsù dunque (ò Giouanetti) prima nella nostra tomistica selua conosciamo gli vccelli materni, Maria colomba reueriamo, Tomaso colombo onoriamo, e desti osseruiamo quai segni ci portino di tanta aita, e doue si posino, e come, che se l'acutezza de gl'occhi nostri fissar in loro possiamo, per nostro commodo, ed vtilità gli vedremo fermarsi.

Furon vccelli di Venere quelli di Enea,ma questi della diuina Carità sono discesi; imperòche l'Intelletto fuggirà di leggieri difficoltà cotanta,se dal diuino amore non è rapito. Quelli poscia non vna volta solamente,nè con vn impeto solo,ma volando a poco a poco (più fiate cioè dandoci aiuto) arriuano al destinato luogo, atteso che non sia cosa vmana il veder il tutto in vn instante, o vero ad ogni cosa esser subito soccorso, ma discorrendo gradinamente dall'ignote alle note cose venire,e co' prieghi a quelle condursi. Ma notate ciò che ne segua. Indi que' colombi d'Enea alle fauci del tetro Auerno arriuando fuggono presti in altra parte; perche quei, ch'alla cognition di si fatte cose s'espongono bramosi,con velocissimo volo la peste delle cose terrene debono fuggire. Auertite però,che la celate della continenza, la corazza della sobietà, lo scudo della solitudine di prender è d'vopo, e la spada della perpetua conferenza è di mestieri di tener'in mano. Così ciascun di voi armato,con animo forte, e con ogni sforzo verso le fatiche de'studiosi s'inuij, e ne'sotterranei chiostri della natural filosofia entrando, di caminar fra l'ombre di tante speculationi non si spauenti. Niuno smarrito sospenda il piede,ò ansioso s'arretri, se l'bosco della natural filosofia,il qual'à prima faccia di piante di comunissime cose è ripieno mezzoscuro alle menti giouanili si dimostri, per che passato questo traggetto, non poco vn giorno vi giouerà di rammentarui di ciò. Quiui dinanzi al varco di lui tra le dense piante dell'altre contemplazioni le cotante miserie de'studiosi si cominciono à vedere. Iui le cure, iui le fatiche, iui le mancanze,iui le guerre de'letterati, iui le furie della mente, iui la discordia de'pareri,iui finalmente la morte mirasi dolcemente. Quiui nel mezo Olmo ampio, e d'opaco le ramose braccia d'ogni 'ntorno distende, e spande, in cui i vani Sogni hanno sicurissimo ricouro. Che pensate, che questo sia? l'albero delle tante diuerse oppinioni de gl'autori indubbitamente è questo; le quali souente suariscono a guisa di sogni. Moltissimi son quelli,iquali sempre le cose nuoue sfrenatamente amando secondo il poetico rito partoriscono il più delle volte, ed innumerabbili oscuri capricci specolano fastosi, secondo quelche dice Marone nell'egloga ottaua,

" *Quei ch'aman fingon sogni à se medesmi.*

In oltre iui molti mostri di fiere giacciono stesi, iui i Centauri delle tante difficoltadi stalleggiano pigri, iui le Scille delle controuersie abbaiono rabbiosamente, iui l'Arpie de gl'affanni addentano con piaga mortale, iui il Briareo del bubbio ciascun prode atterra,iui finalmente le Chimere delle tante falze dottrine vomitan le fiamme de'vacilamenti. Hora quiui dall'improuiso timore non vi lasciate soprassare, mà impugnata la spada della tomistica dottrina,l'infame stuolo di queste fiere assalite,rompete,gittate à terra. Quinci s'apre la via, ch'alla palude stig-

Aiggia del sudore mestissimamente trasporta. Quindi il putref-fatto fiato delli spessi sospiri esce fuora. Iui il portator Caronte del sollecito contemplamento con orribbil lordura attende'l'animo studioso; perche mentre diligentemente col nostro pensiero trattiamo, spiccia fuora'l sudore, e salano i sospiri, e la magrezza ne sconcia'l sembiante. Anco alle volte accade che quel sollecito contemplamento qual Caronte ardito l'affaticato Intelletto sgridi, e con simil detti gli si faccia innanzi. O tu (chi che ti sia) il quale di tante virtù morali armato alle secrete cose della Filosofia t'incammini, a che t'inuij a gl'intrichi? a chè à difficilissimi affari ti distendi? Arresta, arresta i ueloci passi delle tue specolazioni sublimi costi. A cui il magnanimo Intelletto così credo che gli risponda. Per riueder la mia madre filosofia hora discendo al più cupo fondo di tutto l'Erebo della fisica, la onde se la cotanta pietà del mio desiderio di sapere non ti muoue, conosci almeno questo Ramo d'oro dell'Argomento. Allora il sollecito Contemplamento ammirando il riuerito deno Loicale della verga fatal del Sillogismo l'Intelletto, e la Volontà di là dal fiume del sudore finalmente tragetta. Ahimè, che iui Cerbero dalla noia con tre gole furiosamēte abbaia per entro il buio speco della fantasia. Hora dunque, che si de'fare? Qual cosiglio ne persuade. Imperoche fra gli altri mostri il più vorace, ed affamato è il Cerbero della noia. Questo sol rimedio che prepari diligente la vostra fatidica volontà la sonnifera misura della deliberazione, addolcita col miele del volonteroso decreto e subito accortamente la gitti nelle rinterzate farci di questo Cane. Ecco incontanente (o mirabbil cosa) vedrete assonnar l'assonnante noia. Allora sendo l'oribbil custode sepolto nel sonno, occupate la via della natural filosofia (ò giouanetti) e presti senza tema stendete'l piede. Nè vi spauentate, ne vi disturbi, ne vi arretri (lo vi dico) il vaggitto de fanciulli scolari, i quali si strorcono quasi piangenti non intendendo l'acutissime specolazioni della filosofia perche doppo'l pianto del non intender loro, via più sentiranno l'allegrezza dell'acquistata congnizione. Indi parimente il domator Minosse dell'vmano giuditio iui risede per elegger le cose buone della verità, ed a reprouar le cattiue della falsità. Il quale (digrazia) non fuggite, imperòche giustissimo lo trouerete. Iui finalmente con l'occhio della raggione voi stessi scorgerete l'ampia varoggine della materia prima, che gran turba di diuerse forme con eterna auidità tracanna, entro la cui non mai saziabil gola la Priuazione orribbilmente appare. Onde quantunque di continuo vno spesso diluuio d'ogni genere di forma in essa crosci, mai la materia nondimeno non s'empie, non si sazia, non si quieta, non resta sodisfatta, ma cotanta è la brama, ed'ingordiggia sua, che d'ogni tempo è ad ingoiar preparata. Quindi non poco lontano ingonbrasi la selua de mirti di tutti i generi delle cause, per

entro di cui senz'ordine s'accoppian insieme le Caggioni, & scorrono vagolando, fra le quali la Didone della natura mirasi prima, ma per ombra quasi oscura si conosce, conciosiacosa, che vniuersalissima specolatione s'habbia di lei. Ed inoltrandoui in essa vedrete, che per le caligginose foreste la fortuna imperuersa, suolazzano i sciocchi casi, e'l fato alquanto traluce. Che dirò de moti? Veramente mostrano vario sembiante. A guisa di bisce altri serpeggiano dirittamente, altri si suincolano piegheuolmente, altri s'annodano in groppi, altri s'aprono, e si chiudono come le Conchiglie ne' scogli, altri s'aggitano inesplicabilmente. Chi toccherà mai la meta dell'infinito? Chi scorrerà gli spatij di tanti luoghi? Chi penetrarà il gran Chaos del vacuo? Chi raffrenerà la velocità del tempo? Chi trapassarà la densità del Contiguo, e del continuo? Pochi certamente. Iui l'Anima vegetatiua cresce, e si scema, e si diuide in parti, iui l'anima sensitiua sfrenata, e sciolta si gira; iui l'anima raggioneuole parte nel mezo de' ghiacci de quattro sentimenti interni gittata si cruccia, e ben la sua immortalità si scorge, iui del perpetuo nascimento, e fine delle cose s'annouerano l'immagini; iui le metereologgiche impressioni scaturiscono; iui il sonno, e la viggilia conflittano; iui la memoria, e la ricordanza vegghiano; iui la vita, e la morte tenzonano; iui il senso, e'l sensato baccaneggiano. Tutte queste gran cose poscia trapassate verso le verdeggianti foreste, ed amene pianure delle Mattematiche, e morali scienze è necessario d'inuiarsi, perche iui Cielo più dolce, ed aria più soaue di cognizion più certa a gli studiosi di sicuro s'apre. Iui fra gli odorati allori dell'euidenza quegli eroi delle discipline passegiano, chi quà, chi là, con ordine lungo, O beati asili d'ogni nebia d'incertezza sgombrati, ed'ogni concento di chiarezza arrichiti. In vero, che di cantar non mi vergogno quel verso di Marone

„ *Qui stà di Teucro bella antica stirpe*,

Attesoche sia vecchia fama qualmente già i fanciulli da impiegarsi all'Arti liberali, doueano prima gustar le Mattematiche facoltadi. Iui l'Aritmetica co' suoi numeri numerosa si mostra; iui la Musica con le sue battute festeggia, e col plettro, e col canto gl'animi inuaghisce, egli lusinga, e gli tira; iui la Perspettiua con gl'occhi fissi considera i siti de' luoghi, e con la penna gli disegna, e leua le piante; iui la Geometria con acuta bacchetta delinea i triangoli, i quadrangoli, ed i circoli, e l'altre linee, che molte sono; iui l'Astrologgia i moti, e gl'aspetti de' Pianeti contempla, e col compasso, e quadrante gli misura. Iui l'etica ragiona grauemente con le Virtù morali; iui la Politica discorre con le Republiche à lento passo; iui l'Economica ammaestra le famiglie ciuilmente, iui in somma la Monastica fauella con se stessa, misurando i passi, che stampa. Allora l'Intelletto tutte queste cose veggendo, non per anco si quieta;

ma

mà via più bramoso d'abbracciar la Madre filosofia di nuouo tutto si dona alla Sibilla Volontà, la qual priega, e ripriega, che molto ben consapeuole della via si faccia. Laonde la Volontà domandando di ciò cotal risposta le vien data. Poggiate (o forastieri) quest'alto giogo della Metafisica, la cui suprema altezza il trattato dell'Ente si noma, il quale è inuero aspro, e scosceso, ma facile molto a chi vuole. Traualicata ch'haurete questa roccia, e scesa l'opposta piaggia de sei trascendenti, di bel tratto scorgerete la Madre filosofia, alla quale facendoui incontro, con tutta la forza d'Amore scagliateui a lei, ed alzando amendue le mani, e per gran gioia lagrimando fra gli abbracciamenti della pietà stringetela soauemente, e spessissimi baci di quiete dateli, ò giouinetti. Che penzate, che v'habbia a dire? Con queste parole comincerà a parlarui. Veniste pur finalmente (o Gioueni onorati) e grand'vfficio di pietà compiste verso di me. Felici voi, ch'adesso famigliar raggionamento hauete meco. Per mia fe, ch'io non era fuora di speranza cotale della vostra venuta, e raggirando nell'animo'l futuro, io annoueraua i tempi, e mai per certo questa mia continua cura non mi gabbò. Imperòche mi persuadeua, che tanti scolari di S. Tomaso non perdessero il tempo in vano, ma di giorno in giorno più mi s'accostassero sempre. E quantunque cotal profitto via più di fatiche, e di sudori pienissimo sia, nientedimeno di grand'amore accesi verso di me, e dalla generosità dell'animo concitati, ogni difficoltà sofferendo, qui al fine fiate arriuati. Ne verun di voi (lo sò) trouato m'haurebbe, se'l diletto di ricercare, e'l desiderio di sapere non v'hauesse incitati. Figliuoli l'amor diuino è cotesto, il quale null'altra cosa medita sempre, null'altra cosa fabrica in mente, null'altra cosa tenta, null'altra cosa si sforza di fare, in nissun'altra cosa s'affatica, se non di rapirui la mente, e trasportarui alla filosofica bellezza di me stessa. Perciòche mentre gli animi vostri nelle tenebre dell'ignoranza erano smarriti, non riconosceuate le cose diuine; ma hora, ecco, che presentialmente mi godete. In tanto mentre col trattenimento di si soaue, e d'acconcio discorso tempera la noia, e la bellezza mia ammirate, in quella racchiusa valle, voi stessi vedrete correr liggiermente il fiume Lete, intorno alle cui riue è gran moltitudine d'Anime. Ecco la Valle, ecco là il fiume. Vi cale di saper queste occulte cose? le desiderate? N'hauete gran voglia? Hor attendete il mio parlar attentamente. Questa raccolta Valle è la profondità delle scienze, e questo fiume Lete è la Dimenticanza delle filosofiche pure cose, e questo concorso d'Anime, che in gran numero per auidità di bere iui s'ammucchiano, sono le filosofiche ragioni, le quali quiui deposto l'vso del lume naturale, e fatte scordeuoli del proprio instinto, son chiamate dall'Angelico Aquinate al di sopra della Teologia. Già a questo tende il lor fine, già brama-

no esser trasferite di sopra, acciò riueggano gli eminentissimi conuessi del supremo fine. Laonde mentre voi di tutte queste filosofiche ragioni imparate con lungh'ordine i volti delle lor formalità, ed'io dall'altra parte v'esporrò qual gloria a voi, ed a me n'habbia a seguire, e qual fati saranno i vostri. Questo lungh'ordine di nipoti miei, cioè queste filosofiche ragioni saranno cagione de' vostri onori, mentre si debbon apparentare con le teologiche conclusioni. Queste dunque voi apparando, diuentarete laureati Lettori, e riempirete il mondo di dottrina. Non vi dico ciò perch'io sia adulatrice, ma acciò con più feruore ricerchiate i studij. Hor basti questo, ecco l'vscita, andate.

Io diceua.

Orazione 5.

Nell'Essequie del Serenissimo COSMO II. Gran Duca di Toscana.

QVal'ogetto funesto (mestissimi Vditori) di corone, e di scettri arricchito, di glorie, e di pompe fregiato auanti a gli occhi mi preparate stamane? Stamane (ohimè) voi mi troncate, e impedite con le lagrime, e'l duolo con la mestizia, e i sospiri l'ordinario mio corso? che la doue penso ragionar con voi famigliarmente, mi trouo rappreso dal vostro pianto, sforzato à fauellare di serenissima morte (quantunque vita, credo, che cuopra) del gran COSMO glorioso, di quel COSMO, dico, che tra i lampi de' Toscani MEDICI il secondo fu di nome, ma il primo di meriti, e valore. Ohimè, chi vi guida (ò Vassalli) alla mestizia, a' sospiri, al pianto? Qual Genio, qual Custode, quall'Intelligenza inuisibile, e spiritale v'ha spinto à ereggere mesti catafalco lugubre, quasi trofeo di morte, alla pacifica vita del vostro Gran Duca di Toscana, del vostro osseruatissimo Sire, che spazia luminoso trà i più feruidi raggi del Sole? Che mistura dunque sia questa di serenità, e di ombre? di celeste, e terreno? di vita acclamata, e di morte compianta? di lucido, e nerò? di musica, e duolo? di silenzio, e suono? Qual'ingegno, ò qual'arte v'insegnò mai contro le peripatetiche norme d'vnir i contrarij sì bene nel medesimo suggetto? Con qual'olio, e con qual pietra temperaste, e tritaste cotanto estremi colori? E con qual pennello sì raro (con quel di Michel'Angelo forse?) pingeste tauola sì pregiata di lumi, e d'ombre, di riso, e pianto, di morte, e vita? Volete voi per auuentura in questi opposti accennare, che quel tempo, che spendete con le lagrime al corpo, ancor occupate con l'alle-

grezza all'anima? Bene: ma che gioua spargere inutilmente il pianto intorno ad insensibil cadauere, che più non spira? che non più viue? Se però non direte ch'ei viua nelle glorie illustri. ch'ei senta ne' meriti eccelsi, ch'ei spiri nelle virtù sublimi. E se questo è allegorico commento,e'l misterioso senso della vostra azzione qual'Egizzia filosofia vi scorge,e qual consiglio Socratico vi persuade a celebrar mestissimi funerali all'eterna vita di COSMO il m[illegible]o, la quale viuerà sempre per non morir mai più? Risponder forse mi potreste, che per dar parte al fragilissimo senso, che malamente sostiene la lontananza del corpo s'opera questo adesso; ma che ben sapete a pieno, che l'ottimo Principe quando è defonto non deesi piangere, ne sospirare (tolgasi ogn'augurio tristo) ma celebrando i suoi perfetti costumi ammirarlo, e riuerirlo. Anzi renderli, quanto possono le forze della lingua vmana grazie, e lodi, hauendoci egli lasciato le vestigie d'esquisite Virtù, lequali noi rintracciar possiamo ad ogni tempo, ad ogn'hora. Meglio inuero è stata la vostra risposta, che il mio troppo curioso Quesito. Lasciando dunque da parte la dissipitezza de i dubbij miei, i quali se ben fussero mille non saprebbono formare pur vn palmo di trama, m'appiglierò a' fali delle vostre decisioni, i quali la trama, e l'ordito m'han preparato insieme. L'ordito della bella proposizione circa all'ottimo Principe (come è COSMO il grande) e la trama di cotesta Arme misteriosa, che frà queste faci risplende, ricca di sei palle, anzi grauida di sei mondi. Costi (ascoltatori) se riguardate attenzionandoui fissi, vedrete lampeggiare tutto ciò, che al nostro politico teorema appartiene: anzi vna cosa risponder quasi geometricamente all'altra potrete si fattamente notare, che direte stupiti, esser il gran COSMO dato dal Creatore a noi per auuerare il mistero di tanta medicea impresa, e cotant'Arme esser istata trouata da i suoi Chiari Antenati per vn profetico enigma, ed oracolo muto di quanto poscia in futuro al nostro Eroe doueua accadere. Che altro paiono quelle sei palle, se non tanti mondi? e che cosa dinota questo greco vocabolo COSMO, se non Mondo? Ecco la prima corrispondenza. Sento che dite esserui disparanza a ogni modo, sendo che quelli sieno sei, ed egli vn solo. Buon dubbio si, ma facile a sciorsi, però che appo i scolastici tutti la stessa cosa, che ad intender l'Intelletto s'imprende, è da lui in più parti diuisa secondo la misera conditione della sua pouera conoscenza limitata, e finita; benche l'intelligibile oggetto materialmente sia vno. Si che egli solo ci si diuisa hauersi a contemplare da noi in sei modi (benche gli stessi sei in altri subalternati modi si possano partire) e di poi tutti e sei douersi epilogare in lui solo. Hor mirate, e stupite. Mirate le palle, e'l numero loro, e la positura, e'l colore, e poi stupite del gran mistero. Le cinque inferiori sono rosse, e la suptema è azzurra. Eccole moltiplicate

Dall'arme de Medici causasi l'idea dell'ottimo Principe.

Cosimo che significhi.

in più, eccole epilogate in vna. Quelche stà nell'vna congregato, trouasi nelle cinque partito; e quelch'è in queste tante disperso, sol in quell'vna è raccolto. Ecco dunque, che al tirar de'nostri simbolici conti, il sei diuenta vno, sicome l'vno partissi in sei. Laonde vna è in verità la Palla, vno il Mondo, vno COSMO secondo vnico Principe, vnico ottimo. La Palla suprema è egli, le Palle inferiori sono le Virtù sue. Queste sono rosse, si per disciplina militare, e valore bellicoso Marte, si anco per maestà di pace, e per fiamma forte di paterno amore. Quella è azzurra, o turchina, e celeste, si per la serenità della porzione inferiore, e superiore; si per la gelosia del reggimento perfetto, e si per l'eccellenza della Pietà, e Religione. O antitesi per lo passato oscure! O corrispondenze di presente lucide, e chiare! Ma internateui con la pupilla più per entro di essa palla, che trouandoui tre Gigli d'oro comprenderete sicuramente questi esser istati i suoi tesori. Poscia che se alla sostanza dell'anima gli riferimo, chi non scerne lucidamente esser questi le tre Potenze di lei, Intelletto, Memoria, e Volontà? Potenze d'oro massiccio; poiche furono colme dal facitore di quell'oro potabile di carità, che cauasi nel monte del Cielo dall'inesausta vena dell'immenso Iddio. Ma se alla felicità del corpo si riferiscono gli stessi, chi non comprende chiaro quelli figurar i tre stati, o tre principalissime sue Republiche, Fiorentina, Sanese, e Pisana? Ouero la Terra, il Mare, e i fiumi? O pur la Toscana, la Romagna, e l'Vmbria, nelle quali egli giustameute signoreggia, ò in tutto, ò in parte? Si come dunque la Palla superiore è di color celeste, così egli in tutte le sue azzioni eccellenti serenissimamente s'illustraua. Ma che dite dell'ordine, e positura loro? O gran mistero, che v'è nascosto! Che se a quest'altro attender vogliamo, vedremo que'Gigli far altra Metamorfosi, più viua. In tre parti possiamo diuidere tutto il lor sito; perciòche vna ne tiene quella prima palla di sopra, vn'altra quell'vltima di sotto, e vn'altra quelle quattro frapposte tra l'vltima, e la prima in figura quadrata. Così considerate in rispetto di sito, che pensate voi, che adombrino? Al certo non altro, che le scienze del nostro sereniffimo defonto, nelle quali era egli ricchissimo, e douizioso. Nell'vltima di sotto risplende la Filosofia naturale, come cosa più bassa all'intender nostro. Nelle quattro poste in ordine quadrato lampeggiano le Mattematiche Aritmetica, Geometria, Prospettiua, e Astrologia, ouero vi folgoreggiano altresi le scienze morali, e di quelle le quattro principali Virtù, Giustizia, Prudenza, Fortezza, e Temperanza. Nell'vltima di sopra riluce finalmente la diuinità della Teologia, le cui tre teologali Virtù Fede, Speranza, e Carità sono adombrate ne' tre Gigli dorati. Che ben sapeua quest'Ottimo Prencipe, che sicome l'occhio riceue il lume dall'aere illuminato vicino, così l'Animo dalle discipline liberali. E

Stato de' Medici.

che queste quanto via più irritano l'Animo, tanto maggiormẽte adornano l' Anima. E che con esse più prudente il Principe si troua quanto piu diuenta sapiente, Anzi il proteggimento di quelle allora fallo più bellicoso, quando ha l'animo corroborato di eccellente Virtù; perche finalmente è verissimo, che (come dice Menandro)

„ L'*Huom dotto al doppio acutamente vede*.

Lascio stare Alessandro Magno, il quale diceua, Più tosto piacerli di sourastare à gli altri con la grandezza della dottrina, che dello Impero. Trapasso Alfonso Rè di Aragona, à cui sendo stato riferito, che vn di que' Rè della Spagna haueua detto. Non conuenire a' Principi esser letterati, esclamò dicendo. Quella esser voce di Bue, non d'Huomo. Ne meno mentouo i Regi Lacedemoni, Persi, Egizzij, i quali non erano assunti a tal degnità, se non erano scienziati. Sicome nè rammento gl'Imperadori Romani, de' quali chi fu nelle discipline imbuito, potè con decoro politicare la sua terrena felicità; la doue chi di loro fù di buagine colmo, e pieno di stommaco nelle buon'arti, non hebbe grazia di veder infinitar la linea sua; ma troncarsi nel punto. Solo ricorderò Clemente Settimo, Leon Decimo (Pôtefici di questa casa) e quel gran Cosimo, e quell'almo Lorenzo suoi clarissimi Antenati, chiamati communemente Padri della Patria, e Arbitri d'Italia, a' quali molto premettero le lettere, e i letterati, e perciò eressero librerie di magnifica grandezza, e delle più gloriose Stampe dell'vniuerso. Senza star' anco a rammentare quanto costoro amassero i virtuosi ascoltandoli, applaùdendoli, celebrandoli, regalandoli, e inalzandoli alle più supreme onoranze. Si come fece altresi il gran COSMO nostro, il quale non solo amaua l'Accademie, e le semblee de peritissimi ingegni, ma con magnifici doni riconosceua gli erudimenti altrui. Dicanlo l'eroico Bracciolino, il lirico Rinuccino, il Ciampoli maestoso, il versatile Chiabrera, e il seluaggio Arcidosso quanto dalla sua rimuneratrice mano ottennero di presenti, d'oro, d'argento, di gemme, e di perpetui stipendi.

Lodi di Clemente 7. e di Cosimo, e Lorenzo Medici.

Cosimo 2. rimuneratore de i Virtuosi.

Ma torniamo di nuouo a prospettiuare, il color celeste della palla di sopra, che chiaro scerneremo in esso la suprema Virtù della Religione, e Pietà. Che per dirne il vero nell'aureo monile delle buone prerogatiue del Principe, all'anello della scienza (dice Firmiano) è congiunto quello della Pietà del culto: perciòche prima è la cognizione del termassimo Iddio, che l'ossequiarlo. Ma come Iddio dall'ottimo Principe si conosce? Forse con hauer notitia della sua natura, e non più? Non già, ma con riconoscer ancora principalmente dalla di lui potente mano il suo regno, e stato. Onde figli, & allieui di Gioue gli chiamò Omero, e Vicedij Tacito intitololli, e dal Cielo esser disceso il modello dell'Imperio disse Giustiniano, e dal fato esser creati i Principi dicea paganamente Vespasiano. Ma chi

Principi come siano detti.

meglio

meglio conobbe quest'amplo, e ricchissimo stato de gran Medici Fiorentini (Anime d'Italia) che gli aui suoi? poiche COSMO primo dall'orazione della Cattolica Chiesa conoscendo d'esserli stato impetrato a se stesso, e a' suoi descendenti cotanta corona, fece splender impresse nelle publiche monete adorne dell'effigie sua queste parole misteriose, BENEFICIO LEONIS DECIMI; colpo immitato dal giudiciosissimo Ferdinando suo figlio, che v'impresse tal motto, A DOMINO FACTVM EST ISTVD; motti, che sempre portò stampati nel cuore COSMO Secondo. Ma che? questa misura di culto sarebbe stata troppo rasile, e scarsa s'altro segno di gratitudine non hauesse mostrato al Rè de' Regi donator del suo Regno. Ditemi, non ricorreua questo gran Principe sempre alla Maestà del Fattore in tutti i più importanti negozij dello stato? Al sicuro. Dicanlo le sue numerosissime Città, e Terre quante volte per commissione di questa Altezza i suoi popoli deuoti giacquero ginocchiati con feruor di spirito orando per lui per lo spatio di quarant'hore auanti il santissimo Sacramento dell'Altare. Racconti Fiorenza, se ogni fiata, che egli haueua vittoria per mare contro la maluagità del Tirannissimo Ottomanno, andaua in propria persona vmilissimamente a render grazie genuflesso al celebre tempio della gloriosissima Annunziata. Narrino la religiosità dell'animo suo que' magnificentissimi candelieri d'oro massiccio, e quelle naui d'argento, e que' cinquanta mila scudi, ch'egli stesso portò alla santa casa di Loreto, visitandola con lagrime, e riuerenza, e rimettendo le sue grauissime cure alla Vergine Madre dell'eterno Monarca. E quando questo non bastasse per mostrar l'integrità del suo cuore, siaui irrefragabile argomento quella cristianissima filosofia, ch'egli suoleua insegnare ben souente alla Corte, cioè: Io non tengo onorato quel Gentilhuomo, che si corica la sera col peccato mortale. O detto sentenzioso! O sentenza di Paradiso! O viuo raggio della spera luminosa del timor diuino di questo Eroe! Che diremo poi de gli spedali da lui souuenuti? de gli Oratorij ampliati? delle Chiese soccorse? delle fanciulle dotate? le quali sono più di gran lunga, che quelle tenute nel serraglio da Salomone. Non tocco l'eccessiua magnificenza della sontuosissima cappella di S. Lorenzo; perche la diuersità delle ricche materie, e la varietà de' peregrini artificij suoi trapassano senza iperbole veruna tutti i Templi de' Romani, de Greci, e de gli Ebrei, e l'opre rare di quanti Dedali sono mai stati; onde se quell'otto celebri merauiglie del mondo si potessero porre in vna campana da stillare, crederei, che la quinta essenzia, che riuscisse, fusse questo miracolo de gli edificij; sicome fece Apelle nel pingere Elena, come idea d'ogni bellezza, pigliando le parti sue dalle più belle di que' tempi. Non sia merauiglia dunque (come hanno osseruato più politici ingegni)

Doni di Cosmo 2. fatti al Loreto.

Detto cristiano di Cosmo 2.

segni) se il liberalissimo Iddio ha concesso al suo scettro l'acquisto di tante fortezze, quante Chiese ha fondate questa Serenissima corona. Nè deesi il mondo stupire, se in questa magnanissima casa il Rè del Cielo ha diluuiato tante ricchezze, e tesori; perche tesori, e ricchezze furon da lui dispensati a gran somma, si nelle publiche carestie, si nell'abbondanza de gli annuali a' poueri, a' mendici. Anzi cotanto la pouertà gli è premuta, che insino nell'vltimo suo trapasso, quando atterrato di tutte le forze del corpo, e col solo spirito rimaso, raccomandò caldamente più volte al giouinetto Ferdinando primogenito suo il soccorso publico, e priuato de' poueri bisognosi. Circa poi alla pietà da lui hauta a suoi Genitori (ch'è l'altro giglio di quella palla celeste) bastaui solo, che quantunque doppo la morte del feliciffimo Ferdinando suo padre fusse libero rimaso, volle tuttauia per riuerenza concedere del regimento dello stato, e di se stesso amplissima autorità alla sereuissima Madama Christina di Loreno sua Madre, se non in tutto, in parte. Da questa esquifitezza di Bontà, Pietà, e Religione inferirono per conseguenza i fisici suoi, che sendo stato egli oppresso tant'anni da lunga consumatrice infermità, per la cui maluagità non poteua esso viuer per natura, menò quasi per miracolo tanto tempo vita prodigiosa. Ma scendiamo (se piace) dal supremo al mezo, dall'vna alle quattro palle trascorrendole con semplice volo breuemente, perche qual nuouo Icaro mi sento dissoluer le penne de' miei pensieri dal cocente raggio di questo Sole. Mirate la prima della Giustizia, che qual cetera accordata mantiene il concento di distributiuo, e vendicatiuo insieme. Cetera più dolce di quella d'Apollo, che se questi con essa daua le Musiche voci alle Muse (quanto finsero i Poeti) e Cosmo con questa daua il politico reggimento a tutti i Magistrati del suo stato. Ma fu in qual chiaue era accordato tanto raro strumento? Sù la chiaue della clemenza: perciòche ogni volta, ch'egli douea sottoscriuersi alle mortifere sentenze de Rei giuridicamente conuinti, fu sentito sospirare, e veduto tremargli il polso; mercè di quel regio cuore, che d'altri spiriti vitali non era pieno, che di clemenza, e dolcezza. Ma che? Se la cetra di Febo è sentita in Parnaso, in Pindo, in Elicona, e in Eurota; così egli fe sentire il suo concento per tutti i suoi stati, visitandoli presenzialmente; e veggendo con gli occhi proprij le Città, le Terre, le Fortezze, le case, le strade, e le mura; e dando publica audienza alla Nobiltà, alla Plebe; e lasciando ordini, e leggi, commandamenti, e statuti da osseruarsi inuiolabilmente da tutti. O Principe saggio! Principe di sempre cara ricordanza! Poiche guai a quel padrone (suoleua dire Ferdinando Rè di Castiglia) i cui occhi caligano si fattamente, che de gli occhi d'altri habbiano bisogno. Guardate la seconda della Prudenza, la quale è lampada del cuore, occhio dell'Anima, lume del senso,

Sentenza de' Fisici nell' infermità di Cos. 2.

so, opra della mente, maestà della vita, vita de consigli, pedagoga delle felicità, gelosa amante de stati, mano de gli eserciti, e muro impenetrabile della Pace. Con questo muro cinse le sue fortezze, con questa mano tolse per mare, e per terra le spoglie opime al Turco: questa gelosia tenne desto nell'amare i suoi popoli, questa pedagoga lo disciplinò nè reggij affari; a questa vita volle che viuesse tutta la corte, a questa Maestra consegnò i suoi figliuoli: di quest'opra s'inuaghi egli, di questo lume pigliò conforto: quest'occhio tenne aperto senza assonnarlo mai, questa lampada tenne accesa senza smorzarla di niun tempo. Vedete la terza della fortezza, la quale è base delle cose difficili, colonna nelle cose auuerse, calma nel mar de'trauegli, in cui l'Huomo nè trabalza in alto superbamẽte, nè sdrucciola al fondo timidamente. Perciòche pur troppo sapeua, che era vero quel detto Polibiano, che chi s'abbatte in qualche caso s'animosamente lo soffrisce forte, il più delle volte muta la sua fortuna in meglio. E bene, ch'egli la mutò; poiche vedendo Iddio la sofferenza sua con pazienza nella lunghezza del suo male, gl'cangiò la fretta di morte in tardanza di vita. E perche ciò? perche come forte, e magnanimo eroe potesse più prodigamente vsare la Benificenza, virtù annessa alla fortezza. E chi non sà (come dice il Padre de gli Oratori) che il liberale si concilia Beneuolenza? e che (s'a Emilio si da fede) nissun imperò è sicuro, se non di Beneuolenza fortificato? Non c'è cosa più beata (Seneca dicea) che allacciare molti co'i doni. Più reggia cosa (soleua dir Tolomeo) è l'arricchir altrui, che posseder le ricchezze. Quegli è ottimo Principe (rispondeua Allessandro magno) il quale ritiene gli amici co'regali, e gli nemici si fà amici co'beneficij. Chi osseruò queste leggi di fortezza? il grã COSMO secondo Dicalo l'Illustrissimo Sig. Marchese del Bufalo, caualiere intrinseco di quell'Altezze, sotto la cui corona si protegge questa Terra se questa Terra gli fù da quell'altezza donata, costituendolo Marchese di lei considerate la quarta della Temperanza, la quale è sale del sacrificio, vnguento delle ferite, calce delle muraglie, mele delle medicine, condimento di tutti i sapori dell'Huomo interno, ed'esterno; Di lei è parto la Modestia, di lei è allieuo la facilità: O facilità, o Modestia del mio Principe ottimo? Modesto fù egli nella compostura del corpo, come Germano, è Tito. Modesto nel parlar poco, come Teodorio, Menelao, Pisistrato, e Galbo: Modesto nel culto, e apparato de' vestimenti, come Dionisio, Traiano, e Seuero. Modesto ne' titoli, come Timoleone, Cesare, Tiberio, & eziamdio come quel gran Giuliano Medici dal Giouio celebrato. Modesto in ricusar le statue, come Agesilao. Modesto nell'edificare, non come Lucio Cassio, nè come Ottauio Augusto, nè come Caligula, e Tarquinio prisco, che eressero spropositate fabriche per semplice lusso. Modesto ne' conuiti, non come

Richine donato da Cos. 2. a' Signori del Bufalo.

Elioga-

Eliogabalo,e Vitellio, e Metello, che per sodisfare alla sfrenata gola spendeuano in vna sol cena tutte l'entrate. Modesto nella concupiscenza della carne, non come Temistocle, Nino, Marcantonio. Catelina,e Nerone,che in lasciuia profusi affrapparono col profano il sacro. Modesto finalmente nel lecito matrimonio eziamdio, quanto a mantenersi bastasse il santo amore con la Serenissima Archiduchessa Maria Madalena d'Austria sua degnissima consorte, e potesse lasciare onesta, e legittima serie di cari figli; sicome ha fatto lasciandone di maschi quattro, e di femine altrettante. Hor abbassate lo sguardo all'infima palla, doue al viuo scorgerete rappresentata la caducità delle cose vmane. Quella è la sua bara, quella è la sua tomba. Iui l'infermità l'ha impallidito, iui la morte gli hà serrate le luci. Ma che? se non in vano (Vditori) v'ha dotati la Natura di doppia pupilla, porgete quella destra alla palla celeste di sopra, mentre nello stesso tempo fissate quella sinistra a quest'vltima di sotto, acciòche se con questa quagiù piangete, con quella la sù ridiate. Ecco dunque il corpo in terra; ma ecco l'Anima in Cielo. Questo tace sì, ma quella parla. Questo giace immoto; ma quella s'aggita, e muoue. Questo par che dia orrore al senso; ma quella da sicurtà alla mente. O separamento di corpo, e d'Anima? O spiccamento d'Intelletto, e senso? O morte? O mondo? O speranze caduche? O fragilezza vmana? Dunque i Principi muoiono? Muoiono i Principi ottimi? O miseri noi? Che speranza per noi sarà? Niuna al certo. Se non se quanto di consolazione ne reca la possibilità della salita al Cielo, come piamente si crede, che l'habbia conseguita COSMO il grande. Ma per quale scala l'habbiamo a seguire? Per li scalini di queste sei palle, di Religione, Pietà, Giustizia, Prudenza, Fortezza, Temperanza, Fede, Speranza, e Carità. In carità dunque fermati vedremo splendere, e lampeggiare il nostro Serenissimo Principe ottimo COSMO secondo. Io diceua.

RELIGIOSO PROTESTO
dell' Autore.

In tutto ciò, che io hò ſcritto, mi rimetto, e ſommetto all' infallibil giudizio della S. A. & C. R. Chieſa, e alla cenſura de' Teologi pij. Se poi ſdrucciolatamẽte qualche coſa mi fuſſe vſcita di penna, che appo la Chieſa antidetta non ſia da approuarſi: Io anco mi ridico, e danno, e per non ſcritta la voglio hauere.

Errata.

Prima pagina, 2. linea, Errore, Correttione.

Pag, 10. 1.8. genere analogo, gerere analogo. 12. 5. componimento scolastica, componimento scolastico. 13. 38. animate, aniane. 15. 10. perche, parche. 19. 32. inqnanto, inquanto. 20. 30. dall'intelletto, dall'intelletto. 21. 8. dalle, accidentali, dall'accidentali. 23. 3. si contenteranno, si conterranno. 27. 21. la tralasciarono, lo tralasciarono. 35. 39. uon, non. 41. 32 costum, costumi. 43. 33. profesioue, professione. 46. 20. deui, deue 53. 38. tenzioni, tenzoni. 55. 6. Dice, Dire. 57. 13. signifieante, significante. 57. 16. imagiai, imagini. 57. 18. caratleri, caratteri. 58. 36. proferisee, proferisce. 59. 38. fauno, fanno. 60. 20. parola, parlo. 63. 4. uelle, nelle. 63. 23. e per IL, e non per IL. 67. 41. letterato, letterato. 68. 24. eputas, epulas. 68. 33. comprandendoci, comprendendoci. 74. 5. uon, non. 74. 27. veguente, vegnente. 75. 2. suonari, suonatori. 77. 22. iuuero, inuero. 78. 11. tala, tela. 79. 8 vò, vn. 79. 10. sopraccelasti, sopracceleſti. 80. 7. loso, loro. 80. 9. miraie, mirate. 80. 10. eccooi, eccoui. 80. 26. ciascheduna, ciascheduno. 80. 28. addolceodo, addolcendo. 80. 47. Ditami, Ditemi. 81. 23. tutteuia, tuttauia. 81. 27. percioehe, percioche. 82. 7. de chiamarsi, da chiamarsi. 82. 20. congiuuse, cōgiunse. 85. 11. Cittedini, Cittadini. 88. 11. potaanno, potrāno 88. 44 forsa, forse. 97. 25. ali oratore, all'oratore. 102. 25. vostri, vostre. 102. 41. volte, volete. 104. 10. ranchiuso, rinchiuso. 104. 19. d'heuer, d'hauer. 105. 27. Grammatlca, Grammatica. 208. 31. mercaio, merciaio. 108. 32. MANVDICTIONIS, MANVDVCTIONIS. 109. 26. troua, treuo. 109 47. distinata, distinta. 111. 30. Maggera, Megera. 111. 33. per superbia, per superbiam. 115. 17. scerma, scherma. 116. 13. ordinatura, orditura. 117. 8. l'ltra, l'altra. 119. 33. mercaio, merciaio. 121. 26. cristanamente, cristianamente. 124. 38. bagattalle, bagattelle. 125. 30. fuora, foura. 126. 27. de Dio, da Dio. 126. 37. apprta, aperta. 129. 18. nimico, amico. 129. 37. infinuāmo, infinuauano. 132. 5. vostro, vostre. 132. 10. innamoriata, innamoriate. 132. 26. ò si, èsi. 138. 38. scrittore, scrittori. 146. 6. trasfarisce, trasferisce. 147. 18. prendare, prendere. 148. 21. scriue, scriua. 148. 22. Hah, Ah. 148. 28. eh, ò. 149. 30. lui, lei. 150. 17. io, co'. 150. 27. Lucrezia Romana. Quando la Sig. Lucrezia, la quale pare nella pudicizia vn'altra Lucrezia Romana, non haueſſe altra eccellenza, che mille ne hà. 150. 29. distrezzioni, distrazzione, 151. 25. effetti, affetti. 151. 34. prefenze, presenza. 151. 42. alta, alba. 155. mi, mi fi. 160. 3. il buco, il Laco. 161. 8. la, con la. 171. 42 Zoricella, Torricella. 173. 41. del Rani, del Tani. 188. 27. irragirarmi irraggiarmi. 191. 37. riuigorir, rinuigorir. 192. tessenpo, tessendo 200. 3. centro, dentro. 202. 34 fogno, fegno.

IL FINE.